PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 68

ROMA DI FRONTE ALL'EUROPA AL TEMPO DI ALESSANDRO VI

Atti del convegno
(Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999)

a cura di M. CHIABÒ - S. MADDALO - M. MIGLIO - A.M. OLIVA

TOMO III

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2001

SOMMARIO

TOMO I

Premessa 7

Parole di apertura 9

2000 any dels Borja Proyectos Valencianos 11

MASSIMO MIGLIO, *Le ragioni di una revisione storica* 15

ALBERTO TENENTI, *Tra due età* 19

PAULINO IRADIEL-JOSÉ Mª CRUSELLES, *El entorno eclesiástico de Alejandro VI. Nota sobre la formación de la clientela política borgiana (1429-1503)* 27

PATRICK GILLI, *Alexandre VI et la France d'après les sources contemporaines: physionomie d'une relation diplomatique inconciliable* 59

ALFRED KOHLER, *El sacro Imperio Romano en la época de Maximiliano* 77

MARIA CONSIGLIA DE MATTEIS, *Alessandro VI: alle origini di un mito negativo* 85

FRANCESCO SOMAINI, *Il cardinale Rodrigo Borgia ed il conclave del 1484* 99

MARCO PELLEGRINI, *Il profilo politico-istituzionale del cardinalato nell'età di Alessandro VI: persistenze e novità* 177

GABRIELLA AIRALDI, *Il ruolo di Alessandro VI nelle scoperte geografiche* 217

LUÍS ADÃO DA FONSECA, *Alexandre VI e os descobrimentos portugueses* 227

ANNIBALE ILARI, *Il* Liber notarum *di Giovanni Burcardo* 249

PAOLA PAVAN, *Il comune di Roma al tempo di Alessandro VI* 323

FRANCA ALLEGREZZA, *Alessandro VI e le famiglie romane di antica nobiltà: gli Orsini* 331

ANDREAS REHBERG, *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano* 345

TOMO II

TERESA CIRILLO SIRRI, *Il tempo che a Roma «Havía más putas que frayles en Venecia»* 387

PIERO SCAPECCHI, *Savonarola e la stampa* 399

PAOLA FARENGA, *Le edizioni di Eucario Silber* 409

CONCETTA BIANCA, *Le orazioni a stampa* 441

ANNA MODIGLIANI, *Cittadini romani e libri a stampa* 469

MARIA GIULIA AURIGEMMA, *Case di fiorentini a Roma nell'ultimo decennio del '400* 495

ANNA MODIGLIANI, *Uso degli spazi pubblici nella Roma di Alessandro* VI 521

MAURIZIO GARGANO, *Alessandro VI e l'antico: architettura e opere pubbliche tra* magnificentia *e* liberalitas 549

CHRISTOPH L. FROMMEL, *La porta santa di Alessandro VI e di Clemente VII e un'opera sconosciuta di Baldassarre Peruzzi a S. Pietro* 571

ANGELA QUATTROCCHI, *Alessandro VI: il cerimoniale del possesso tratto dai modelli dell'antico trionfo* 593

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *I funerali romani del principe Giovanni e della regina Isabella di Castiglia: rituale politico al servizio della monarchia spagnola* 641

GIOVANNI PESIRI, *Sermoneta: 1499-1503* 657

STEFANIA TARQUINI, *Nepi e Civita Castellana* 705

LUISA AURIGEMMA, *Stato delle ricerche sulla toscanizzazione del romanesco tra Quattro e Cinquecento* 717

TOMO III

PAOLA GUERRINI, *La produzione artistica dei conventi amedeiti* 737

MARINA MONTESANO, *Il toro dei Borgia: analisi di un simbolo fra tradizione araldica e suggestioni pagane* 759

ANNA CAVALLARO, *Pinturicchio «familiare» della corte borgiana: l'Appartamento di Alessandro VI a Castel Sant'Angelo* 781

SABINE POESCHEL, *L'orientalismo e l'idea della pace nella pittura romana dell'epoca di Alessandro VI* 803

SARA MAGISTER, *La scultura funeraria a Roma, 1492-1503: chiavi di lettura e proposte per un cantiere di studi* 821

ENRICO PARLATO, *Il "cielo" di Raffaellino del Garbo alla Minerva: artisti toscani e decorazioni all'antica nella Roma di fine Quattrocento* 837

FLAVIA CANTATORE, *Un committente spagnolo nella Roma di Alessandro VI: Bernardino Carvajal* 861

LORENZO FINOCCHI GHERSI, *Opere di architettura e scultura per il cardinale Ludovico Podocataro, vescovo di Cipro* 873

SABINE FROMMEL, *Giuliano e Antonio da Sangallo* 895

GIOVANNA CASAGRANDE-PAOLA MONACCHIA, *Colomba da Rieti di fronte ad Alessandro VI* 917

ANNA MORISI GUERRA, *Il profetismo al tempo di Alessandro VI* 961

FRANCO CARDINI, *Alessandro VI e la crociata* 971

INDICI 979

– delle abbreviazioni 981

– dei nomi 983

– delle fonti manoscritte 1029

– delle figure 1039

Durante i lavori del Convegno sono state presentate anche le relazioni: ROMEO DE MAIO, *Alessandro VI e Savonarola*; LAURA FORTINI, *Per un censimento della produzione a stampa da Alessandro VI a Giulio II*; GUY LE THIEC, *Il papa, il re, l'ostaggio: nuove idee su un progetto di crociata di Carlo VIII*; DOMENICO MAFFEI, *Alessandro VI giurista?*; CLAUDIO STRINATI, *Il giubileo e l'attività del Pinturicchio,* che non è stato possibile acquisire agli Atti.

PAOLA GUERRINI

La produzione artistica dei conventi amedeiti

«Veniet post illum bos cornupeta, et taurus non bos, Symon magus qui constituet in templo Dei ementes et vendentes et mensas nummulariorum, de quo pauci confidere poterunt»[1]. È fin troppo facile riconoscere in queste parole un malcelato atto di accusa nei confronti del pontificato di Alessandro VI, contenuto in uno dei testi più diffusi negli ambienti religiosi italiani del Cinquecento: l'*Apocalypsis Nova*, che costituisce l'esempio di uso, spregiudicato e astuto in chiave politica, di una ormai lunga tradizione profetica.

Il volume sigillato dell'*Apocalypsis Nova* venne aperto a Roma, nella chiesa di S. Pietro in Montorio, tra la Pasqua e l'Ascensione del 1502 per ordine del generale dei Minori fra' Egidio Delfini. Poco dopo fra' Isaia da Varese consegnò «lo gran tesoro del libro del Beato Amadio un sabbato di mattina per tempo al cardinale di Santa Croce», ossia allo spagnolo Bernardino Carvajal; costui, leggendolo, si convinse di potersi riconoscere nel papa angelico annunciato dalla profezia e per questo fu tra i promotori del Concilio di Pisa[2]. Le premesse di uno dei più gravi atti di scissione all'interno della Chiesa all'inizio del Cinquecento furono dunque poste in un testo redatto nella primavera del 1482 da un francescano: il beato Amedeo da Silva.

Nato a Campo Maior o in altro luogo del Portogallo dopo il 1427 da nobile famiglia cristiana (non ebrea, come hanno messo di recente in evidenza le ricerche di padre Sousa)[3], nel dicembre del 1452, o nell'anno seguente, Amedeo intraprese il suo pellegrinaggio alla volta di Assisi. Nel 1459 gli vennero conferiti tutti gli ordini nel convento di S. Francesco ad Oreno, in Lombardia, da dove iniziò il suo intenso apostolato. Propugnato-

[1] Cfr. A. MORISI, *«Apocalypsis Nova». Ricerche sull'origine e la formazione del testo dello pseudo-Amadeo*, Roma 1970, pp. 16 e 22.

[2] Cfr. C. VASOLI, *Dall'«Apochalypsis nova» al «De harmonia mundi». Linee per una ricerca*, in *I frati minori tra '400 e '500* (Atti del XII Convegno Internazionale, Assisi 18-20 ottobre 1984), Assisi 1986, pp. 257-291.

[3] A.D. DE SOUSA COSTA OFM, *Studio critico e documenti inediti sulla vita del beato Amedeo da Silva nel quinto centenario della morte*, in *Noscere Sancta. Miscellanea in memoria di Agostino Amore OFM († 1982)*, a cura di I. VÁZQUEZ JANEIRO OFM, II, Roma 1985, pp. 101-360.

re di un'adesione alla regola di san Francesco ancor più austera e rigorosa di quella adottata dagli Osservanti, proclamatore di povertà, umiltà e pace, Amedeo riuscì ad ottenere la stima e l'appoggio di personalità quali i duchi di Milano, venendo così ad acquistare – assieme al suo movimento – potere ed influenza anche in campo politico.

Nell'arco di poco più di un decennio vennero fondati una dozzina di conventi nelle diocesi di Milano, Cremona, Brescia, nei quali ricorrono le intitolazioni di S. Maria della Pace e di S. Maria delle Grazie. L'appoggio dei duchi, una massiccia adesione popolare e l'autonomia d'azione che fu a più riprese concessa dai papi al beato nei confronti dell'Osservanza, della quale egli continuò tuttavia a considerarsi membro, procurarono ad Amedeo antipatie e rappresaglie da parte dei Frati Minori di area lombarda. A questa situazione debbono essere ricondotti i contrasti e gli episodi tutt'altro che pacifici che si registrano numerosi nella storia della congregazione e nella stessa vita del frate portoghese. Non sembra però che le divergenze tra Amedeiti e Osservanti trovino riscontro anche in campo artistico: un confronto tra le fondazioni lombarde dei due movimenti rivela anzi una generale conformità di tipologie e gusto[4]. Le chiese di entrambe le congregazioni si compongono di un corpo principale rettilineo scandito in due o tre navi da una specie di nartece interno, collocato a metà dell'invaso ecclesiale, composto a sua volta da tre o più campate, coperte da volte e aperte da arcate a est come a ovest, mentre il vano orientale si conclude in un piccolo coro, quello occidentale (in genere a tetto a vista), arricchito su entrambi i lati da tipiche cappelle sfaccettate solariate. I cicli pittorici sono per lo più affrescati sul tramezzo e ricorrono in prevalenza le immagini dei santi più significativi dell'ordine, ossia Francesco e Antonio da Padova e, del ramo degli Osservanti, in particolare Bernardino da Siena[5].

Nel 1471 fra' Amedeo giunse a Roma, proprio nel momento in cui veniva promosso alla cattedra di Pietro un francescano conventuale che era stato ministro generale dell'ordine: Sisto IV. Costui elargì una serie di concessioni ai conventi amedeiti di Lombardia, donò ad Amedeo la facoltà di reggere i frati della congregazione da vero superiore, con tutti i privilegi concessi ai ministri dell'ordine, lo nominò suo confessore e gli offrì la chiesa di

[4] Cfr. A. GALIZZI, *La riforma amadeita e Santa Maria di Bressanoro: un episodio all'interno dell'Osservanza francescana*, «Arte lombarda», 76-77 (1986), pp. 62-68.

[5] Cfr. G. FERRI PICCALUGA, *Iconografia francescana in Valcamonica*, in *Francescanesimo in Valle Camonica* (Atti del Convegno di studio: VIII centenario della nascita di san Francesco, Breno 17-19 dicembre 1982), Brescia 1984, pp. 253-282.

S. Pietro in Montorio. Qui «in una spelonca sotto il loco dove fu crocifisso san Piero, dove orando et contemplando stava insino a vespro, di poi uscendo, di licentia del sommo pontefice celebrava la messa, la quale celebrata, dava audientia a molti, che lo venivano a visitare»[6]. Fra' Mariano da Firenze fa riferimento anche alle apparizioni dell'arcangelo Gabriele e alle rivelazioni «circa alla creatione angelica et humana, et ruina degli angeli, et della incarnatione di Christo, et della renovatione della chiesa, la quale diceva, presto doveva essere»[7]. Sopra la grotta ove, secondo la tradizione, fra' Amedeo dettò l'*Apocalypsis Nova,* nel luogo ove era stato crocifisso san Pietro, tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento venne costruito il tempietto del Bramante[8] e la cripta fu trasformata in cappella, che sarebbe stata ornata di stucchi e dipinti nel corso del pontificato di Paolo III. Anche nella chiesa, sottoposta nel corso dei secoli a numerosi rifacimenti e restauri, scarse sono le testimonianze amedeite. Un affresco che era nella sagrestia, raffigurante il beato mentre stringe al petto il suo libro di rivelazioni su cui è scritto *Aperietur in tempore*, è noto grazie a un disegno del Ciacconius nel codice *Vat. lat.* 5407[9] (fig.1). Lo stesso libro l'*Apocalypsis Nova*, e la stessa scritta *Aperietur in tempore* appare con il monogramma del nome di Gesù Cristo sotto la pala d'altare raffigurante la *Flagellazione* di Sebastiano del Piombo nella cappella Borgherini della medesima chiesa[10].

I privilegi accordati da Sisto IV al beato portoghese facilitarono la diffusione dei suoi conventi oltre i confini lombardi con un percorso che, lungo la dorsale appenninica, giunse fino alle porte del Lazio[11]. Qui gli Orsini

[6] Cfr. DE SOUSA COSTA, *Studio critico* cit., p. 237.

[7] *Ibid.*

[8] Cfr. F. CANTATORE, *La chiesa di San Pietro in Montorio a Roma: ricerche ed ipotesi intorno alla fabbrica tra XV e XVI secolo*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. ser., 24 (1994) [1997], pp. 3-34.

[9] Il Ciacconius è il teologo domenicano che nell'ultimo quarto del XVI secolo copiò ad acquarello gran parte dei mosaici e degli affreschi delle chiese di Roma e in molti casi i suoi disegni sono l'unica testimonianza esistente di opere perdute, cfr. G. MORONI, *Ciacconio Alfonso*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, XIII, Venezia 1842, p. 120; P. L. VANNICELLI OFM, *S. Pietro in Montorio e il tempietto del Bramante*, Roma 1971, p. 38.

[10] Cfr. VANNICELLI, *S. Pietro in Montorio* cit., p. 38; J. JUNGIĆ, *Joachimist Prophecies in Sebastiano del Piombo's Borgherini Chapel and Raphael's Transfiguration*, in *Prophetic Rome in the High Renaissance Period*, a cura di M. REEVES, Oxford 1992, pp. 321-343.

[11] Un elenco completo dei conventi eretti o accettati in dono e restaurati dal beato Amedeo è fornito da B. GALLI, *Il beato Amedeo Menez di Silva*, Quaracchi 1923, pp. 209-212.

promossero la fondazione di chiese amedeite nei loro feudi al fine di sottrarli all'influenza dell'abbazia di Farfa. Il movente della prima costruzione era stata la miracolosa guarigione del figlio di Raimondo e Giustiniana Orsini grazie alle preghiere del beato Amedeo rivolte alla Vergine[12]. Così nel 1478 nacquero la chiesa e il convento di S. Maria delle Grazie a Ponticelli[13] (fig. 2), ove ancor oggi nell'orto esiste una cappella edificata dal beato Amedeo al fine di ritirarvisi in meditazione, che reca un'immagine del frate lusitano sottoposta nel corso del tempo a innumerevoli ridipinture, sotto le quali forse può ancora trovarsi il dipinto originario[14] (fig. 3). Venne fondato l'eremo di Montorio Romano (fig. 4) che, sia per tipologia – sorge presso una grotta scelta da Amedeo per trascorrervi lunghi periodi di dura penitenza –, sia per intitolazione, riprende il modello di S. Pietro in Montorio a Roma[15]. Oggi l'edificio privo del tetto e dell'arredo interno è ridotto alle sole mura perimetrali e sarebbe auspicabile un restauro che almeno potesse preservare la situazione attuale, anche in considerazione del fatto che il complesso si trova all'interno del Parco naturale dei Monti Lucretili e perciò è meta di escursioni domenicali.

È stata dimostrata la provenienza dall'eremo di S. Michele Arcangelo a Montorio Romano del dipinto oggi nel Museo di Palazzo Barberini raffigurante *La visione del beato Amedeo Menez da Sylva* attribuito al pittore ispano-fiammingo Pedro Fernández da Murcia noto come Pseudo Bramantino[16] (fig. 5). Definita «antiqua tabula coelestem gloriam exhibens, prout

[12] Cfr. A.M. BERNASCONI, *Storia dei Santuari della beata Vergine in Sabina*, Siena 1905, pp. 269-284.

[13] Cfr. L. BARELLI, *Il beato Amadeo Menez de Sylva e la chiesa di S. Maria delle Grazie a Ponticelli Sabino*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. ser., 15-20 (1990-1992), pp. 407-418; M. BUTTAFUOCO, *Santuario di Santa Maria delle Grazie*, in *Patrimonio artistico e monumentale dei Monti Sabini, Tiburtini, Cornicolani e Prenestini*, Tivoli 1995, p. 629.

[14] La cappella nell'orto del convento di S. Maria delle Grazie a Ponticelli è citata in un manoscritto della fine del sec. XVII conservato nell'Archivio dell'Abbazia di Farfa dal titolo *Vita e difesa delle Rivelazioni del B. Amedeo* al f. 20*r* e da VANNICELLI, *San Pietro in Montorio* cit., p. 40.

[15] Cfr. C.B. PIAZZA, *La gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, p. 171: la descrizione del Piazza è trascritta nella *Visita Corsini del 1780*, della quale si conservano due copie: una all'Archivio vescovile di Magliano Sabina e l'altra nella Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei a Roma, cfr. M. PIZZO, *Le visite pastorali del cardinale Andrea Corsini nella diocesi di Sabina (1779-1782)*, Roma 1992, p. 36.

[16] Cfr. M. MONTEVERDI, *Lungo percorso di un manierismo lombardo disceso dal Bramantino*, «Arte lombarda», 2 (1956), pp. 94-111; C. ANGELETTI, *Motivi marginali del poema di Pietro Borgia «De raptu Sabinarum»*, «Annali del Pontificio

b. Amadeo fuerat ostensa» negli *Annales Minorum*[17] e «tabulam antiquissima excellentissima manu depictam» nella *Visita Pastorale* del 1636[18], la tavola è accuratamente descritta in due manoscritti della fine del XVII secolo: la *Vita e difesa delle Rivelazioni del Beato Amedeo*[19] e la *Cronaca* di padre Lodovico da Modena[20]. L'arcangelo Gabriele invita il beato Amedeo a osservare la corte celeste assisa sopra un esoterico palco sospeso nell'aria che prende le forme di un'architettura di stile bramantesco. Cristo e la Vergine sono circondati dai sei arcangeli (Michele, Saltiel, Raffaele, Uriel, Euchudiel e Barchiel); sono collocati a destra del trono sei personaggi dell'Antico Testamento (Adamo, Abele, Noè, Abramo, Mosè e Davide) e santa Giustina, in omaggio a Giustiniana Orsini committente della chiesa di S. Maria delle Grazie; sono disposti a sinistra otto personaggi del Nuovo Testamento (s. Pietro, s. Giovanni, Giuda Taddeo, un apostolo non identificabile, sant'Andrea, s. Giacomo, s. Tommaso e s. Francesco). A raccordare le due schiere sono s. Giuseppe che conclude il Vecchio Testamento e s. Giovanni Battista che apre il Nuovo. Un'alta scala congiunge il paesaggio umano, che con uno sfumato leonardesco riproduce forse i monti della Sabina, con il paesaggio divino. Palese è, sotto l'aspetto figurativo, il riferimento a Raffaello sia per l'impianto compositivo che riproduce la *Disputa del Sacramento*, sia per la fisionomia dei personaggi.

L'iconografia del dipinto ricalca fedelmente la visione celeste del beato Amedeo così come viene descritta nell'*Apocalypsis Nova*. La scala di Giacobbe, sia essa da intendere come la Meditazione o la Contemplazione o la Teologia, secondo una delle consuete interpretazioni, consente l'asce-

Istituto Superiore di Scienze e Lettere 'S. Chiara'», 11 (1961), pp. 151-211; N. DI CARPEGNA, *Catalogo della Galleria Nazionale. Palazzo Barberini. Roma*, Roma 1964, p. 16; F. NAVARRO, *Lo Pseudo-Bramantino: proposta per la ricostruzione di una vicenda artistica*, «Bollettino d'arte», 67 (1982), pp. 37-68; L. MOCHI ONORI-R. VODRET, *La Galleria Nazionale d'Arte Antica. Regesto delle didascalie*, Roma 1989, p. 51; T. DI STEFANO, *Montorio Romano*, Montorio Romano 1991, p. 69; M. TANZI, *Pedro Fernández da Murcia lo Pseudo Bramantino. Un pittore girovago nell'Italia del primo Cinquecento*, Milano 1997, pp. 27-30 e 119 e L. MOCHI ONORI-R. VODRET, *Capolavori della Galleria Nazionale d'Arte Antica. Palazzo Barberini*, Roma 1998, p. 39.

[17] *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco Institutorum*, XX (1565-1574), Ad Claras Aquas 1933, p. 200.

[18] ASV, *Misc. Arm. VII*, 90, (*Visita Pastorale di mons. Battista Altieri 1636),* ff. 896*r*-897*r*.

[19] Rieti, Archivio dell'Abbazia di Farfa, *Vita e difesa* cit., f. 11*r*.

[20] Roma, Archivio del Convento di S. Francesco a Ripa, p. LUDOVICO DA MODENA, *Cronaca della Riforma dal 1519 al 1722. Fondazione dei Conventi*, III, pp. 356-357.

sa dell'anima a Maria e Cristo che sono alla sua sommità e costituiscono, appunto, l'oggetto della contemplazione teologica. Gli angeli, creati prima di ogni cosa e di ogni età, in un tempo aionico, insieme all'empireo, eccellenti su tutte le creature, sono inferiori solo a Maria[21].

Nell'*Apocalypsis Nova* si accenna inoltre al dibattito sulla superiorità di Francesco o Giovanni Battista rispetto agli angeli. Ciò spiega il posto di rilievo dato all'interno del quadro al Precursore, raffigurato nell'atto di indicare la Vergine. Amedeo interpreta il tema dell'Immacolata Concezione come estensione della 'grazia' divina oltre che a Cristo e alla Vergine anche a Giovanni Battista. Il beato lusitano collega il problema della 'grazia' divina al tema della creazione dell'uomo; nella definizione di 'grazia' egli individua due entità distinte, la *gratia originalis* e la *justitia originalis*, ponendo particolare attenzione alla seconda, che considera come fondamento della sua antropologia teologica. La *justitia originalis* è un dono concesso da Dio al primo uomo nel paradiso terrestre, inerente la sua natura originaria, un attributo della sua perfezione che prevedeva la piena felicità e l'immortalità. Dopo il peccato di Adamo l'uomo può riconquistare la *gratia originalis* per i meriti della Passione di Cristo, ma raggiungerà lo stato di perfezione solo dopo aver recuperato la *justitia originalis*.

Secondo il beato Amedeo sia la Vergine che il Battista hanno ricevuto il dono della *justitia originalis* prima della nascita, essi sono testimonianza dunque dell'opera di salvazione integrale, quasi di una nuova creazione, che Dio opera sull'uomo dopo il peccato originale: la Vergine in virtù dell'incorruttibilità del suo corpo, Giovanni Battista perché appare come un 'nuovo Adamo', infatti quest'ultimo tra i personaggi dell'Antico Testamento è quello raffigurato più vicino al Precursore. Inoltre il Battista è simile al 'servo del re e suo messaggero', e come tale partecipa al compito salvifico di Cristo e ne condivide i privilegi, tra i quali quello dell'incorruttibilità, ossia della *justitia originalis*[22].

Padre Lodovico da Modena ricorda inoltre che nel coro vi era un crocifisso ligneo «con un quadro in tela di mano di fra Giovanni Antonio da Padova di questa Provincia Romana in cui vi sono la beata Vergine adolorata che dalla parte destra sta in atto di contemplare il sudetto crocifisso, il padre san Francesco e san Giovanni Battista e dall'altra parte del medesimo quadro vi sono san Giovanni Evangelista, che parimente sta contemplando il medesimo crocifisso, sant'Antonio da Padova e san Geronimo». Nella chiesa vi erano tre altari «dalla parte del Vangelo [...] v'è la cappella

[21] Cfr. MORISI, *«Apocalypsis Nova»* cit., pp. 47-49.

[22] Cfr. G. FERRI PICCALUGA, *Le 'dispute' teologiche nell'iconografia devozionale di Raffaello*, in *Raffaello e l'Europa* (Atti del IV Corso internazionale di alta cultura), a cura di M. FAGIOLO-M.L. MADONNA, Roma 1990, pp. 103-130.

dedicata alla santissima Vergine, che con la destra sta in atto di porger la corda al padre san Francesco, e con la sinistra tiene il divin Bambino, il quale porge la corda a santa Elisabetta regina di Portogallo, vi sono anco nel medesimo quadro, quale è in tela, san Giovan da Capistrano, il beato Salvatore, san Bonaventura, san Pasquale, santa Chiara, san Bernardino, sant'Antonio da Padova, san Pietro d'Alcantara, santa Elisabetta Regina d'Ungheria, santa Rosa di Viterbo ed è mano del sudetto fra Giovan Antonio e questo altare è ornato con cona di stucco. Dalla parte dell'Epistola v'è il terzo altare dedicato al crocifisso, il di cui quadro è parimente in tela, ed anco mano del sudetto, in cui vi sono la Beatissima Vergine, quale tutta lagrime sta contemplando il Crocifisso Signore, san Diego, san Ludovico vescovo del Ordine nostro e dall'altra parte vi sono la Maddalena à piedi del Crocifisso, san Giovanni Evangelista ed il beato Giacomo della Marca»[23].

L'eremo, passato all'Osservanza francescana nel 1568 e ai religiosi del Ritiro del beato Bonaventura da Barcellona nel 1666, fu abbandonato in seguito alle soppressioni napoleoniche[24]. In questa circostanza la *Visione del beato Amedeo* passò alla collezione Sciarra[25], da dove pervenne alla Galleria Nazionale d'Arte Antica, mentre degli altri dipinti si sono perse le tracce.

Sia il convento di S. Maria delle Grazie a Ponticelli che l'eremo di Montorio Romano sono perfettamente visibili dalla rocca orsiniana di Nerola, con la quale formano una triangolazione perfetta. Una visita ai luoghi chiarisce senz'ombra di dubbio come gli Orsini si servissero degli Amedeiti per il controllo del territorio. L'eremo di Montorio infatti costituisce l'avamposto di un feudo che fino al XV secolo è Savelli e diventerà Orsini nel 1492 insieme ad altri feudi Savelli quali Palombara, Stazzano, Moricone, Cretone e Castelchiodato[26], un avamposto di notevole valore dal punto di vista strategico in quanto sito nei pressi delle sorgenti di S. Angelo, alle quali attingono ancor oggi anche cittadine molto distanti come Sant'Oreste sul Soratte e Monterotondo[27].

[23] Roma, Archivio del Convento di S. Francesco a Ripa, p. LUDOVICO DA MODENA, *Cronaca della Riforma* cit., p. 341.

[24] Cfr. B. SPILA, *Memorie storiche della Provincia Riformata Romana*, I, Roma 1890, pp. 213-214; G. ZUCCONI, *La Provincia francescana romana*, Roma 1969, p. 86; DI STEFANO, *Montorio Romano* cit., p. 71.

[25] Cfr. F. MARIOTTI, *La legislazione delle Belle Arti*, Roma 1892, p. 136 n. 146 e C. PIETRANGELI, *Palazzo Sciarra*, Roma 1986, pp. 342 e 358, n. 146.

[26] Cfr. A. ATTILI, *Montelibretti. Spigolature*, Montelibretti 1993, p. 96.

[27] Un elogio delle sorgenti di S. Angelo è contenuto nella *Visita Pastorale del 1611*: Magliano Sabina, Archivio Vescovile, *Visitationes Sabinen. ab anno 1596 usque ad annum 1611*, f. 28*v*, cfr. DI STEFANO, *Montorio Romano* cit., p. 9.

Nel 1490 gli Amedeiti subentrarono ai Conventuali nella gestione della chiesa e del convento di S. Maria delle Grazie sito in un altro importante feudo orsiniano: quello di Monterotondo (fig. 6). Il monastero era stato fondato da Giacomo Orsini e nella chiesa è ancora visibile il monumento funebre di Giordano Orsini, comandante delle truppe pontificie all'epoca di Sisto IV[28]. Si deve supporre inoltre un influsso amedeita nella chiesa di S. Francesco a Palombara Sabina, dei Minori Osservanti, per l'esistenza di un arco diaframma tipico dell'architettura delle chiese mendicanti lombarde[29] (fig. 7).

Si può far risalire all'ascendenza amedeita nella zona anche la presenza del doppio dipinto raffigurante sul *recto* la *Madonna con il Bambino* (fig. 8), e sul *verso* un *santo francescano* (fig. 9) visto da Federico Hermanin nell'aprile del 1923 sul secondo altare a destra della chiesa di S. Antonio a Capena. L'opera, poi trasferita nella chiesa di S. Michele Arcangelo e indicata successivamente come dispersa nel volume *Capena e il suo territorio*[30], oggi è conservata in una collezione privata[31].

Le caratteristiche stilistiche hanno permesso a chi scrive di ricondurre la tavola ai primi anni dell'attività di Antoniazzo Romano, mentre l'analisi iconografica – che si avvale dei risultati delle indagini diagnostiche eseguite per la prima volta sul dipinto – consente di identificare il santo francescano con san Bernardino da Siena. Le caratteristiche fisionomiche del volto del santo corrispondono a quelle dei ritratti finora noti di Niccolò Perotti, segretario del Bessarione, quali appaiono ad esempio negli affreschi con le *Storie di san Michele* nella basilica dei SS. Apostoli a Roma, e ciò ha permesso di ipotizzare che proprio il Perotti possa aver commissionato l'opera fra il 1464 e il 1469. Egli era infatti molto devoto al santo francescano e negli anni in cui fu rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia patrocinò la costruzione della cappella dedicata a s. Bernardino nella chiesa di S. Francesco a Viterbo. La scelta di Antoniazzo può essere stata determinata dal fatto che il pittore era molto legato sia al Bessarione, dal quale aveva ricevuto l'incarico di dipingere la propria cappella funebre nella chiesa dei SS. Apostoli a Roma, sia all'ambiente francescano. A questo punto è possibile ipotizzare che dopo la burrascosa cacciata del Perotti da Viterbo nel 1469, quando la sua presenza *in effigie* non era più gradita, un personaggio del circolo bessarioneo le-

[28] Cfr. P. GUERRINI, *Chiesa di S. Maria delle Grazie*, in *Monterotondo e il suo territorio*, Bari 1995, pp. 164-169.

[29] Cfr. BARELLI, *Il beato Amadeo Menez de Sylva* cit., p. 414.

[30] Cfr. L. RUSSO, *Opere trafugate, disperse, distrutte*, in *Capena e il suo territorio*, Bari 1995, pp. 291-296.

[31] Cfr. P. GUERRINI-M.A. PAVONE, *Alle origini di Antoniazzo Romano, un'opera ritrovata*, «Critica d'arte», 62/2 (1999), pp. 44-60.

gato agli Amedeiti, Giorgio Benigno Salviati ad esempio[32], possa aver trasportato la tavola a Capena per veicolare l'influenza francescana in un territorio da tempo appartenente all'abbazia di S. Paolo fuori le mura.

Le caratteristiche iconografiche del dipinto si prestano ad una sua riutilizzazione in ambito culturale amedeita. Il gesto del Bambino che vela con delicatezza divina, consapevole e assorta, la propria nudità agli occhi del mondo, esalta la purezza di Maria, che risulta esclusa, quasi estranea, dal significato di tale gesto, non necessario ai suoi occhi di madre integri dal 'peccato originale'. S. Bernardino si era dichiarato a più riprese favorevole alla dottrina immacolista, anche se non volle prendere parte al dibattito che divideva i teologi del tempo, temendo di ingenerare discussioni interminabili fra i suoi uditori[33]. Il beato Amedeo fu invece tra i più luminosi assertori e propugnatori del dogma dell'esenzione di Maria dal peccato originale[34]. Anche Alessandro VI si dimostrò particolarmente interessato all'incentivazione del culto dell'Immacolata come dimostrano le generose indulgenze elargite nel 1494 ad immagini strettamente pertinenti al tema dell'Immacolata Concezione[35]. Inoltre la barba non curata del santo costituisce un significativo elemento di connessione con la parte 'spirituale dell'ordine', cui aderirono tanto il santo senese quanto il frate portoghese[36]. Anche il gruppo dell'Eterna Sapienza, insediato nel convento milanese di S. Marta, istituito da s. Bernardino venne riabilitato da Amedeo[37]. La

[32] Cfr. DIONISOTTI, *Umanisti dimenticati?*, «Italia medioevale e umanistica», 4 (1961), pp. 287-321; C. VASOLI, *Notizie su Giorgio Benigno Salviati (Juraj Dragišić)* in VASOLI, *Profezia e ragione*, Napoli 1974, pp. 15-127; ID., *Giorgio Benigno Salviati e la tensione profetica di fine '400*, «Rinascimento», 29 (1989), pp. 53-78; ID., *Giorgio Benigno Salviati (Dragišić),* in *Prophetic Rome* cit., pp. 121-156.

[33] Cfr. G. FOLGORAIT, *La teologia mariana di san Bernardino da Siena*, Milano 1939, pp. 160-163; A. EMMEN, *S. Bernardino e l'Immacolata Concezione di Maria. Nuova luce su un vecchio problema*, «Studi francescani», 61 (1964), pp. 300-325; R. M. DESSÌ, *La controversia sull'Immacolata concezione e la 'propaganda' per il culto in Italia nel XV secolo*, «Cristianesimo nella storia», 12/2 (1991), pp. 265-293.

[34] Cfr. MORISI, *«Apocalypsis Nova»* cit., p. 40; DE SOUSA COSTA, *Studio critico* cit., p. 232. Anche Giorgio Benigno Salviati partecipa ripetutamente alle discussioni a favore del dogma dell'Immacolata Concezione, cfr. A. MORISI, *Vangeli apocrifi e leggende nella cultura religiosa del tardo Medioevo. Ricerche sul pensiero teologico di Giorgio Benigno*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 85 (1974-1975), pp. 151-177.

[35] Cfr. FERRI PICCALUGA, *Le 'dispute' teologiche* cit., pp. 106 e 112.

[36] Cfr. L. BELLOSI, *La barba di san Francesco*, «Prospettiva», 22 (1980), pp. 11-34.

[37] Cfr. G. FERRI PICCALUGA, *Scelte figurative e concezioni religiose nella chiesa milanese del Santo Sepolcro*, in *Lombardia borromaica-Lombardia spagnola 1554-1659* (Atti del Convegno di studi, 17-21 settembre 1991), a cura di P. PISSAVINO-G. SIGNOROTTO, Roma 1995, pp. 915-946.

paternità antoniazzesca del dipinto facilita la sua accettazione da parte delle cellule amedeitiche che negli stessi anni commissionano al pittore e alla sua cerchia l'affresco della *Madonna con il Bambino e sant'Anna* per la chiesa di S. Pietro in Montorio a Roma[38] e la pala con la *Madonna e il Bambino in trono tra i santi Francesco e Antonio da Padova* per la chiesa di S. Maria delle Grazie a Ponticelli[39]. La parte inferiore di quest'ultimo dipinto raffigura un fatto d'arme che secondo lo Gnoli[40] è riconducibile a Raimondo Orsini, duca di Gravina e conte di Nerola, committente della chiesa di S. Maria delle Grazie e dell'annesso convento, ma che la Cavallaro ha ricondotto ad un tema desunto dallo studio dei rilievi antichi, tipico dell'ambiente umbro-pinturicchiesco della fine del '400[41].

Nel 1495, con breve datato 18 settembre, Alessandro VI a causa dell'abbandono in cui versava la sede vescovile di S. Maria in Vescovio ridotta «in loco omnino campestri et a nemine habitato et ob loci indispositionem et cum non sit inibi domus ad recipiendum episcopum» trasferì l'onore di cattedrale alla collegiata di Magliano, obbligando il vescovo ed il Capitolo a recarsi a Vescovio per celebrarvi la messa e i vespri nella festa dell'Annunziata[42]. Non è difficile interpretare quest'atto come un tentativo da parte del clero secolare di recuperare il controllo religioso sulla diocesi, controllo che gli era stato sottratto nel corso dei secoli dall'abbazia di Farfa prima e dai francescani amedeiti poi. Poco dopo tutti i feudi Orsini furono confiscati e amministrati dai Borgia[43].

Nel frattempo la condanna, sempre più aperta e veemente, della corruzione della sede romana assunse in Savonarola la forma di una trasparente identificazione di Alessandro VI con l'Anticristo e della previsione dell'inevitabile caduta della sua 'Babilonia'[44]. Il francescano bosniaco Juraj Dra-

[38] Cfr. G.S. HEDBERG, *Antoniazzo Romano and his School*, New York 1980, p. 199; A. CAVALLARO, *Antoniazzo Romano e gli Antoniazzeschi*, Udine 1992, pp. 247-248.

[39] Cfr. F. PALMEGIANI, *Rieti e la regione sabina*, Rieti 1932, p. 484; L. MORTARI, *Opere d'arte in Sabina dall'XI al XVII secolo*, prefazione di E. LAVAGNINO, Roma 1957, p. 40; HEDBERG, *Antoniazzo Romano* cit., p. 271; CAVALLARO, *Antoniazzo Romano* cit., p. 286.

[40] U. GNOLI, *Notizie. Scandriglia, frazione di Ponticelli*, «Rassegna d'arte umbra», 1 (1910), pp. 104-105.

[41] CAVALLARO, *Antoniazzo Romano* cit., p. 286. Si coglie l'occasione per auspicare una più idonea collocazione del dipinto, che al momento è abbandonato in terra nella biblioteca del convento, dove è soggetto ad urti e all'oppressione della polvere.

[42] Cfr. G. TOMASSETTI-G. BIASOTTI, *La diocesi di Sabina*, Roma 1909, pp. 59-60.

[43] DI STEFANO, *Montorio Romano* cit., p. 22; ATTILI, *Montelibretti* cit., p. 96.

[44] Cfr. C. VASOLI, *Civitas mundi. Studi sulla cultura del Cinquecento*, Roma 1996, p. 30.

gišić , meglio noto come Giorgio Benigno Salviati si schierò a favore del Savonarola con le *Propheticae solutiones*[45] e stabilì relazioni tra Amedeiti e Piagnoni sia stringendo rapporti personali tra gli esponenti dei due movimenti, sia constatando la sostanziale concordanza dei temi trattati: la penitenza e la minaccia del castigo in un contesto di fervido profetismo[46]. Poco dopo, tra il 1502 e il 1503, il Salviati è impegnato nella complessa storia dell'apertura, in S. Pietro in Montorio, del testo profetico sigillato del beato Amedeo: l'*Apocalypsis Nova* e nella trasformazione della stesura originaria di quest'opera in un vaticinio *post factum* (che riguarda soprattutto i pontificati di Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III, Giulio II e le vicende politiche di quegli anni) e in un trattato teologico singolarmente ricco di temi ai quali il frate bosniaco aveva sempre prestato molto interesse[47].

Si è detto dell'apertura del volume sigillato del beato Amedeo tra la Pasqua e l'Ascensione del 1502. Secondo la testimonianza di un vecchio amedeita, fra' Antonio, resa al notaio ser Lorenzo Violi nel 1541, poco dopo il processo fiorentino contro un nuovo preteso papa angelico, il libro dell'Amedeo, aperto per ordine di fra' Egidio e del Carvajal da un certo frate Giorgio (Benigno Salviati) divenuto poi vescovo di Cagli, sarebbe rimasto nelle mani di quest'ultimo per un intero anno. Durante questi mesi fra' Giorgio avrebbe comunicato il testo da lui rielaborato allo stesso Antonio e ad un notissimo piagnone fiorentino suo amico, Ubertino Risaliti. Infine l'*Apocalypsis Nova* sarebbe stata diffusa dallo stesso frate e dal Carvajal in copie tutte provenienti dalla medesima fonte che – secondo la testimonianza del vecchio amedeita – non erano «secondo l'originale perché eravi qualche aggiunta di detto frate Giorgio e, pertanto, recavano alcune eresie»[48]. Il motivo della rielaborazione del testo è la ripresa del mito del papa angelico con cui si identificavano sia il Carvajal che il Dragišić[49].

Nel corso del pontificato di Giulio II benché un nipote di papa Della Rovere venisse nominato abate di Farfa al fine di ricondurre il territorio alla stretta obbedienza pontificia[50], gli Amedeiti mantennero la loro influen-

[45] Cfr. G. GARFAGNINI, *Giorgio Benigno Salviati e Girolamo Savonarola. Note per una lettura delle «Propheticae solutiones»*, «Rinascimento», 29 (1989), pp. 81-123.

[46] Cfr. M.T. BINAGHI, *L'immagine sacra in Luini e il circolo di Santa Marta*, in *Sacro e profano nella pittura di Bernardino Luini*, Milano 1975, pp. 49-76.

[47] Cfr. VASOLI, *Dall'«Apochalypsis nova»* cit., p. 261.

[48] *Ibid.*, p. 265.

[49] Cfr. R. RUSCONI, *Il presente e il futuro della Chiesa: unità, scisma e riforma nel profetismo tardomedievale*, in *L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo*, a cura di O. CAPITANI-J. MIETHKE, Bologna 1990, pp. 195-220 ora in RUSCONI, *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Roma 1999, pp. 125-140.

[50] Cfr. TOMASSETTI-BIASOTTI, *La Diocesi di Sabina* cit., p. 59.

za sia nella diocesi di Sabina che a Roma, dove Giorgio Benigno Salviati, teologo alla corte pontificia, contribuì al programma iconografico delle Stanze Vaticane e il beato Amedeo venne raffigurato in un piano arretrato della *Disputa del Sacramento*, accanto a un vescovo, un eremita e un religioso, si direbbe un francescano[51].

Anche più tardi, quando nel maggior centro amedeita lombardo, la chiesa di S. Maria della Pace a Milano, tra il 1516 e il 1521 il Luini eseguì gli affreschi della cappella di S. Giuseppe, il modello dell'ispirazione è ancora l'*Apocalypsis Nova*[52].

Nell'arco di circa sessant'anni, dalle prime fondazioni nella seconda metà del Quattrocento ai primi vent'anni del Cinquecento, la committenza amedeita non sembra dimostrare univocità di atteggiamenti in campo artistico[53]: predilige dapprima pittori legati alla cultura spagnola, come il primo Antoniazzo, formatosi alla corte di Callisto III a contatto con il pittore catalano Salvatore da Valencia[54], poi avvalendosi di artisti spagnoli, quali Pedro Fernández, o appartenenti alla cerchia del Bramantino attiva a Cremona negli ultimi anni del Quattrocento, quali l' Aleni e il Luini[55], sembra aderire allo stile moderno legato ai grandi e nuovi testi del Rinascimento: Bramante, Raffaello e Leonardo. Tuttavia è lecito affermare che la Congregazione fondata da Amedeo e almeno la prima generazione dei suoi seguaci elaborò iconografie specifiche per la decorazione delle proprie chiese e dei propri conventi[56]. Attraverso la raffigurazione di temi tratti dall'*Apocalypsis Nova* e l'immagine di santi francescani fra i quali spesso compare il beato lusitano i cenobi amedeiti parteciparono al dibattito teologico contemporaneo in particolare alla disputa sull'Immacolata Concezione, costituendo un avamposto lombardo e pauperistico nel territorio pontificio.

I vari tentativi di unire ed incorporare nell'Osservanza le due congregazioni degli Amedeiti e dei Clareni effettuati da Giulio II e Leone X falli-

[51] Cfr. H. PFEIFFER, *Dotti e teologi alla corte pontificia. Il riflesso del loro pensiero nelle 'Stanze'*, in *Raffaello e l'Europa* cit., pp. 85-97.

[52] Cfr. BINAGHI, *L'immagine sacra in Luini* cit., p. 63.

[53] Cfr. B. TOSCANO, *Oscillazioni della committenza religiosa a metà Quattrocento*, in *La pittura in Italia. Il Quattrocento*, II, Venezia 1987, pp. 507-513; ID., *Fra 'necessità' e 'libertà'. Appunti su pittori e committenti fra Quattro e Cinquecento*, in *Scritti in onore di Giuliano Briganti*, Milano 1990, pp. 61-70.

[54] Cfr. CAVALLARO, *Antoniazzo Romano* cit., p. 178.

[55] Cfr. M. TANZI, *Risarcimento dell'Aleni: verifiche in margine ad una mostra*, «Bollettino d'arte», 6ª ser., 61/37-38 (1986), pp. 75-94.

[56] Cfr. E. PARMA, *Rapporti artistici tra Genova e le Fiandre nella prima metà del Cinquecento*, in *Fiamminghi a Roma 1508-1608* (Atti del Convegno internazionale, Bruxelles 24-25 febbraio 1995), a cura di N. DACOS, Roma 1999, pp. 41-62.

rono. Pio V nel 1568 con bolla del 23 gennaio abolì la provincia di S. Pietro in Montorio e aggregò i suoi 29 conventi ai territori delle rispettive province osservanti dell'Ordine[57]. Più tardi Luca Wadding, annalista francescano e 'teologo dell'Immacolata', avrebbe confutato – a volte con difficoltà – l'enumerazione dei contenuti dottrinari del *Liber revelationum* come una serie di *eresiae*, di *errores* e di fantasie derivate «ex cabalistarum insomniis, vel ex proprio cerebro» fatta dal teologo, ma anche storico dell'Ordine domenicano Abraham Bzovius[58].

[57] Cfr. GALLI, *Il beato Amedeo Menez* cit., p. 211; P. SEVESI, *San Carlo Borromeo e le congregazioni degli Amadeiti e dei Clareni, 1567-1570, con documenti inediti*, «Archivum Franciscanum Historicum», 37 (1944), pp. 104-164; B. PANDŽIĆ, *Amadeiti*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I, Roma 1974, coll. 502-503.

[58] Cfr. MORISI, *«Apocalypsis Nova»* cit., p. 12; VASOLI, *Dall'«Apochalypsis Nova»* cit., p. 264 e G. FERRI PICCALUGA, *Amadeo e Giovan Pietro. Cultura religiosa in Valle Camonica nel secondo Quattrocento*, in *Il convento francescano della SS. Annunciata in Valle Camonica. Storia e Arte*, a cura di O. FRANZONI, Breno 1994, pp. 133-156.



Fig. 1. - Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5407, f. 80 (*olim* f. 152), Ciacconius, *Il beato Amedeo*.

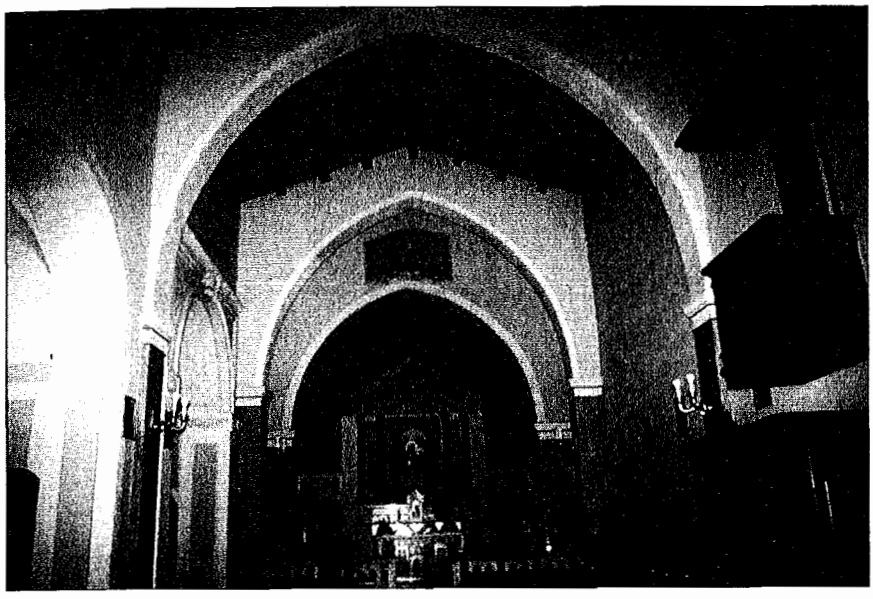


Fig. 2. - Ponticelli, chiesa di S. Maria delle Grazie, interno.



Fig. 3. - Ponticelli, convento di S. Maria delle Grazie, cappella nell'orto, Anonimo pittore laziale, *Il beato Amedeo.*

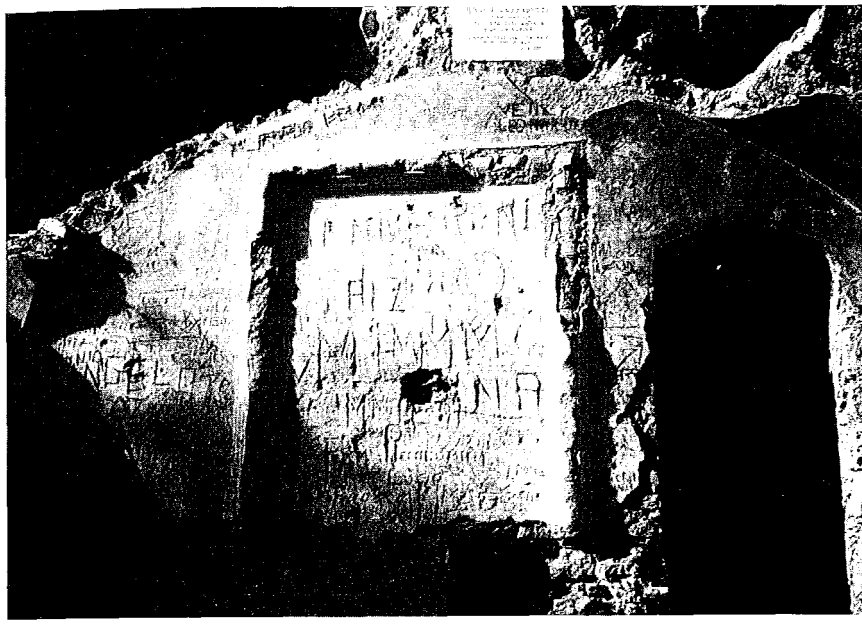


Fig. 4. - Montorio Romano, eremo di S. Angelo.

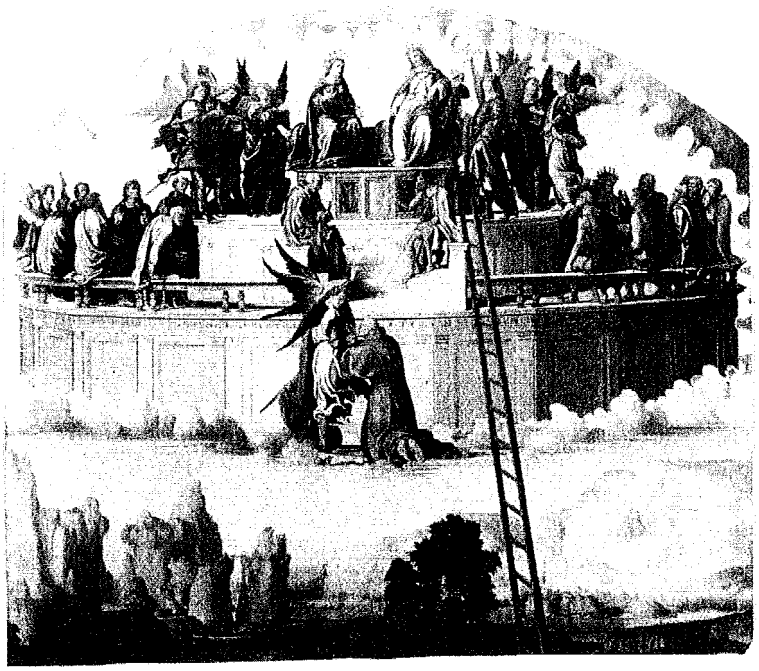


Fig. 5. - Roma, Galleria Nazionale di Palazzo Barberini, Pedro Fernández da Murcia, detto Pseudo Bramantino, *Visione del beato Amedeo Menez da Sylva.*



Fig. 6. - Monterotondo, chiesa di S. Maria delle Grazie, interno.



Fig. 7. - Palombara Sabina, chiesa di S. Francesco, interno.



Fig. 8. - Antoniazzo Romano, *Madonna della Pace* (recto: *Madonna con il Bambino*), collezione privata.



Fig. 9. - Antoniazzo Romano, *Madonna della Pace* (verso: *San Bernardino da Siena*), collezione privata.

MARINA MONTESANO

Il toro dei Borgia: analisi di un simbolo fra tradizione araldica e suggestioni pagane

Il toro non è fra gli animali simbolici che compaiono con maggior frequenza nelle rappresentazioni araldiche. Nella prima epoca dell'araldica propriamente detta, cioè il XII secolo, esso non è mai segnalato[1]. A partire dalla metà del Duecento, anche se gli animali più rappresentati rimangono il leone e l'aquila (in Italia anche grazie alla rivalità fra Guelfi e Ghibellini, che avevano rispettivamente questi due animali come simboli), la lista di animali araldici si accresce: fra questi vi è anche il toro. Lo troviamo sul cimiero quattrocentesco del casato ducale di Kleve, situato fra Renania settentrionale e Westfalia, così come mostra una pagina dell'*Armoire Bellenville*, che raffigura armi, nobili e non, della Germania e dei Paesi Bassi[2]; sempre fra la fine del Tre e il Quattrocento lo incontriamo nelle armi di diverse famiglie europee[3]. Come tutti i quadrupedi, può essere passante (orizzontale) o rampante (verticale), ma nel caso del toro si deve dire furioso.

Non è noto a che punto della loro storia i Borgia abbiano assunto questo animale quale simbolo: la spiegazione del poeta Ercole Strozzi, che in una composizione dedicata alla famiglia faceva derivare il nome Borgia dalla contrazione di *bos* e *orgia*, in quanto i loro antenati avrebbero celebrato l'uccisione di un bove con orge rituali, appare pretestuosa[4]. Inutile invece chiedersi se si trattasse di un bue o di un toro: questi due animali non possono esser differenziati che grazie a dettagli assai sottili, peraltro inventati dall'araldica seicentesca[5].

È stato scritto molto sul significato originario degli animali simbolici.

[1] Per il periodo prearaldico cfr. G. SCHEIBELREITER, *Tiernamen und Wappenwesen*, Wien 1976; per quello bassomedievale e moderno, rimandiamo invece a M. PASTOUREAU, *Le bestiaire héraldique au moyen age*, VII, Paris 1972 e ID,, *Traité d'héraldique*, Paris 1979.

[2] Cfr. M. PASTOUREAU, *Figures et couleurs. Etudes sur la symbolique et la sensibilité médiévales*, Paris 1986, p. 129.

[3] M. PASTOUREAU, *Couleurs, images, symboles. Etudes d'histoire et d'anthropolie*, Paris s.d., p. 231.

[4] STROZZI POETAE *Pater et filius*, Basilea 1545, f. 36*r*.

[5] PASTOUREAU, *Le bestiaire héraldique* cit., p. 147.

Sappiamo dalle fonti tanto letterarie quanto iconiche che i greci facevano uso di emblemi animali, vegetali e geometrici individuali o familiari, oltre che più ampiamente comunitari e cittadini. Le figure emblematiche dei greci non obbedivano a un sistema di regole precise e mutano a seconda delle situazioni, in modo che un personaggio non sembra mai legato al medesimo emblema. A Roma, invece, era invalso l'uso di legare la *gens* a un emblema ereditario, con significati simbolici o mitologici. Gli eserciti di epoca imperiale recavano insegne e scudi comuni, anche se una legione poteva esser contrassegnata da una o più insegne, e gli stessi emblemi potevano appartenere a diverse legioni. Il toro vi appariva con grande frequenza.

Tuttavia, quando si pensa ai simboli araldici – soprattutto animali – del basso medioevo, si è generalmente portati a collegarli al mondo germano-scandinavo. Questo si deve da una parte alla quantità di studi incentrati proprio su tale nesso, certo più numerosi rispetto a quelli dedicati al mondo greco-romano[6]. Dall'altra, è noto a tutti il ruolo che il simbolismo animale e il travestimento animale rivestivano nelle culture germaniche antiche; ne cogliamo i segnali nelle fonti letterarie, archeologiche e artistiche altomedievali[7]. In sintesi, possiamo dire che è difficile individuare in modo univoco l'origine dell'uso dei simboli animali nell'ambito dei *clan* familiari medievali, ai quali solo l'araldica tardomedievale e moderna, con l'elaborazione dei blasoni, conferirà una razionalizzazione posteriore.

Com'è noto, il toro ha nella cultura medievale un'immagine e una simbolica controverse, dovute ai miti che lo avevano visto protagonista nelle civiltà precristiane mediterranee. La divinità più antica sicuramente attestata e legata all'immagine del toro è l'Enlil dei sumeri, al quale già nel IV millennio a.C. si sacrificavano i tori; così come avveniva per il dio babilonese Anu, rappresentato come metà umano, metà taurino. Il mondo mesopotamico nel suo insieme conosceva la doppia valenza simbolica di questo animale: da una parte effigie della fertilità, dall'altra della forza; latore quindi di un doppio segno, al contempo femminile e maschile. La complessità della figura del toro si evidenzia in modo peculiare nella figura dell'Apis egiziano, sulla quale torneremo. Anche a Creta il culto del toro – o, per meglio dire, di una divinità raffigurata con sembianze taurine – si sviluppò o più probabilmente venne portato dai colonizzatori anatolici verso il

[6] Per un approfondimento di questi temi e la bibliografia relativa si veda PASTOUREAU, *Traité d'héraldique* cit., pp. 20-26.

[7] In generale su questi temi, F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981, anche per l'ampia bibliografia. Per un caso specifico, in riferimento agli alamanni, cfr. E. SALIN, *Les figurations animales du cimitière alamanique de Villey-Saint-Etienne*, «Revue archéologique», 6ª ser. , 11 (1938), pp. 50-76.

V millennio a. C., associato al culto solare col quale condivideva il medesimo significato di propiziazione dell'abbondanza. È anzi a Creta che si situa la nascita del tema delle corna quali simbolo di abbondanza; i giochi taurini sembrano esservi stati intensamente praticati e forse di là diffusi in altre aree del Mediterraneo. Le leggende di Europa o del Minotauro, com'è noto, nascono a Creta, ma è con la conquista greca del II millennio che trovano la loro codificazione quale noi la conosciamo. Dietro il mito di Teseo che sconfigge il minotauro si legge il trionfo della civiltà greca su quella cretese, dopo una lunga competizione. La vittoria sul toro è al centro anche di altri miti, come quello di Giasone per la conquista del vello d'oro, e di Ercole che porta in Grecia il toro di Creta, sconfitto[8].

Molti fra i culti misterici prevedevano il sacrificio di un toro: dai riti dedicati a Dioniso[9] alle iniziazioni a Cibele e a Mithra, nelle quali lo sgozzamento e il bagno rituale dell'iniziando nel sangue dell'animale erano il momento culminante[10]. Lo straordinario successo del culto di Mithra nell'impero romano è cosa nota: ed è quel tipo particolare di sacrificio ad aver lasciato maggiori testimonianze iconiche; i culti misterici, che rispondevano alle attese di una società alla ricerca di una spiritualità nuova, trovarono la loro maggiore fortuna quando il cristianesimo cominciava la sua ascesa. Si è dunque creduto che il toro, simbolo di culti direttamente concorrenti rispetto al cristianesimo, trovasse una svalutazione nel mondo cristiano degli esordi, assimilato per via delle corna a un'immagine diabolica[11] e così demonizzato, secondo un'immagine fin troppo comune del passaggio dal paganesimo al cristianesimo.

In realtà, il discorso è più complesso. Il mondo cristiano si trovava di fronte alla ricca tradizione pagana greco-ellenica e romana, nella quale coglieva la centralità del toro quale animale sacrificale, ma al contempo portava con sé la tradizione scritturale, nella quale il toro è pure un animale controverso. Nelle visioni di Ezechiele[12] e di Giovanni[13], il toro, il leone, l'aquila e l'angelo circondano il Cristo nell'Apocalisse e perciò sono stati presi a simbolo del percorso salvifico del Cristo (Vita-Passione-Resurrezione-Ascensione) o dei quattro evangelisti. Il toro, in quanto logico em-

[8] R.F. WILLETS, *Cretan Cults and Festivals*, London 1954.

[9] Cfr. H. JEANMAIRE, *Dioniso. Religione e cultura in Grecia*, Torino 1972; K. KERÉNYI, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, Milano 1992.

[10] Sui culti misterici si vedano A. DEMIRCOGLU, *Der Gott auf dem Stier. Geschichte einer bildtypus*, Berlin 1938; F. CUMONT, *Les mystères de Mithra*, Bruxelles 1912; ID., *Le religioni orientali nel paganesimo antico*, Bari 1967.

[11] PASTOUREAU, *Couleurs, images* cit., pp. 226-228.

[12] *Ez.*, 1, 1-14.

[13] *Ap.*, 4, 1-11.

blema – alla luce della tradizione pagana cui abbiamo accennato – del sacrificio del Cristo, rappresenta la Passione oppure san Luca, perché il suo Vangelo ha inizio con il sacrificio di Zaccaria, reso muto per volontà del Signore. È certo vero che in un cristianesimo a forte vocazione veterotestamentaria qual era quello altomedievale, doveva restare forte la perplessità di fronte al simbolo di Baal, l'Enlil babilonese, dinanzi al quale Israele si era piegato, tradendo il suo Dio, e per questo aveva patito l'esilio[14]. Allo stesso culto pagano rinviava il vitello d'oro, destinato a essere elevato a mo' di insegna, del tipo di quelle che si incontrano negli scavi della vasta area compresa tra Mesopotamia ed Egitto. Ed è a figure alate per metà umane, per metà taurine – sullo stile di quelle mesopotamiche –, che si deve presumibilmente pensare quando l'*Esodo* e poi il primo libro dei *Re* parlano dei cherubini posti simbolicamente a guardia del Tabernacolo e del Tempio di Salomone, prima che Israele giungesse a rinnegare ogni seppur formale collegamento con il politeismo dei popoli che l'avevano sempre circondato[15].

Tuttavia, nonostante la pericolosità insita in questo simbolo, nei Padri della Chiesa e poi negli autori cristiani altomedievali la presenza del toro come emblema del sacrificio del Cristo era forte. Tertulliano paragonava esplicitamente il toro al Cristo: «Nam et benedicitur in haec verba (*Deuter*., XXXIII): *Tauri decor ejus, cornua unicornis cornua ejus, in eis nationes ventilabit pariter ad summum usque terrae*: non utique rhinoceros destinabatur unicornis, nec Minotaurus bicornis; sed Christus in illo significabatur, taurus ob utramque dispositionem; aliis ferus, ut judex; aliis mansuetus, ut salvator; cujus cornua essent crucis extima»[16]. Lo stesso Agostino non mancava, nell'esegesi testamentaria, di accostare il toro al Cristo: «Et Isaac Christus erat, et aries Christus erat [...], Taurus est: attende cornua cruci»[17].

Nei secoli successivi è soprattutto Rabano Mauro ad aver lasciato, a commento di un passo del *Genesi*, testimonianza della forza e della persi-

[14] *IV Reg*., 17.

[15] Rispettivamente *Ex.* 38, 8; *I Reg*., 6. Sul tema cfr. il lavoro di P. XELLA, *Gli antenati di Dio. Divinità e miti della tradizione di Canaan*, Verona 1982, anche per i rinvii bibliografici essenziali.

[16] TERTULLIANI *Adversus Marcionem*, XVIII, in *PL*, II, col 346.

[17] AUGUSTINI *Sermones ad populum*, XIX, 3, in *PL*, XXXVIII, col 133; alle parole di Tertulliano e Agostino di possono accostare quelle, successive, di Eugippo: «quia nostra mundatio et Dei propitiatio, nobis sine sanguine nulla est, sed illarum figurarum veritas Christus est, cujus sanguine redempti et mundati sumus. Nam in figuris eloquiorum divinorum, et taurus dictus est, proprter veritatem (virtutem) crucis, cujus cornibus impios ventilavit» (EUGYPPII ABBATIS AFRICANI *Thesaurus*, LXVII, in *PL*, LXII, col. 687).

stenza del parallelo toro-Cristo: «Taurus graecum nomen, sicut et bos. Indicis tauris color fulvus est, volucris pernicitas, pilis in contrarium versis. Caput circumflectunt flexilitate, qua volunt: tergi duritia omne telum respuunt, immiti feritate. *Taurus Christus.* In Genesi: *Et furore suo subnervaverunt taurum* (*Gen.* XLIX). Item tauri, potestates saeculi hujus, cornu superbiae humiles plebes ventilantes, de quibus in Jeremia: *Mugistis ut tauri (Jer.* L). Et alibi: *Et tauri cum potentibus* (*Isa.* XXXIV)»[18].

Nel momento in cui i Borgia presero il toro come emblema araldico, scelsero magari in modo parzialmente incoscio un simbolo dotato di una forte valenza. Come dicevamo, non è possibile sapere quando e perché lo scelsero. Ma non è forse inutile notare che la loro provenienza iberica li rendeva particolarmente permeabili alla ricca simbolica taurina. Il fatto che la tauromachia abbia ancora oggi in Spagna – in una forma, è chiaro, del tutto mutata rispetto agli antichi sacrifici taurini – il suo centro principale è significativo: e non ci riferiamo tanto ai combattimenti codificati nel Settecento, quanto ai numerosi riti taurini di piazza che nelle forme più selvagge possono ricordare il *diasparagmos* dionisiaco. Come ha ormai stabilito Delgado Ruiz[19], colmando una lacuna nel campo delle analisi storico-antropologiche della corrida, le feste popolari incentrate sul toro uniscono le reminiscenze pagane dei sacrifici iniziatici a interpretazioni cristiane del rito: elaborando a livello di cultura collettiva o folklorica lo stesso procedimento applicato dai padri della Chiesa a questo simbolo. Nell'araldica iberica il simbolo taurino aveva dunque un significato più forte e pieno che altrove.

Nel corso del suo pontificato Alessandro VI promosse diversi cicli di decorazioni che sembrano voler celebrare l'emblema taurino della sua famiglia: il primo e più noto negli Appartamenti Borgia in Vaticano, il secondo nella

[18] Prosegue ancora: «Tauri et in bonam et in adversam partem significationem trahunt. In bonam quoque, ut est illud in Evangelio: Ecce prandium meum paravi, et altilia occisa sunt, et omnia parata (*Matth.* XXII). Quid ergo per tauros, nisi Patres testamenti veteris significantur? Nam dum ex permissione legis acceperant, quatenus adversarios suos odii retributione percuterent, ut ita dicam, quid aliud quam tauri erant, qui inimicos suos virtutis corporeae cornu feriebant? Quid vero per altilia, nisi novi testamenti Patres figurantur, qui dum gratiam pinguedinis internae percipiunt, aeternis desideriis innitentes, ad sublimia contemplationis suae penna sublevantur. In contrariam vero partem tauri positi accipiuntur, ut est illud in psalmo: *Conciliu taurorum inter vaccas populorum* (*Psal.* LXVII). Hic per tauros haereticos significat indomitos, qui erecta cervice seducunt animas innocentes, et ad suum gregem trahunt, quos infelici persuasione decipiunt» (RABANI MAURI *De universo*, VII 8, in *PL*, CXI, col. 207).

[19] M. DELGADO RUIZ, *De la muerte de un Dios. La fiesta de los toros en el universo simbolico de la cultura popular*, Barcelona 1986.

chiesa di S. Maria Maggiore, il terzo a Civita Castellana. Il ciclo degli Appartamenti fu realizzato dal Pinturicchio negli anni appena successivi all'elezione di Alessandro. Il fregio che corre sotto il soffitto della navata centrale di S. Maria Maggiore si deve invece a Mino da Fiesole (che pure aveva lavorato negli Appartamenti) e a Giuliano da Sangallo e venne ultimato nel 1498: esso mostra la doppia corona e i tori ai quali putti alati offrono cornucopie beneaguranti, oppure guidati da amorini. Gli affreschi e le decorazioni della fortezza di Civita Castellana, realizzati dal pittore umbro Pier Matteo d'Amclia nei primi anni del Cinquecento e analizzati in modo sistematico da Anna Cavallaro[20], sono un trionfo della volontà celebrativa del pontefice, come mostra la continua iterazione dell'emblema taurino, della doppia corona, ancora del toro bardato come un animale sacrificale e recante un paniere di frutta simbolo dell'abbondanza (cui d'altronde rimanda l'immagine stessa del toro): il tutto realizzato con un gusto all'antica che, com'è stato notato, sembra ispirarsi liberamente alle volte delle sale della *Domus aurea.*

Torniamo ora agli affreschi del Pinturicchio, in cui la celebrazione del toro borgiano si colora di significati più complessi. Chiunque si avvicini a questo soggetto non può che partire dal contributo fondamentale offerto nel 1945 da Fritz Saxl, all'interpretazione del quale gli interventi successivi della critica hanno aggiunto precisazioni, ma non sostanziali innovazioni[21]. Le stanze degli Appartamenti Borgia sono sei: nella prima sono rappresentate dodici coppie di Sibille e di Profeti dell'Antico Testamento. Nella seconda i profeti veterotestamentari sono affiancati ai dodici apostoli. Il senso delle due rappresentazioni è chiaro: la profezia dei pagani si congiunge a quella dei profeti delle Scritture ed entrambe sono coronate dalla venuta del Cristo. Pochi anni prima, nel 1481, era stato pubblicato a Roma un libretto con xilografie delle sibille e dei profeti: comunque, le frasi nei cartigli sono originali e non corrispondono a questo modello. Nei cartigli degli apostoli vi so-

[20] A. CAVALLARO, *Un ciclo per i Borgia a Civita Castellana*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, Roma 1983, pp. 262-287 (al quale rimandiamo anche per le considerazioni su S. Maria Maggiore).

[21] Lo si legge in traduzione in F. SAXL, *La storia delle immagini*, Roma-Bari 1990, pp. 135-164; ma cfr. anche B. D'AGEN, *Le peinture des Borgia, Pinturicchio: sa vie, son ouvre, son temps 1454-1513. Le monde pontifical et la société italienne pendant la Renaissance*, Paris 1901; M. CALVESI-S. MACIOCE, *Perugino e Pinturicchio in Vaticano*, Roma 1988; C. CIERI VIA, *Characteres et figuras in opere magico. Pinturicchio et la décoration de la camera segreta de l'appartement Borgia*, «Revue de l'art», 94 (1991), pp. 11-26; EAD., Sacrae effigies et signa arcana*: la decorazione di Pinturicchio e scuola nell'appartamento Borgia in Vaticano*, in *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al Sacco di Roma 1417-1527*, (Atti del Convegno Internazionale di Studi su Umanesimo e Rinascimento, Roma 25-30 novembre 1985), a cura di S. DANESI SQUARZINA, Milano 1989.

no invece frasi del Credo (da cui il nome della sala) e quelle dei profeti vi corrispondono nel significato. La terza stanza, forse lo studio del pontefice, è dedicata alle Arti liberali: ognuna di esse è sovrastata da una coppia di tori. Nella sala dei Santi vi sono sant'Elisabetta madre di Giovanni nel momento della Visitazione; sant'Antonio e san Paolo eremiti nel deserto egiziano, santa Caterina nella disputa con i filosofi pagani dell'imperatore (sovrastata dal toro con l'epigrafe *Pacis cultori*), santa Barbara, Susanna e i due vecchi (dal Vecchio Testamento: una scelta piuttosto inconsueta nel contesto), san Sebastiano. Saxl ha acutamente interpretato l'insieme come rappresentazione delle virtù: speranza, fede, carità, prudenza, fortezza, giustizia, temperanza. La quarta stanza contiene la rappresentazione, piuttosto comune, delle cosiddette Sette gioie della Vergine, verso la quale Alessandro era molto devoto: l'Annunciazione, la Natività, l'Adorazione dei Magi, la Resurrezione, l'Ascensione, la Pentecoste e l'Assunzione.

La decorazione che fa da contorno all'insieme è costellata in modo quasi ossessivo di immagini taurine: così com'era avvenuto – secondo quanto ricorda il Corio – durante il corteo celebrativo dell'ascesa al soglio[22]. Tuttavia, più che il toro in funzione decorativo-celebrativa, è interessante soffermarci sulla celebre rappresentazione del mito di Iside e Osiride che sovrasta le più consuete immagini dei santi nella quarta sala degli Appartamenti. Le scene rappresentano una fusione fra la versione ovidiana del mito e altre tradizioni letterarie; nei *Fasti* Giove è attratto da Io-Iside; ma Giunone gelosa lo costringe a trasformarla in una vacca e solo dopo molte traversie Iside torna in Egitto, riprende le proprie sembianze e diviene regina del suo popolo, al quale insegna i geroglifici: (fig. 1) la vediamo infatti seduta, mentre regge un calamo e un libro, affiancata da Mosè: a simboleggiare il parallelo fra la fondatrice della civiltà egizia e colui per mezzo del quale il Signore donò le leggi al popolo d'Israele.

Subito, però, la narrazione riprende con quella che sembra la parte più originale dell'insieme. Le fonti principali non sono più Ovidio e la versione 'grecizzata' del mito, bensì Diodoro Siculo e Plutarco, che con il suo *De Iside et Osiride* restituiva al tardo medioevo e al rinascimento un'Iside forse più confacente all'immagine dell'Egitto che alcuni intellettuali andavano costruendo in quello scorcio di secolo[23]. Come ha scritto Dario Del Cor-

[22] BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, II, Torino 1978, pp. 466 e ss.

[23] «Quest'opera di Plutarco non poteva essere apprezzata dagli scrittori del medioevo in quanto l'autore in questo scritto attacca l'evemerismo, dottrina questa che aveva permesso [...] di parlare degli dei degli antichi come uomini divinizzati»: P. CASTELLI, *Iside dal Medioevo al Rinascimento*, in *Iside. Il mito, il mistero, la magia*, a cura di A.E. ARSLAN, Milano 1977, p. 603.

no a proposito dello stesso Plutarco, «la seduzione dell'Egitto attrarrà [...] tanti altri Greci: e sarebbe lungo ricordare i nomi e i casi di tutti: bastano tre grandissimi, Pitagora, Erodoto e Platone. [...] Comune a tutti era la convinzione che la grande terra d'oltremare serbava, e avrebbe potuto dischiudere, una via di conoscenza eterna, e insieme nuova per la Grecia chiamata a divenire la luce dell'umano progresso in scienza e coscienza. Infine, secoli e secoli dopo, dall'Egitto rimase ammaliato Plutarco. Della tensione dei Greci verso la scoperta e la fondazione di un nuovo cosmo non rimaneva più nulla, o assai poco; ed essi andavano tastando nel dubbio nuovi percorsi per uscire da una crisi che, dopo averli travolti politicamente, annientava le loro fedi e i loro valori. La via maestra sembravano l'Oriente e l'Egitto, ancora una volta. [...] Così egli scelse di rivolgersi non all'Egitto recentissimo della magia e della teurgia introdotte da altre culture, ma a quello apparso ai suoi antichi. L'Egitto di Plutarco è come il Proteo di Menelao e di Omero: vecchissimo, e padrone di ogni sapere»[24].

Era dunque questa la versione del mito più confacente alla corte romana di Alessandro? Vediamola nei suoi tratti essenziali. Osiride era il dio civilizzatore degli egizi, cui insegnò la scrittura, l'agricoltura e il culto degli dei, e stabilì le leggi. Sin dalla nascita era legato a Iside, ma alla coppia semidivina si opponeva Tifone che con l'inganno uccise Osiride. Dopo molte vicissitudini Iside ne trovò il corpo smembrato (fig. 2), e con ogni parte delle quattordici in cui era diviso il corpo costruì una tomba, qui rappresentata in foggia di piramide aurea, quasi fosse un lavoro di oreficeria. Secondo Plutarco, molte sarebbero le città che rivendicano la presenza delle spoglie di Osiride. Ma è a Menfi che «viene allevato e custodito il bue Apis, che è immagine dell'anima di Osiride, e si suppone che il suo corpo si trovi lì»[25]. «Quasi tutti i sacerdoti – aggiunge Plutarco – sostengono che Iside e Osiride sono congiunti nella medesima identità: questa interpretazione rivela la dottrina secondo la quale Apis andrebbe considerato come l'immagine corporea dell'anima di Osiride»[26]: infatti il Pinturicchio rappresenta l'apparizione di Apis accanto alla tomba di Osiride (fig. 3). Ancora: «Apis è l'immagine vivente di Osiride, e la sua nascita avviene quando alla luna cade un raggio di luce fecondante e va a colpire una mucca in calore. È per questo che Apis, col suo mantello misto di chiaro, grigio e nero, somiglia molto ai vari aspetti della luna»[27]. Il particolare della luce lunare doveva

[24] PLUTARCO, *Iside e Osiride*, a cura di M. CAVALLI, *Introduzione* di D. DEL CORNO, Milano 1979, pp. 12-13 (trad. che utilizziamo per le citazioni).

[25] *Ibid.*, 20, p. 78.

[26] *Ibid.*, 29, p. 87.

[27] *Ibid.*, 43, p. 103.

suonar familiare a quanti avevano letto Plinio, il quale, basandosi su numerose fonti, riportava che il bue di Menfi «come segno di riconoscimento ha una macchia biancheggiante sul fianco destro, della forma dei corni della luna crescente [...]. Non è consentito dalla credenza religiosa che esso superi un determinato numero di anni di vita, e lo uccidono immergendolo nella fontana dei sacerdoti; in lutto si mettono a cercarne uno che ne prenda il posto»[28].

Proprio così, con il crescente lunare sul fianco, Filippino Lippi rappresentava su un fronte di cassone quella che ancora oggi viene chiamata 'L'adorazione del vitello d'oro', ma che in realtà, nella polemica condotta a due riprese, negli anni Dieci-Venti e poi ancora negli anni Quaranta sul Burlington Magazine, è stata identificata con Apis: connesso dall'artista o da chi lo ispirò forse con il Vitello d'oro dell'episodio biblico, forse con il toro inteso come segno zodiacale[29] (fig. 4). Dopo l'apparizione di Apis, i sacerdoti lo riconoscono quale Osiride vivente e lo conducono in processione in un tabernacolo che, come ha notato Maurizio Calvesi, potrebbe esser stato ispirato da un particolare del mosaico nilotico di Palestrina (figg. 5 e 6)[30].

A questo punto, rimane da chiedersi chi sia stato l'ispiratore del ciclo: Annio da Viterbo, si è affermato da più parti[31], 'l'inventore' della leggenda circa il viaggio di Iside in Italia. Da parte nostra, non saremmo così categorici. Se è certamente vero quanto afferma Baltrusaitis, cioè che Annio «segna una radicale trasformazione delle fonti» perché «l'Iside-Io di Ovidio che aveva predominato fino alla fine del medioevo» viene so-

[28] PLIN., *nat. hist.* II 184-186 (trad. di G.B. CONTE, I, Torino 1983, pp. 259-260). Per una sintesi degli antichi culti egizi, nell'immensa bibliografia esistente, rinviamo al lavoro ancora valido di B. DE RACHEWILTZ, *Egitto magico-religioso*, Torino 1961.

[29] Cfr. gli interventi di G.F. HILL-F.J. MATHER-G. ROBERTSON-O. KURZ-R. EISLER, «Burlington Magazine», rispettivamente 20 (1911-1912), pp. 171-172, 362-363; 89 (1947), pp. 145-147, 228; 90 (1948), pp. 58-59.

[30] Si è infatti ormai sicuri che fosse già noto in questa epoca: M. CALVESI, *Il mito dell'Egitto nel Rinascimento. Pinturicchio, Piero di Cosimo, Giorgione, Francesco Colonna*, «Art Dossier», 1988, p. 31.

[31] Lo notava già il SAXL, *La storia delle immagini* cit., pp. 148-149; ma rinviamo soprattutto a P. MATTIANGELI, *Annio da Viterbo ispiratore di cicli pittorici*, in *Contributi alla storia degli studi etruschi ed italici. Annio da Viterbo. Documenti e ricerche*, a cura di G. BONUCCI CAPORALI, I, Roma 1981, pp. 255 e ss.; W.S. SHEPHENS, *The Etruscans ant the Ancient Theology in Annius of Viterbo*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, Roma-New York 1981, pp. 309-322. L'opera di Annio cui ci riferiamo è *I cinque libri de le Antichità de Beroso sacerdote caldeo con lo commento di Giovanni Annio di Viterbo teologo eccellentissimo*, Venezia 1550.

stituita da altre fonti[32], bisogna dire che nulla della costruzione originale del viterbese – appunto, Iside in Italia – viene recuperata nel ciclo del Pinturicchio: sappiamo invece che questa leggenda, soprattutto nella parte che narra degli insegnamenti agli etruschi, venne accolta con grande interesse in ambito locale e soprattutto nella stessa Viterbo[33]. Il fatto è, forse, che le teorie di Annio riportarono l'interesse della corte pontificia intorno al mito di Iside–Osiride per la presenza di Apis e la possibilità di connettere il toro araldico dei Borgia a questa figura. D'altra parte, già Diodoro Siculo aveva scritto che gli egizi avevano insegne ed emblemi taurini che andavano certo legati ad Apis[34]. Le fonti alternative a Ovidio, magari introdotte da Annio o da altri intellettuali, e non gli apocrifi del viterbese vanno messi all'origine dell'opera del Pinturicchio.

D'altra parte, si sa, l'uso delle immagini e dei simboli ha, soprattutto fra Quattro e Cinquecento, una storia nella quale a stento cogliamo una linearità. Iside e il mito egizio incontrarono una particolare fortuna proprio a cominciare dagli ultimissimi anni del secolo, anche se già a cavallo fra Tre e Quattrocento si erano avute avvisaglie di questo rinato interesse nelle *Genealogiae deorum gentilium* e nel *De mulieribus claris*[35] del Boccaccio o nella *Cité des Dames*[36] di Christine de Pizan (che d'altronde proprio dal Boccaccio traeva ispirazione). Nel 1463 Marsilio Ficino aveva terminato la traduzione dal greco del *Pimander* e di tredici opuscoli ermetici[37]. Ermete diveniva così il più antico civilizzatore, precedente rispetto allo stesso Mosè, e l'Egitto antichissimo era la terra cui guardare per scoprire l'origine di ogni civiltà, inclusa quella greca. Non era forse, come dicevamo in precedenza, quello che già Plutarco aveva creduto di trovarvi?

[32] In particolare, per l'autore, da Diodoro Siculo: J. BALTRUSAITIS, *La ricerca di Iside. Saggio sulla leggenda di un mito*, Milano 1985, p. 123.

[33] MATTIANGELI, *Annio da Viterbo* cit., *passim*.

[34] DIOD. SIC. I, 90; lo notava già il SAXL, *La storia delle immagini* cit., p. 149.

[35] GIOVANNI BOCCACCIO, *Genealogiae deorum gentilium* VII-VIII, e *De mulieribus claris*, X, in *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, Milano 1998.

[36] Si legga la trad. in francese moderno (dal momento che il testo è stato edito solo nell'ambito di tesi non pubblicate) *Cité des dames*, a cura di E. HICKS-T. MOREAU, Paris 1986.

[37] Per i testi rimandiamo al catalogo della Biblioteca Medicea Laurenziana, in *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Manoscritti stampe e documenti*, a cura di S. GENTILE-S. NICCOLI-P. VITI, Firenze 1984. Nell'ampia bibliografia esistente ci limitiamo a ricordare: *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti*, a cura di G.C. GARFAGNINI, I-II, Firenze 1986; I. KLUTSTEIN, *Marsilio Ficino et la théologie ancienne*, Firenze 1987; P.O. KRISTELLER, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, Firenze 1988 (ed. riveduta e aggiornata); *L'ermetismo nell'Antichità e nel Rinascimento*, a cura di L. ROTONDI SECCHI TARUGI, Milano 1998.

Proprio a Roma il mito dell'Egitto trovò il suo primo, pieno dispiegamento, cominciando una fortuna che sarebbe cresciuta nel Cinque-Seicento per poi trovare l'apoteosi che tutti conosciamo nel Settecento, così come ha ben prospettato pochi anni orsono la mostra del Louvre dedicata alla 'egittomania' d'età moderna[38]. Per la Roma di fine-secolo si può forse ricorrere alla categoria del 'gaio classicismo', coniata dal Calvesi in una linea di sostanziale continuità con il *Counterrenaissance* dello Haydn, l'Antirinascimento del Battisti o le 'aberrazioni' del Baltrusaitis: ossia di una cultura che scopriva – anche grazie alla *Domus Aurea* o al mosaico di Palestrina – un mondo classico alternativo se non antitetico rispetto a quello razionalista di un Brunelleschi o di un Piero della Francesca; gli stessi scritti di Annio da Viterbo, come ha notato il Tigerstedt, vanno letti in chiave essenzialmente 'antiellenica'[39]. A Roma, oltre ad Annio, era stato Pomponio Leto a promuovere negli Anni Ottanta del Quattrocento l'interesse per i miti degli antichi, ivi compresi gli egizi. Quasi coeva all'opera del Pinturicchio è l'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, stampata a Venezia nel 1498, in cui il mito di Iside – nella versione per così dire 'misterica' o iniziatica offerta dalle *Metamorfosi* di Apuleio – è fortemente presente[40]. Fra l'altro, è interessante notare che nel testo del Colonna emerge un'assimilazione di Iside con Venere e la Fortuna Primigenia, considerata *mater omnium dearum*: ebbene, nella stanza delle Sibille è raffigurata Venere su un cocchio, ma non trainato com'è tradizione da cavalli, bensì da tori. Nel corso dei secoli successivi, nel mito di Iside civilizzatrice della Germania (parallelo rispetto a quello di Annio, e forse a esso ispirato)[41], la divinità egizia sarà assimilata a *Nerthus*, che Tacito narrava esser celebrata

[38] *Egyptomania: l'Egypte dans l'art occidental. 1730-1930*, Paris 1994. Per l'egittologia del Quattro-Cinquecento si vedano invece K. GIEHLOW, *Die Hieroglyphenkunde des Humanismus in der Renaissance*, «Jarhbuch der kinsthist. Sammlungen des A.H. Kaiserhauses», 32 (1915); M. CALVESI, *Il mito dell'Egitto nel Rinascimento* cit.; ID., *L'Egitto fuori dall'Egitto: Dalla riscoperta all'Egittologia*, Bologna 1991; C. VASOLI, *Il mito dei geroglifici come linguaggio sacro e simbolico*, in *Il simbolo dall'Antichità al Rinascimento. Persistenze e sviluppi*, a cura di L. ROTONDI SECCHI TARUGI, Milano 1995, pp. 213-245.

[39] E.N. TIGERSTEDT, *Joannes Annius and Graecia mendax*, in *Classical, Medieval and Renaissance Studies in Honor of B.L. Ullmann*, II, Roma 1964, pp. 393-410.

[40] FRANCESCO COLONNA, *Hipnerotomachia Poliphili*, a cura di G. POZZI-L.A. CIAPPANI, II, Padova 1980; per un commento, cfr. M. CALVESI, *Il sogno di Polifilo prenestino*, Roma 1983; ID, *Il gaio classicismo. Pinturicchio e Francesco Colonna nella Roma di Alessandro VI*, in *Roma, centro ideale* cit., pp. 70-101.

[41] Cfr. BALTRUSAITIS, *La ricerca* cit., pp. 115-116.

in un'isola e in un bosco a lei consacrati, condotta su un cocchio tirato da giovenche che concludeva la processione immergendosi ritualmente nelle acque di un lago[42].

Il senso complessivo della rappresentazione del mito di Iside e Osiride nell'Appartamento Borgia è sostanzialmente quello riconosciutogli già dal Saxl: la celebrazione della famiglia, rappresentata dall'emblema araldico e accostata alla più alta divinità civilizzatrice del paganesimo. Apis racchiudeva in sé molti degli attributi che, come abbiamo delineato brevemente, erano propri del toro in molti e differenti miti. In particolare, Apis era l'anima della divinità che, perito il corpo, ritorna alla vita e continua a morire e a rinascere in un ciclo perpetuo. Il parallelo con il Cristo morto e risorto viene spontaneo ed è rafforzato dall'insieme dei cicli presenti nelle stanze, che stanno a significare la linea di continuità tra il sapere degli antichi, i profeti dell'Antico Testamento e l'Avvento del Cristo. La stessa continuità testimoniata anche dai bassorilievi (fig. 7) in cui il toro con addobbo sacrificale è raffigurato in ginocchio dinanzi alla croce e a un'effigie della Vergine: simbolo della devozione del pontefice e della sua famiglia verso Cristo e sua Madre; un simbolo denso di significato, se l'inginocchiarsi di un animale dinanzi alle immagini o ai luoghi sacri è un *topos* agiografico ben noto ed è un tema caro anche alle leggende di fondazione mariane, così diffuse in quei decenni; è un toro quello che nella celebre leggenda dell'*Apparitio Sancti Michaelis*, inginocchiandosi dinanzi al luogo in cui sorgerà il santuario garganico, decreta la morte del paganesimo e la sacralizzazione cristiana della montagna[43]. Ma le due immagini fanno parte di un fregio, e i tori si inginocchiano in modo identico dinanzi all'effigie dello stesso Alessandro (fig. 8).

Il mito di Iside è invece un momento centrale nel contesto delle stanze; e il parallelo tra il sacrificio di Osiride-Apis e quello del Cristo merita forse un ultimo commento. È certamente vero che, come ha scritto il Saxl, «per quanto l'intreccio di simboli pagani e cristiani ci possa apparire sconcertante, esso era certamente ammesso nel Quattrocento»[44]; tuttavia l'evidente simbolismo cristico del toro, all'interno di un contesto mitico pagano di morte e rinascita divine, aveva una portata difficilmente sottovalutabile: perché equivaleva, probabilmente al di là delle intenzioni, a far sì che la peculiarità della Storia cristiana rispetto al paganesimo – l'essere appunto storia, e non mito – venisse meno. La 'sfortuna', per così dire, di questi affreschi, che sappiamo poco conosciuti fino alla riscoperta di Leone XIII alla

[42] TAC., *Germ.* XL.

[43] *Apparitio Sancti Michaelis in Monte Gargano*, ed. G. WAITZ, in *MGH, SS. Lang*, Hannover 1878, pp. 540-543.

[44] SAXL, *La storia delle immagini* cit., p. 146.

fine del secolo scorso, è certo dovuta principalmente alla *damnatio memoriae* che aveva colpito i Borgia dopo il declino. Ma forse non è del tutto estraneo a tale sfortuna il rilievo nell'insieme delle storie di Iside, non sufficientemente criptiche – anzi, ci sembra, tutt'altro che criptiche – come può esserlo per esempio la *Tempesta* del Giorgione, per citare un caso-limite, e proprio per questo difficilmente riconducibili a una piena interpretazione cristiana.



Fig. 1. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Iside tra Ermete Trismegisto e Mosè.*



Fig. 2. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Ritrovamento delle membra di Osiride.*

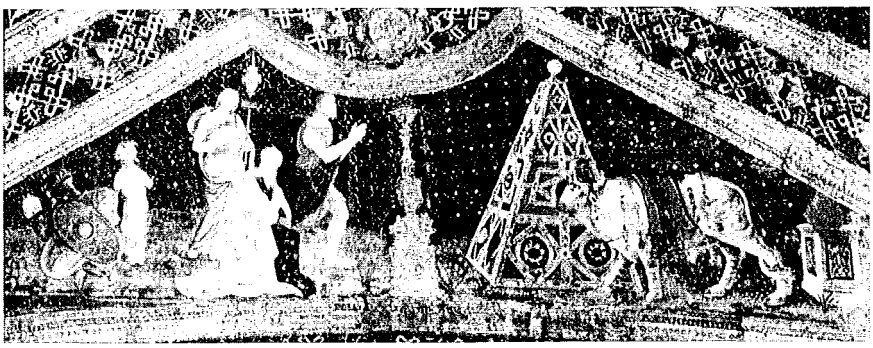


Fig. 3. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Adorazione di Apis, immagine corporea dell'anima di Osiride*.



Fig. 4 - London, National Gallery, Filippino Lippi, *Adorazione del vitello d'oro*.



Fig. 5. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Processione di Apis.*

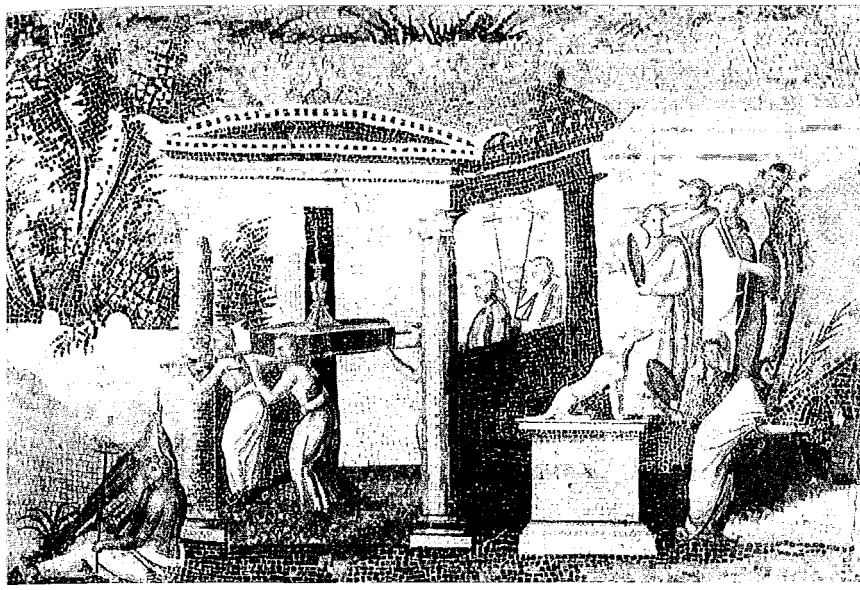


Fig. 6. - Palestrina, Museo Archeologico Nazionale, mosaico del Nilo, particolare.

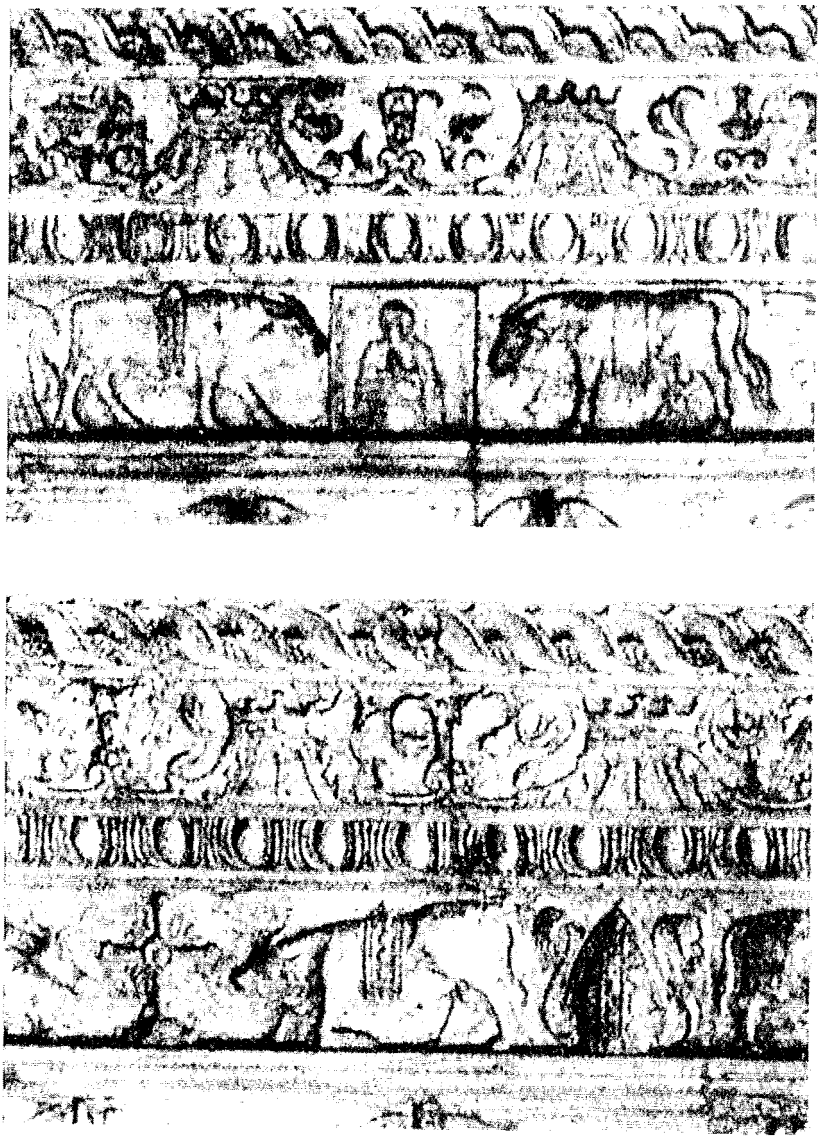


Fig. 7. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, fregio con bassorilievi, particolare.



Fig. 8. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, fregio con bassorilievi, particolare.

ANNA CAVALLARO

Pinturicchio «familiare» della corte borgiana: l'Appartamento di Alessandro VI a Castel Sant'Angelo

Il fatto che il pittore umbro Bernardino Pinturicchio fu durante la sua attività romana l'artista preferito dei Borgia è dimostrato, al di là del luogo comune di una naturale affinità tra la pittura fortemente decorativa e ridondante del pittore e il gusto del papa spagnolo, soprattutto dall'importanza delle committenze richieste da questa famiglia.

Per il papa Borgia il pittore tenne aperti cantieri a metà degli anni Novanta del Quattrocento per decorare le sue residenze romane, l'Appartamento in Vaticano destinato alla vita pubblica e l'Appartamento privato a Castel Sant'Angelo.

Secondo il Vasari, che resta la fonte più completa dell'attività romana del Pinturicchio, a Castel Sant'Angelo il pittore decorò «infinite stanze a grottesche» nei piani superiori, e nel «torrione da basso nel giardino» sito nella parte anteriore della fortezza, dipinse «istorie di papa Alessandro»; in un altro passo vasariano si precisa che nella stessa zona del castello il pittore decorò «logge e stanze»[1].

Delle grottesche menzionate dal Vasari non resta oggi traccia e neppure è identificabile la loro esatta ubicazione nel castello.

Le vicende di papa Borgia affrescate nel perduto appartamento papale costruito nella parte anteriore della fortezza e le altre decorazioni che si trovavano nelle stanze possono ricostruirsi, invece, attraverso fonti letterarie ed epigrafiche[2].

[1] GIORGIO VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, a cura di R. BETTARINI, III, Firenze 1971, p. 575. Il biografo si sofferma ancora sugli affreschi di Castel Sant'Angelo nella *Vita* di Morto da Feltre ricordando che questo pittore giunse a Roma «nel tempo che il Pinturicchio per Alessandro VI dipingeva le camere papali e in Castel Sant'Angelo le logge e le stanze da basso nel torrione, e sopra altre camere», *ibid.*, IV, 1976, p. 517.

[2] Sugli affreschi perduti del Pinturicchio a Castel Sant'Angelo si veda A. SCHMARSOW, *Pinturicchio in Rom*, Stuttgart 1882, pp. 64-71; E. STEINMANN, *Pinturicchio*, Bielefeld-Leipzig 1898, pp. 82-85; C. RICCI, *Pintoricchio. Sa vie, son oeuvre et son temps*, Paris 1903, pp. 138-141; A. GOFFIN, *Pinturicchio*, Paris 1905, pp. 83-84; E. MARCH PHILLIPS, *Pintoricchio*, London 1908, pp. 98-99; C. RICCI, *Pintoricchio*, Perugia 1912, p. 207; E. CARLI, *Il Pintoricchio*, Milano 1960, p. 32; G. AGOSTI-V. FARINELLA, *Interni senesi "all'antica"*, in *Domenico Becca-*

L'appartamento di Alessandro VI a Castel Sant'Angelo rientrava nei grandi lavori promossi dal papa per fortificare il castello a partire dal 1492, quando l'architetto Giuliano da Sangallo costruì una serie di strutture difensive tra le quali un grande torrione rotondo di fronte all'imbocco del ponte. A questo torrione era annesso l'appartamento privato del papa che comprendeva una serie di edifici prospicienti su un giardino pensile[3].

L'appartamento è visibile in numerose incisioni del XVI e XVII secolo[4] (fig. 1): si trovava a destra del ponte, accanto al grande torrione del Sangallo, e comprendeva un basso edificio rettangolare sormontato da una torretta e fornito di una finestra che guardava sul fiume, e da un altro edificio rettangolare più alto concluso da merli e beccatelli; il complesso di edifici affacciava su un giardino pensile cinto da mura merlate e coltivato con alberi di aranci amari, o melangoli, secondo una consuetudine diffusa nei giardini privati romani del Quattrocento[5]. In un'incisione cinquecentesca

fumi e il suo tempo, Milano 1990, pp. 583, 594-597, nota 24; E. HOWE, *Alexander VI, Pinturicchio and the Fabrication of the Via Alessandrina in the Vatican Borgo*, in *An Architectural Progress in the Renaissance and Baroque, Sojourns In and Out of Italy*, a cura di H.A. MILLON-S.S. MUNSHOWER, Pensylvania, 1992, pp. 68-70; V. FARINELLA, *Archeologia e pittura a Roma tra Quattro e Cinquecento*, Torino 1992, p. 94; J. KLIEMANN, *Gesta dipinte. La grande decorazione nelle dimore italiane dal Quattrocento al Seicento*, Milano 1993, p. 16; A. CAVALLARO, *Le decorazioni perdute del Pinturicchio in alcuni palazzi romani della seconda metà del Quattrocento*, «Roma moderna e contemporanea», 6/1-2 (1998), pp. 103-125; L. TESTA, *Il giubileo di Alessandro VI. Gli appartamenti vaticani, la ristrutturazione di Castel Sant'Angelo e la decorazione di Santa Croce in Gerusalemme*, in *Arte a Roma. Pittura, scultura, architettura nella storia dei giubilei*, a cura di M. CALVESI, Milano 1999, pp. 62-63, uscito contemporaneamente alla mia comunicazione al Convegno.

[3] Per i lavori di Alessandro VI a Castel Sant'Angelo cfr. C. D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo*, Roma 1971, pp. 206-213; ID., *Castel S. Angelo e Borgo tra Roma e papato*, Roma 1978, pp. 278, 298, 312; S. BORSI-F. QUINTERIO-C. VASIC VATOVEC, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, a cura di S. DANESI SQUARZINA, Roma 1989, pp. 284-285, 294; P. SPAGNESI, *Castel Sant'Angelo. La fortezza di Roma*, Roma 1995, pp. 23, 72, 86, nota 60.

[4] Cfr. D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo* cit., tavv. 109, 126, 185 e *Castel Sant'Angelo nelle stampe della collezione d'Amelio*, a cura di A. GHIDOLI, Roma 1992, nn. 9, 10, 11, 12, 13, 16.

[5] Il giardino di Castel Sant'Angelo è descritto nel 1523 da Giangiorgio Trissino nel dialogo *Il Castellano* come «piccolo amabile giardino di aranci che è presso il fiume», cfr. D.R. COFFIN, *Gardens and Gardening in papal Rome*, Princeton 1991, p. 203. Inoltre l'indicazione «giardino delli merangoli» si legge anche in un disegno seicentesco che mostra la pianta delle fortificazioni del castello, cfr. D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo* cit., tav. 202; SPAGNESI, *Castel S. Angelo* cit., tav. 61.

particolarmente dettagliata che mostra una veduta laterale dell'appartamento borgiano (fig. 2) appare il grande spazio del giardino pensile cinto da mura merlate, sul quale affacciava l'edificio rettangolare a due piani, aperto a piano terra da un portico a tre arcate; accanto sorgeva l'edificio più alto che sovrastava le mura ed era a sua volta coronato da merli e beccatelli.

Le vedute cinquecentesche restituiscono l'immagine di un giardino pensile fortificato, ancora erede dei fortilizi medievali, ma allietato all'interno da un ameno boschetto e da una loggia aperta dalla quale si poteva godere l'ambiente naturale circostante.

Il torrione circolare del Sangallo e l'adiacente appartamento di Alessandro VI con il portico e il giardino di aranci sul fiume furono fatti demolire da Urbano VIII nel settembre 1628. Autore della demolizione fu l'architetto militare Giulio Buratti che eliminò il complesso delle strutture borgiane alla testata del ponte per migliorare la difesa costruendo fortificazioni in quel punto[6].

Varie ragioni concorrevano a rendere necessario l'abbattimento del complesso borgiano nel momento in cui papa Urbano VIII puntava a rendere più sicuro e funzionale il castello. Nei documenti contemporanei si sottolinea l'ingombro creato dal torrione quattrocentesco per una corretta difesa e per una più agevole viabilità del castello[7], e si insiste sulla sua inutilità e sul valore soltanto estetico[8]. Un ulteriore motivo a favore della demo-

[6] Per i lavori di Urbano VIII cfr. D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo* cit., pp. 234-238; SPAGNESI, *Castel S. Angelo* cit., p. 72. Per le spese relative alla demolizione della loggia e del torrione borgiano avvenuta nel 1628 («per buttatura abbasso del Torrione Borgia che stava in faccia al Ponte et altri lavori fatti. Il tutto fatto per servitio della suddetta fortificazione di Castel S. Angelo») cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, b. 23, cart. 1 (1628-1630), fasc. I, I parte, cc. 1*r*-16*v* in SPAGNESI, *Castel S. Angelo* cit., App. 3, p. 143. La demolizione avvenne tra i mesi di settembre e ottobre del 1628, poiché in un avviso urbinate del 15 novembre 1628 erano in corso i lavori per sgomberare la strada dopo la demolizione del bastione borgiano: «Si fa lavorare notte et giorno atorno la fabrica della strada, che li giorni addietro fu guastata per la demolitione che si fece del bastione del Papa Alessandro Borgia al fine di Ponte S. Angelo, acciò a quel tempo sia tal strada del tutto finita e ve si possa liberamente passare» (Bibl. Ap. Vat., *Urb. lat.* 1098, 2, c. 658*r*; cfr. D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo* cit., p. 86, nota 60).

[7] In un passo della *Vita di Urbano VIII* di A. Nicoletti si ricorda che il papa demolì il torrione di Alessandro VI «il quale a ragione di buona fortificatione era non meno inutile, che d'inpedimento» (Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 4731, p. 1458, cfr. D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo* cit., p. 253).

[8] Ancora nell'anno 1630 circa negli *Errori notabili delle nuove fortificationi di Castel S. Angelo considerati da Francesco Scala da Faenza per rappresentarli a Sua Santità* si fa nuovamente cenno al «giardino, e torrione, che impedivano le difese delli fianchi, benché imperfettissimi: et il torrione era inutile, essendo solo di bella fabrica, ma senza diffesa, e offesa di sorte alcuna», (Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 4344, cc. 42-44*v*, cfr. D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo* cit., p. 258).

lizione era la sicurezza delle zone circostanti contro il rischio continuo di inondazioni provocato dal restringimento del fiume in quel tratto, come ricorda l'epigrafe posta a memoria dei lavori di demolizione del 1628 che menziona la «inutile torre» fatta abbattere da Urbano VIII, poiché chiudeva le prime arcate del ponte ostacolando il fluire delle acque del Tevere[9].

Gli autori che in passato hanno dedicato qualche cenno al ciclo pinturicchiesco in Castel Sant'Angelo, prestando fede al Vasari che parla di «torrione da basso», hanno individuato nel torrione sangallesco il luogo dove si trovavano gli affreschi[10].

È invece fondamentale per stabilire la giusta collocazione del ciclo borgiano un brano del diario del viaggiatore tedesco Johann Fichard, che visitò il castello durante il suo viaggio a Roma nel 1536 fornendo una preziosa descrizione degli ambienti interni: «Inferius prope ingressum primarum portarum adjunctum habet amoenissimum hortum, sed non admodum et ipsum amplum. In eo Sphinges II masculus et foemina, forma solita sculpti videntur. In eodem porticus est, antiquis Alexandri VI picturis (quoties ille a Carolo VIII puto osculo pedum honoratus sit) ornatus. Eodem adjuncta conclavia duo, quarum interius ornatissimum est, tabulatis supernis in totum deauratis. Burgum Angeli foris non aliam, quam turris rotundae, brevis sed crassissimae, speciem prae se fert, lapide tyburtino elegantissime extructum per Alexandrum VI» («Sulla parte bassa [del castello] vicino all'ingresso delle prime porte c'è annesso un amenissimo giardino, ma anche questo non molto ampio. In esso ci sono due sfingi, maschio e femmina, scolpite nella solita forma. Nel medesimo [giardino] si affaccia un portico ornato con antiche pitture di Alessandro VI (credo, tutte le volte che egli fu onorato da Carlo VIII con il bacio dei piedi). Al medesimo [giardino] sono annesse due stanze, le cui pareti interne sono ornatissime con cassettoni nell'alto interamente dorati. Castel Sant'Angelo all'esterno non ha altro edificio che una torre rotonda, bassa ma potentissima, da Alessandro VI costruita in travertino con estrema eleganza»)[11].

[9] Per l'epigrafe cfr. *ibid.*, p. 234.

[10] SCHMARSOW, *Pinturicchio in Rom* cit., p. 65; STEINMANN, *Pinturicchio* cit., pp. 82-85; RICCI, *Pintoricchio. Sa vie* cit., 1903, pp. 138-141; GOFFIN, *Pinturicchio* cit., pp. 83-84; MARCH PHILLIPS, *Pintoricchio* cit., pp. 98-99; RICCI, *Pintoricchio* cit., p. 207.

[11] J. FICHARD, *Observationes antiquitatum et aliarum rerum memorabilium quae Romae videntur. Collectae per me F. Fichardum in eadem urbe mense VIIbri et VIIIbri anno MDXXXVI,* «Frankfürtisches Archiv für altere deutsche Literatur und Geschichte», 3 (1815), p. 52; si veda anche l'edizione ridotta di A. SCHMARSOW, *Excerpte aus Joh. Fichard's «Italia» von 1536*, «Repertorium für Kunstwissenschaft», 14 (1891), pp. 137-138 e nota 13, il quale alla luce del passo del Fichard rivedeva quanto aveva scritto nel 1882 risultandogli ora chiaro che le sei storie erano dipinte sulla parete interna del portico.

La descrizione del Fichard fornisce interessanti informazioni riguardo al complesso dell'appartamento borgiano. Si apprende che il giardino segreto del papa ospitava sculture di sfingi, probabilmente reperti antichi, in linea con la pratica sempre più diffusa alla fine del Quattrocento di ornare con sculture antiche i giardini ed i cortili dei palazzi di cardinali e di alti esponenti della società romana[12]. In questo senso il giardino di Alessandro VI anticipa nel gusto e nella tipologia il giardino segreto realizzato da Giulio II all'inizio del Cinquecento al Belvedere, anch'esso piantato a melangoli e decorato con statue antiche, come ricorda nel 1527 Andrea Fulvio nelle *Antiquitates*[13].

Il Fichard accenna poi a due stanze dell'appartamento riccamente ornate e concluse da soffitti a cassettoni dorati, ma è soprattutto chiaro nell'indicare l'ubicazione delle storie di Alessandro VI nel portico che affacciava sul giardino pensile: «porticus est antiquis Alexandri VI picturis [...] ornatus».

Con una buona dose di ironia il viaggiatore tedesco mette in evidenza il frequente ricorrere negli affreschi degli omaggi al papa da parte di Carlo VIII con il bacio dei piedi «quoties ille [Alessandro VI] a Carolo VIII puto osculo pedum honoratus sit», introducendoci dunque ai contenuti di carattere fortemente encomiastico e cerimoniale del ciclo.

Gli affreschi rappresentavano i momenti più significativi della riconciliazione tra Carlo VIII e Alessandro VI avvenuta nel gennaio 1495, e le singole scene erano illustrate da iscrizioni che sono oggi le uniche testimonianze rimaste a conservare la memoria di un ciclo che all'epoca ebbe sicuramente una rilevante importanza politica e propagandistica per la famiglia Borgia. Le iscrizioni sono riportate da Hartmann Schedel nel *Liber antiquitatum cum epigrammatibus*, ai ff. 163*r* e *v*-164*r* (fig. 3). Il codice fu compilato tra il 1502 e il 1505 e contiene poesie e raccolte epigrafiche tratte da monumenti antichi e moderni di Roma[14]. Nel prologo alla raccolta, al

[12] Reperti antichi posti ad ornamento dei giardini delle famiglie romane sono riprodotti nel taccuino di M. van Heemskerck (Berlino, Staatliche Museen, Kupferstichkabinett), cfr. E. FILIPPI, *Marten van Heemskerck "Inventio Urbis"*, Milano 1990, tavv. 18 e 47; sui giardini 'all'antica' si veda I. BELLI BARSALI, *I giardini di statue antiche nella Roma del '500*, in *Gli Orti farnesiani sul Palatino*, Roma 1990, pp. 341-372; COFFIN, *Gardens and Gardening* cit., pp. 17 e ss.

[13] ANDREA FULVIO, *Antiquitates urbis Romae*, Roma 1527, f. 36. Sul giardino del Belvedere si veda U. GEESE, *Antike als Programm. Der Statuenhof des Belvedere in Vatican*, in *Natur und Antike in der Renaissance*, Frankfurt 1986, p. 32; BELLI BARSALI, *I giardini di statue antiche* cit., pp. 344-348; COFFIN, *Gardens and Gardening* cit., pp. 13, 19-20; *Il cortile delle statue. Der Statuenhof des Belvedere in Vatican* (Akten d. Int. Kongress, Rom 21-23 Oktober 1992), Mainz 1998.

[14] Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 716, ff. 163*r* e *v*-164*r*. Il codice è datato 1505 al f. 325*r*, cfr. E. ZIEBARTH, *De antiquissimis inscriptionum syllogis*,

f. 89*r*, Schedel annota di aver ricevuto i testi delle iscrizioni dall'umanista tedesco Lorenzo Beheim, che trascrisse le epigrafi durante il suo soggiorno a Roma dal 1476 al 1502[15].

Il Beheim era stato per ventidue anni al servizio del Borgia, dapprima come maestro di casa, poi come *magister machinarum* ossia comandante dell'artiglieria, quando Alessandro VI fu eletto papa. Dal pontefice ricevette poi il dottorato in diritto canonico. Era legato all'Accademia di Pomponio Leto, amico del Burcardo, di Albrecht Dürer e di Willibald Pirckheimer[16].

Il codice ricorda che gli affreschi borgiani erano ubicati *inferius in Ortu Pontificio* ossia nel giardino del papa nella parte bassa del castello, testimonianza che concorda dunque con la descrizione fornita dal Fichard. Le iscrizioni erano sei e corrispondevano ad altrettante scene dipinte:

«Ephemeris Epigraphica», 9 (1913), p. 213 e C. HÜLSEN, *Di due sillogi epigrafiche urbane del secolo XVI. La silloge attribuita a Lorenzo Behem*, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Serie III. Memorie», 1 (1924), pp. 124-130 con bibliografia precedente. Le iscrizioni dell'Appartamento borgiano erano state segnalate da F. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, Firenze 1874, pp. 127-128, e poi pubblicate da SCHMARSOW, *Pinturicchio in Rom* cit., pp. 64-65, il quale osservava che la trascrizione di Beheim non è precisa nelle abbreviazioni.

[15] Dubbi sono stati espressi da HÜLSEN, *Di due sillogi epigrafiche* cit., pp. 129-130, che pensava piuttosto alla copia di una silloge compilata in precedenza, alla quale il Beheim «ha prefisso il suo nome come se fosse egli l'autore». Tuttavia dal f. 133 al f. 168 si trovano poesie e notizie relative a fatti e a persone del pontificato di Innocenzo VIII e di Alessandro VI. Sul codice si veda anche R. STAUBER, *Die Schedelsche Bibliothek*, Freiburg 1908, pp. 51, 94-99; B. HERNARD, *Die Graphiksammlung des Humanisten H. Schedel*, München 1990, pp. 103-106.

[16] Su Lorenzo Beheim cfr. C. SCHAPER, *Lorenz und Georg Beheim Freunde Willibald Pirckheimers*, Nürberg 1960, pp. 130-131, 145-146. Per i rapporti con Alessandro VI cfr. M. MENOTTI, *I Borgia. Documenti inediti sulla famiglia e la corte di Alessandro VI*, Roma 1917, pp. 229-230 che riporta documenti dai quali risulta che il 16 maggio 1494 Alessandro VI concede a Lorenzo Beheim una pensione annua di sei fiorini e il 27 ottobre 1501 gli concede prebende rivolgendosi a lui con l'appellativo di «dottore dei decreti». Per i rapporti con Dürer cfr. O. HAGEN, *War Albrecht Dürer in Rom?*, «Zeitschrift für bildenden Kunst», 12 (1916-1917), pp. 255, 261. Per l'ipotesi che Lorenzo Beheim abbia svolto il ruolo di sovrintendente delle fabbriche di fortificazione di Alessandro VI cfr. M. CARBONELL, *Rodrigo de Borja, cliente e promotor de obras de arte. Noticias sobre la iconografia del apartamento Borja del Vaticano*, in M. MENOTTI, *Els Borja*, a cura di M. BATLLORI-X. COMPANY, Valencia 1992, pp. 446 e ss. Inoltre, secondo S. SCHÜLLER-PIROLI, *Die Borgia Päpste Kallixt III und Alexander VI*, München 1980, pp. 198-201 il Beheim forse collaborò alla stesura delle iscrizioni e del programma del ciclo insieme ad un altro tedesco a Roma in quegli anni, il maestro di cerimonia Giovanni Burcardo.

«Epigramata Picturarum
In Castello S. Angeli Inferius
In Ortu Pontificio
Carolus Sextus[17] Gallie Rex Regnum/ Parthenopes armis occupaturus Romam in/gressus Sex[tus] Alex[andr]o Pon. Max. redeunti ex/ arce Hadrianali in orto Pontificio beatos ped/es religiose subosculatus est. Post felicem or/bis repa[ra]tio[ne]m: Anno M.cccclc. (invece di Mccccvc) Sui Pontifica/tus vero An[n]o iij.
Rex Carolus Rex [Christi]anissimus in ampliss/ima edium pontificiarum aula sacris exosculatis/ pedibus. Sex Alex[andr]o pont. Max. publicum/ habenti Senatum in humanis divinisq[ue] rebus/ obedientiam prestitit.
Pro Tribunali Sex Alex[andro] regis q[ui] in rem p[rae]sen/tem p[rae]tibus ductus Philippum presulem Cenomanen[sem]. Regis agnatum. Et Guilhelmu[s] antistitem maclouiensem Viros graves universo Senatu assentiente Purpureo Galero condecoravit.
Ad Petri in Vaticano ad aram maximam Universo sacro sanctorum Patrum circumstante Senatu Alex[andr]o sum[m]o sacerdoti rem divinam facienti: manusq[ue] lavanti. Rex Carolus honorifice Aquam dedit.
Sexto Alex[andr]o [Christi]ane Rei pu.ce sup[re]mo patri ad Augustissimum templum sancti Pauli adeq[ui]taturo: Equum inscendentj. Carolus Galliae Rex pedes ut vides plenissime fuit adiume[n]to.
Roma Neapolim Carolus abiturus Caesarem Borgiam Diac[onus] Car[dinalus] cognomento. Valenti. M[agnifico] Sex. Alex[andr]o pont. Max. carissimum: & Sultanum Zizimum Orientis competitorem magni Sultani fr[atr]em Bazayti Cadmi Thurcar[um] Regis profugum Rome captum secum abduxit».

Oltre alle storie borgiane, *in testudine* ossia sul soffitto a volta del portico, erano dipinti medaglioni con ritratti imperiali accompagnati da versi latini che esaltavano la pazienza, la ragione, la moderazione e la generosità:

«In Testudine v[erb]o h[oc] proverbia
Diversor[um] Jmperator[um]
Furor sit lesa sepius Pacientia.
Agentem ratio ducat, non fortuna.

[17] Invece di «Octavus»; secondo SCHMARSOW, *Pinturicchio in Rom* cit., p. 64 nota 5, l'errore si spiega perché nell'iscrizione originale una cifra romana doveva essere in parte cancellata.

Feras, non culpes: q[uondam] vitari non potest.
Cui plus licet, minus libeat.
Benefitium dando accepit, qui digno dedit.
Difficilem oportet habere aurem, ad crimina.
Cuj semper dederis: ubi neges rapere imp[er]as.
Habet suum venenum blanda oratio».

Gli episodi illustrati negli affreschi sono descritti anche nel *Diarium* del cerimoniere Burcardo e le due versioni dei fatti collimano in gran parte. Inoltre il Burcardo precisa i giorni del mese di gennaio 1495 in cui avvennero i singoli episodi: il 16 gennaio 1495 ci fu l'incontro volutamente casuale di Carlo VIII, appena giunto a Roma, con il papa che usciva da Castel Sant'Angelo, nei giardini vaticani; nella prima scena del ciclo era rappresentato l'omaggio reso in questa occasione al papa da Carlo VIII con il bacio dei piedi, come si legge nel primo epigramma: «in orto pontificio beatos pedes religiose subosculatus est». In realtà, se leggiamo il Burcardo, ci rendiamo conto che le cose andarono diversamente e soprattutto in maniera meno formale: il re procedette a grandi genuflessioni nel suo avvicinamento al papa, e quest'ultimo «finxit se non videre», ma giunto alla terza genuflessione fu il papa stesso ad andare incontro al francese e a baciarlo per primo. Anzi, poiché entrambi erano a capo scoperto, così il re «nec pedem, nec manum pape deosculatus est», non baciò né il piede, né la mano del papa, non avvenne insomma il rituale del bacio del piede rappresentato invece nella prima scena del ciclo di Castel Sant'Angelo, a voler ribadire la sudditanza del re già al suo primo incontro con il pontefice[18].

Nella seconda scena Carlo VIII prestava obbedienza al papa nella sala del Concistoro in Vaticano con il bacio dei piedi come si legge ancora nel secondo epigramma: «in amplissima edium pontificiarum aula sacris exosculatis pedibus». Il Burcardo riporta questo episodio il 19 gennaio, e informa che fu egli stesso ad istruire il re, su preciso ordine del papa, sul comportamento e i modi di questo cerimoniale, che fu anche rimandato di qualche ora per volontà dello stesso Carlo VIII[19].

Nella terza scena, che il Burcardo riporta alla data del 21 gennaio, il papa conferiva la nomina cardinalizia a Guglielmo Briçonnet e a Filippo di Lussemburgo, cugino di Carlo VIII, nomina che avvenne, precisa il Burcardo «ad eiusdem regis importunam instantiam», su insistente richiesta del re[20].

[18] JOHANNIS BURCHARDI *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, ed. L. THUASNE, II, Paris 1884, pp. 221-222.
[19] *Ibid.*, pp. 227-228.
[20] *Ibid.*, pp. 230-231.

Nella quarta scena, avvenuta il 20 gennaio, il papa celebrava la messa solenne sull'altare maggiore di San Pietro lavandosi le mani con l'acqua santa che gli versava Carlo VIII[21].

Nella quinta scena era rappresentato l'inizio della processione compiuta dal papa e dal re da San Pietro a San Paolo per mostrare la loro alleanza, e l'aiuto prestato da Carlo VIII al papa mentre saliva a cavallo, reggendogli la staffa. Nell'iscrizione, con l'inciso *ut vides*, si richiamava enfaticamente l'attenzione dell'osservatore sul gesto di deferenza di Carlo VIII. Il Burcardo descrive l'episodio il 25 gennaio, ma non fa cenno all'azione della staffa, anzi lamenta il ritardo del re e l'impaziente attesa del papa[22].

Nell'ultima scena si vedeva la partenza di Carlo VIII per Napoli, avvenuta il 28 gennaio; il re era accompagnato da Cesare Borgia e dal principe turco Djem, che aveva sottratto al papa, del quale questi era ostaggio, e che era divenuto suo prigioniero[23].

Il ciclo illustrava episodi avvenuti in un periodo di tempo molto ravvicinato, dal 16 al 28 gennaio 1495. Era una vera e propria cronaca dipinta, vicina nel tempo e nel luogo agli avvenimenti illustrati[24]. Alessandro VI aveva scelto episodi particolarmente significativi di un recente passato nel quale il suo potere era stato seriamente minacciato. È noto che a seguito dell'occupazione militare di Roma attuata da Carlo VIII il 31 dicembre 1494, il pontefice si era precipitosamente rifugiato a Castel Sant'Angelo in compagnia di sei fidati cardinali, il 7 gennaio 1495, per sottrarsi ad una situazione di grave pericolo incombente[25]. Gli affreschi sottolineavano invece con particolare enfasi gli episodi della riconciliazione tra il papa e il re, per restituire alla storia un'immagine trionfante e senza ombre del pontificato borgiano. Erano infatti ricorrenti gli atti di sottomissione di Carlo VIII: almeno in due scene il re rendeva omaggio al papa con il bacio dei piedi, serviva la messa, aiutava il papa a salire a cavallo all'inizio della processione che sanciva pubblicamente la loro alleanza. La forzatura dei fatti a scopo di personale propaganda dovette essere molto forte poiché, come si è visto, anche il resoconto degli avvenimenti di quei giorni fornito dal Burcardo risulta talvolta diverso dalla versione apertamente filopapale illustrata negli af-

[21] *Ibid.*, p. 233.

[22] *Ibid.*, p. 234.

[23] *Ibid.*, p. 236. Nel ciclo era anticipato l'episodio della nomina dei cardinali che nella realtà avvenne invece, come testimonia il Burcardo, dopo la celebrazione della messa in San Pietro.

[24] KLIEMANN, *Gesta dipinte* cit., p. 16.

[25] Per il soggiorno di Carlo VIII a Roma e la fuga del papa a Castel Sant'Angelo cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1942, pp. 395-404.

freschi. Lo specifico interesse del committente nella scelta e nella illustrazione degli eventi oltrepassava ad evidenza quello del semplice cronista. Dopo tanta paura per l'arrivo in Italia di Carlo VIII, il papa «se donnat la satisfaction de triompher de lui, en peinture!» come sarcasticamente commentava nel 1905 il Goffin nella sua monografia su Pinturicchio[26].

Nel compiere questa operazione che forzava la realtà dei fatti a favore del papa, il pittore aveva sotto gli occhi a Roma una tradizione di modelli medievali incentrati sulla supremazia papale nei confronti del potere imperiale: gli esempi più ovvi sono gli affreschi della cappella di San Silvestro ai Santi Quattro Coronati dove si vede Costantino in ginocchio di fronte a papa Silvestro, in atto di offrirgli la tiara e l'*umbraculum*, mentre Silvestro lo benedice[27]; oppure gli affreschi della sala presso l'oratorio di San Nicola al Laterano con Innocenzo II che dà la corona imperiale a Lotario III, o ancora il mosaico del triclinio leoniano sempre nel palazzo lateranense, con l'investitura imperiale di Leone III e di Carlo Magno da parte di san Pietro; si tratta di immagini perdute, ma documentate da disegni seicenteschi raccolti nel volume di Waetzoldt[28]. In tempi più prossimi al papa Borgia si collocano poi gli affreschi della corsia sistina dell'ospedale di Santo Spirito raffiguranti la vita di Sisto IV dove compaiono scene di omaggio imperiale al papa[29]. Una sottile linea di continuità univa questi esempi di epoche, siti e protagonisti diversi basati sul comune riconoscimento della supremazia del papa sull'imperatore in ogni momento della storia e del più recente passato.

Gli affreschi di Castel Sant'Angelo offrivano anche un prezioso spaccato della corte borgiana, con gli amici e i parenti del papa che partecipavano alle cerimonie ufficiali, come ricorda il Vasari: «la bella Isabella regina Catolica, Nicolò Orsini conte di Pitigliano, Giangiacomo Trivulzi con molti altri parenti et amici di detto papa, et in particolare Cesare Borgia, il fratello e le sorelle, e molti virtuosi di quei tempi»[30]. Inoltre erano rappresentati Filippo di Lussemburgo, Guglielmo Brissonnet e il turco Djem fratello del sultano, come si apprende dalle iscrizioni.

Una utile palestra dunque per il Pinturicchio ritrattista che continuava una tradizione già sperimentata nelle sue opere romane, dalla cappella Sistina, alla Bufalini, all'appartamento Borgia. Il pittore fu probabilmente te-

[26] GOFFIN, *Pinturicchio* cit., p. 84.

[27] M. GREENHALGH, *Iconografia antica e sue trasformazioni durante il Medioevo*, in *Memoria dell'Antico nell'Arte Italiana*, a cura di S. SETTIS, II. *I generi e i temi ritrovati*, Torino 1985, p. 195.

[28] S. WAETZOLDT, *Die Kopien des 17. Jahrhunderts nach Mosaiken und Wandmalereien in Rom*, Wien-München 1964, figg. 119, 120.

[29] HOWE, *Alexander VI* cit., figg. 3-23.

[30] VASARI, *Le Vite* cit., p. 575.

stimone diretto di alcuni tra gli episodi rappresentati, confuso nella folla degli amici e parenti del papa che partecipavano alle cerimonie pubbliche, se possiamo prestare fede a Paolo Giovio il quale ricorda che il ritratto di Carlo VIII fu fatto dal vero e per questo preso a modello dallo stesso Giovio per illustrare la biografia del re negli *Elogia virorum bellica virtute illustrium*: «Sub effigie Caroli VIII Galliae regis (1470-1498). Hoc oris gestu et armorum cultu Carolum Galliae Regem eius nominis octavum Alexander Pontifex in mole Hadriani pingi iussit, quum Rex ipse pictori se exprimendum accurate praebuisset» (Sotto il ritratto di Carlo VIII re di Francia (1470-1498). Con questa espressione del viso e con l'ornamento delle armi il papa Alessandro VI fece rappresentare in pittura a Castel Sant'Angelo il re di Francia Carlo VIII, essendosi il re stesso mostrato al pittore per una rappresentazione fedele)[31].

Il ciclo borgiano di Castel Sant'Angelo fu certamente il modello per le storie di Pio II che Pinturicchio dipinse nella Libreria Piccolomini di Siena ai primi del Cinquecento. Alcune scene del ciclo senese trattano infatti i medesimi temi, in particolare l'omaggio reso dal cardinale Enea Silvio Piccolomini a Eugenio IV con il bacio dei piedi nella sala del Concistoro alla presenza di una folla di cardinali, oppure la elezione cardinalizia di Enea Silvio Piccolomini da parte di Eugenio IV[32]. Il carattere storico-celebrativo del ciclo senese e i temi trattati fanno pensare che Pinturicchio a Siena tenne presente soluzioni compositive già dipinte a Castel Sant'Angelo. Anche la struttura delle storie senesi richiama probabilmente il perduto ciclo romano: qui, come a Siena, le scene dovevano disporsi entro arcate dipinte e si raccordavano alla volta a crociera attraverso un sistema di vele e peducci ornati a grottesche, motti e monocromi di gusto antiquario.

Significativo nel ciclo borgiano di Castel Sant'Angelo è il rapporto di integrazione tra immagini e testo che era fondamentale per questo genere di rappresentazione. Le iscrizioni latine fornivano infatti un preciso resoconto dei fatti e descrivevano dettagliatamente gli eventi raffigurati largheggiando in informazioni su personaggi e luoghi. Erano dunque un corredo indispensabile delle immagini dipinte per la corretta comprensione di storie non altrimenti note, come del resto si era già visto nelle storie di Sisto IV dell'ospedale di Santo Spirito, altra importante cronaca dipinta della vita di un papa del XV secolo, dove le lunghe iscrizioni spiegano e integrano i contenuti delle scene.

Un'ultima considerazione riguarda il luogo dove erano situati gli affreschi: nel portico, in una collocazione all'aperto, efficace per mostrare

[31] PAOLO GIOVIO, *Gli elogi degli uomini illustri (letterati, artisti, uomini d'arme)*, a cura di R. MEREGAZZI, VIII/4, Roma 1972, p. 363.

[32] Cfr. CARLI, *Il Pintoricchio* cit., tavv. 131, 134.

agli ospiti e ai frequentatori della residenza le recenti vicende papali. È interessante osservare che la collocazione in cortili e portici di simili cronache figurate diventa presto una consuetudine, al punto che ai primi del Cinquecento Paolo Cortesi nel *De cardinalatu* raccomanderà di dipingere scene di imperatori che si sottomettono all'autorità papale sui muri delle logge e dei portici dei palazzi, posti alla vista dei visitatori[33]. Paolo Cortesi insiste poi sull'importanza di dipingere scene di sottomissione al papa, forte solo del suo potere da parte di imperatori muniti invece di uomini e di armi, facendo intuire un riferimento quasi diretto alle recenti storie dipinte a Castel Sant'Angelo:«quid admirabilius quam Imperatorem Pontifice Romano maximo exercitu summaque belli disciplina praestantem eius se subicere potestati velle qui sine ullo armorum militumque praesidio, execraria tantum potestate niteretur?»[34].

Altro esempio della collocazione all'aperto di una cronaca figurata è il grande affresco dipinto nel 1491 da Antoniazzo Romano per Gentil Virginio Orsini nel castello di Bracciano per celebrare i suoi successi politici e militari, raffigurante la visita di un esponente di casa Medici a Bracciano e la cavalcata d'onore dell'Orsini dopo aver ricevuto la nomina di comandante delle truppe aragonesi. In origine l'affresco si trovava sulla parete del portico di ingresso al cortile, in una collocazione all'aperto che lo poneva immediatamente di fronte agli occhi di chiunque varcasse la soglia del castello[35].

Ma a Castel Sant'Angelo le decorazioni a fresco non si limitavano al portico dell'appartamento papale. Alessandro VI fece dipingere anche un ciclo di storia romana, ubicato probabilmente nelle stanze interne del suo appartamento. Nel codice miscellaneo 1219 della Bibliothèque Municipale di Besançon, databile ai primi anni del Cinquecento e contenente una silloge epigrafica forse di Tommaso Volpio[36], sono riportate infatti altre iscrizioni che illustravano le storie di Manlio Torquato e di Tarpea fatte dipin-

[33] K. WEIL GARRIS-J.F. D'AMICO, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace: a Chapter from Cortesi's De Cardinalatu*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 35 (1980), pp. 90-91 e M.G. AURIGEMMA, «*Qualis esse debeat domus cardinalis*»: *il tipo della residenza privata cardinalizia nella cultura antiquaria romana del secondo '400*, in *Piranesi e la cultura antiquaria. Gli antecedenti e il contesto*, Roma 1983, p. 65.

[34] WEIL GARRIS-D'AMICO, *The Renaissance Cardinal's* cit., p. 92.

[35] A. CAVALLARO, *Antoniazzo Romano e gli antoniazzeschi. Una generazione di pittori nella Roma del Quattrocento*, Udine 1992, pp. 100-109.

[36] Besançon, Bibl. Mun., ms. 1219, ff. 63*v*-64*r*. Gli epigrammi sono stati segnalati da AGOSTI-FARINELLA, *Interni senesi* cit., p. 597, nota 24. Sul codice cfr. P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, III, Leiden 1983, p. 203, che lo assegna per la maggior parte ad un copista nordico del XVI secolo.

gere da Alessandro VI su 'pareti' non meglio precisate di Castel Sant'Angelo (fig. 4). Si trattava della vicenda di Manlio Torquato che ordina la morte del figlio colpevole di aver trasgredito l'ordine di non attaccare il nemico, e dell'episodio di Tarpea che aprì le porte di Roma ai Sabini e fu poi da questi uccisa sotto i loro scudi.

Nel codice sono riportate le iscrizioni in capitale umanistica che accompagnavano le scene:

> «In parietis Castelli S.Angeli quod olim vocabatur moles Hadriani. Alexander VI pont. dipingi fecit Manlius Torquatus caput filii sui iubente abscidi ubi id scribi [...] curavit.
> T.MANLIUS TORQUATUS/ FILIUM SUUM QUOD IS/ CONTRA IMPERIUM IN/ HOSTEM PUGNAVERAT/ NECARI IUSSIT.
> Eodem in loco idem pontifex dipingi fecit Tarpeam virginem quemadmodum obruta scutis fuerit ubi id adnotatum est litteris auris.
> TARPEIA VIRGO AB SAB/INIS SCUTORUM CONGEST/ OBRUTA DOCUMENT/UM UT ESSET NIHIL/ USQUAM FIDUM/ PRODITORI ESSE».
> (Sulle pareti di Castel Sant'Angelo, che una volta si chiamava Mole Adriana, Alessandro VI fece dipingere l'episodio di Manlio Torquato che ordina la decapitazione del figlio come fece scrivere [segue il testo dell'iscrizione in capitale umanistica che commentava la scena]. Nello stesso luogo il pontefice fece dipingere Tarpea coperta dagli scudi come è spiegato in lettere d'oro [segue il testo dell'iscrizione che illustrava la scena]).

È singolare che siano ricordati soltanto due episodi di un ciclo certamente più ampio di storia romana, accompagnato, come si specifica nel codice, da iscrizioni in lettere d'oro. Le storie di Manlio Torquato e di Tarpea illustravano le punizioni subite dai traditori della patria ed erano tratte dall'opera *Ab urbe condita* di Livio[37]. Anzi l'iscrizione che illustrava la scena della morte di Tarpea e ammoniva a non dare fiducia ad un traditore risulta ripresa interamente dal testo liviano[38]. Con evidenza gli episodi erano stati scelti per il loro valore di monito e di avvertimento morale e non è escluso che nel ciclo si volesse velatamente alludere ai recenti avvenimenti vissuti da Alessandro VI quando aveva dovuto difendere Castel Sant'Angelo e l'intera città di Roma dai tentativi di occupazione di Carlo VIII.

[37] LIV., *Ab Urbe condita*, I 11, 5-9 (Tarpea),VII 6, 1-22 (Manlio Torquato), a cura di B.O. FOSTER, I, London-Cambridge 1961, pp. 42-44; IV, pp. 22-28.

[38] *Ibid.*: «Accepti obrutam armis necavere, seu ut vi capta potius arx videretur, seu prodendi exempli causa, ne quid usquam fidum proditori esset».

È probabile che queste pitture fossero ubicate in una delle due stanze dell'edificio che affacciava sul giardino il cui interno era, secondo il Fichard, *ornatissimum*, e che il Pinturicchio ne fosse l'autore.

Infine, come nell'Appartamento Borgia, il pavimento dell'appartamento di Castel Sant'Angelo era a mattonelle in maiolica con gli stemmi borgiani, oggi in parte conservate[39].

A compenso dei lavori eseguiti per il papa Borgia il Pinturicchio fu pagato in natura: ricevette infatti per gli interventi in Vaticano e a Castel Sant'Angelo due terreni agricoli situati nei pressi di Chiusi, che gli vennero dati in un primo momento in affitto e poi ceduti in dono in cambio di un'offerta simbolica[40]. Tramite degli accordi tra il papa e il pittore fu il car-

[39] Per il pavimento maiolicato con emblemi di Alessandro VI cfr. R. PAPINI, *Gli antichi pavimenti di Castel S. Angelo*, «Faenza» (1914), p. 68 e O. MAZZUCATO, *I pavimenti pontifici di Castel S. Angelo, XV-XVI sec.*, Roma 1985, pp. 7, 19-24 che descrive i frammenti di mattonelle con la corona raggiante dei Borgia, le fasce e le fiamme dei Lanzol e lo stemma completo con il toro ritrovati durante gli scavi della fine del secolo scorso nelle parti interne del castello.

[40] Una serie di decreti della Camera Apostolica e di Brevi papali conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano e presso l'Archivio di Stato di Roma (pubblicati nel secolo scorso dal Vermiglioli, dal Müntz e poi dal Bombe), consentono di seguire la lunga trafila dei rapporti tra la corte pontificia e il pittore in relazione ai lavori in Vaticano e a Castel Sant'Angelo, e di chiarire la questione cronologica. Risale al 10 aprile 1495 un Breve di Alessandro VI che concede al Pinturicchio i due terreni nei pressi di Chiusi per un periodo di ventinove anni in cambio di un affitto annuo di trenta ceste di grano, a titolo di compenso per i lavori che il pittore stava realizzando a Roma in Vaticano e a Castel Sant'Angelo (documento in ASV, *Diversa Cameralia,* 1495-1497, cc.12*r*-12*v* pubblicato da E. MÜNTZ, *Les arts à la Cour des Papes. Innocent VIII, Alexandre VI, Pio III (1484-1503)*, Paris 1898, p. 177, nota 1). Il Breve viene poi ratificato con un decreto dello stesso pontefice del 1° dicembre 1495 firmato dal cardinale camerlengo Raffaele Riario (ASR, *Camerale I*, 1492-1511, c. 8*v* pubblicato da G.B. VERMIGLIOLI, *Memorie di Bernardino Pinturicchio pittore perugino*, Perugia 1837, pp.VII-X; W. BOMBE, *Urkunden zur Geschichte der peruginer Malerei im 16.Jahrhundert*, Leipzig 1929, pp. 18-20). In seguito, risultando il canone d'affitto troppo oneroso per il pittore, con un decreto del 28 luglio 1497 l'affitto fu trasformato nell'offerta simbolica di due libre di cera bianca all'anno per un periodo di tre anni, da consegnare alla Camera Apostolica il giorno della festa dell'Assunta (ASR, *Camerale I*, 1492-1511, c. 13*v*, pubblicato da VERMIGLIOLI, *Memorie* cit., pp. X-XIV; BOMBE, *Urkunden* cit., pp. 21-22). Un Breve di Alessandro VI del 24 ottobre 1497 ordinava al tesoriere di Perugia la restituzione al pittore delle trenta ceste di grano che i mezzadri di Chiusi avevano richiesto per il 1497, contravvenendo al decreto precedente (ASR, *Camerale I*, 1492-1511, c. 14 pubblicato da VERMIGLIOLI, *Memorie* cit., pp. XIV-XVI). Il privilegio dell'offerta simbolica a titolo di affitto fu poi esteso a ventinove anni con un suc-

dinale Raffaele Riario, che nel decreto del 28 luglio 1497 elogiava le pitture realizzate nella residenza papale di Castel Sant'Angelo ricordando la fatica, la cura e le spese sostenute dal pittore e aggiungendo che, sebbene egli meritasse una degna ricompensa, tuttavia le precarie condizioni finanziarie delle casse papali non consentivano di pagarlo in denaro.

Il pagamento tramite beni in natura, abbastanza usuale nel Quattrocento, non era certamente agevole per un capobottega come il Pinturicchio che aveva alle sue dipendenze numerosi collaboratori, i quali dovevano essere a loro volta pagati al termine dei lavori. Se il pittore accettava questa formula di pagamento poteva evidentemente contare su una situazione economica molto solida che gli consentiva di anticipare le spese. È significativo ricordare che anche in seguito, nel 1506, il pittore verrà ricompensato da Giulio II con l'affitto di un terreno per la decorazione del coro di Santa Maria del Popolo a Roma.

Per quanto riguarda la cronologia del ciclo di Castel Sant'Angelo, si desume dai documenti che i lavori nel castello iniziarono nella primavera del 1495, subito dopo il verificarsi degli eventi; erano in gran parte terminati nell'estate del 1497, quando i documenti ricordano le pitture realizzate nella residenza papale di Castel Sant'Angelo e elogiano la fatica e le spese sostenute dal pittore. Tuttavia resta il dubbio di un cantiere ancora aperto, poiché un Breve emanato l'anno successivo, il 16 maggio 1498, ricorda lavori ancora in corso nel castello. Le rendite personali consentirono al pittore di continuare a lungo a pagare aiuti e collaboratori, poiché solo nel 1511 egli venderà i terreni di Chiusi ricavando la cospicua somma di 577 ducati d'oro[41].

I lavori compiuti da Pinturicchio in Vaticano e a Castel Sant'Angelo furono molto apprezzati dal papa e dai suoi famigliari, e i rapporti tra il pittore e la famiglia Borgia si consolidarono. Oltre al riconoscimento delle sue

cessivo decreto del 5 febbraio 1498 (ASR, *Camerale I*, 1492-1511, c. 16 pubblicato da VERMIGLIOLI, *Memorie* cit., pp. XVII-XXV; BOMBE, *Urkunden* cit., pp. 23-24). Il 16 maggio 1498 un altro Breve dichiarava che il pagamento delle due libre di cera aveva un carattere simbolico e che il Pinturicchio era meritevole di ben altro per i lavori ancora in corso nel palazzo Vaticano e a Castel Sant'Angelo «in tuo artifitio predicto perseverando in dictis Palatio et Arce etiam labores et incomoda tot picturas et ornamenta effeceris» (ASR, *Camerale I*, 1492-1511, c. 17*v* pubblicato da VERMIGLIOLI, *Memorie* cit., pp. XXV-XXXI).

[41] L'ultimo atto della lunga vicenda del pagamento è del 20 settembre 1511, quando il Pinturicchio vende i terreni di Chiusi a i perugini Pietro Paolo e Giulio Cesare della Cornia (l'atto di vendita si trova in ASV, *Arm. XXIX*, t. 77, cc. 30-34 pubblicato da VERMIGLIOLI, *Memorie* cit., pp. XLIV-LVIII; BOMBE, *Urkunden* cit., pp. 38-45).

doti artistiche, trapela dai documenti di quegli anni una certa familiarità tra il Pinturicchio e i Borgia: per esempio in una lettera del 14 ottobre 1500 Cesare Borgia lascia chiaramente intendere il rapporto di protezione della famiglia nei suoi confronti: «Berardino Pintorichio de Perosa qual sempre havemo amato per le virtù sue l'havemo novamente riducto a li servitij nostri, per la qual cosa desideramo sia in ogni sua facenda recognosciuto per nostro familiare»[42]. Si apprende che il pittore, qui appellato «nostro familiare», era stato nuovamente chiamato a lavorare per la famiglia Borgia, ma nulla è noto di questa commissione.

Resta da sottolineare infine che a compensare la nostra conoscenza del perduto Appartamento borgiano a Castel Sant'Angelo è pervenuta una discreta documentazione che consente almeno di immaginare la sua sontuosità e la modernità delle soluzioni interne: le stanze riccamente ornate con storie antiche alle pareti, i soffitti a cassettoni e i pavimenti maiolicati, il portico che affacciava sul giardino con le pareti interne dipinte con episodi di cronaca contemporanea, i versi latini di contenuto moralizzante e i ritratti imperiali dipinti all'attacco delle volte a crociera, il piccolo aranceto ornato di sculture antiche. Si configura un raffinato intreccio di natura e storia di origine classica e una ricerca di lusso e di aggiornamento culturale che colloca l'appartamento privato di Castel Sant'Angelo in linea con le più moderne tendenze della pittura e dell'edilizia romana di fine Quattrocento, facendo ancora di più rimpiangere la sua perdita.

[42] Il brano è tratto da una lettera che Cesare Borgia scrisse da Deruta al vice tesoriere di Perugia, Alfano Alfani, affinché fosse concessa al Pinturicchio una cisterna per la sua nuova casa a Perugia. La richiesta non fu accolta e il Borgia se ne lamentò inviando pochi giorni dopo, il 20 ottobre, una seconda lettera all'Alfani raccomandando nuovamente la risoluzione della questione per l'anno successivo (ASP, *Archivio Storico Comunale*, pubblicato da W. Bombe, *Geschichte der peruginer Malerei bis zu Perugino und Pinturicchio*, Berlin 1912, pp. 392-393).

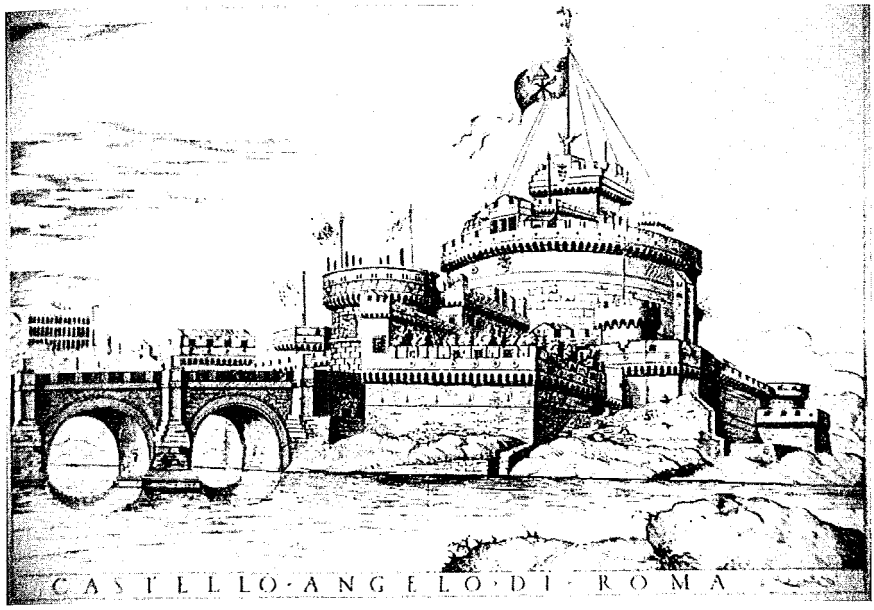


Fig. 1. - Antonio Salamanca, *Castel Sant'Angelo*, veduta frontale, incisione, 1545.

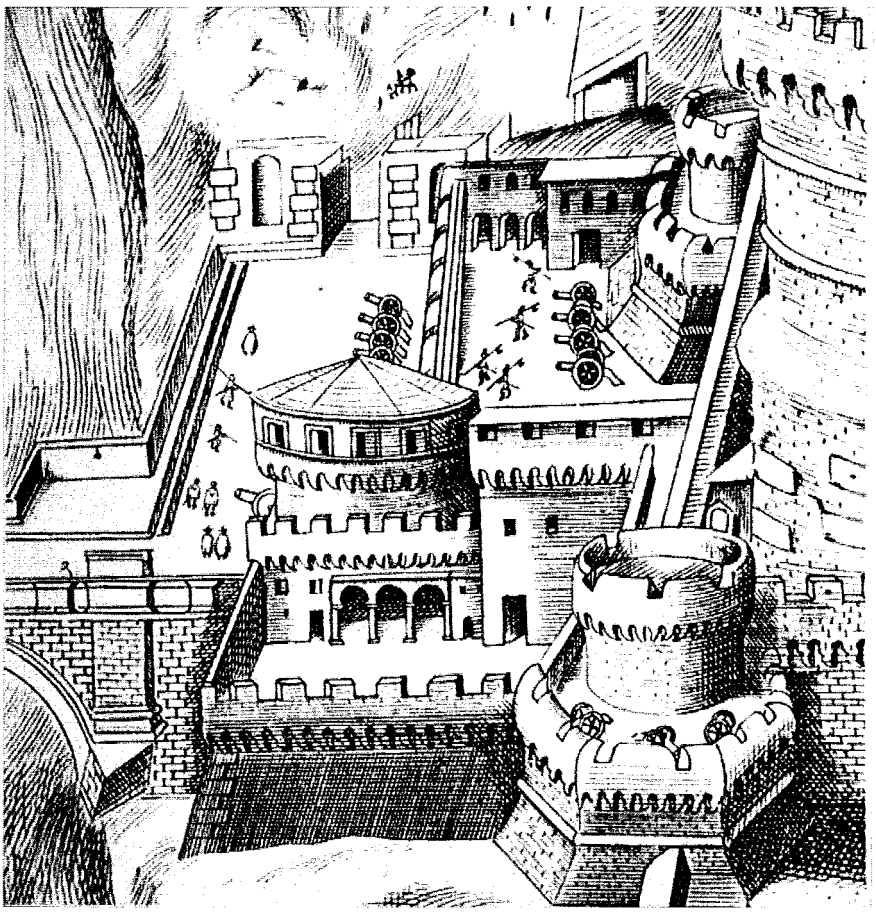
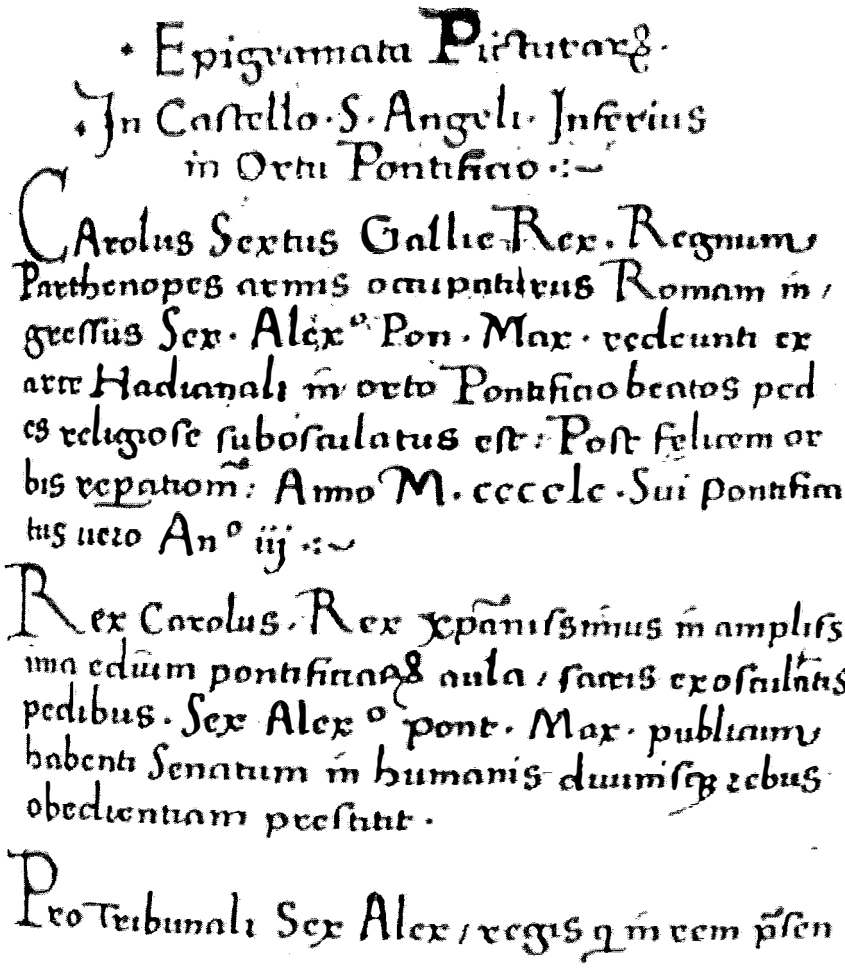


Fig. 2. - Bartolomeo Faleti, *Castel Sant'Angelo*, veduta laterale (Appartamento di Alessandro VI, particolare) incisione, 1557.



Epigrammata Picturarę
In Castello S. Angeli Inferius
in Orto Pontificio :~

Carolus Sextus Gallie Rex. Regnum
Parthenopes armis occupaturus Romam in
gressus Sex. Alex^us Pon. Max. vedeunti ex
arce Hadrianali in orto Pontificio beatos ped
es religiose suboscultatus est: Post felicem or
bis reparatom: Anno M. cccclc. Sui pontifim
tus uero An^o iij :~

Rex Carolus. Rex xpanissmus in amplis
ima eccłium pontificaą aula / sacris exosculłas
pedibus. Sex Alex^o pont. Max. publicam
habenti Senatum in humanis diuinisq rebus
obedientiam prestitit.

Pro Tribunali Sex Alex / regis q in rem psen

Fig. 3. - München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 716, f. 163*r*, *Liber antiquitatum cum epigrammatibus.*

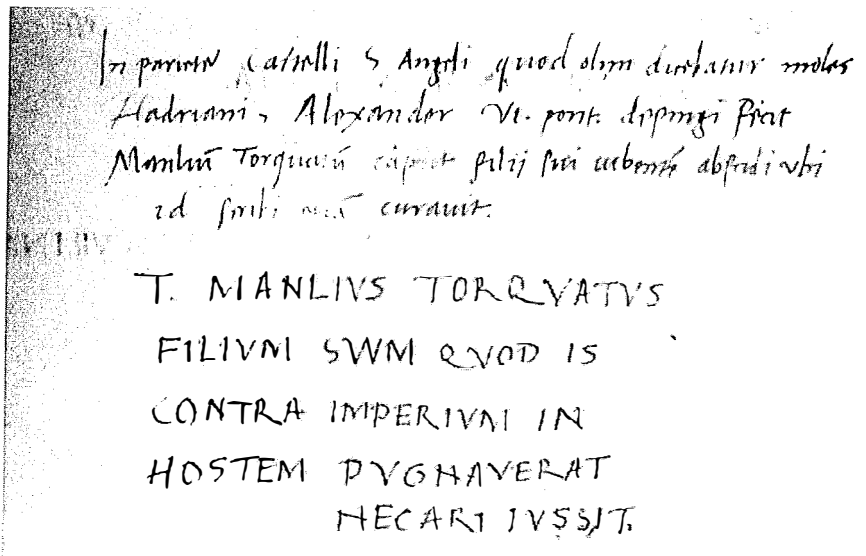


Fig. 4. - Besançon, Bibliothèque Municipale, ms. 1219, f. 63*v*.

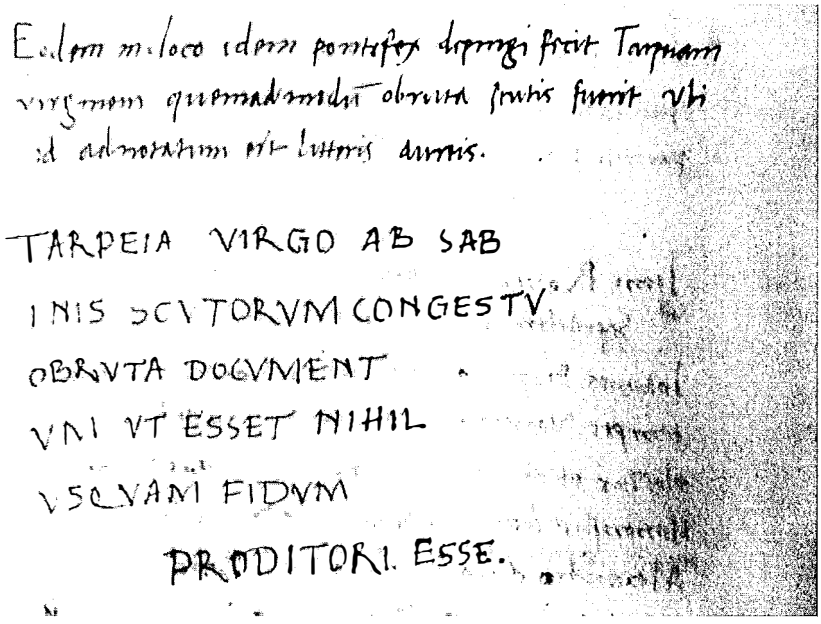


Fig. 5. - Besançon, Bibliothèque Municipale, ms. 1219, f. 64*r*.

SABINE POESCHEL

L'orientalismo e l'idea della pace nella pittura romana dell'epoca di Alessandro VI *

L'orientalismo è assai diffuso nella pittura religiosa del Rinascimento, specialmente come elemento realistico, in funzione decorativa, nella rappresentazione dei luoghi della Terra Santa. Figure di turchi o di persiani assistono ammirate alle azioni degli apostoli o accompagnano i tre Re magi come si vede in innumerevoli quadri dell'epoca, quadri molto noti come l'*Adorazione* di Filippino Lippi nella Galleria degli Uffizi. Di questi 'orientali buoni' fanno parte anche scienziati, filosofi e poeti che sono ritratti nello studiolo di Federico da Montefeltro nel palazzo ducale di Urbino, oppure figurano come maestri delle Arti Liberali dell'Appartamento Borgia in Vaticano.

Rappresentazioni del genere non hanno alcun significato politico e non rivelano alcun tipo di conflittualità tra il pittore e il suo soggetto.

A partire dalla caduta di Costantinopoli, nel 1453, prese a diffondersi anche l'immagine del turco spietato e terribile. La morte dell'imperatore bizantino Costantino XI e l'annientamento delle sue truppe furono deplorati seriamente dai papi e dalle nazioni cristiane anche se si trattava di eventi attesi dopo il fallimento del tentativo di unificazione, nel 1439, della chiesa romana con la greca. Il carattere dispotico e bellicoso di Maometto II il Conquistatore offriva invece un movente a tali calamità, quindi il sultano venne ritenuto l'unico colpevole della caduta di Costantinopoli[1].

La fisionomia immaginaria di Maometto II divenne quella di un'ossuta e severa figura con occhi tristi e sopraccigli minacciosi. Il copricapo tipico dei Paleologi appare ornato, in una incisione di Antonio del Pollaiuolo, con un drago, espressione del terrore da lui diffuso nei paesi cristiani[2]. Gli orientali vengono considerati in questo momento come i nemici per eccellenza di Cristo e dell'occidente cristiano.

* Ringrazio Paola Guerrini e il 'ricercatore della pace' Hans-Martin Kaulbach, per le tante segnalazioni, l'amichevole aiuto e le discussioni fondamentali.

[1] F. BABINGER, *Maometto il conquistatore e il suo tempo*, Torino 1983, pp. 114 e ss.

[2] ANTONIO DEL POLLAIOLO, *Ritratto immaginario di Maometto II*, incisione, ca. 1475.

Un atteggiamento positivo e rispettoso nei confronti della maestà del nemico trapela invece nel ritratto del sultano, opera di Gentile Bellini[3]. Venezia aspirava alla pace con la Porta d'Oro e il pittore ufficiale della città attribuì al sovrano una maestosa dignità sebbene egli fosse, secondo quanto riferivano i contemporanei, «di aspetto più presto orrendo che reverendo»[4]. Nel ritratto di Gentile, al contrario che nelle incisioni, una delle prime rappresentazioni occidentali di Maometto II prese dal vivo nel 1480, l'artista ripropose i suoi lineamenti caratteristici con gli occhi larghi e scuri, il naso aquilino e il piccolo mento barbuto. Il pittore veneziano non poté nascondere del tutto i segni dell'esaurimento del sultano malato, ma sottolineò la serietà e la gravità del sovrano impegnato nel governo politico di un impero. Lo sguardo del sultano è stanco ma pensieroso, l'abbigliamento (mantello rosso col collo di pelliccia) dignitoso ma modesto; un alto parapetto nasconde il corpo enorme e deformato dall'obesità. Con questi artifici figurativi Gentile Bellini compì la sua missione diplomatica idealizzando il ritratto del nemico religioso e militare.

L'orientalismo nella pittura quattrocentesca si situa, quindi, anche sullo sfondo di questa situazione politica dominata dalla minaccia che i turchi rappresentavano per l'Europa occidentale. Per evitare questo pericolo si aspirava a una pace duratura con il nemico. Già l'umanista, nonché amico di Pio II, Nicola Cusano era stato mosso da sinceri pensieri di pacificazione quando aveva spinto papa Piccolomini a scrivere al sultano Maometto II[5]. In questo scritto il pontefice esortava il sultano a riconoscere la superiorità del cristianesimo e a farsi battezzare come Costantino. Se si fosse convertito alla giusta religione sarebbe divenuto il più grande imperatore della storia.

A prevalere fu tuttavia l'intenzione delle nazioni cristiane di affrontare militarmente i turchi[6]. La preoccupazione per la minaccia turca divenne, quindi, un elemento centrale anche della politica papale. Il tema della crociata era onnipresente; alla corte papale dell'epoca i discorsi contro il nemico erano all'ordine del giorno e divennero un esercizio retorico di *routine*[7]. Nel 1459 alla Dieta di Mantova anche Pio II esortò i cri-

[3] London, National Gallery, GENTILE BELLINI, *Ritratto di Maometto II*, 1480.

[4] Descrizione di Jacopo de' Languschi in BABINGER, *Maometto il conquistatore* cit., p. 118.

[5] Cfr. L. STINGER, *The Renaissance in Rome*, Bloomington 1985, pp. 118 e s.

[6] D. MERTENS, *Europäischer Friede und Türkenkrieg im Spätmittelalter, in Zwischenstaatliche Friedenswahrung in Mittelalter und früher Neuzeit*, a cura di H. DUCHHARDT, Köln-Wien 1991, pp. 45-90.

[7] S. POESCHEL, *Alexander Maximus. Das Bildprogram des Appartamento Borgia im Vatikan*, Weimar 1999, pp. 27-30.

stiani a intraprendere una crociata, da lui vista come una guerra santa per riscattare l'onore di Dio. Il papa citò la vittoria di Costantino nel segno della croce e sostenne che i principi europei avevano i mezzi per respingere gli infedeli[8]. Seguì il discorso del cardinale greco Giovanni Bessarione, una delle figure centrali del movimento pro-crociata, che vedeva nella vittoria definitiva dei cristiani l'unica condizione per una pace duratura: «Bellum gerendum est, ut in pace vivamus, si bellum omittamus, pacem habemus nullam»[9].

Anche dopo la pace in Italia conclusa nel 1468 sotto Paolo II venne fatta propaganda per la 'guerra giusta' contro gli *spurcissim[os] infedeles*. Nella disputa tra Bartolomeo Platina e Rodrigo Sánchez de Arevalo quest'ultimo sostiene che la guerra è il mezzo giusto per giungere alla pace[10].

Com'è noto la crociata non ebbe luogo, ma nel gennaio 1492 le truppe spagnole di Ferdinando e Isabella conquistarono il califfato moresco di Granada. La vittoria degli spagnoli sui mori venne festeggiata come un trionfo della cristianità, fu considerata come una compensazione per la perdita di Costantinopoli e diede spazio alla speranza di respingere ancora i musulmani[11].

Il tema dell'orientalismo in Italia intorno al 1500 è segnato quindi dal sentimento del pericolo imminente che si riflette nella pittura di tutta l'Italia e non solo. L'affresco con l'*Arrivo di Pio II ad Ancona* che il Pinturicchio dipinge per la libreria Piccolomini di Siena, la *Madonna della famiglia Pesaro* di Tiziano a Venezia e il suo quadro con *Papa Alessandro VI che presenta a san Pietro Jacopo Pesaro* di Anversa mostrano i protagonisti storici del conflitto in corso[12].

Ma, a differenza delle immagini discusse in apertura, numerosi quadri introducono anche in temi pittorici tradizionali un atteggiamento fortemente ostile del committente o del pittore verso gli orientali, modificando e rinnovando per alcuni aspetti l'iconografia della pittura sacra. Cristo fu flagellato da soldati romani, ma Piero della Francesca ritrae un turco. Ai sol-

[8] ENEA SILVIO PICCOLOMINI (PIO II), *Oratio habita in conventu Mantovano*, in *Commentarium rerum memorabilium*, Roma 1584, p. 905.

[9] *Bessarionis Niceni cardinalis orationis, eiusdem ad principes de pace inter se conciliando et bello adversus Turcas suscipiedo exhortatio* (Roma p. senza paginatura).

[10] D. KURZE, *Zeitgenossen iiber Krieg und Frieden anlässlich der Pax Paolina (roem. Frieden) von 1468*, in *Krieg und Frieden in Horizont des Renaissancehumanismus*, a cura di F. J. WORSTBROCK, Weinheim 1986, pp. 69-103.

[11] POESCHEL, *Alexander Maximus* cit., pp. 179 e ss.

[12] Siena, Duomo, Libreria Piccolomini, BERNARDINO PINTURICCHIO, *Arrivo di Pio II ad Ancona*, 1503; Venezia, S. Maria Gloriosa dei Frari, TIZIANO, *Madonna della famiglia Pesaro*, 1519-1526; Antwerpen, Koninklijk Museum voor Schone Konsten, TIZIANO, *Alessandro VI presenta Jacopo Pesaro a san Pietro*, ca. 1506.

dati di Adriano, colpevoli della strage di diecimila cristiani, Albrecht Dürer sostituisce orientali della sua epoca. Lo stesso Dürer in un'incisione, si serve di un turbante per caratterizzare Pilato come nemico di Cristo[13].

Il pericolo rappresentato dai Gentili per i seguaci di Cristo fu raffigurato anche a Roma in un luogo privilegiato come il ciborio di Sisto IV in S. Pietro, realizzato nel 1475; in esso alcuni dei soldati che provocano la morte di Pietro presentano abiti dalle fogge orientali e una figura equestre con turbante emerge tra la folla[14].

È particolarmente significativo che questo personaggio appaia in una scena che si svolse a Roma, mentre non si vedono orientali fra i seguaci di Cristo a Gerusalemme. Anche queste immagini veicolano un atteggiamento negativo come risultato della situazione storica del momento, poiché poco tempo prima Sisto IV aveva svolto propaganda a favore di una guerra contro i turchi. A Roma questa posizione politica influenzò interi programmi pittorici come ad esempio quello della cappella Carafa a S. Maria sopra Minerva, dipinta da Filippino Lippi negli anni tra il 1488 e il 1492[15]. L'umanista e *scriptor apostolicus* Paolo Cortesi descrisse la cappella come esemplare nel suo libro *De cardinalatu*[16]. La parete di destra mostra *Il trionfo di Tommaso d'Aquino sugli eretici*, e sopra ad esso il *Miracolo del crocifisso parlante* (fig. 1). La parete di fronte è occupata oggi dal monumento sepolcrale di papa Paolo IV Carafa. Originariamente in questo spazio era raffigurata una *psicomachia.* Nella sua descrizione della cappella, Giorgio Vasari menziona in primo luogo la Fede che soggioga eretici e infedeli: «Vi si vede dove la fede ha fatto prigiona l'infedeltà, tutti eretici ed infedeli. Similmente, come sotto la Speranza è la Disperazione, così vi so-

[13] Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, PIERO DELLA FRANCESCA, *Flagellazione di Cristo*, 1458-60; Wien, Kunsthistorisches Museum, ALBRECHT DÜRER, *Martirio dei 10.000 Cristiani*, 1508; ALBRECHT DÜRER, *Ecce Homo*, incisione, ca. 1497-1498.

[14] Ciborio di Sisto IV, Reverenda Fabbrica di S. Pietro. Il problema dell'attribuzione di questi importanti rilievi a Giovanni Dalmata, a Mino da Fiesole, a Paolo Romano oppure alla figura molto incerta di Matteo Pollaiuolo non è risolto. Cfr. *Roma 1300-1875. L'arte degli anni santi*, (Catalogo della mostra, Roma 20 dicembre 1984-5 aprile 1985) a cura di M. FAGIOLO-M.L. MADONNA, Roma 1984, n. VIII. 10, pp. 357-368.

[15] Cfr. G.L. GEIGER, *Filippino Lippi's Carafa chapel. Renaissance Art in Rome*, Kirksville 1986, pp. 45-48; E. PARLATO, *La decorazione della Cappella Carafa: allegoria ed emblematica negli affreschi di Filippino Lippi alla Minerva*, in *Roma centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al Sacco di Roma 1417-1527* (Atti del Convegno Internazionale di Studi su Umanesimo e Rinascimento, Roma 25-30 novembre 1985), a cura di S. DANESI SQUARZINA, Milano 1989, pp. 169-184.

[16] PAOLO CORTESI, *De cardinalatu*, Castrum Cortesium 1510, p. 54.

no molte altre Virtù che quel Vizio, che è lor contrario, han soggiogato»[17].

La Fede con «l'Infedeltà, tutti gli eretici ed infedeli» occupava verosimilmente uno spazio maggiore che non le altre Virtù, che soggiogavano soltanto una figura. La vittoria della Fede sull'eresia corrispondeva quindi specularmente al *Trionfo di san Tommaso su Averroè e sugli altri eretici*[18].

Nella scena dell'*Annunciazione* sopra l'altare il cardinale viene raccomandato da san Tommaso alla Madonna, Oliviero Carafa doveva quindi aver compiuto nel corso della sua vita azioni che lo avevano reso degno della raccomandazione del santo[19].

Gli affreschi di questa parete dedicata a Tommaso rendono chiaro come questo legame non avesse origine solo nella posizione di Carafa come protettore dell'ordine.

Nella lunetta è raffigurato il *Miracolo della croce*, una scena in cui il crocifisso della chiesa di S. Domenico Maggiore a Napoli loda le opere del santo: *Bene scripsisti de me, Thomas* (fig. 1)[20]. Si vede il santo che prega davanti al crocifisso, mentre un raggio di luce celeste lo investe. La scena ha luogo di notte e viene osservata dal sacrestano Domenico da Caserta. Nell'affresco di Filippino questi è caratterizzato dalle chiavi. La sua sorpresa di fronte a questo spettacolo notturno viene espressa nel suo essere a piedi nudi; pieno di stupore corre in strada per riferire l'accaduto. In primo piano sulla destra si vede un gruppo di persone di sesso, età e fede differenti, che reagiscono alla notizia del miracolo. Una giovane donna mette mano a un rosario e indica Tommaso mentre una più anziana la ascolta. Un giovanotto si rivolge gesticolando a un orientale richiamandone l'attenzione su Tommaso; la mano destra di costui si alza in un gesto scostante nei confronti del giovane, mentre la sinistra tesa verso il basso rivela ira contenuta. Anche gli occhi ombrosi, incavati sotto le sopracciglia corrucciate, tradiscono la rabbia di un musulmano di fronte alla prova divina, alla palese rivelazione della supremazia della fede cristiana. Questo affresco introduce in tal modo al tema della *Disputa di san Tommaso*, che si adattava ideal-

[17] GIORGIO VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, a cura di G. MILANESI, III, Firenze 1906, pp. 169-184.

[18] Cfr. P. GUERRINI, *Dentro il dipinto; il Tommaso d'Aquino di Benozzo Gozzoli*, in *Il ritratto e la memoria*, a cura di A. GENTILI, II, Ferrara 1993 (Europa delle corti. Centro Studi sulle società di antico regime. Biblioteca del Cinquecento), pp. 113-131,

[19] Cfr. D. KOKS, *Die Stifterdarstellungen in der Italienischen Malerei des 13.-15. Jahrhunderts*, Köln 1971, p. 187.

[20] G. GEIGER, *Filippino Lippis Wunder des heiligen Thomas von Aquin in Rom des späten Quattrocento*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 47/2 (1984), pp. 247-260.

mente all'esaltazione delle forze cristiane in un periodo di grandi conflitti, come dimostra anche il *Trionfo di san Tommaso* di Benozzo Gozzoli[21]. Seguendo l'iconografia tradizionale il santo mostra la *Summa contra gentiles*, mentre Averroè giace sconfitto ai suoi piedi. Il grande filosofo arabo viene però raffigurato dal Gozzoli come eretico e Gentile perché era un orientale. La contrapposizione tra san Tommaso e il commentatore di Aristotele fa riferimento al conflitto attuale. A questo allude anche l'assemblea dei contemporanei nella parte inferiore del quadro in cui sono inclusi i ritratti di Pio II, del futuro Sisto IV e del cardinale greco Bessarione dopo la disputa sul sangue di Cristo e la predicazione della Crociata[22].

Anche nella cappella Carafa quindi il tema degli affreschi è la lotta contro l'eresia, e fondamentalmente il trionfo dei cristiani sui musulmani. Gli scritti degli eretici si rivelano falsi e giacciono, ormai inutili, al suolo, contrassegnati dalla dicitura *error*. Tommaso invece sostiene un libro aperto con l'iscrizione *Sapientia vincit malitiam*. Il libro di Tommaso allude alla sua *Summa contra gentiles*, le cui parole introduttive possono essere lette nel libro raffigurato sopra il trono: «Veritatem meditatibur guctur meu(m) et labia mea detestabuntur impium». Questa difesa della fede possiede un ulteriore carattere di attualità. Ai lati dell'edicola si offrono allo sguardo due vedute di Roma, il porto di Ripa Grande e il Laterano con la statua di Marco Aurelio, che allora vi si trovava. Questi due luoghi avevano un significato particolare per il cardinale, che era partito per la crociata contro la città turca di Antalya proprio da Ripa Grande ed era tornato a Roma passando da Porta S. Giovanni, presso il Laterano, nel gennaio 1473[23].

Gli stessi caratteri di attualità possiede il ritratto di Niccolò Orsini, che osserva il gruppo di eretici sulla sinistra[24]. Nel 1498 Orsini era stato promosso generale della Chiesa romana. Nell'affresco, inoltre, si riferisce agli scettici eretici anche l'iscrizione sullo zoccolo del trono di san Tommaso: *Divo Thomae ob prostratem impietatem*. Tommaso viene esaltato in tal modo come trionfatore sull'eresia e vincitore degli infedeli. Questi sono caratterizzati in parte come orientali per mezzo di turbanti, orecchini e tipo di barba. Un'allusione diretta alla Palestina occupata dai musulmani è presente nell'affresco a-

[21] Paris, Musée du Louvre, BENOZZO GOZZOLI, *Trionfo di san Tommaso*, ca. 1471-1474.

[22] GUERRINI, *Dentro il dipinto* cit., pp. 122-128; D. COLE AHL, *Benozzo Gozzoli*, New Haven-Londra 1996, p. 240, accetta l'interpretazione dell'opera come ritratto di Sisto IV dopo la proclamazione delle crociate nel 1471.

[23] Cfr. PARLATO, *La descrizione della cappella Carafa* cit., pp. 179 e ss; e l'articolo di A. ESCH, *Vedute riesaminate dei dintorni di Roma*, «Strenna dei Romanisti», 58 (1997), pp. 133-136.

[24] GEIGER, *Filippino Lippi's Carafa Chapel* cit., pp. 100 e ss.

diacente raffigurante l'*Assunta.* In esso compaiono i temuti giannizzeri di fronte alla città occupata di Gerusalemme. I giannizzeri erano soldati di un contingente formato dai figli dei prigionieri di guerra non musulmani, a volte anche cristiani. Essi venivano convertiti all'Islam e passavano per esserne i più accesi sostenitori, oltre che guerrieri particolarmente temibili.

Nella cappella di San Tommaso d'Aquino sono presenti quindi elementi di un conflitto in corso, in cui il Carafa era intervenuto di persona. Grazie alla campagna militare contro i turchi condotta dal cardinale, gli infedeli erano stati sconfitti e sottomessi. Questa allusione alla spedizione enfatizza i meriti del Carafa e stabilisce un'analogia con Tommaso che aveva lottato contro gli eretici soprattutto contro l'arabo Averroè. Grazie all'impresa turca il cardinale ottiene di venire raccomandato a Maria.

Alla vittoria di san Tommaso sugli eretici, con riferimento al trionfo della Chiesa sui musulmani, corrispondeva originariamente la vittoria delle Virtù sui Vizi. La figura principale era la Fede, che sottometteva tutti gli infedeli e gli eretici. Tale tematica è influenzata chiaramente dal conflitto in corso con i turchi, in occasione del quale rappresentazioni di trionfi servivano a restituire prestigio alla Chiesa in pericolo[25].

Gli orientali visti come nemici dei cristiani sono un tema trattato anche nell'Appartamento Borgia, affrescato nel 1492-1494 da Bernardino Pinturicchio e dalla sua bottega, come dimostra in particolare la scena del *Martirio di san Sebastiano* nella Sala dei Santi. Sebastiano era stato nominato comandante della guardia del corpo dell'imperatore Diocleziano. La sua posizione gli permise di soccorrere i suoi compagni di fede cristiana durante la persecuzione. Il santo è, dopo Pietro e Paolo, il martire più significativo di Roma. Nonostante la precisa indicazione del luogo offerta dalla veduta del Colosseo, che in quel periodo era ancora considerato come luogo di martirio dei cristiani, solo uno degli arcieri è caratterizzato come romano, tutti gli altri sono raffigurati come figure di fantasia o come contemporanei[26].

Arcieri sia romani che contemporanei fanno parte dell'iconografia del martirio di san Sebastiano, ma in Pinturicchio salta all'occhio ancora una volta la figura di un giannizzero. È noto dal 1898 che questa figura si deve a un disegno di Gentile Bellini[27].

[25] R. BALDWIN, *Triumph and the Rhetoric of Power in Italian Renaissance Art*, «Source», 9/2 (1990), pp. 7-13.

[26] F. CERASOLI, *Nuovi documenti sulle vicende del colosseo dal secolo XIII al XVIII*, «Bollettino della commissione archeologica comunale di Roma», 30 (1902), pp. 300-315.

[27] London, British Museum, GENTILE BELLINI (copia da ?), *Disegno di Giannizzero*, ca. 1479-1480; cfr. G. FRIZZONI, *Zu den vermeintlichen Zeichnungen Pinturicchios für das Appartamento Borgia*, «Repertorium für Kunstissenschaft», 21 (1898), pp. 284-285.

In questa composizione altrimenti equilibrata, con il martire al centro e gli arcieri equamente suddivisi ai lati, questa figura dona a una delle due metà del quadro un peso maggiore, oltre a venire posta in rilievo dalla inconsueta postura a sedere e dal fatto di trovarsi in primo piano. Solitamente il comandante di un plotone di esecuzione non viene raffigurato seduto comodamente al suolo. Perciò la figura dell'affresco acquista un rilievo particolare per la sua forza ritrattistica. Riprendendo questa figura disegnata da Gentile Bellini dal vivo alla corte di Maometto II a Costantinopoli, Pinturicchio assegna al martirio di san Sebastiano un significato che va oltre la venerazione per il santo: il cristiano romano Sebastiano viene orrendamente martirizzato per ordine di un musulmano. Il richiamare l'attenzione sulla presenza di un giannizzero trasferisce il problema del pericolo turco sullo sfondo di uno scenario romano caratterizzato con grande precisione topografica e rende attuale il tema proprio nel momento in cui i turchi assalivano l'Europa[28].

Ma la vera religione si dimostrerà superiore alla violenza della terribile belva, dell'*immanitissima bestia*, cui fanno riferimento numerose fonti[29]. La disputa sulla vera fede è raffigurata nella cappella Carafa per mezzo di libri. La superiorità della religione di Tommaso rispetto alle false dottrine è simboleggiata dall'iscrizione sul libro che egli tiene in mano, mentre davanti al suo trono giacciono al suolo gli scritti degli eretici. Questa contrapposizione è paragonabile a quella presente nell'affresco con santa Caterina d'Alessandria dell'Appartamento Borgia, opera del Pinturicchio (fig. 2)[30]. La santa venne costretta dall'imperatore Massenzio ad affrontare gli argomenti di cinquanta filosofi egiziani. Anche nell'affresco della disputa i libri ripudiati giacciono al suolo e Caterina proclama la nuova e vera dottrina. In entrambi i casi gli avversari dei cristiani trionfatori sono in parte rappresentati con l'aspetto di orientali, come i due filosofi al centro, uno con gli abiti dei grandi sacerdoti ebrei e nuovamente con un berretto da giannizzero, l'altro con un semplice turbante. Nel loro gesto oratorio concitato e nell'atto di aggrapparsi al libro si rivela l'insicurezza dei seguaci della vecchia fede.

Da queste figure, caratterizzate come ostili nei confronti dei protagonisti cristiani, si distacca il principe orientale a cavallo. In questo personaggio, che Ernst Steinmann ha identificato con il principe turco Djem, il quale visse in Vaticano come ostaggio, si rileva un peculiare collegamento (fig. 3)[31]. Pinturicchio ritrae con delicatezza i tratti del trentaquattrenne

[28] POESCHEL, *Alexander Maximus* cit., pp. 140 e s.

[29] Cfr. ad es. in SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, II, Roma 1883, doc. XIII, p. 421.

[30] POESCHEL, *Alexander Maximus* cit., pp. 146-160.

[31] E. STEIMANN, *Pinturicchio*, Bielefeld-Leipzig 1898, p. 61.

principe, con il naso aquilino, gli occhi assai piccoli e la barba tagliata, rendendo ulteriore omaggio alla sua nobiltà, come prima di lui Gentile Bellini aveva fatto con suo padre Maometto II. L'inserimento del ritratto nell'affresco e la nobilitazione del personaggio si spiegano con il fatto che il principe, fratello e nemico mortale del sovrano turco Bajazed II, era alleato del papa[32].

Djem soffriva di strabismo e di obesità, malattia diffusa nella famiglia degli Osmanidi che già aveva deformato il corpo di suo padre. Il principe era un ostaggio, ma restava pur sempre un'altezza reale di grande peso politico. Perciò Pinturicchio lo riprende di spalle e mostra il suo volto di profilo, in una prospettiva del tutto inconsueta all'epoca, al fine di conservare l'impressione di regalità. Questa posizione incarna in maniera esemplare le indicazioni dell'Alberti sull'uso da parte dei pittori antichi di evitare di raffigurare le parti brutte del corpo dei sovrani:

«Depignievano gli antichi l'immagine di Antigono solo da quella parte del viso ove non era manchamento dell'occhio e dicono che a Pericle era suo capo lungho e brutto e per questo dalli pittori et dalli sculptori non come li altri era col capo armato ritratto. Et dice Plutarco li antiqui pittori dipigniendo i re, se in loro era qualche vitio non volerlo però essere non notato ma quanto potevano, servando la similitudine, l'emendavano»[33].

La figura del principe viene messa in ulteriore rilievo e il suo valore accentuato, per mezzo del mantello di broccato dorato ornato di arabeschi. La raffigurazione di un ostaggio infelice o della *bestia musulmana* sarebbe stata qui assolutamente fuori di luogo, perciò il Pinturicchio, secondo le regole dell'Alberti, evitò di riprodurre i tratti alterati del principe. Per mezzo della veduta di schiena e di un ritratto ben identificabile il Pinturicchio mise in evidenza il personaggio e gli concesse maestà. Egli fa da contraltare alla solita figura deformata del musulmano visto come nemico di Dio, e al contrario il principe viene raffigurato come persona dignitosa e degna di rispetto.

Il ritratto di Djem in questo contesto così importante riveste un significato politico. Il principe non è affatto un particolare esotico in una scena che si svolge in Egitto e non fa la sua comparsa in quanto ospite di alto lignaggio presso la corte apostolica. Piuttosto egli era un'arma mortale nelle mani del papa attraverso cui questi sperava di assicurare una temporanea protezione alla cristianità e di riconquistare i territori ceduti ai musulmani, in primo luogo Costantinopoli, e di giungere a una pace duratura. L'insoli-

[32] Cfr. BABINGER, *Maometto il conquistatore* cit., pp. 438-445; K.M. SETTON, *The Papacy and the Levant 1207-1571, II. The Fifteenth Century*, Philadelphia 1978, *passim*.

[33] LEON BATTISTA ALBERTI, *Il trattato della pittura*, a cura di L. MALLÈ, Firenze 1950, p. 93.

to ritratto che monumentalizza la figura è espressione di situazioni delicate e contraddittorie che la diplomazia papale era chiamata ad affrontare.

A questo punto sorgeva però la questione se la pace con il nemico fosse poi possibile, come dimostrano nella cappella Carafa e nell'Appartamento Borgia la sottomissione degli infedeli alla vera fede. Con gli orientali era opinabile solo una pace cristiana come quella cui mirava Alessandro VI, che si lasciava celebrare come *pacis cultor* nell'arco di Costantino, simbolo della *pax cristiana* (fig. 2)[34]. Il pontefice lascia quindi il suo segno sul simbolo della vittoria del cristianesimo. Il motto *PACIS CULTORI*, che questi fece apporre anche sulle medaglie per diffonderlo, ne fa un pacificatore come Costantino. E come pacificatore Alessandro VI fu celebrato in occasione della sua incoronazione[35].

L'immagine del pacificatore è parte dei *topoi* del panegirico, esattamente come quella del condottiero invincibile, titolo del pari attribuito ad Alessandro VI. La tanto desiderata pace poteva essere ottenuta solo con la vittoria sui musulmani.

Il toro posto sull'arco e il motto *PACIS CULTORI* accentuano il significato del monumento come richiamo alla pace ottenuta sotto Costantino, cui già aveva fatto riferimento Pio II, e creano nel contempo un collegamento con Alessandro VI[36]. La sua prima preoccupazione è il trionfo dei cristiani sugli infedeli ed egli si augura una vittoria come quella di Costantino per portare pace ai cristiani. L'arco dipinto nell'appartamento vaticano pone Alessandro nella tradizione dell'imperatore cristiano, e sotto gli auspici di tale tradizione egli vuole operare. Costantino marciò contro il pagano Massenzio e fece erigere l'arco come segno della sua vittoria; allo stesso modo Alessandro voleva marciare contro i turchi e dedicare il monumento al *PACIS CULTORI*, quindi a se stesso.

Allo stesso tempo, e in relazione all'immagine del papa come pacificatore, si verifica alla fine nell'arte romana, sotto l'impressione dell'imminente minaccia, la riattualizzazione di un antico simbolo politico, e cioè dell'allegoria della pace. L'allegoria della pace si trova su alcune medaglie di Sisto IV e di Innocenzo VIII. Una medaglia del fiorentino Andrea Guazzalotti mostra sul dritto il ritratto di Sisto IV, con l'iscrizione *SIXTUS PP IIII UR-*

[34] A. PINELLI, *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, II, Torino 1985, p. 285; FLAVIO BIONDO, *De Roma instaurata*, Torino 1527, f. 39*r*.

[35] BERNARDINO CORIO, *Mediolanensis Patria Historia*, Milano 1503, p. 619.

[36] ENEA SILVIO PICCOLOMINI, (Pio II), *Epistulae in Pontificatu editae*, Novara 1497, f. 2*r*: «Nam posterea quam Costantino principe pax reddita est ecclesiis, numquam dominici gregis ea pressura fuit quammodo cernimus».

BIS RENOVATOR, e sul rovescio l'imperatore Costantino con il caduceo che saluta la personificazione allegorica della Chiesa nelle vesti della *pax augusta*. L'iscrizione caratterizza il papa come *Amator concordiae et pacis*[37]. Anche Costantino è dunque motivo ricorrente nelle medaglie del tempo.

Nella pittura romana tuttavia la prima allegoria della pace in un luogo esposto si trova nella sala del Credo dell'Appartamento Borgia, in un'immagine ideata da Bernardino Pinturicchio (fig. 4)[38]. L'unico esempio significativo nella pittura a fresco era quello famoso di Ambrogio Lorenzetti nella sala del Buon Governo di Siena. Un'immagine allegorica meno vistosa, concepita con un linguaggio all'antica si trova negli affreschi di Raffaellino del Garbo nella stanzetta sepolcrale della cappella Carafa[39].

Nell'Appartamento Borgia invece la *pax* viene posta in gran rilievo: la si trova al centro della stanza, di fronte all'ingresso rivolta verso chi entra; inoltre è l'unica figura nei tasselli fra le lunette e si trova in asse con la data e il nome di papa Alessandro VI. Il *fundavit* può essere riferito sia alla costruzione della stanza che alla figura allegorica.

Quest'immagine, che è l'unica allegoria della stanza, crea un collegamento, per mezzo della sua posizione prossima all'iscrizione e attraverso gli animali araldici, tra il nome del papa e il Credo. Come nella sala dei Santi, Alessandro VI viene messo in collegamento con il concetto della pace, una pace che unisce tutta la cristianità per mezzo del Credo, i cui articoli sono scritti sui rotoli degli apostoli. Il trionfo agognato della *pax* viene espresso per mezzo della sua raffigurazione su di un carro trionfale, in posizione frontale, come quello degli imperatori in quanto condottieri vittoriosi.

L'iconografia di questa immagine è del tutto nuova, non segue né il modello di Lorenzetti né l'antica iconografia della *pax augusta*, raffigurata come una persona che brucia le armi e regge una cornucopia. Piuttosto il pittore si richiama qui alle raffigurazioni di carri trionfali della tarda antichità. Una medaglia d'oro del IV secolo mostra Costantino II su un carro trainato da sei cavalli affiancato dalle Vittorie, il ruolo delle quali viene assunto nell'Appartamento Borgia dai Putti (fig. 5)[40]. La *Pax* alata tiene in mano la palma della vittoria e fanno la loro comparsa i tori alati dei Borgia alla guida del carro. In questo modo l'antico concetto romano della pace viene ripreso

[37] G. F. HILL, *A Corpus of Italian Medals before Cellini*, I, Londra 1930, p. 195, nota 753; II, tav. 127.

[38] POESCHEL, *Alexander Maximus* cit., p. 214.

[39] Vedi il contributo di Enrico Parlato in questo volume. A differenza delle scenette narrative l'allegoria della pace non venne copiata nell'appartamento Borgia.

[40] Esistono queste medaglie solo nel periodo di Costantino II e di Valentiniano, oggi London, British Museum.

e trasporto. Ma la *pax Romana* viene sempre preceduta da una vittoria; la pace nasce dalla sottomissione dell'avversario così come la *pax christiana* ebbe inizio solo dopo la vittoria di Costantino su Massenzio. La vittoria sul nemico veniva considerata, dopo la caduta di Costantinopoli, come la condizione indispensabile per la pace. L'attualità politica fa quindi il suo ingresso persino negli appartamenti papali per mezzo dell'allegoria della pace e trova il suo spazio tra gli articoli del Credo cristiano.

Queste soluzioni iconografiche sono legate alla situazione politica romana intorno al 1500, tra progetti di crociata e 'euforia irenica'. L'ambivalenza nella raffigurazione degli orientali o il motivo dei giannizzeri nei quadri sacri nacquero da questa istanza. L'allegoria della pace riprese in seguito le forme all'antica, per esempio in un'incisione di Nicoletto da Modena del 1507. Paolo III, da giovane molto legato ad Alessandro VI, capì il linguaggio iconografico completamente nuovo sviluppato nell'Appartamento Borgia, un'allegoria della pace vincitrice sul nemico, e di conseguenza si fece ritrarre dal Vasari nella sala dei Cento Giorni con due rami, l'uno dell'ulivo del pacificatore e l'altro della palma come simbolo della vittoria[41].

Questo non è il solito *topos* della pacificazione come elogio del papa; corrisponde invece all'idea del predecessore. Solo la pace fra i principi cristiani garantisce di nuovo la vittoria sui comuni nemici, cioè i turchi. La conciliazione fra i due sovrani, il sovrano temporale e quello spirituale, è quindi alla base della guerra contro gli infedeli e la vittoria sul nemico conclude la pace cristiana.

[41] Roma, Palazzo della Cancelleria, GIORGIO VASARI, *Paolo III conclude la pace fra Carlo V e Francesco I*, 1546; cfr. J. KLIEMANN, *Gesta dipinte. La grande decorazione nelle dimore italiane dal Quattrocento al Seicento*, Milano 1993, p. 46.

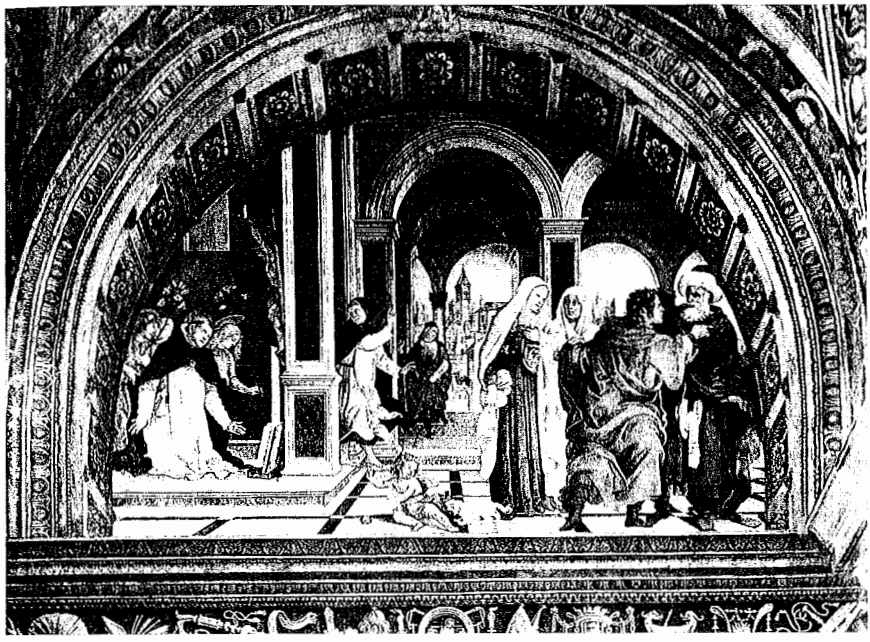


Fig. 1. - Roma, S. Maria sopra Minerva, cappella Carafa, Filippino Lippi, *Il miracolo del crocefisso parlante.*

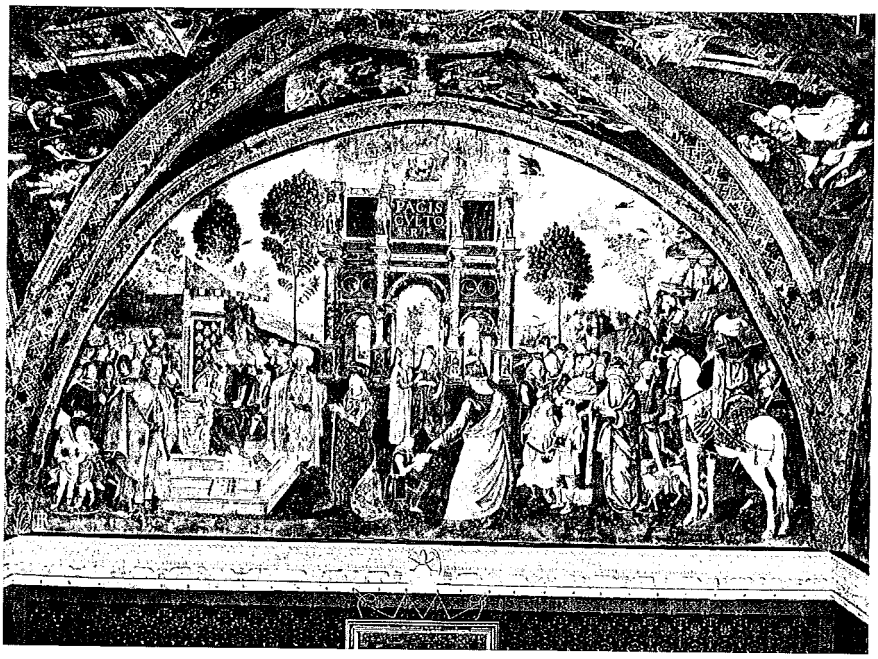


Fig. 2. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Disputa di s. Catarina.*



Fig. 3. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Disputa di s. Catarina* (*Ritratto del principe Djem*, particolare).



Fig. 4. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala del Credo, Bottega del Pinturicchio, *Allegoria della Pace.*



Fig. 5. - London, British Museum, medaglia di Costanzo II.

SARA MAGISTER

La scultura funeraria a Roma, 1492-1503: chiavi di lettura e proposte per un cantiere di studi [1]

L'intento di questo intervento è quello di analizzare alcuni casi di scultura funeraria realizzati a Roma nella seconda metà del Quattrocento, con un'attenzione particolare all'epoca di papa Alessandro VI, senza la pretesa di dare una risposta piena ai numerosi problemi che tale campo di indagine può porre[2]. D'altra parte ogni tentativo di studio parziale anche di una sola delle tante espressioni della scultura romana del Quattrocento, per quanto illuminante, porta in sé inevitabili limiti dovuti alla mancanza di un censimento globale e recente, anche solo nell'entità numerica, della scultura romana dell'intero Quattrocento[3].

[1] Ringrazio la prof.ssa Silvia Maddalo, e il Comitato, per avermi invitata a riflettere nuovamente su questioni affrontate alcuni anni fa in sede di tesi di laurea.

[2] Cfr. S. MADDALO, *Il monumento funebre tra persistenze medioevali e recupero dell'antico,* in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484),* (Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984), a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Roma 1986 (Studi Storici, [51]), Città del Vaticano 1986 (Littera Antiqua, 5), pp. 429-452. Il saggio della Maddalo, di cui l'intervento di chi scrive vuole essere una sorta di continuazione, analizza alcuni monumenti sepolcrali romani di età sistina tentandone una generica definizione tipologica e iconografica in connessione con ben determinate committenze. Non vuole assolutamente essere esaustivo ma pone comunque le basi metodologiche per uno studio certamente più scientifico e moderno dei precedenti.

[3] Tentativi sono stati fatti recentemente ma solo per la scultura funeraria del secolo precedente, con qualche caso nel primo decennio del Quattrocento: *Die Mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert, I. Die Grabplatten und Tafeln,* a cura di J. GARMS-R. JUFFINGER-B. WARD-PERKINS, Rom-Wien 1981; *Die Mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert, II. Die Monumentalgräber,* a cura di J. GARMS-A. SOMMERLECHNER-W. TELESKO, Wien 1994. Un tentativo di catalogazione è stato anche compiuto da M.H. LONGHURST, *Notes on Italian Monuments of the XIIth to XVIth Centuries,* ed. di J. LOWE, London [1963], ma l'opera è rimasta frammentaria e incompiuta; cfr. anche G.S. DAVIES, *Renascence: the Sculptural Tombs of the Fifteenth Century in Rome,* London 1910 (cui si rimanda *ad indicem* per delucidazioni su tutti i monumenti citati nel corso di questo scritto); A. GRISEBACH, *Romische Portratbusten der Gegenreformation,* Leipzig 1936; R. V. MONTINI, *Le tombe dei Papi,* Roma 1957, sullo stesso argomento cfr. M. MIGLIO, *Sepolture pontificie dopo Avignone,* in MI-

Sulla base di una schedatura dei monumenti funerari di epoca alessandrina (circa venticinque-trenta unità) fatta da chi scrive[4] e sulla base di questa premessa, si è pensato dunque di proporre, con la consapevolezza che solo di ipotesi si tratta, una serie di possibili chiavi di lettura e di considerazioni che potrebbero aiutare a comprendere la complessità di queste opere. Verrà data maggiore sottolineatura a quelle che si ritengono finora inedite o non abbastanza considerate, dando ormai come assodate le proposte avanzate da precedenti studi[5].

GLIO, *Scritture, scrittori e storia, II. Città e corte a Roma nel Quattrocento,* Roma 1993, pp. 207-215. Fondamentali per raffronti con lo stato conservativo di alcuni dei monumenti in esame sono inoltre i rilievi contenuti in F. TOSI, *Raccolta di monumenti sacri e sepolcrali scolpiti in Roma nei secoli XV e XVI, misurati e disegnati da Francesco Tosi, ed a contorno intagliati in rame da valenti artisti,* Roma 1853-1856. Nel campo della scultura più in generale si citano qui alcune opere che tentano uno studio globale o quasi: A. RICCOBONI, *Roma nell'arte, la scultura nell'evo moderno dal Quattrocento ad oggi,* Roma 1942 (ma presenta parecchie inesattezze nelle notizie riportate e soprattutto nei criteri attributivi); ancora valida resta l'opera di A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana,* VI. *La scultura del Quattrocento,* Milano 1908; J. POPE HENNESSY, *Italian Renaissance Sculpture,* London-New York 1958; C. jr. SEYMOUR, *Sculpture in Italy 1400-1500,* Hardmonsworth 1966; più recente F. NEGRI ARNOLDI, *La scultura del Quattrocento,* Torino 1994.

[4] È difficile stabilire l'entità numerica dei monumenti realizzati tra il 1492 e il 1503 a Roma, sia per la loro collocazione non sempre facilmente accessibile, o per la loro frammentazione, ma soprattutto perché la datazione, tranne qualche caso, è incerta e difficilmente va a coincidere con la data di morte del personaggio sepolto. Si è deciso pertanto di far rientrare nella schedatura solo i monumenti di facile accessibilità e di basarsi, per la datazione, principalmente sulla data di morte del personaggio sepolto o sui documenti noti. L'elenco sommario dei monumenti che sono stati presi in maggiore considerazione e che si dà qui di seguito, ordinato per collocazione attuale e personaggi, è quindi passibile di eventuali aggiunte o esclusioni: Sant'Agostino: Jacopo Sclafenati, Oliviero Furnario, Carlo Verardo; San Cosimato: Lorenzo Cybo; San Gregorio al Celio: Antonio e Michele Bonsi; San Marcello: Giovanni Michiel; San Pietro: Sisto IV, Innocenzo VIII, Ardicino della Porta. San Pietro in Vincoli: Antonio e Pietro Pollaiolo; Santa Margherita: Lorenzo Gerusino; Santa Maria del Popolo: Bernardino Lonate, Giorgio Costa, Juan Ortega Gomiel, Antoniotto Pallavicini; Santa Maria della Pace: Giovanni Andrea Bocciacci; Santa Maria in Aracoeli: Giovan Battista Savelli, Filippo Della Valle; Santa Maria in Monserrato: Juan de Fuensalida; Santa Maria sopra Minerva: Agostino Maffei, Benedetto Maffei, Benedetto Sopranzi, Andrea Bregno.

[5] Cfr. le indicazioni metodologiche in MADDALO, *Il monumento funebre* cit. Ma anche la lettura di alcuni aspetti legati all'epigrafia o alla committenza in I. KAJANTO, *Origin and Characteristics of the Humanistic Epitaph,* «Epigraphica», 40 (1978), pp. 7-31; P. GUERRINI-S. MADDALO-F. NIUTTA-D. PORRO, *Iscrizioni Romane Sistine,* in *Un pontificato ed una città* cit., pp. 469-479; F. NIUTTA, *Temi e*

Facendo un'indubbia generalizzazione, i monumenti funebri possono essere divisi in due categorie: i grandi memoriali a parete, e le steli e lastre terragne. È chiaro che i primi hanno un impatto visivo e comunicativo maggiore delle seconde e venivano creati proprio con l'intenzione esplicita di produrre tale impatto. Il fine primario per cui si commissionavano queste opere, affrontando oneri economici non irrilevanti, era infatti quello, almeno in quest'epoca, di proporre un *monumentum* nel senso antico, e in parte anche medioevale, del termine[6]. Un'opera destinata a tramandare ai posteri la memoria di sé, c in molti casi anchc ad assicurarc la salvezza della propria anima.

Queste opere complesse richiedono dunque esse stesse di essere analizzate in tutte le loro componenti, anche quelle architettoniche. Infatti si tratta di vere e proprie microarchitetture, indubbiamente realizzate partendo da progetti esecutivi in scala. L'esistenza di questi progetti spesso è confermata dai pochi documenti scritti finora noti, che affermano la presenza di disegni con valore esecutivo e con funzione di promemoria per il committente[7]. L'importanza del disegno, ai fini dell'esecuzione, era tale

personaggi nell'epigrafia sistina, in *ibid.*, pp. 381-408; D. PORRO, *La restituzione della Capitale Epigrafica nella scrittura monumentale: epitaffi ed iscrizioni celebrative,* in *ibid.*, pp. 409-427; G. L. GREGORI-S. ORLANDI, *Reminescenze classiche negli epitaffi degli umanisti. Un'indagine campione,* in *Vox Lapidum: dalla riscoperta delle iscrizioni antiche all'invenzione di un novo stile scrittorio* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Acquasparta-Urbino, 11-13 settembre 1993), «Eutopia, commentarii novi de antiquitatibus totius Europae», 3 (1994). Chiari e interdisciplinari consigli metodologici in MIGLIO, *Sepolture pontificie dopo Avignone* cit.

[6] G.A. MANSUELLI, *Il monumento commemorativo romano,* «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», 12 (1958), pp. 4, 12 e ss. Interessante è la sottolineatura della pseudofunzionalità degli elementi architettonici di cui erano costituiti i monumenti funebri romani. Essi erano come degli apparati, 'macchine' atte a sostenere gli elementi essenziali per tramandare la memoria del defunto: l'epigrafe, i rilievi scultorei e il ritratto. I monumenti sepolcrali quattrocenteschi possono essere intesi come tali. Cfr. anche I. HERKLOTZ, *"Sepulcra" e "Monumenta" del medioevo. Studi sull'arte sepolcrale in Italia,* Roma 1985, pp. 15 e ss.

[7] Cfr. ad esempio un documento scoperto da P. FEDELE, *I gioielli di Vannozza ed un'opera del Caradosso,* «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 28 (1905), pp. 464-466 pubblicato anche in E. BATTISTI, *I comaschi a Roma nel primo Rinascimento,* in *Arte e Artisti dei laghi lombardi,* I, Como 1959, p. 30: «ogi a questo dì quatro del mese de octobre 1500 la spectabile dona Vanotia de Catani [...] à locato una certa opera di marmoro che vulgare si chiama tabernaculo a maistro Andrea de Monte Caballo et a maistro Johane de Larigo [...] Et di questo tabernacolo àno dato el disegno a dicta dona Vanotia, et àno promesso di farlo simile al supradecto [quello di San Giacomo degli Spagnoli] [...] et che del resto tuto serà lavorato come quello ho secundo el desegno dato et dimonstrato a dicta Vanotia».

che a volte fungeva da vero e proprio ricatto, come accadde per il monumento Brusati in S. Clemente, dove il disegno era conservato per metà dagli artisti e per l'altra metà dal committente Florio Roverella[8]. Purtroppo, se ci sono pervenute le opere non ci sono rimasti i disegni, o viceversa[9]. Ma trattandosi di microarchitetture, anche uno studio diretto dell'opera, fatto da specialisti nel campo, potrebbe portare a qualche risultato utile. Sarebbe infatti interessante individuare il sistema proporzionale che regge l'intera composizione, e anche il sistema metrico utilizzato. Lo studio del primo può portare infatti a una comprensione maggiore, come già è stato messo in luce[10], del grado di assimilazione dell'antico. L'analisi del secondo darebbe un utile supporto, molto più scientifico del semplice attribuzionismo, per capire almeno l'ambito di provenienza dell'artista che ha realizzato l'opera. All'epoca non esisteva infatti un unico sistema di misurazione. In genere l'artista, come è stato dimostrato per epoche immediatamente precedenti a questa[11], anche per realizzare opere di microarchitettura utilizzava il suo sistema metrico, a meno che non fosse esplicitamente chiesto diversamente dalla committenza o dalla collaborazione con artisti di altra formazione. Questa collaborazione si verificava di frequente, visto che osservando queste opere da vicino e anche leggendo i pochi, ma significativi, documenti finora noti ci si rende conto di come quasi tutte siano frutto di più mani[12].

[8] Il monumento venne realizzato da Luigi Capponi insieme a un collaboratore nel 1485: D. GNOLI, *Luigi Capponi da Milano scultore,* «Archivio Storico dell'Arte», 6 (1893), p. 85; F. NEGRI ARNOLDI, *Luigi di Pietro Capponi da Milano,* «Arte Lombarda», 6 (1961), p. 195.

[9] Disegni di tabernacoli, altari, monumenti funerari non più esistenti sono ad esempio conservati a Londra (A. E. POPHAM-P. POUNCEY, *Italian Drawings of the Department of Prints and Drawings in the British Museum, the Fourtheenth and Fifteenth Centuries*, London 1950, p. 175, tav. CCXLV, n. 275), e Windsor (A.E. POPHAM-J.WILDE, *Italian drawings of the XV and XVI centuries in the collections of his Majesty the King at Windsor Castle*, London 1949, tav. 65, p. 366, n. 1132). Di recente proprio il disegno conservato al British Museum è stato attribuito ad Andrea Bregno e analizzato attentamente alla luce dei monumenti in opera: F. CAGLIOTI, *Sui primi tempi romani di Andrea Bregno. Un progetto per il cardinale camerlengo Francesco Trevisan e un san Michele Arcangelo per il cardinale Juan de Carvajal,* «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 41 (1997), pp. 213-253.

[10] MADDALO, *Il monumento funebre* cit., p. 445.

[11] Uno studio utile per il tardo medioevo italiano, ma con indicazioni valide anche per il secolo successivo è quello di V. ASCANI, *Il Trecento disegnato. Le basi progettuali dell'architettura gotica in Italia,* Roma 1997.

[12] Si veda ad esempio il monumento sepolcrale di Agostino Maffei (morto nel 1496) in Santa Maria sopra Minerva.

Un altro fattore sarebbe da tenere in considerazione: quello delle colorazioni che spesso ricoprivano la parte scultorea del monumento. Queste sono forse un retaggio della scultura funeraria medievale romano-laziale[13] o lombarda, ma indubbiamente integrata con una chiara ripresa di modelli pittorici antichi, un dato che sembra non ricevere ancora il giusto peso. La morbidezza di intaglio che caratterizza questi monumenti, più pittorica che scultorea (fig. 1), la specularità con brani del *Codex Escurialensis* riproducenti le grottesche[14] e la stessa colorazione, frequente fin dall'età sistina, rende queste opere di scultura una precoce testimonianza (rispetto alla pittura) del significato che ebbe la scoperta della *Domus Aurea.* Se è vero, infatti, che il repertorio figurativo faunistico e fantastico, chiaramente tratto dalle grottesche della *Domus Aurea*, sembra comparire in scultura proprio all'epoca di Alessandro VI[15], ammorbidendo in senso pittorico l'originaria derivazione dalla decorazione architettonica antica, proprio questa policromia non è un dato da trascurare. La scoperta e le prime esplorazioni della *Domus Aurea* viene, infatti, solitamente datata, attorno agli anni Novanta del XV secolo proprio sulla base del suo impatto nel campo della pittura e del disegno[16]. Ma forse, osservando meglio anche la scultura romana, soprattutto nella sua caratteristica policromia, si potrebbe retrodatare l'episodio di almeno un decennio[17]. Di una trentina di opere schedate, circa un terzo presentano tracce di dorature e coloriture[18], mentre per altre lo stato di

[13] Si è spesso a ragione rilevato che questi monumenti rappresentano in realtà la modernizzazione, in senso quattrocentesco, di quelli medievali. Rimangono infatti il gisant, il baldacchino (anche se non più goticheggiante), il podio con gli stemmi ecc. Cfr. MADDALO, *Il monumento funebre* cit., p. 442.

[14] Qualche esempio che riguarda anche l'età sistina: le paraste a sinistra del monumento sepolcrale di Angelo e Domenico Capranica in Santa Maria sopra Minerva, degli anni Settanta del XV secolo, hanno un disegno simile alle grottesche nel *Codex Escurialensis*, ff. 19*v*, 35*v* (H. EGGER, *Codex Escurialensis, ein Skizzenbuch aus der Werkstatt Domenico Ghirlandaios*, Wien 1905-1906). Lo stesso vale anche per la parasta sinistra del monumento di Agostino Maffei nella stessa chiesa, morto nel 1496, e i ff. 17, 19 del *Codex.*

[15] Cfr. un esempio fra tanti: il monumento di Benedetto Maffei in Santa Maria sopra Minerva.

[16] N. DACOS, *Per la storia delle grottesche: la riscoperta della Domus Aurea,* «Bollettino d'Arte», 51 (1966), p. 46; EAD., *La decouverte de la Domus Aurea et la formation des grottesque à la Reinassance,* London 1969, pp. 64-65.

[17] Le prime versioni policrome della decorazione a grottesca, secondo quanto detto, non dovrebbero quindi essere cercate negli affreschi delle cappelle del Pinturicchio in Santa Maria del Popolo, ma proprio in questi monumenti, di un decennio precedenti. I miei più sentiti ringraziamenti vanno al prof. Antonio Giuliano per la illuminante conversazione fatta su questi argomenti.

[18] I colori usati più spesso sono l'oro, il blu, il rosso e il verde. Ecco l'elenco

conservazione o la collocazione non permette un'analisi significativa. Due erano i metodi generalmente adottati: o le sporgenze e i rilievi decorativi venivano dorati lasciando lo sfondo neutro, o si colorava lo sfondo solitamente di blu, mettendo in evidenza i rilievi lasciandoli del colore del marmo o dorandoli. L'impatto visivo in origine era quindi diverso rispetto a quello che abbiamo oggi. Oltre a impreziosire il monumento, rendendolo simile a un gioiello smaltato, il colore aveva anche un effetto di appiattimento del rilievo scultoreo. Il fine probabilmente era quello di rendere più efficace l'impatto visivo e di meglio integrare questi monumenti con la decorazione delle cappelle funebri di cui spesso facevano parte, come si può ancora vedere in S. Maria del Popolo. Molto spesso, infatti, i monumenti sepolcrali della seconda metà del Quattrocento non erano isolati ma inclusi in uno scenario molto più complesso che univa tutte e tre le arti: scultura, pittura e architettura. Tutto ciò contribuiva ad aumentare la visibilità e quindi l'efficacia comunicativa[19].

Le colorazioni si integravano meglio anche con le affrescature nelle lunette o nelle camere funebri, che spesso illustravano il tema iconografi-

dei monumenti funebri, ordinati per chiese, dove sono state riscontrate coloriture o dorature; sono stati rilevati solo i monumenti realizzati probabilmente durante il pontificato di Alessandro VI (1492-1503). Chiostro di Sant'Agostino: Jacopo Sclafenati; San Marcello: Giovanni Michiel; Santa Maria del Popolo: Bernardino Lonate, Giorgio Costa, Ludovico Podocataro, Antoniotto Pallavicini; Santa Maria della Pace: Giovanni Andrea Bocciacci; Santa Maria in Aracoeli: Filippo Della Valle; Santa Maria in Monserrato: Juan de Fuensalida; Santa Maria sopra Minerva: Andrea Bregno (all'interno del clipeo).

[19] Molte cappelle funebri, di cui i monumenti in questione erano parte integrante, sono andate perdute. E' il caso della cappella di Lorenzo Cybo in Santa Maria del Popolo, cfr. R. CANNATÀ, *La pittura*, in *Umanesimo e primo Rinascimento in S. Maria del Popolo*, a cura di R. CANNATÀ-A. CAVALLARO-C. STRINATI, Roma 1980, p. 54; A. CAVALLARO, *Introduzione alle cappelle maggiori*, in *Umanesimo e primo Rinascimento* cit., p. 78; quella dei fratelli Bonsi in San Gregorio al Celio (GNOLI, *Luigi Capponi* cit., pp. 70, 94-98); quella di Agostino e Benedetto Maffei in Santa Maria sopra Minerva (E. VON STEINMANN, *Michele Marini, ein Beitrag zur Geschichte der Renaissanceskulptur in Rom*, «Zeitschrift für Bildende Kunst», 38 (1903), pp. 148-150; G. PALMERIO-G. VILLETTI, *Storia edilizia di S. Maria sopra Minerva in Roma*, 1275-1870, Roma 1989, p. 180). Conservate, del nostro periodo, quelle di Cristoforo e Domenico Della Rovere, Giorgio Costa in Santa Maria del Popolo (si vedano i già citati saggi di Cavallaro e Cannatà oltre che C. STRINATI, *L'Architettura e la Scultura*, in *Umanesimo e primo Rinascimento* cit., pp. 17-51); parzialmente conservato il sacello funebre di Oliviero Carafa in Santa Maria sopra Minerva, cfr. C. BERTELLI, *Il restauro dellla cappella Carafa in S. Maria sopra Minerva a Roma*, «Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro», (1965), pp. 145-195; E. PARLATO, *La decorazione della cappella Carafa: allegorie ed emblematica negli affre-*

co del monumento. Ma, per quanto si è potuto rilevare, questa compresenza di affreschi e scultura sembra essere più frequente in età sistina piuttosto che all'epoca di papa Alessandro VI. A sostegno di tale osservazione è anche il fatto che i monumenti di età sistina, o comunque precedente quella di Alessandro VI, siano giunti a noi in condizioni molto più frammentarie e incomplete di quelli alessandrini. Infatti, passando in rassegna le opere di scultura funeraria di età sistina si incontrano di frequente parti oggi vuote, ad esempio gli sfondi delle camere funebri o le lunette di coronamento. Sembra evidente che questi 'buchi' dovevano un tempo essere riempiti con rilievi scultorei, oppure, più probabilmente, con affreschi andati perduti, più facilmente che le parti scultoree, nelle migrazioni cui queste opere sono state sovente sottoposte[20]. I monumenti alessandrini invece, a differenza di quelli sistini, sono relativamente ben conservati nella loro completezza forse proprio perché sono opere quasi interamente scultoree.

Un dato che finora sembra essere stato poco notato e che contribuiva alla coloritura, in altra forma rispetto a quella appena esaminata, è la tipologia del marmo utilizzato. In genere questi monumenti sono in marmo tendenzialmente bianco o con delicate venature, ma non è sempre così. Anche qui infatti occorrerebbe una particolare competenza tecnica sui materiali. Un esempio interessante è il monumento di Andrea Bregno (realizzato tra il 1504 e il 1506)[21], di recente ripulito. A una osservazione ravvicinata ci si rende

schi di Filippino Lippi alla Minerva, in *Roma centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI: da Martino V al Sacco di Roma, 1417-1527* (Atti del Convegno internazionale di studi su Umanesimo e Rinascimento, Roma 25-30 novembre 1985), Milano 1989, pp. 169-184. La decorazione delle cappelle, spesso di tipo illusionistico, a volte completava il programma iconografico del monumento, come nel caso della cappella Carafa. E' chiaro quindi che la nostra comprensione di tale programma resta a mezza strada se la decorazione della cappella è perduta.

[20] Un'eccezione alla regola, per l'età di Alessandro VI, sono i monumenti sepolcrali di Agostino e Benedetto Maffei in Santa Maria sopra Minerva. Il monumento di Agostino Maffei ospita nella camera funebre un affresco tardocinquecentesco che circonda un rilievo contemporaneo al monumento stesso, qual'era l'assetto originario del monumento? Un'ipotesi è che l'affresco attuale ne sostituisca uno precedente. Il caso del monumento di Benedetto Maffei è ancora più enigmatico. Nella camera funebre, tra l'architrave e il sarcofago c'è uno spazio vuoto che ad evidenza doveva essere riempito con 'qualcosa'. Probabilmente un affresco, perduto durante gli spostamenti di questi monumenti dalla collocazione originaria all'attuale (per le vicende della cappella Maffei in Santa Maria sopra Minerva cfr. PALMERIO-VILLETTI, *Storia edilizia* cit., pp. 180-181).

[21] Sul monumento sepolcrale del Bregno si veda DAVIES, *Renascence* cit., p. 284; E. LAVAGNINO, *Andrea Bregno e la sua Bottega*, «L'Arte», 27 (1924), p. 249; GRISEBACH, *Römische Portatbusten* cit., p. 48; RICCOBONI, *Roma nell'arte* cit., I, p. 32; V. GOLZIO-G. ZANDER, *L'arte in Roma nel secolo XV*, Bologna 1968, p. 342;

conto come le sue parti (escludendo i capitelli, che sono di cemento) siano in marmi diversi, o in qualità diverse dello stesso marmo, con un chiaro intento decorativo, dove spicca in particolare la cornice superiore a chiare venature nerastre (fig. 2). L'uso di diversi marmi potrebbe essere interpretato come un ulteriore elemento di avvicinamento filologico all'antico, frutto di uno studio attento sull'architettura romana, vivacemente policroma.

È importante anche studiare il monumento non solo nel contesto dell'eventuale cappella di cui faceva parte, ma anche in quello dell'edificio che lo ospitava, naturalmente nel suo assetto originario. Lo spazio ecclesiastico era scandito allora, in epoca pre-concilio di Trento, secondo una gerarchia precisa e severa e lo stare in un luogo più sacro o più riservato di altri, oltre alla volontà di affiancarsi idealmente a illustri predecessori sepolti nello stesso luogo, costituiva indice di ulteriore potenza e prestigio per il personaggio lì sepolto, come già sottolineato da Massimo Miglio[22].

I soggetti iconografici del periodo alessandrino sono quasi esclusivamente di tipo religioso. Infatti, ad esclusione delle due tombe dei papi Sisto IV e Innocenzo VIII, dove compaiono le virtù e le arti liberali[23], è frequente ancora la classica e apparentemente 'medievale' scena di presentazione del defunto a santi intermediari, ma con forme rinnovate come nel monumento sepolcrale del cardinale Lorenzo Cybo, uno dei capolavori di questo periodo[24]. In alternativa sono rappresentati i santi e specialmente Maria con il bambino, senza il defunto (fig. 3), che comunque compare, posto chiaramente sotto la loro protezione, ritratto sdraiato sul letto funebre nella zona inferiore del monumento[25]. Altri monumenti hanno soggetti più inusuali, il che fa capire come gli anni del pontificato di Alessandro VI siano fecondi

STRINATI, *L'Architettura e la Scultura* cit., p. 48; P. CELLINI, *Un'architettura del Bregno: l'altare maggiore di Santa Maria del Popolo*, in *Umanesimo e primo Rinascimento* cit., p. 101; S. MADDALO, *"Andrea scarpellino" antiquario: lo studio dell'antico nella bottega di Andrea Bregno*, in *Roma centro ideale della cultura dell'antico* cit., p. 231; B. CONTARDI, *La memoria dell'artista: morte dignitosa e dignità accademica*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 55 (1995), pp. 29-38.

[22] MIGLIO, *Sepolture pontificie dopo Avignone* cit., p. 213.

[23] L. D. ETTLINGEN, *Pollaiolo's Tomb of Sixtus IV*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 16 (1953); B. KUSCH, *Zum Grabmal Innocent' VIII in Alt-St. Peter zu Rom,* «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 41, (1997), pp. 361-376; MONTINI, *Le tombe dei papi* cit., pp. 293-301.

[24] VON STEINMANN, *Michele Marini* cit., pp. 152-154; DAVIES, *Renascence* cit., pp. 216-217; STRINATI, *L'Architettura e la Scultura* cit., pp. 44-46.

[25] Cfr. il monumento dei fratelli Bonsi in San Gregorio al Celio; Giovanni Michiel in San Marcello; Giorgio Costa, Ludovico Podocataro e Antoniotto Pallavicini in Santa Maria del Popolo; Giovan Battista Savelli in Santa Maria in Aracoeli; Agostino Maffei e Benedetto Sopranzi in Santa Maria sopra Minerva.

di idee[26]. Interessante è il fatto che i soggetti religiosi si trovano quasi esclusivamente su monumenti sepolcrali di vescovi o cardinali. Il che fa pensare come la loro presenza sia forse effetto della legge del *decorum,* più che di una cultura attardata ancora legata al medioevo[27]. È evidente che ci sono monumenti più aderenti all'antico rispetto ad altri, come quello del Bregno, privi di riferimenti religiosi anche nella parte epigrafica. Ma come ha posto in evidenza Alberto Tenenti[28], in quest'epoca l'antichità, a Roma più che altrove, riemerge come la matrice culturale delle genti d'occidente, ma va a conciliarsi con il cristianesimo, non a sostituirvisi. Così, anche questi monumenti apparentemente 'moderni', se letti nel contesto più ampio, ad esempio quello delle volontà del defunto, mostrano quanto siano espressione della stessa mentalità di quelli cosiddetti 'arretrati'. Quasi tutte le persone, tra cui il già nominato Andrea Bregno, erano infatti per devozione o per calcolo iscritte al libro dei raccomandati di qualche confraternita: mezzo influente e pubblico, alla pari del monumento, per assicurarsi la memoria dei posteri e la salvezza dell'anima[29].

[26] In realtà anche le raffigurazioni della Madonna col Bambino hanno sovente schemi iconografici inusuali; ma confronta i monumenti sepolcrali di Antonio e Pietro Pollaiolo in San Pietro in Vincoli e di Juan Ortega Gomiel in Santa Maria del Popolo, con la figura di Dio padre benedicente; Bernardino Lonate in Santa Maria del Popolo, con una rappresentazione della resurrezione di Gesù.

[27] La tradizione medioevale permane senza soluzione di continuità (come in gran parte delle espressioni della cultura rinascimentale) in questi monumenti, rinnovata nelle forme. Ma piuttosto che di cultura attardata forse sarebbe più corretto parlare di cultura religiosa, tutt'altro che reazionaria in un'epoca in cui la fede non era una tra le tante ipotesi in campo, e in cui le persone laiche nel senso areligioso del termine erano molto più l'eccezione che la regola.

[28] Cfr. in questo stesso volume.

[29] Andrea Bregno era iscritto alla confraternita dell'Annunziata in Santa Maria sopra Minerva e a quella del Confalone, cui lascia *pro eius anima* diversi denari al fine di celebrare l'anniversario della sua morte, come egli stesso dichiara nei codicilli al suo testamento: MADDALO, *"Andrea scarpellino"* cit., p. 234. Sulle confraternite romane in generale è ancora valida l'opera di M. MARONI LUMBROSO-A. MARTINI, *Le Confraternite romane nelle loro chiese,* Roma 1963; cfr. inoltre P. PAVAN, *Gli Statuti della società dei raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496),* «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 101 (1978), pp. 35-96; *Le confraternite romane. Esperienza religiosa, società, committenza artistica,* a cura di L. FIORANI, «Ricerche per la Storia religiosa di Roma», 5 (1984); A. ESPOSITO, *La documentazione degli archivi di ospedali e confraternite come fonte per la storia sociale di Roma,* in *Gli atti privati nel Tardo Medioevo: fonti per la storia sociale,* a cura di P. BREZZI-E. LEE, Roma-Toronto 1984, pp. 67-79; G. BARONE, *Les confréries romaines de dévotion à la fin du Moyen-age,* in *Sociabilité, pouvoirs et societé* (Actes du Colloque de Rouen, 24-26 novembre 1983), Rouen 1987, pp. 301-305; A. ESPOSITO, *Le confra-*

Sul rapporto con l'antico si è già molto parlato, e se ne parla anche fra le righe di questo intervento. È un altro elemento chiave per uno studio accurato di queste opere. Molti fattori sono già stati analizzati: la derivazione dall'arte trionfale e funeraria antica, la rinascita dell'epigrafia sia nelle forme che nei contenuti, il sistema decorativo chiaramente antiquariale che ha modelli sia nel campo della scultura che in quello della pittura (figg. 1, 2)[30]. Interessanti a questo fine sono anche le varie tipologie ritrattistiche di questi monumenti. La figura può essere rappresentata sul letto funebre o sdraiata sul sarcofago, oppure, ma i primi casi risalgono alla fine dell'epoca sistina[31], si creano dei busti-ritratto entro clipei. Le immagini clipeate hanno chiara derivazione dall'antico, ma non sono di certo invenzione del Rinascimento romano. Osservando però alcuni dei monumenti che le presentano si può notare come in qualche caso l'aderenza all'antico sia maggiore rispetto ad altri: mentre i ritratti del Bregno o dei Pollaiolo vestono indumenti contemporanei (fig. 2), i fratelli Bonsi sono vestiti proprio 'all'antica' (fig. 4).

Altro fattore da tenere in conto è quello della committenza. È stato già sottolineato come questi monumenti sepolcrali a parete, a differenza delle lastre terragne o delle steli, siano prerogativa di determinate classi sociali, e in genere, almeno per l'età sistina, sembrano riservati soprattutto all'alto clero[32]. Gli alti costi, ancora più onerosi se si aggiungevano a quelli delle cappelle sepolcrali, erano naturalmente un freno per gran parte della popolazione. Ma è evidente che qui rientra anche la teoria del *decorum*. Sembra infatti, anche alla luce di fonti letterarie del periodo, che questo genere di monumenti fosse ritenuto riservato a persone 'nobili e onorate', ad imitazione di credute usanze antiche. Nella *Roma Triumphans* di Flavio Biondo, scritta tra il 1455 e il 1459, troviamo indicazioni illuminanti non solo sulla prerogativa sociale di questi monumenti sepolcrali ma anche sul repertorio antiquariale che in essi si trova[33]:

ternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento (con l'edizione degli statuti vecchi della Compagnia della S. Annunziata), in *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento,* a cura di L. FORTINI, Roma 1993, pp. 7-51.

[30] MADDALO, *Il monumento funebre* cit.

[31] Si veda ad esempio il monumento di Lorenzo Oddone Colonna in Santi Apostoli.

[32] MADDALO, *Il monumento funebre* cit.; NIUTTA, *Temi e personaggi* cit., pp. 405-407.

[33] Si cita qui una delle prime traduzioni in volgare: *Roma trionfante di Biondo da Forlì, tradotta pur hora per Lucio Fauno di latino in buona lingua volgare*, Venetiis 1544, f. 74. Su Flavio Biondo si veda: L. COLINI BALDESCHI, *Studio critico su Flavio Biondo*, Macerata 1895; *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, introduzione di B. NOGARA, Roma 1927 (Studi e Testi, 48); R. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari in Italia. Dal dodicesimo secolo al sacco di Roma del 1527*, «Rinascimento», 9 (1958), pp. 164-165, 188.

«Dopo de l'essequie, solevano anche a le volte gli antichi spargere la tomba di vari fiori, et odori, come in vari luochi si legge [...] e questo costume si serva ancho hoggi in molti luoghi d'Italia [...]. Dopo de l'essequie costumorono ancho gli antichi di porre ne templi, e luochi publici, alcuni ornamenti in memorie et honore del morto, come erano scudi, corone e altre simili cose, di che fa Macrobio menzione. E veggiamo ancho infino a giorni nostri usarsi da persone *nobili e honorate*»

Il medesimo concetto si ritrova circa un secolo dopo in Vasari, in un brano della vita di Domenico Ghirlandaio, a proposito della (perduta) tomba di Francesca Tornabuoni in Santa Maria sopra Minerva realizzata, nella parte scultorea, dal Verrocchio[34]:

«Era in quei tempi medesimi in Roma Francesco Tornabuoni, al quale, essendo morta la donna sopra parto [...] et avendo, per *onorarla* come si convenia alla *nobiltà* loro, fattole fare una sepoltura nella Minerva, volle anche che Domenico dipignesse tutta la faccia»

Monumenti, quindi, riservati agli alti livelli della società laica e curiale. Ma da un'analisi statistica delle componenti sociali dei monumenti realizzati durante il papato di Alessandro VI si ricava che, su una trentina di schedati, una buona metà era composta da cardinali e vescovi, mentre l'altra metà era composta da laici, molti impiegati in curia come segretari, medici, assessori, guardie, scrittori, ma anche artisti, nobili e mercanti[35], *homines novi* in ascesa sociale, che avevano quindi buoni motivi per autocelebrare il proprio successo, intervenendo, a volte in maniera decisiva, sull'aspetto delle opere commissionate. Questo è dimostrato dai documenti[36] e dalle coincidenze e specularità compositive e decorative tra un monumento e l'altro. È improbabile che questo fattore sia da attribuire solo alla scarsa fantasia dell'artista[37], in un periodo peraltro pieno di novità e di fermenti inventivi.

[34] GIORGIO VASARI, *Le Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568,* commento a cura di P. BAROCCHI, Firenze 1971, pp. 480-481.

[35] Cfr. ad esempio in Sant'Agostino i monumenti di Oliviero Furnario e Carlo Verardo, curiali; in San Gregorio al Celio quello dei fratelli Bonsi, mercanti; in San Pietro in Vincoli quelli dei fratelli Pollaiolo; quello di Lorenzo Gherusino, guardia, in Santa Margherita in piazza Lancellotti; quello di Filippo Della Valle all'Aracoeli, medico; in Santa Maria sopra Minerva quelli di Agostino e Benedetto Maffei, curiali e umanisti, e quello di Andrea Bregno.

[36] Si vedano i documenti già citati per i disegni: FEDELE, *I gioielli di Vannozza* cit., pp. 464-466; BATTISTI, *I comaschi* cit., p. 30, dove all'artista (Andrea Bregno) non è lasciata la libertà nemmeno di decidere i più banali dettagli decorativi; o anche GNOLI, *Luigi Capponi* cit., p. 85.

[37] In genere quasi tutti i monumenti sepolcrali romani dell'ultimo trentennio del XV secolo sono attribuiti su basi stilistiche ad Andrea Bregno. Sulla sua ultima

Sul problema attribuzionistico non mi soffermo, anche se sicuramente è quello che più interessa la critica. Siamo ancora in attesa della pubblicazione degli interventi di Claudio Crescentini[38] e Claudia la Malfa[39] al convegno su Sisto IV di due anni fa, e della ricerca di Thomas Pöpper, della Biblioteca Hertziana, su Andrea Bregno. Credo però che sia necessario censire, oltre che le opere, anche i documenti noti, che ci attestano la sicura partecipazione di artisti a determinate opere. Documenti editi da tempo ma spesso ignorati. E questa mi sembra essere anche la sorte di alcuni di quelli che ci riguardano più da vicino. Ad esempio i codicilli al testamento del Bregno, scoperti dalla Maddalo circa dieci anni fa, sono stati pressoché ignorati dalla critica successiva, quando invece sono una fonte utilissima di notizie di ogni tipo sulla prassi della bottega, sulla casa, sui beni e la collezione dell'artista[40], sulla gerarchia di artisti operanti a Roma e così via. Forse oggi i tempi sono maturi per porre più attenzione a nomi di 'minori', che poi così minori all'epoca, a quanto pare, non erano. Lo stesso Bregno affida al suo assistente e parente Giovanni Antonio di Regesa l'eredità della sua potente e organizzata bottega, oltre che l'esecuzione del suo monumento sepolcrale[41]. È evidente che questo Giovanni Antonio era un valente scultore, assai famoso se le uniche testimonianze note che a lui si riferiscono, poste in luce da Silvia Maddalo, riguardano una perizia a Roma su marmi antichi e una presunta esecuzione di una prestigio-

fase produttiva (sempre attribuita) grava inoltre un giudizio negativo, di una certa stanchezza creativa. Un'affermazione forse da smentire alla luce dell'osservazione diretta delle sue opere documentate, vista l'alta qualità del monumento Gomiel in Santa Maria del Popolo, di sicura mano bregnesca (MADDALO, *"Andrea scarpellino"* cit., pp. 233-234). In molti casi la riproposizione di certi schemi compositivi denota chiaramente la volontà del committente di rifarsi anche idealmente a predecessori, come è quasi certamente il caso del monumento di Giorgio Costa, quasi sovrapponibile a quello di Cristoforo e Domenico Della Rovere (cfr. DAVIES, *Renascence* cit., p. 307; G. C. SCIOLLA, *Profilo di Andrea Bregno*, «Arte Lombarda», 15, (1970), pp. 52-58, p. 58, nota 24; STRINATI, *L'Architettura* cit., pp. 35-36). Il Costa aveva comprato la cappella in cui verrà posto il suo monumento proprio da Domenico Della Rovere.

[38] Gli Atti sono stati nel frattempo pubblicati: C. CRESCENTINI, *"Andreas Marmorarius Sculptor Egregius" e la sua prima produzione funeraria,* in *Sisto IV, le arti a Roma nel Primo Rinascimento* (Convegno internazionale di studi, Roma 23-25 ottobre 1997), a cura di F. BENZI, Roma 2000, pp. 363-384.

[39] Gli Atti sono stati nel frattempo pubblicati: C. LA MALFA, *Luigi Capponi scultore,* in *Sisto IV* cit. pp. 353-362.

[40] Sulla collezione di Andrea Bregno si veda, oltre MADDALO, *"Andrea scarpellino"* cit., anche S. MAGISTER, *Censimento delle collezioni di antichità a Roma: 1471-1503*, «Xenia Antiqua», 8 (1999), pp. 151-153.

[41] MADDALO, *"Andrea scarpellino"* cit., p. 234.

sa tomba a Venezia[42]. Ma queste sono notizie che non sono verificabili direttamente. Penso che non sia stato a sufficienza considerato invece, e qui si accoglie l'invito della Maddalo a osservare le cose su basi più concrete[43], che fu con alta probabilità proprio lui ad eseguire il monumento funebre del Bregno, che questi gli affidò con la condizione che tornasse a Roma di lì a un anno, cosa che Giovanni Antonio fece nel 1504[44]. Abbiamo quindi la fortuna di valutare da vicino un'opera di uno di questi artisti 'minori'. Ebbene, il monumento ad Andrea Bregno è di alta qualità e raffinatezza (fig. 2) e dovrebbe fornire validi motivi per aprire una serie di studi su questo e altri scultori troppo ignorati.

[42] *Ibid.*, pp. 231, 235, nota 31.

[43] *Ibid.*, p. 233.

[44] H. EGGER, *Beitrage zur Andrea Bregno Forschung,* in *Festschrift fur J. von Schlosser zum 60 Geburtstage,* Zurich-Leipzig-Wien 1929, pp. 122-136; GOLZIO-ZANDER, *L'arte in Roma* cit., p. 436.



Fig. 1. - Roma, S. Giorgio al Celio, atrio, monumento sepolcrale di Antonio e Michele Bonsi (1498-1500 ca.), particolare.

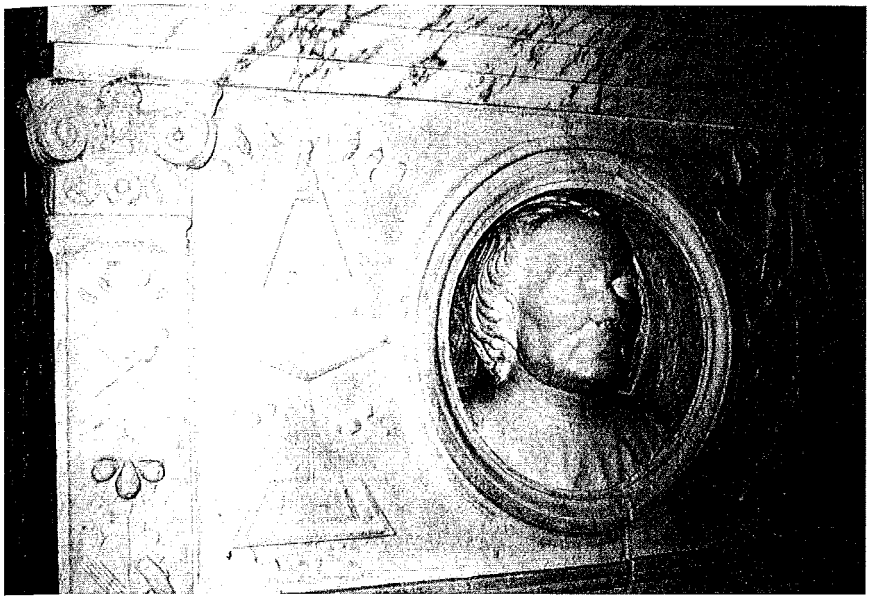
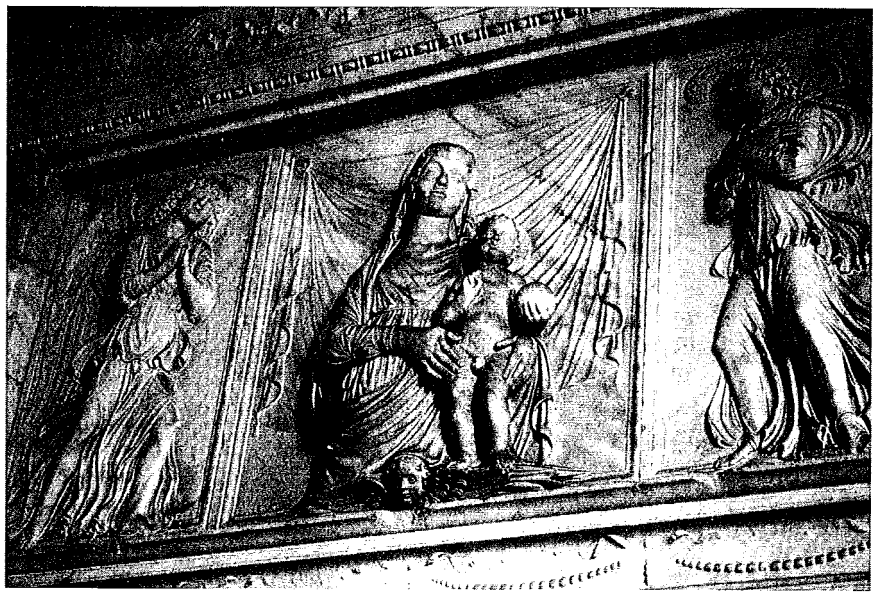
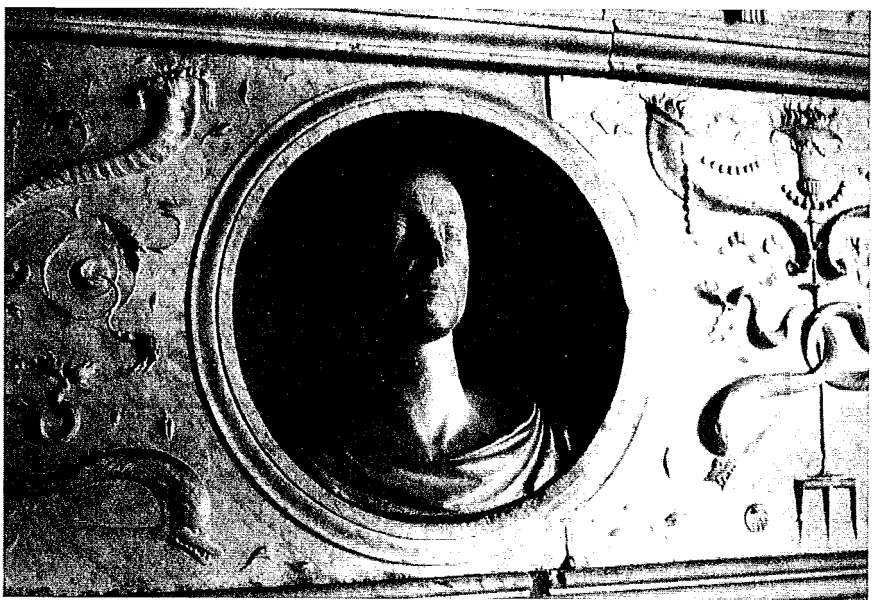


Fig. 2. - Roma, S. Maria sopra Minerva, transetto sinistro, monumento sepolcrale di Andrea Bregno (1504-1506 ca.), particolare della parte superiore.





Figg. 3-4. - Roma, S. Gregorio al Celio, atrio, monumento sepolcrale di Antonio e Michele Bonsi (1498-1500 ca.), particolari.

ENRICO PARLATO

*Il "cielo" di Raffaellino del Garbo alla Minerva: artisti toscani e decorazioni all'antica nella Roma di fine Quattrocento**

Nucleo di questa relazione è il sacello funerario di Oliviero Carafa, con la sua volta a stucchi, 'il cielo' di cui parla Vasari. La prima parte sarà dedicata alla ricostruzione di questo ambiente, la seconda, invece, al suo impatto nel mondo artistico romano e al tentativo di seguire gli sviluppi del passaggio a Roma di Filippino Lippi, il pittore che – come è noto – affrescò la cappella Carafa[1].

La storia della cappella Carafa a S. Maria sopra Minerva a Roma si intreccia e collide con gli esordi del pontificato di Alessandro VI. La costruzione iniziò nel 1486, regnava Innocenzo VIII, e fu portata a termine nel 1488; la regolarità della planimetria, l'attenzione ai prototipi antichi nel-

* Il testo corrisponde a quello presentato durante il Convegno nel dicembre 1999. Mi sono limitato ad aggiungere le note e ad apportarvi solo qualche piccola modifica.

[1] Lo studio di Filippino Lippi non può prescindere dalla storica monografia di A. SCHARF, *Filippino Lippi*, Wien 1935. Adesso lo stato delle indagini sull'artista è raccolto in *The Drawings of Filippino Lippi and His Circle*, a cura di C.B. BAMBACH - G. R. GOLDNER, New York 1997, dove è annunciata l'imminente pubblicazione di una nuova monografia da parte di J. Nelson e P. Zambrano.
Per la cappella Carafa si rimanda ai contributi pionieristici di C. BERTELLI, *Filippino Lippi riscoperto*, «Il Veltro», 7 (1963), pp. 55-65; ID., *Appunti sugli affreschi della cappella Carafa alla Minerva*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 35 (1965), pp. 116-135; ID., *Il restauro della cappella Carafa in S. Maria sopra Minerva a Roma*, «Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro», 42 (1965), pp. 145-195; a un importante saggio di I.H. SHOEMAKER, *Drawings after the Antique by Filippino Lippi*, «Master Drawings», 16 (1978), pp. 35-43; al volume di G.L. GEIGER, *Filippino Lippi's Carafa Chapel. Renaissance Art in Rome*, St. Louis (Mo.) 1986 (con bibl. preced.), e anche a E. PARLATO, *L'antico in Filippino Lippi, da Roma a Firenze*, in *Aspetti della tradizione classica nella cultura artistica fra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di A. CAVALLARO-C. CIERI VIA, Roma 1986, pp. 111-119; ID., La *decorazione della cappella Carafa: allegoria ed emblematica negli affreschi di Filippino Lippi alla Minerva,* in *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI*, a cura di S. DANESI SQUARZINA, Milano 1989, pp. 169-184.

l'ordine architettonico della grande arcata di ingresso depongono a favore di una costruzione *ex novo*, piuttosto che all'ampliamento di una struttura preesistente[2]. Stando alla recente proposta di Christoph Frommel, ne fu architetto Antonio da Sangallo il Vecchio[3]. Il 26 agosto 1488 Filippino Lippi giunse a Roma, preceduto dalla lusinghiera presentazione di Lorenzo il Magnifico, testimoniata da un dispaccio inviato dal Carafa a Gabriele Mazzinghi, abate di Montescalari: «essendo dal Magnifico Lorenzo commendato, lo haveriamo preposto ad uno Apelle, overo a tucta Italia». Il due settembre fu stipulato il contratto e il giorno successivo il pittore fece ritorno a Firenze[4].

È probabile, anche se non certo, che già nell'autunno 1488 l'artista fosse di nuovo a Roma per dare avvio alla decorazione pittorica. Il 2 maggio 1489, da Roma, Filippino Lippi scrive a Filippo Strozzi dando conto dello stato dei lavori nella cappella: il pavimento di «porfido e serpentino, tutto sottilissimamente fatto», la balaustra di pavonazzetto 'ornatissimo' sono già in opera ed è quasi pronto – «fassi ora» – l'altare marmoreo di cui «solo il mai-

[2] La Geiger, basandosi su un documento relativo all'acquisizione della cappella da parte del Carafa, nel quale si parla di 'ampliare' la medesima, ritiene che il cardinale si limitò ad ingrandirla aggiungendo solo il sacello funerario. Cfr. GEIGER, *Filippino* cit, pp. 45, 114, 186. Il rogito, datato all'ottobre 1486, ASR *Notai Capitolini*, Andrea de' Carusiis, 499, cc. 21*v*-22*r* è segnalato dal BERTELLI, *Appunti* cit. p. 116, nota 4.

[3] CH.L. FROMMEL, *Roma*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F.P. FIORE, Milano 1998, pp. 418-419. La proposta è di grande interesse e la possibile collaborazione tra Filippino Lippi e Giuliano da Sangallo era stata suggerita in via interlocutoria dallo scrivente (cfr. E. PARLATO, *Cultura antiquaria e committenza di Oliviero Carafa. Un documento e un'ipotesi sulla villa del Quirinale*, «Studi Romani», 38 [1990], pp. 278-280); convince meno, invece, la successione dei lavori proposta dal Frommel, in particolare, che l'arco di ingresso alla cappella sia stato costruito subito dopo gli affreschi, che Filippino Lippi abbia fatto chiamare A. da Sangallo. L'architettura è ritenuta «probabile opera di Giuliano e Benedetto da Majano» da A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, VIII, Milano 1923, p. 400, proposta ripresa da R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, I, Milano 1975-1977, p. 104.

[4] Per la cronologia della cappella mi sono avvalso di GEIGER, *Filippino* cit, pp. 45-46, J. NELSON, *Aggiunte alla cronologia di Filippino Lippi*, «Rivista d'arte», 43 (1991), pp. 38-39; ID., *The Later Works of Filippino Lippi: from his Roman Soujourn until his Death (ca. 1489-1504)*, Ph. D. Diss. New York Univ. 1992, pp. 23-30. La lettera di Oliviero Carafa all'abate di Montescalari è stata pubblicata da E. MÜNTZ, *Nuovi documenti: le arti in Roma sotto il pontificato di Innocenzo VIII*, «Archivio storico dell'arte», 2 (1889), pp. 480-481, ed è qui citata da GEIGER, *Filippino* cit., pp. 186-187.

sterio monta a Fiorini 250 in oro larghi»[5]. Si tratta non solo della mensa d'altare, ma anche – scrive la Geiger – della cornice destinata a racchiudere l'*Annunciazione*[6]. Non si fa parola dei dipinti, anche se è probabile che la volta con le *Sibille* – come è stato proposto – fosse ormai affrescata. La messa in posa del pavimento e della balaustra dovrebbe essere successiva allo smontaggio del ponteggio per lavorare sulla volta, la struttura, pesante ed ingombrante, avrebbe potuto danneggiare l'*opus sectile*. I lavori di muratura in corso sulla parete d'altare per sistemarvi la cornice marmorea escludono invece che in questa area si fosse dipinto alcunché, anche se è chiaro che l'iconografia e la disposizione delle pitture all'interno del sacello era ormai stata stabilita in maniera definitiva. Gli impegni pregressi del pittore fecero sì che questi nel 1489 si dividesse tra Roma e Firenze, per poi trattenersi a Roma – come ha dimostrato Jonathan Nelson –, in maniera più o meno continuativa, dal gennaio 1490 fino alla primavera 1493[7]. Gli affreschi della cappella Carafa furono di certo portati a termine all'inizio del 1493, almeno per quel che riguarda l'ambiente principale, mentre i lavori nella 'sepoltura' – lo spazio sussidiario a sinistra della cappella – si protrassero ancora per un anno.

Questo primo termine *ante quem* per il completamento delle pitture è dato da un episodio assai noto, la visita di Alessandro VI, compiuta il 25 marzo 1493 in occasione della festa dell'Annunziata, visita che costituì una sorta di inaugurazione del sacello. «Pontifex – leggiamo nel *Diario* del Burcardo – venit ad capellam novam Annunciatae per r. d. cardinalem Neapolitanum factam»[8].

[5] Il 21-4-1487, Filippino Lippi aveva sottoscritto un contratto con Filippo Strozzi per dipingere la cappella di S. Maria Novella a Firenze. La missiva romana è inviata per tranquillizzare il committente fiorentino assicurandogli l'avvio dei lavori, ma anche per mettere in evidenza il diverso e più vantaggioso trattamento economico offerto dal mercato romano. La lettera, ora dispersa, era conservata alla Biblioteca Marucelliana ed è stata trascritta da Z. BICCHIERAI, *Alcuni documenti artistici non mai stampati*, Firenze 1855, pp. 15-16. Il testo è qui citato da GEIGER, *Filippino* cit., p. 187.

[6] GEIGER, *Filippino* cit., p. 46.

[7] NELSON, *Aggiunte* cit.; ID., *The Later Works* cit., pp. 26-29. Lo studioso (*ibid.*, p. 28) ipotizza anche che durante gli anni '90 possa essere stata realizzata la decorazione della distrutta villa di Spedaletto, nei pressi di Volterra, impresa quindi che si sovrapporrebbe a quella romana.

[8] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, ed. E. CELANI, RIS², 32/1 (1907-1910), p. 411. BERTELLI, *Appunti* cit., p. 116, nota 9, sostiene che Alessandro VI visitò la cappella Carafa il giorno 8 settembre 1492, basandosi sul testo della lapide posta a memoria dei benefici concessi dal pontefice. La festa della Natività della Vergine (e quella di s. Tommaso d'Aquino) si riferiscono alle festività nelle quali si lucravano le indulgenze e non al giorno in cui il Borgia si recò nel sacello.

L'avvenimento si inserisce nei rapporti non facili tra il nuovo pontefice e il cardinale napoletano. È noto che nel conclave dell'agosto 1492, Oliviero Carafa era stato uno degli antagonisti di Rodrigo Borgia e che quell'elezione costituì una sconfitta, anche personale, per il prelato che è ricordato dall'Infessura tra coloro che non solo rifiutarono qualsiasi prebenda da parte dal nuovo eletto, ma che – se la testimonianza del cronista è veritiera – avrebbero ribattuto in modo polemico a quelle offerte: «in pontificatu voces dandas esse gratis et non muneribus». Poi il cardinale si allontanò da Roma, dando così pubblica manifestazione del proprio malcontento[9]. Il risultato del conclave non fu solo uno scacco personale, ma interferì nel rapporto fiduciario che legava i Carafa con gli Aragona e nell'alleanza tra Napoli e Firenze di cui, proprio nella cappella Carafa, vi è concreta memoria nel broncone mediceo che al centro della volta cinge lo stemma del committente. Sullo sfondo abbiamo la nomina cardinalizia di Giovanni de' Medici. Vorrei qui ricordare che il 14 marzo 1492 furono celebrate alla Minerva le esequie in memoria di Lorenzo il Magnifico, l'organizzazione delle quali sembra fu affidata ad Onofrio Tornabuoni, agente del banco mediceo, confermando il legame tra la chiesa minervitana e i signori di Firenze. Il cerimoniale imponeva che non vi partecipasse nessun cardinale, neppure Giovanni de' Medici, ma furono presenti, vestiti a lutto, Niccolò Orsini, conte di Pitigliano e capitano generale di S.R.E, insieme a Francesco Cybo, figlio di Innocenzo VIII e genero del defunto[10].

In seguito le ragioni della politica e della diplomazia prevalsero e i conflitti suscitati dal contrastato conclave dell'agosto 1492 furono messi da parte. A partire dalla seconda metà del 1493, il Carafa si adoperò per consolidare le relazioni tra gli Aragonesi e la corte papale. Poi con l'arrivo di Carlo VIII a Roma (31-12-1494), si schierò senza ambiguità dalla parte del pontefice, ritirandosi con quest'ultimo a Castel S. Angelo insieme ai famigliari del Borgia, ai cardinali Orsini e Giovanni Antonio di S. Giorgio; nel frattempo gli altri cardinali presenti in città prestavano

[9] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 5) pp. 281-282. I cardinali sono Carafa, Piccolomini, Giorgio da Costa e Della Rovere. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1959, pp. 330-336; F. PETRUCCI, *Carafa, Oliviero*, in DBI, 19, Roma 1976, pp. 588-596.

[10] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 350. La distribuzione dei ceri fu curata da Onofrio Tornabuoni, agente del banco mediceo a Roma. Il rapporto tra la presenza degli emblemi medicei nella cappella Carafa e la nomina a cardinale di Giovanni de' Medici spetta a BERTELLI, *Filippino* cit.

omaggio a Carlo VIII e, per rappresaglia, i francesi e i seguaci dei Colonna bruciavano la casa di un nipote del cardinale[11].

La cappella Carafa era stata costruita e in buona parte decorata prima dell'elezione di Alessandro VI, il sacello era destinato ad essere sepoltura del committente e dei membri ecclesiastici della famiglia; già nel settembre 1488 le spoglie di Malizia Gesualdo, vescovo di Rapolla, nipote del cardinale, suo maestro di casa e segretario di Innocenzo VIII, erano state qui accolte, come ricorda il Burcardo nel suo *Diario* e come è ancora oggi testimoniato dall'epigrafe tombale (ulteriore termine *ante quem* per il compimento delle opere murarie)[12]. Il sacello fu quindi progettato e decorato avendo presente tale funzione: accanto all'ambiente maggiore fu predisposto uno spazio sussidiario destinato alla sepoltura, la così detta cappella funeraria, che, quando la decorazione pittorica giunse alla fine, attorno al 1493, rimase imperfetta. Lo stato lacunoso in cui oggi la vediamo non è dovuto solo alle traversie subite dal monumento, ma dipende anche dalla mancata esecuzione di una parte significativa dello stesso[13]. Le vicende storiche prima accennate portarono ad un cambiamento di progetto.

Nell'ottobre 1497 Oliviero dava inizio ad un fastoso sepolcro nella cattedrale di Napoli, nel quale la glorificazione personale veniva amplificata attraverso la traslazione delle reliquie di san Gennaro rinvenute qualche anno prima nel monastero di Montevergine, reliquie che vennero collocate nella confessione che il Carafa aveva destinato a propria definitiva

[11] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 560; 3 gennaio 1495: «Sabbato, 3 Januarii, spoliate et depredate fuerunt per Columnenses et Gallos domus electi consanensis nepotis r.d. cardinalis Neapolitani, filii Jacobi de Comitibus». Nel testo del cerimoniere si fa riferimento alla casa di Nicola Grato de' Conti, vescovo di Conza morto nel settembre 1494; la sua dimora si trovava agli *Spolia Christi*, presso la chiesa di S. Maria in Campo Carleo che sorgeva ai piedi del Campidoglio. Per la situazione a Roma durante il soggiorno di Carlo VIII, cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 397-404.

[12] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 560. Malizia Gesualdo discendeva dai conti di Cumana, alla sua morte Troilo Carafa gli succedette nel vescovato rapollano cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, p. 220. L'epigrafe recita: «MALITIAE GESUALDO EPISCOPO RAPOLLANO / INNOCENT[ii] VIII PONT MAX SECRETARIO FIDE / INTEGRITATE MODESTIA CONSPICUO QUI MORUM / MANSUETUDINE ANIMIQUE INGENUITATE / BENIVOLENTIAM HOMINUM NACTUS MAGNUM SUI / MORTALIBUS DESIDERIUM RELIQUIT / OLIVERIUS CARRAPHA CAD NEAP CONSOBRINO / CARISS[imo] PIE FACIUND[um] CUR[avit] VIXIT AN[nnos] XL MENS[es] VI D[ies] XV / OBIIT ANNO SALUTIS CHRISTIAN[ae] MCCCCLXXXVIII».

[13] Secondo BERTELLI, *Appunti* cit., p. 128, i primi danni alla cappellina furono il risultato della disastrosa alluvione del 1495.

sepoltura[14]. Con questa operazione il cardinale rinunciò a proiettarsi nelle vicende politiche italiane, curò i propri interessi a Napoli e nel Regno, consolidando la base territoriale della consorteria famigliare.

Sono queste le ragioni che condussero a tale nuova scelta. Nella cappella romana non fu quindi realizzato il monumento funebre che, se eseguito, sarebbe stato di certo uno degli elementi cardine dell'intero complesso, a sancire lo stretto legame tra Oliviero Carafa e la Curia romana. È legittimo tentare di completare e ricostruire sia quanto è stato profondamente alterato o distrutto in seguito alla costruzione del monumento dedicato a Paolo IV (1566-1572), sia quanto non fu mai realizzato. Nella parete destra si apriva nella parte superiore una bifora (sostituita dall'attuale finestrone termale)[15], che divideva in due parti le «poesie molto belle» di cui dà notizia Vasari: «Vi si vede, dunque, dove la Fede ha fatto prigiona l'infedeltà, tutti gli eretici ed infedeli. Similmente, come sotto la Speranza è la Disperazione, così vi sono molte altre Virtù che quel Vizio che è loro contrario hanno soggiogato»[16]. Il foglio degli Uffizi messo in rapporto con la cappella Carafa da Carlo Bertelli è più di una prima idea per la *Psicomachia*, come si è fino ad ora ritenuto. La figura della *Temperanza* (sul *verso*) che ha ai suoi piedi *Sardanapalo* mostra al centro il libro aperto, emblema personale del committente, divisa che appare ancora oggi in diverse parti della cappella; anche il tondo attorno al quale sono disposti i *Simboli degli Evangelisti* ad incorniciare il libro aperto, è un'altra trovata decorativa tracciata sul lato sinistro di questo stesso foglio. Il motivo si basa sull'ambiguità e la contaminazione di iconografie sacre e profane: in questo contesto il libro sarebbe, naturalmente, il Vangelo, ma all'interno della cappella il legame con il blasone del committente è innegabile. Nel *Trionfo di s. Tommaso* è stato realizzato qualcosa di molto simile nel tondo che sovrasta il protagonista della scena: il libro aperto, su cui si legge l'*incipit* della *Summa contra Gentiles*, è affiancato dai gigli e cimato dal disco solare, costituendo così l'emblema dell'aquinate che, anche in questo caso, si 'confonde' e quasi si sovrappone con

[14] Per il 'Succorpo' cfr. F. STRAZZULLO, *La cappella Carafa del Duomo di Napoli in un poemetto del primo Cinquecento*, «Napoli Nobilissima», 5 (1966), pp. 59-61; PANE, *Il Rinascimento* cit., I, pp. 68, 79; II, pp. 103-116; D. NORMAN, *The Succorpo in the Cathedral of Naples: «Empress of all Chapels»*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 49 (1986), pp. 323-355; F. ABBATE, *La scultura napoletana del Cinquecento*, Roma 1992, pp. 49-66 (con ulteriore bibliografia).

[15] GEIGER, *Filippino* cit., p.118.

[16] GIORGIO VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, a cura di G. MILANESI, III, Firenze 1878, p. 468.

quello del committente. Si direbbe che i motivi iconografici e araldici messi a punto in questo disegno riflettano una fase ormai avanzata nella progettazione degli affreschi[17].

Ragioni di simmetria inducono a credere che la parete sinistra fosse attraversata da una trabeazione dipinta, speculare a quella ancora esistente sul lato opposto. Più in basso, un grande arcone con una luce di circa quattro metri collegava l'ambiente maggiore con il minore. Tale ricostruzione trae conforto sia dalla tipologia dei monumenti funerari, sia da esempi architettonici vicini nel tempo al sacello romano: un arco, ma di dimensioni minori si apre nella parete d'altare della cappella Strozzi a S. Maria Novella di Firenze; nella cappella di S. Fina della collegiata di San Gimignano (Giuliano da Majano, 1468) grandi arcate scandiscono le pareti laterali, creando due anditi minori, suggerendo una soluzione non troppo lontana da quella che, forse, fu adottata alla Minerva[18].

Se diamo credito all'ipotesi qui formulata, possiamo immaginare l'intero sacello come un grande arcosolio, dove, addossato alla parete di fondo, sarebbe stato collocato il monumento funebre del prelato, di certo un'opera di scultura. Sempre in via ipotetica possiamo immaginare che questa fosse composta dalla figura giacente del defunto e disposta in maniera tale da potere osservare, in effigie, l'altare con l'*Annunciazione*, dove il medesimo è dipinto in preghiera (figg. 1, 2). Una ricostruzione che è del tutto conforme all'iconografia funeraria tardo-medievale e quattrocentesca basata sulla doppia e contemporanea rappresentazione della figura giacente e di quella inginocchiata in preghiera, spesso accompagnata dalla rappresentazione delle *virtù*. Di tutto questo fu realizzato qui alla Minerva solo la par-

[17] Firenze, Uffizi, *Gabinetto dei Disegni e delle Stampe*, 617 orn. Il foglio attribuito a Filippino dal Berenson è stato, a ragione, ritenuto una copia da SCHARF, *Filippino* cit., p. 132, nota 339; BERTELLI, *Appunti* cit., p. 118, nota 15; I.H. SHOEMAKER, *Filippino Lippi as a Draughtsman*, Ph. D. Diss. Columbia Univ. 1975, pp. 250-251, nota 62, lo ritiene autografo. GEIGER, *Filippino* cit., p. 116. Il libro aperto, come emblema del committente si ritrova nella cappella Carafa, nel pavimento 'cosmatesco', nella volta della cappellina funeraria, nelle cornici dipinte della volta. Il motivo ricorre anche nella cornice scolpita della *Annunciazione* e nella balaustra che separa la cappella dal transetto. In via del tutto ipotetica si potrebbe pensare che il tondo con il libro aperto e i *Simboli degli Evangelisti* fosse disposto simmetricamente a quello dedicato a s. Tommaso, forse al centro della parete sinistra. Per il tema del libro aperto come emblema di Oliviero Carafa cfr. A. REYNOLDS, *The Private and Public Emblems of Cardinal Oliviero Carafa*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 45 (1983), p. 274.

[18] Inutile qui ricordare che la cappella Strozzi fu decorata da Filippino Lippi a partire dal 1488.

te pittorica: le *virtù* contrapposte al vizio ad esse contrario, l'*Annunciazione* con il cardinale in preghiera, dove, come è stato osservato da Carlo Bertelli, il soffitto sullo sfondo riproduce la partizione a stucco, messa realmente in opera nella cappellina funeraria, rendendo chiaro il legame tra la camera funeraria e il dipinto d'altare[19]. A dispetto di certe sue caratteristiche formali, così radicate nella cultura fiorentina di tardo Quattrocento, a dispetto delle consonanze botticelliane, l'*Annunciazione* ha un carattere extra-temporale, una preghiera senza tempo, dove – per tale ragione – sono contemporaneamente presenti, nel medesimo spazio sacro, la *Vergine*, *S. Tommaso d'Aquino* e il *committente*. Anche se dinamica, si tratta di una pittura di meditazione che riflette interessi e gusti del Carafa: ossessione per la celebrazione personale e dinastica, familiarità con la pittura fiamminga ben rappresentata nella Napoli del Quattrocento. L'*Annunciazione* è un'immagine e una preghiera per l'eternità che ha la sua ragion d'essere nel contesto funerario della cappella.

Nelle biografie di Filippino Lippi e di Raffaellino del Garbo (o dei Carli)[20], Vasari offre importanti informazioni sul luogo destinato ad ospitare la tomba del cardinale. Nella vita del Lippi si legge che dopo avere terminato gli affreschi della Minerva il pittore era rientrato a Firenze «ma gli bisognò tornare a Roma: dove fece per il detto cardinale, una sepoltura di stucchi; e di gesso, in uno spartimento della detta chiesa, una cappellina allato a quella, ed altre figure; delle quali Raffaellino del Garbo, suo discepolo, ne la-

[19] BERTELLI, *Appunti* cit., p. 127.

[20] Su Raffaellino del Garbo o dei Carli (1470 ca.-1527) si veda: M.G. CARPANETO, *Raffaellino del Garbo*, «Antichità Viva», 9/4 (1970), pp. 3-23; 10/1(1971), pp. 3-19; A. PADOA RIZZO, *R. Carli*, in DBI, 20, Roma 1977, pp. 173-175 (con bibliografia); R. BARTOLI, *Raffaellino del Garbo*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. BRIGANTI, II, Milano 1988, p. 817; M. FERRETTI in *Colección Cambó*, a cura di A. PÈREZ SÁNCHEZ-J. SUREDA I PONS, Madrid-Barcelona 1990-1991, pp. 248-259; A. CECCHI, *Filippino and His Circle, Designers for the Decorative Arts*, in *The Drawings of Filippino Lippi and His Circle* cit., pp. 37-44, dove (p. 40) se ne posticipa la morte al 1527. Per l'attività romana, si veda anche C. ACIDINI, *Pittori fiorentini al servizio dei papi*, in *Maestri e botteghe. Pittura a Firenze alla fine del Quattrocento*, a cura di M. GREGORI-A. PAOLUCCI-C. ACIDINI, Firenze 1992, pp. 271-281.
Il tondo di Raffaellino del Garbo (Napoli, Capodimonte), proveniente dalla collezione di Francesco Carafa duca d'Andria e discendente di un fratello di Oliviero Carafa, potrebbe forse essere annoverato tra le opere commissionate dal cardinale. La tavola è datata attorno al 1505 e si colloca quindi in un periodo posteriore agli affreschi romani. Cfr. E.E. GARDNER, *A Bibliographical Repertory of Italian Private Collections*, a cura di C. CESCHI, I, Vicenza 1998, p. 194; *Museo Nazionale di Capodimonte. Dipinti dal XIII al XVI secolo*, a cura di P. LEONE DE CASTRIS, Napoli 1999, pp. 73-74, nota 40.

vorò alcune»[21]. Nella seconda biografia è invece scritto: «[Raffaellino] imparò a colorire a tempera et a fresco tanto bene che le cose sue prime son fatte con una pazienzia e diligenzia incredibile, come s'è detto. Nella Minerva, intorno alla sepoltura del cardinal Caraffa, v'è quel cielo della volta tanto fine, che par fatta da miniatori, onde fu allora tenuta dagli artefici in gran pregio»[22]. Le due citazioni, anche se in parte contraddittorie, danno indicazioni sulla cronologia e sulla paternità dei dipinti della cappellina funeraria: questi furono eseguiti dopo l'ambiente principale, quindi dopo il marzo 1493, probabilmente nell'aprile 1494 e di certo non oltre il novembre di quell'anno e prima della cacciata di Piero de' Medici da Firenze, come sembra indicare la *Pace* con il broncone mediceo[23]. Gli stucchi e le tempere che furono quindi realizzati al più tardi nel 1494 sono opere di piccole proporzioni e fortemente innovative che incisero nel panorama artistico della Roma borgiana; si trattò di una novità nel mondo romano che va annoverata tra i primi effetti dell'esplorazione delle grotte neroniane che aveva avuto inizio nel penultimo decennio del Quattrocento, esplorazione nella quale è documentata la partecipazione dello stesso Filippino Lippi[24]. L'esistenza della cappellina funeraria era stata già segnalata dal Berthier, ma la sua riscoperta e la discussione scientifica dei dipinti ebbe inizio solo dopo la pubblicazione delle tempere da parte di Carlo Bertelli nel 1963[25]. Le incertezze che potrebbero sorgere dalla lettura delle due biografie vasariane – esecuzione del maestro con l'assistenza dell'allievo o intervento del solo Raffaellino – sono state risolte, grazie ai contributi di Bertelli e della Carpaneto a favore di un intervento di Raffaellino diretto dal suo maestro[26]. La 'pa-

[21] VASARI, *Le Vite* cit., III, pp. 469-470.

[22] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 235.

[23] BERTELLI, *Appunti* cit., p. 129; PARLATO, *L'antico in Filippino Lippi* cit., p. 113, fig. 74. NELSON, *Appunti* cit., p. 30, precisa il limite cronologico all'aprile 1494.

[24] N. DACOS, *La découverte de la Domus Aurea et la formation des grotesques à la Renaissance*, London 1969 (Studies of the Warburg Institute, 31), pp. 140, 147, segnala la presenza nella volta dorata dell'iscrizione «FILI / PINO», forse autografa del Lippi. Da quella stessa volta Filippino copiò la *Partenza di Ippolito per la caccia* (Firenze, Uffizi, *Gabinetto dei Disegni e delle Stampe*, 1255 Ev) rendendo così indubitabile la presenza del pittore nelle grotte neroniane. È priva di fondamento la data 1505 che la studiosa (p. 85) assegna agli stucchi e alle tempere della cappellina funeraria.

[25] J.J. BERTHIER, *L'Église de la Minerve à Rome*, Roma 1910, pp. 195-196; BERTELLI, *Filippino* cit. Il Berthier non trasse le conseguenze della sua scoperta e continuò ad attribuire (p. 185) le *Sibille* affrescate nella volta della cappella a Raffaellino del Garbo.

[26] BERTELLI, *Appunti* cit.; CARPANETO, *Raffaellino* cit., 9/4 (1970), pp. 3-19.

zienzia e diligenzia' di cui parla il Vasari, il riferimento alla pittura a tempera (usata qui alla Minerva), insieme all'analisi stilistica, sono tutti elementi che fanno ribadire l'attribuzione a Raffaellino del Garbo degli episodi di storia antica e degli emblemi araldici del sacello funerario. Le tempere hanno sul piano stilistico un carattere fortemente unitario e si può pertanto escludere la presenza di due mani, a dispetto del carattere mimetico che Vasari attribuisce all'allievo del Lippi. La qualità è sostenuta, tuttavia, soprattutto nel disegno, non si raggiungono i vertici formali ed esecutivi del pennello virtuoso di Filippino. Sono gli elementi calligrafici, il segno finito e chiuso – opera di una mano diligente, ma non del tutto sicura – le tipologie facciali che emergono nella cappellina e che si ritrovano nello *Studio per S. Agostino* degli Uffizi, concordemente attribuito, o nel controverso foglio di Washington con *SS. Antonio Abate, Caterina e Rocco*, a costituire il supporto per l'attribuzione a Raffaellino delle tempere romane[27]. La volta del sacello funerario era stata evidentemente progettata prima del 1493, insieme alla restante decorazione pittorica, come dimostra lo sfondo dell'*Annunciazione*. Allora Filippino, non solo aveva stabilito il disegno delle cornici, ma probabilmente aveva studiato le singole scene, basate sulle esplorazioni archeologiche che aveva avuto modo di compiere durante il lungo soggiorno romano. Quando vi ritornò, forse nella primavera del 1494, fu presente sul cantiere per seguirne e coordinarne i lavori e affidando l'esecuzione delle pitture a Raffaellino. Le indicazioni grafiche del maestro furono tradotte dall'allievo e imitatore prima in modelli definitivi e poi nelle pitture. La produzione grafica di Raffaellino del Garbo è anche caratterizzata dalla presenza molto consistente di fogli predisposti ad essere riportati e tradotti in tecniche diverse (dalla pittura vera e propria al ricamo), secondo una procedura che si radica nelle consuetudini del lavoro di bottega[28]. Avendo in mente questo aspetto 'seriale' della produzione del Carli non bisogna meravigliarsi di ritrovare in replica – talvolta palmare – le scene dipinte nella sepoltura della Carafa all'interno dei tondi collocati all'imposta della sala delle *Sibille* nell'appartamento Borgia, immagini che subirono qualche piccola modifica per adattarle alla sagoma circolare[29]. Delle otto raffigurazioni presenti almeno quattro possono essere ricondotte con sicurezza al modello minervi-

[27] Firenze, Uffizi, *Gabinetto dei Disegni e delle Stampe*, 223 F; Washington, National Gallery, *Woodner Collection*, 1991.190.I.h.

[28] Per la produzione grafica di Raffaellino del Garbo si rimanda a C.C. BAMBACH, *Raffaellino del Garbo*, in *The Drawings* cit., pp. 338-351; G. DALLI REGOLI, *Proposta per il ricongiungimento per due fogli fiorentini*, in *Per Luigi Grassi. Disegno e disegni*, a cura di A. FORLANI TEMPESTI-S. PROSPERI VALENTI, Rimini 1988, pp. 40-47.

[29] Importante osservazione che dobbiamo a BERTELLI, *Filippino Lippi* cit.

tano: 1) l'*Uccisione di Virginia*, dove vi è una esatta rispondenza della parte sinistra, con la figura con le braccia levate e le mani nei capelli desunta (figg. 3-4), a sua volta, dalla *Menade danzante* del sarcofago bacchico di S. Maria Maggiore[30]; 2) la *Rivolta*, nella quale è stato però modificato il fondo architettonico (figg. 5-6); 3) il corteo di figure laureate che si preparano al sacrificio (figg. 3, 4, 7) i *taurilia*, la processione con il toro (figg. 8-9). A queste si può forse aggiungere la figura del toro sull'ara che potrebbe corrispondere con una scena, che nella cappellina funeraria è solo parzialmente leggibile.

I tondi borgiani hanno molto sofferto per cattivi restauri e ridipinture, pertanto il riscontro iconografico di per sé non è probante. Tuttavia credo che la presenza di Raffaellino nell'Appartamento Borgia sia un'ipotesi piuttosto solida, tenendo anche presenti le proposte di Cristina Acidini che gli ha voluto attribuire alcune scene delle storie di *Io-Isis* nell'arcone della Sala dei Santi[31]. La lettera che Giovanni Michi scrisse a Michelangelo nel 1508 prova infine che il Carli era molto ben inserito nel mondo delle botteghe umbro-toscane che ruotava tra Roma e Firenze. Il Michi informa, infatti il Buonarroti – in cerca di aiuti per dare inizio agli affreschi della Sistina – che Raffaellino del Garbo sarebbe disposto ad entrare al suo servizio «[allo stesso] salario che già gli dette maestro Pier Matteo d'Amelia»[32].

La decorazione pittorica dell'Appartamento Borgia fu realizzata in tempi molto rapidi in rapporto all'ampiezza della residenza papale: i lavori iniziarono alla fine del 1492 ed ebbero termine allo scorcio del 1494, tra il 16 e il 28 gennaio del 1495; nella fase conclusiva, che va 'compressa' nel solo anno 1494, furono decorate le sale della torre Borgia (costruita da Alessandro VI), quella del Credo che nella volta mostra la data 1494 e quella delle Sibille che fu l'ultima ad essere dipinta, probabilmente alla fine dell'anno[33].

[30] Per il sarcofago di S. Maria Maggiore, ora al British Museum, si rimanda a R. RUBINSTEIN, *A Bacchic Sarcophagus in the Renaissance*, « The British Museum Yarbook », 1 (1976), pp. 103-156; P.P. BOBER- R. RUBINSTEIN, *Renaissance Artists and Antique Sculpture*, London-Oxford 1986, pp. 116-119, nota 83. Sulla ripresa del motivo della *Menade danzante* nella voltina della Carafa cfr. PARLATO, *L'antico* cit., p. 114; ID., *La decorazione* cit., p. 174.

[31] ACIDINI, *Pittori* cit., p. 276.

[32] BERTELLI, *Filippino* cit., p. 63; P. BAROCCHI-R. RISTORI, *Il carteggio di Michelangelo*, I, Firenze 1965, p. 73.

[33] Nella vasta letteratura sull'Appartamento borgiano, mi limito a citare C. CIERI VIA, Sacrae effigies et signa arcana*: la decorazione di Pinturicchio e scuola nell'appartamento Borgia in Vaticano*, in *Roma centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al Sacco di Roma 1417-1527*, a cura di S. DANESI SQUARZINA, Milano 1989, pp. 193-195 (per i tondi qui discussi) e la recente monografia di S. POESCHEL, *Alexander Maximus. Das Bildprogramm des Appartamento Borgia im Vatikan*, Weimar 1999, in part. pp. 58, 238.

Se questa cronologia è corretta, bisogna concludere che Raffaellino lavorò nella residenza pontificia subito dopo avere terminato le tempere della Minerva.

L'intero appartamento fu un grande cantiere diretto – più che eseguito – dal Pinturicchio. In particolare la preponderante presenza di aiuti è stata rilevata nelle due sale appena citate, che si differenziano dalle precedenti anche per il disegno più marcatamente all'antica delle volte, che sembra indicare un mutato orientamento della committenza papale. Oggi la proposta di Frommel che vede nel finto cassettone della sale delle Sibille un progetto di Antonio da Sangallo il Vecchio mi sembra di particolare interesse e mette in evidenza lo stacco che separa questa volta rispetto alle precedenti, un cambiamento di gusto che avrà un esito importante (visto che si parla di soffitti) nel grande cassettonato ligneo di S. Maria Maggiore[34]. La fiducia accordata dal pontefice ai fratelli Sangallo, l'urgenza del Pinturicchio di portare a termine l'impresa in tempi stretti costituiscono il quadro nel quale tale intervento si poté verificare. Le premesse di tale nuovo orientamento ebbero però una loro fase sperimentale nella cappella Carafa (accanto alla quale andrebbero segnalate le distrutte imprese del Mantegna al Belvedere (1488-1490)[35].

Le pitture di Filippino Lippi, negli apparati decorativi e nelle architetture dipinte, spiccano per l'inventiva archeologica che fino ad allora non si era mai connotata in maniera così radicale nella Roma di fine Quattrocento: il confronto con un motivo analogo delle navi nelle candelabre della cappella di Domenico Della Rovere a S. Maria del Popolo (1488-1490) può chiarire tale profonda metamorfosi: l'interpretazione archeologica (e documentata) di Filippino Lippi sopravanza e spiazza la maniera pinturicchiesca legata al mondo della miniatura.

Gli studi antiquari di Giuliano da Sangallo hanno indirizzato quelli di Filippino Lippi e proposto al pittore una serie di modelli: il capitello figurato di S. Lorenzo fuori le mura, il monumento di Marco Antonio Lupo (ora parzialmente conservato nel chiostro di S. Paolo fuori le mura) furono disegnati dall'architetto nel *Taccuino senese* e riproposti dal pittore nell'orchestrazione archeologica degli affreschi minervitani, dimostrando una straordinaria comunanza di interessi[36]. Iniziavano allora – come si è detto – le prime esplorazioni della *Domus Aurea*, documentate nella gra-

[34] FROMMEL, *Roma* cit., p. 418.

[35] DACOS, *La découverte* cit., pp. 66-67. Il saggio di J. SCHULZ, *Pinturicchio and the Revival of Antiquity*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 25 (1962), pp. 35-55, rimane ancora un contributo fondamentale per la storia dei soffitti dipinti nella Roma del Quattrocento.

[36] *Il taccuino senese di Giuliano da Sangallo*, a cura di R. FALB, Siena 1902, tavv. XXXII, XLII; PARLATO, *Cultura antiquaria* cit., p. 279.

fica di Filippino, sia di diretta derivazione, come nella *Partenza di Ippolito per la caccia*, sia in disegni di soggetto mitologico che pur non riproducendo affreschi antichi ne imitano l'impostazione. Tra questi, la *Morte di Meleagro* di Londra è stata a sua volta ricopiata in controparte in foglio degli Uffizi per il quale è stato anche proposto il nome di Antonio da Sangallo. Si delinea non solo una dipendenza (già nota) del pittore nei confronti delle esplorazioni archeologiche dell'architetto, ma anche uno scambio tra Filippino e i due fratelli Giamberti[37].

Torniamo alla cappellina funeraria e agli spartimenti in stucco, che furono probabilmente eseguiti nel 1494. È verosimile che Filippino si affidò ad uno specialista, incaricato di mettere a punto una decorazione che adesso può apparire modesta, ma che allora costituiva una novità, anche da un punto di vista tecnico. Al momento possiamo escludere Raffaellino del Garbo, che non sembra mai avere fatto ricorso a tale procedimento, e sarebbe un azzardo sbilanciarsi con qualche nome, anche se la presenza di Pietro Torrigiani nell'appartamento Borgia, dove avrebbe fatto – scrive Vasari – «molti lavori di stucchi» è ipotesi molto seducente, ma non dimostrabile[38]. Questo della cappella Carafa è il primo esempio romano di recupero di tale tecnica di cui non si è ancora arrivati alla definitiva messa a punto: le cornici sono applicate e non modellate *in situ*, come dimostrano i tracciati a sinopia molto ben visibili dove queste sono cadute. Il disegno adottato mostra tangenze molto significative e, credo, non casuali, con la volta dell'atrio della sagrestia di S. Spirito a Firenze (Giuliano da Sangallo, 1493) e con quella dell'ingresso della villa di Poggio a Caiano, cantiere nel quale, tra l'altro, lavorò lo stesso Filippino nell'estate 1493, dipingendovi il *Sacrificio di Laocoonte*[39].

[37] Firenze, Uffizi, *Gabinetto dei Disegni e delle Stampe*, 1255 E*v*; London, British Museum, 1946-7-13-6; Firenze, Uffizi, *Gabinetto dei Disegni e delle Stampe*, 203 E. I due fogli sono considerati copie da originali perduti dalla SHOEMAKER, *Filippino Lippi* cit., pp. 385-390, note 117-118. Per i disegni dall'antico di Filippino cfr. *ibid*., pp. 254-274, note 64-74; ID., *Drawings* cit.; ID., *Filippino and His Antique Sources*, in *The Drawings* cit., pp. 29-36. Il rapporto tra la grafica di Giuliano e Antonio da Sangallo e quella di Filippino è discusso da NELSON, *The Later Works* cit., pp. 288-293; ID., in *Il giardino di San Marco. Maestri e compagni del giovane Michelangelo*, a cura di P. BAROCCHI, Firenze 1992, pp. 138-139, nota 31.

[38] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 260. Su Torrigiani rimando al testo di G. AGOSTI, *Stanza delle teste*; e alle schede di F. BENEDETTUCCI, in *Il giardino di San Marco. Maestri e compagni del giovane Michelangelo*, a cura di P. BAROCCHI, Firenze 1992, pp. 97-106, 116-119, note 23-24.

[39] NELSON, *Aggiunte* cit., p. 48. La datazione del *Laocoonte* agli inizii degli anni '90 era stata suggerita da chi scrive: PARLATO, *L'antico* cit., pp. 112-113; ID., *La decorazione* cit., p. 170, nota 10.

Nel piccolo ambiente della Minerva Filippino Lippi, forse con il supporto dei Sangallo, e, di certo, con una brigata di aiuti fiorentini, mise a punto uno stile e una tecnica che trovarono eco immediata. E a proposito degli stucchi, vorrei ricordare gli appunti che Giuliano da Sangallo vergò sul *Taccuino senese*: «Marmo macinato e ben pesto / calcina viva / chiara d'uovo». Sono gli ingredienti per rifare gli stucchi resistentissimi degli antichi che potevano «stare al'aqua»[40]. È solo un indizio, sufficiente forse, a dimostrare l'unità di intenti e i comuni interessi di questo gruppo di artefici.

[40] FALB, *Il taccuino* cit., tav. LII.

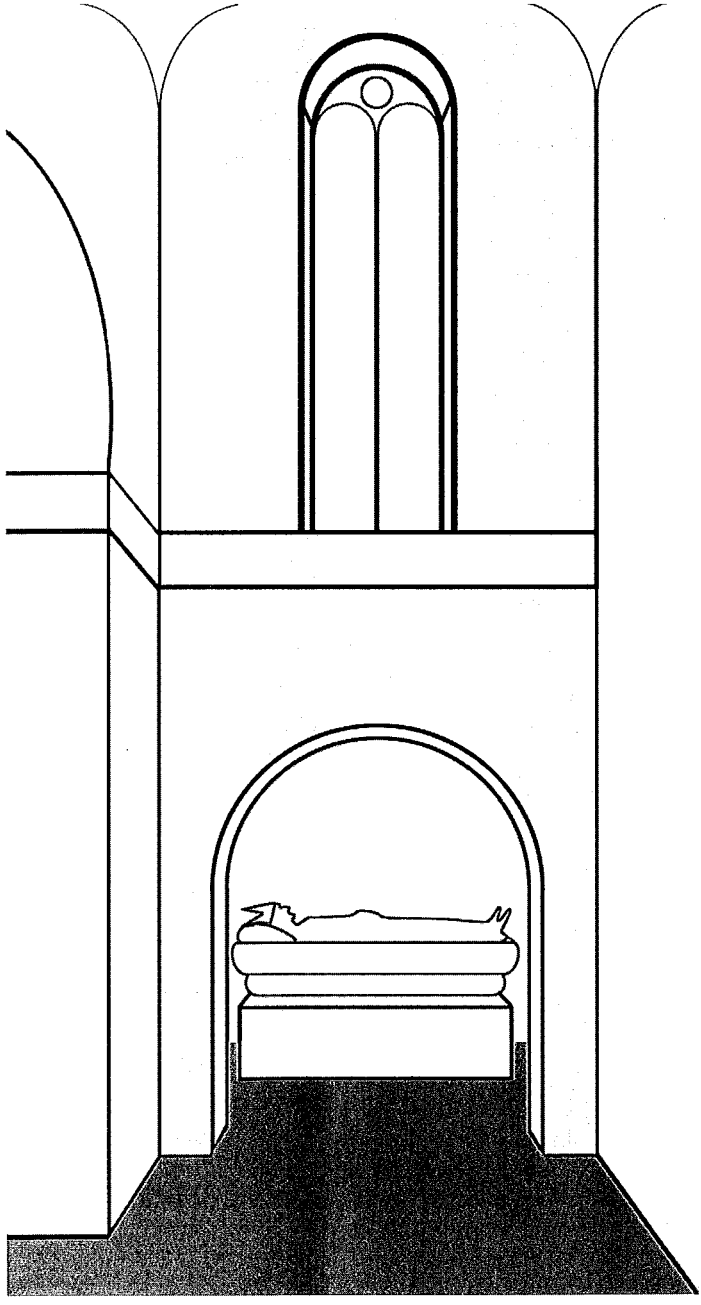


Fig. 1. - Ricostruzione della parete sinistra della cappella Carafa.

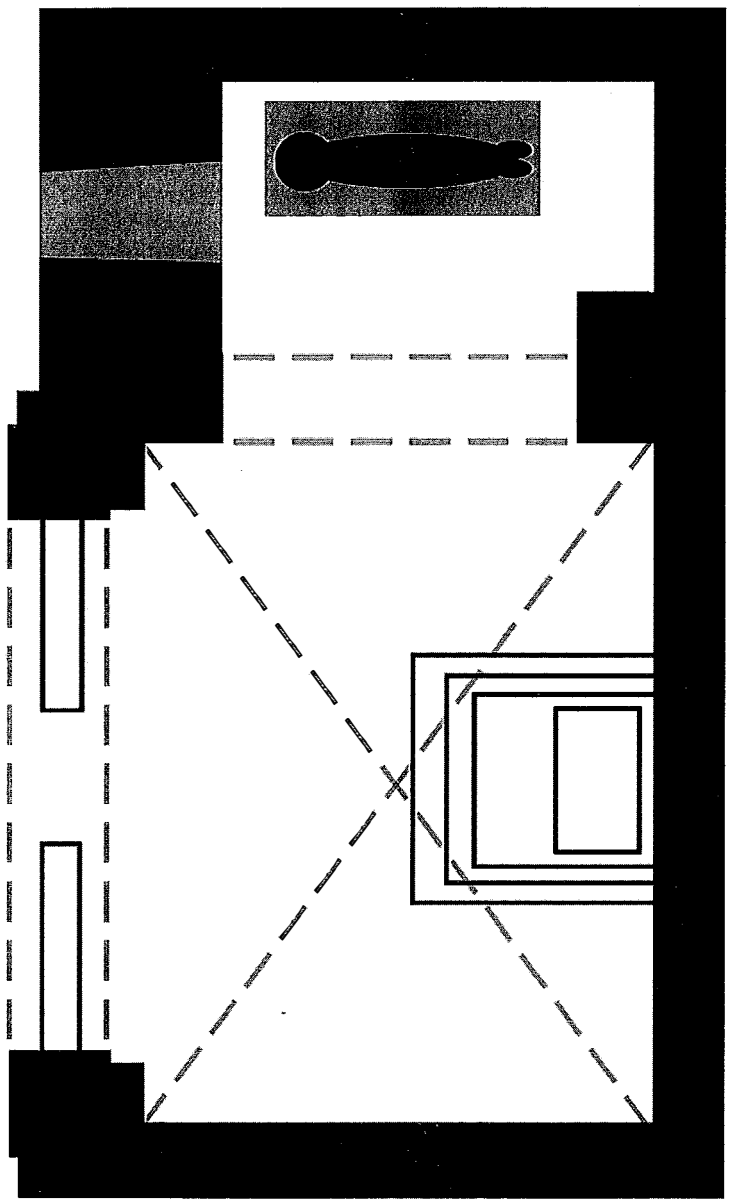


Fig. 2. - Ricostruzione del sepolcro nel sacello funerario.

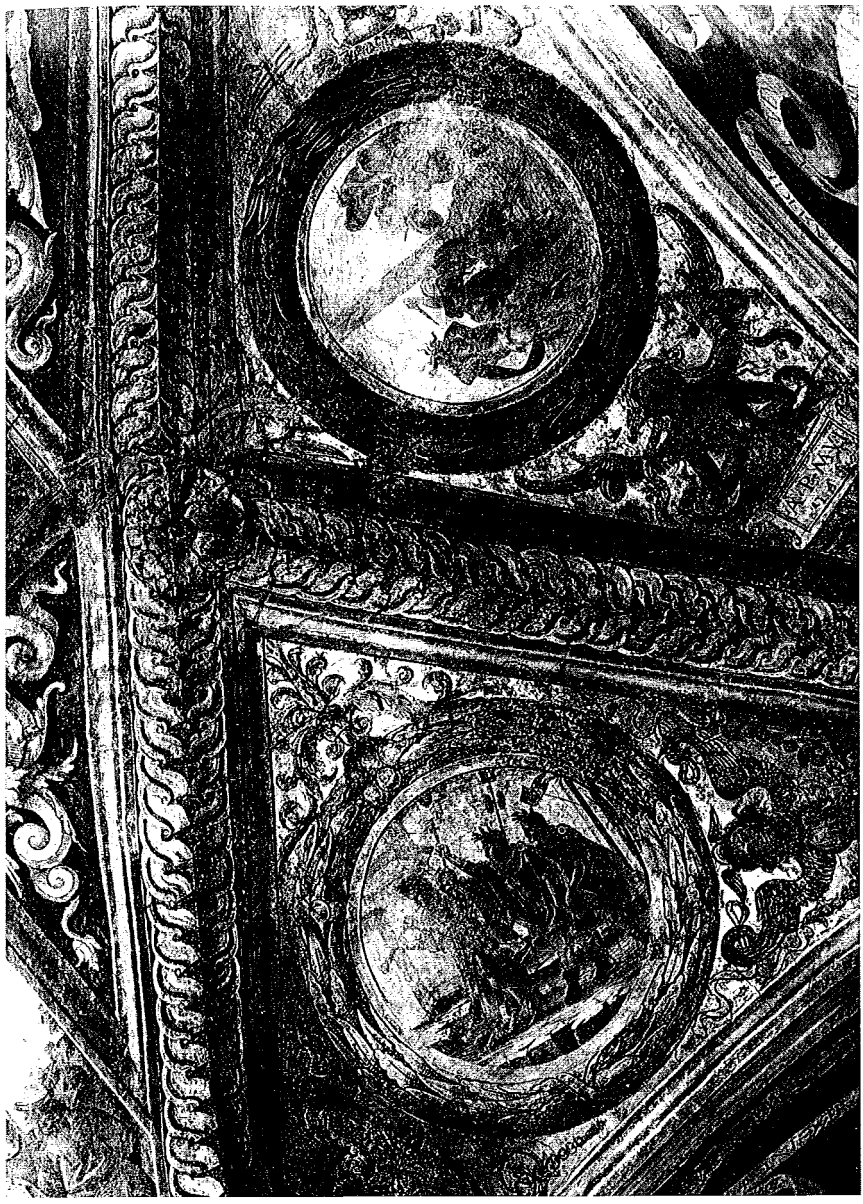


Fig. 3. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala delle Sibille, Raffaellino del Garbo, *Morte di Virginia* e *Corteo di figure laureate.*



Fig. 4. - Roma, S. Maria sopra Minerva, cappella Carafa, sacello funerario, Raffaellino del Garbo, *Morte di Virginia.*

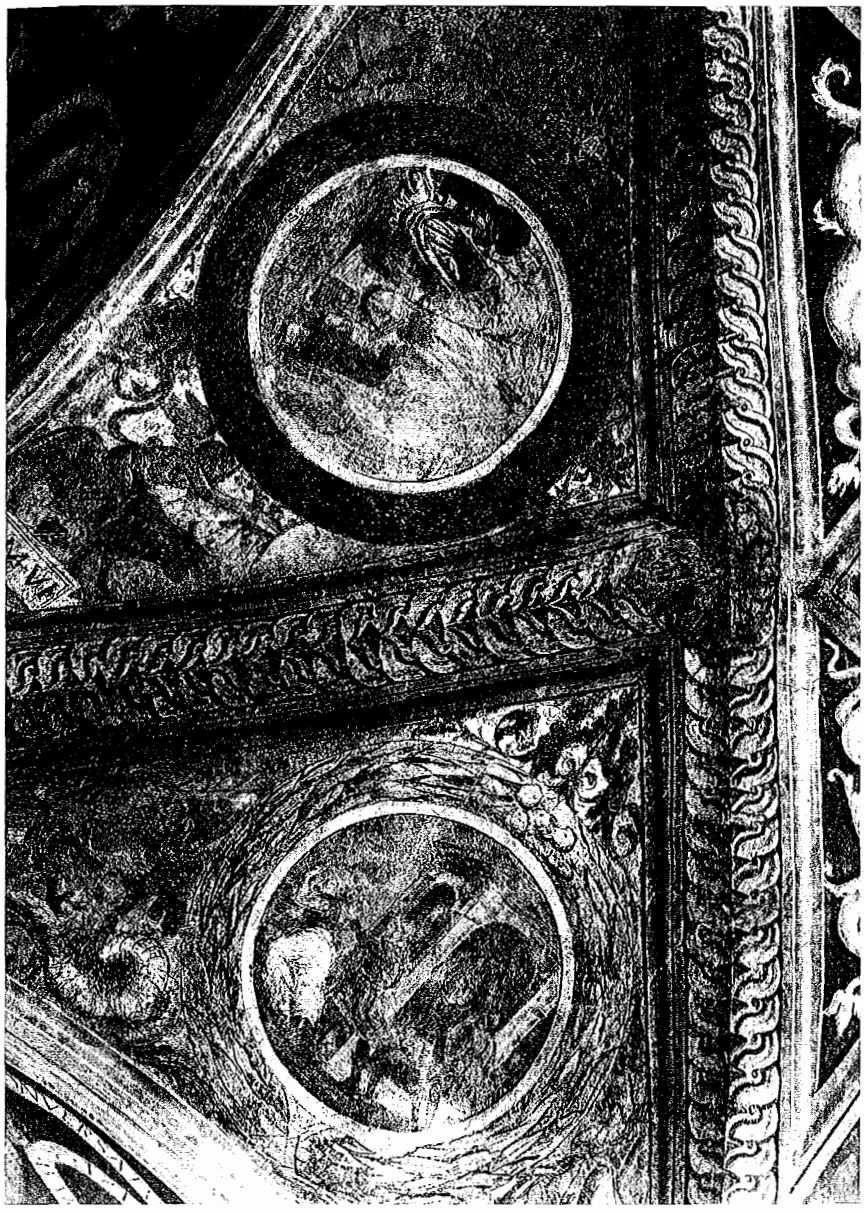


Fig. 5. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala delle Sibille, Raffaellino del Garbo, *Rivolta* e *Scena di sacrificio.*



Fig. 6. - Roma, S. Maria sopra Minerva, cappella Carafa, sacello funerario, Raffaellino del Garbo, *Rivolta.*

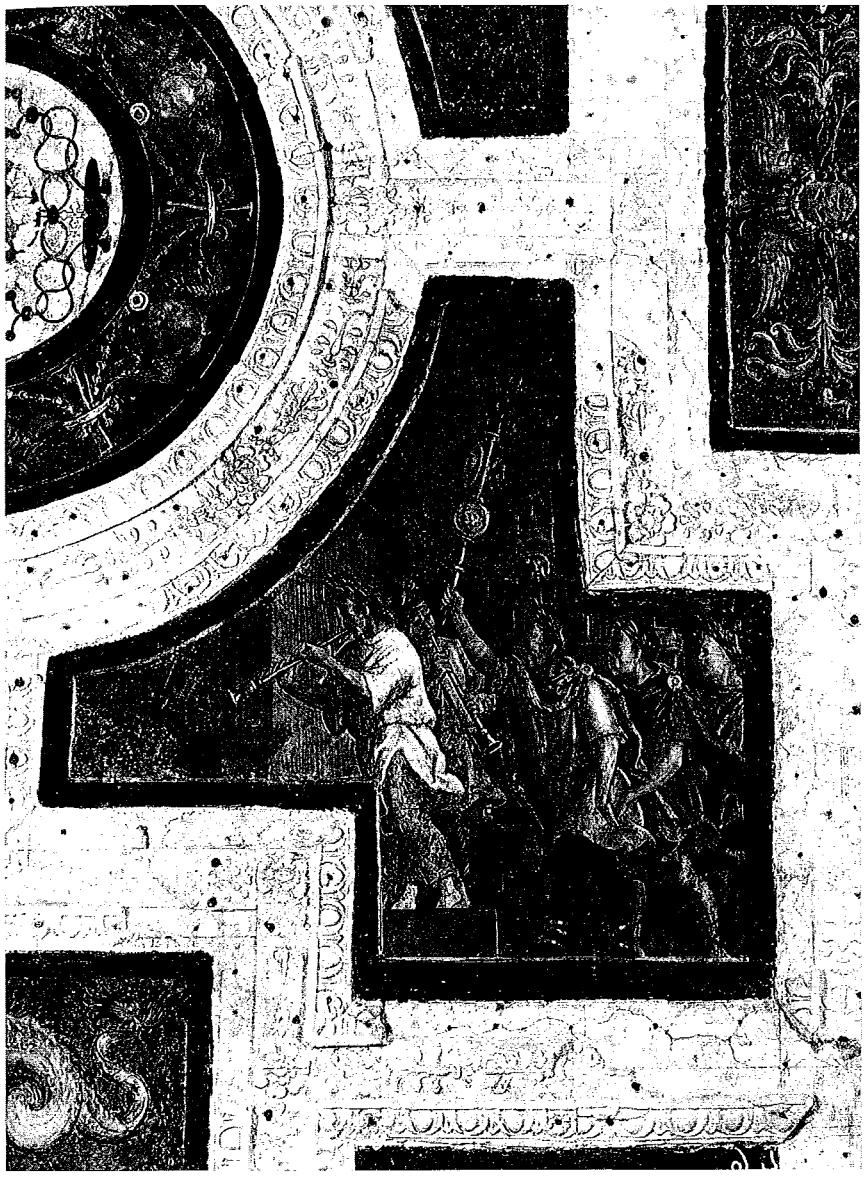


Fig. 7. - Roma, S. Maria sopra Minerva, cappella Carafa, sacello funerario, Raffaellino del Garbo, *Corteo di figure laureate*.

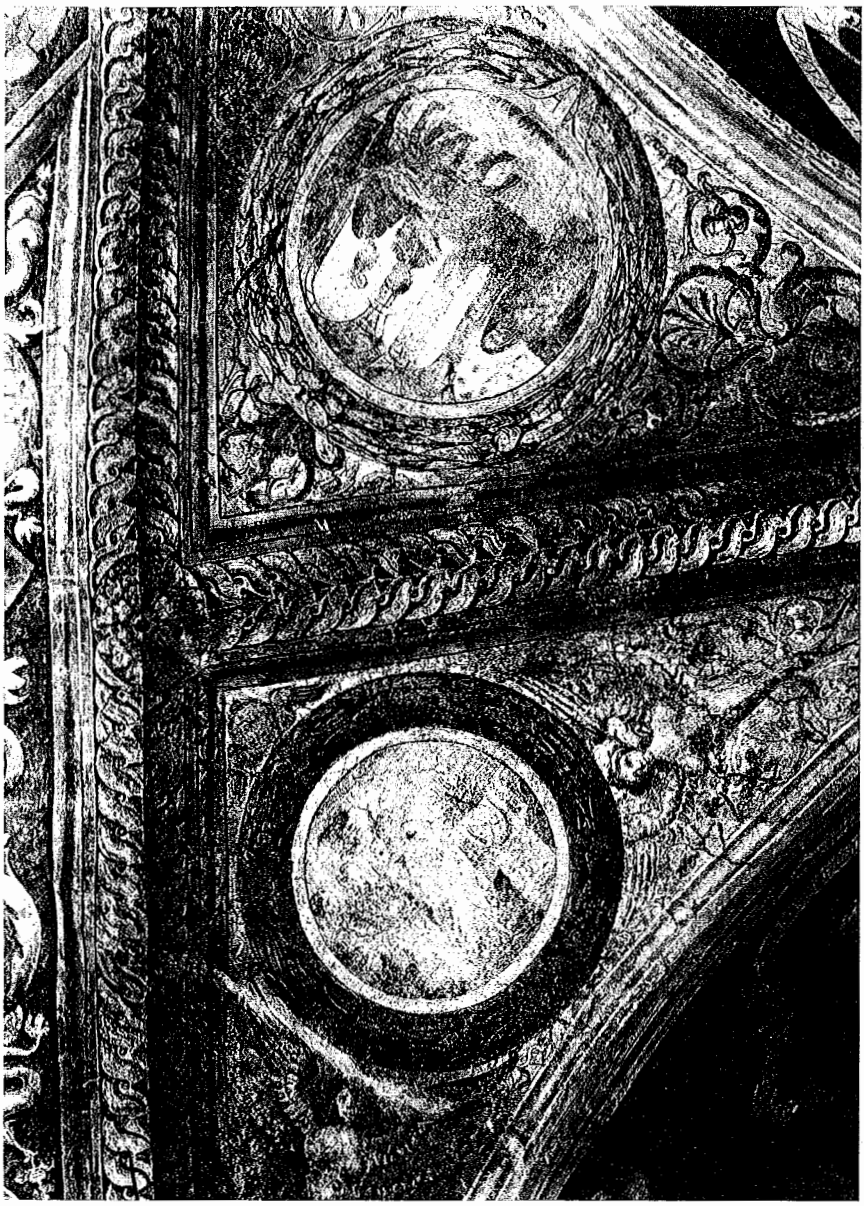


Fig. 8. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala delle Sibille, Raffaellino del Garbo, *Apprestamento del sacrificio del toro* e *Sacrificio presso un'ara.*

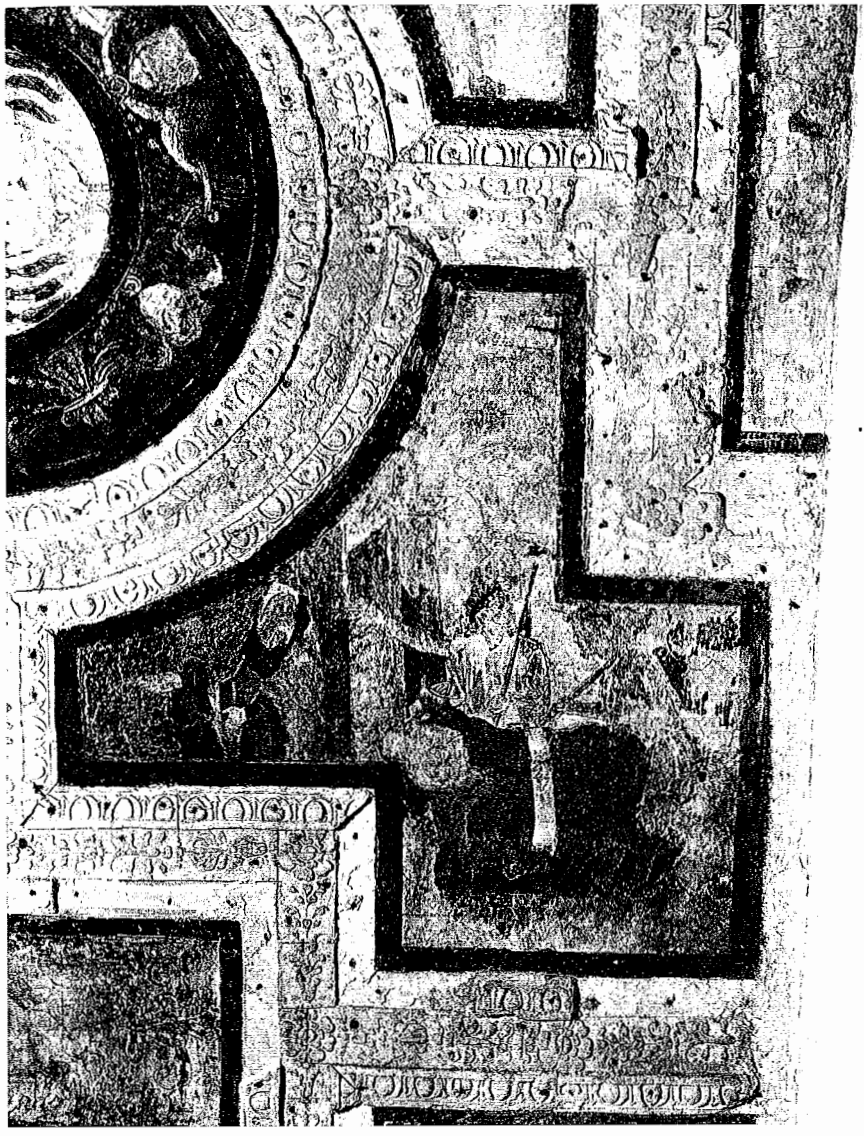


Fig. 9. - Roma, S. Maria sopra Minerva, cappella Carafa, sacello funerario, Raffaellino del Garbo, *Apprestamento del sacrificio del toro*.

FLAVIA CANTATORE

Un committente spagnolo nella Roma di Alessandro VI: Bernardino Carvajal

Tra i numerosi membri della comunità iberica, che intorno alla fine del XV secolo e l'inizio del XVI formano una presenza rilevante sia nella Curia sia in diversi settori dell'economia romana, il cardinale Bernardino López de Carvajal è stato uno dei più importanti e influenti.

Animato da fervori religiosi ma anche da forti ambizioni politiche, per le quali strinse relazioni con Ludovico il Moro, Massimiliano d'Asburgo e Luigi XII, Carvajal legò il proprio nome soprattutto al Concilio di Pisa, organizzato nel 1511 per destituire Giulio II. Nonostante ciò, egli godette presso i contemporanei della fama indiscussa di uomo di profonda intelligenza e vasta cultura, come testimoniano la dedica di varie opere e, più direttamente, i suoi stessi scritti e un intenso impegno di committente artistico. Quest'ultimo aspetto dell'attività del prelato spagnolo, sinora poco approfondito, appare legato alla sua azione articolata e multiforme di amministratore e responsabile di alcune tra le più interessanti fabbriche e istituzioni religiose del suo tempo. Una migliore conoscenza dell'operato del Carvajal potrebbe probabilmente fornire ulteriore documentazione, di vario genere, relativa ai cantieri, alle maestranze, agli artisti e agli architetti connessi alla sua opera.

Nipote del cardinale Giovanni Carvajal, l'abile diplomatico ed austero religioso morto nel 1469, Bernardino nacque a Plasencia in Estremadura l'8 settembre 1456[1]. Giunto a Roma in data imprecisata, ma attestatovi dal 1482, all'inizio del 1484 risulta *cubicularius* del papa. Inviato in Spagna nel 1485, torna a Roma nel gennaio del 1488, dove sarà ambasciatore dei Re Cattolici insieme a Juan Ruiz de Medina, svolgendo per conto dei sovrani, durante i pontificati di Innocenzo VIII e di Alessandro VI (fino al 1494, data in cui fu sostituito da Garcilaso de la Vega), un ruolo di rilievo sia nel campo della politica ecclesiastica che in quello della politica internazionale. Grazie a Ferdinando ed Isabella, Carvajal intraprese una rapida e bril-

[1] Su Carvajal cfr. soprattutto G. FRAGNITO, *Carvajal, Bernardino Lopez de*, in DBI, 21, Roma 1978, pp. 28-34; F. MARÍAS, *Bramante en España*, in A. BRUSCHI, *Bramante*, Bilbao 1987, pp. 26, 29-59; C. VARAGNOLI, *S. Croce in Gerusalemme: La basilica restaurata e l'architettura del Settecento romano*, Roma 1995, p. 26.

lante carriera con la nomina a vescovo di Astorga nel 1488, sede che cambiò con quella di Badajoz nel 1489.

Dal 1488 è responsabile (con Juan Ruiz de Medina) dei lavori del cantiere di S. Pietro in Montorio e nel 1491 viene eletto governatore della chiesa e dell'ospedale di S. Giacomo degli Spagnoli, assumendo la direzione dei lavori di ampliamento della chiesa (in cui è probabile intorno al 1500 l'intervento di Bramante[2]) nel 1498, in sostituzione del vescovo Pedro de Aranda, caduto in disgrazia. Il pontificato di Alessandro VI favorisce ulteriormente le aspirazioni di Carvajal, con l'assegnazione nel 1493 della diocesi di Cartagena – in seguito lasciata per quella di Siguenza (1495-1519) – e, ancora nel 1493, con la creazione cardinalizia, inizialmente con il titolo dei SS. Pietro e Marcellino, poi con quello di S. Croce in Gerusalemme dal 1495 al 1523. In questo periodo cura le opere di restauro della basilica, proseguendo l'impegno già iniziato come agente del cardinale titolare suo predecessore, Pedro González de Mendoza[3].

Negli stessi anni alcuni documenti attestano un lungo rapporto intercorso tra il Carvajal e i Millini, famiglia di antica nobiltà cittadina che poteva vantare tra gli esponenti più illustri vari Conservatori di Roma, vescovi e cardinali[4]. In particolare sembra che con Mario Millini, scrittore delle lettere apostoliche, cancelliere perpetuo di Roma, conte di Monterano alla morte del padre Pietro nonché marito (dal 1491) di Ginevrina Cybo, nipote di In-

[2] Sull'argomento cfr. A. BRUSCHI, *Bramante architetto*, Bari 1969, pp. 860-861; MARÍAS, *Bramante en España* cit., pp. 25-28.

[3] La fonte principale per la ricostruzione dei lavori ordinati da Carvajal per S. Croce in Gerusalemme è costituita da un'iscrizione celebrativa del cardinale posta sulla parete della rampa di accesso alla cappella di S. Elena: il restauro della volta e dei mosaici della cappella di S. Elena (decorazione attribuita a Baldassarre Peruzzi e datata intorno al 1507-1508), la collocazione nelle navate laterali di altari dedicati a cardinali santificati, la realizzazione dei chiostri nel monastero e del coro dei monaci nella basilica, l'edificazione dell'anticappella sotterranea, cfr. CH.L. FROMMEL, *Progetto e archeologia in duè disegni di Antonio da Sangallo il Giovane per Santa Croce in Gerusalemme*, in *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al Sacco di Roma 1417-1527* (Atti del Convegno Internazionale di Studi su Umanesimo e Rinascimento, Roma 25-30 novembre 1985), a cura di S. DANESI SQUARZINA, Milano 1989, pp. 382-385; VARAGNOLI, *S. Croce in Gerusalemme* cit., p. 26.

[4] Sulla famiglia Millini cfr. A.M. CORBO, *La committenza nelle famiglie romane a metà del secolo XV: il caso di Pietro Millini*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento 1420-1530*, a cura di A. ESCH-CH.L. FROMMEL, Torino 1995, pp. 121-153, dove è menzionato tra gli altri Giovanni Battista, insigne teologo, vescovo di Urbino, creato cardinale da Sisto IV nel 1476.

nocenzo VIII, il cardinale Carvajal abbia stabilito un legame di amicizia e di stima, come testimonia l'incarico che Mario affida al prelato nel suo testamento del 1523 di esecutore delle proprie disposizioni[5]. Tra il 1496 e il 1504 e ancora nel 1517 (ma forse anche prima e/o dopo) il cardinale, con tutta la sua famiglia, abita nel «palatium commune familie de Milinis»[6], ovvero nel rione Parione, in via Millina (l'attuale via di S. Maria dell'Anima) davanti alla chiesa di S. Agnese, allora orientata in senso opposto rispetto ad oggi: una zona centrale, attraversata dalle vie di comunicazione tra il Vaticano e la vecchia città municipale, a pochi passi da S. Giacomo degli Spagnoli. Lungo i due lati della strada i Millini possedevano numerose case. Il palazzo fu costruito durante il pontificato di Sisto IV da Pietro, che restaurò anche l'antica torre gentilizia contigua. Il risultato di tale operazione doveva essere particolarmente apprezzato dai contemporanei se il Platina, nella *Vita Ioannis Milini*, a proposito di Pietro, affermava: «Splendide enim in Urbe aedificavit non longe a circo Flammineo [...] Haec domus, ut mihi quidem videtur, receptaculum totius civitatis et curiae est»[7], esprimendo evidentemente non solo un giudizio estetico sull'edificio ma anche la valutazione della sua importanza sociale, culturale, politica come punto d'incontro e luogo di ospitalità per cittadini e curiali. Pietro Millini, grazie alla sua professione di notaio, svolse un'intensa attività come procuratore di monasteri e di privati, tessendo una proficua rete di relazioni con importanti membri della società romana, laica ed ecclesiastica, mentre una meticolosa strategia matrimoniale, costruita per figli e nipoti, stabiliva legami con le antiche fami-

[5] Roma, Archivio Serlupi Crescenzi, *Famiglia Millini*, V, cc. 139*r*-146*v*. Nel testamento Mario risulta residente nella *domus magna prope Agonem* (c. 144*v*) che, insieme ad altre due case confinanti (in una delle quali è la torre Millina) sono per la famiglia inalienabili.

[6] Roma, Archivio Serlupi Crescenzi, *Famiglia Millini*, V, pergamena n. 102 (1504, giugno 2); IOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/1, (1907-1910), p. 615 (1496, luglio 6); FRAGNITO, *Carvajal* cit., p. 32 (1517, gennaio). Sulle case dei Millini, cfr. P. TOMEI, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942, pp. 270-271 e fig. 199; G. ZANDER, *L'architettura a Roma e nel Lazio*, in V. GOLZIO-G.ZANDER, *L'arte in Roma nel secolo XV*, Bologna 1968, pp. 27, 174-175, 405-406; A. KATERMAA-OTTELA, *Le case-torri medievali in Roma*, Helsinki 1981, p. 43, n. 144, con bibliografia; M. ERRICO-S. S. FINOZZI-I. GIGLIO, *Ricognizione e schedatura delle facciate affrescate e graffite a Roma nei secoli XV e XVI*, «Bollettino d'arte», 6ª ser., 70/33-34 (1985), pp. 82-83, n. 10; CORBO, *La committenza* cit., pp. 126-130 e nota 26.

[7] Da M. G. BLASIO, *Interpretazioni storiche e filtri autobiografici nella* Vita Ioannis Milini *di Bartolomeo Platina*, in *Le due Rome del Quattrocento Melozzo, Antoniazzo e la cultura artistica del '400 romano* (Atti del Convegno internazionale di studi, Roma 21-24 febbraio 1996), a cura di S. ROSSI-S. VALERI, Roma 1997, p. 179, nota 13.

glie romane e con quelle di origine forestiera e destinate al soglio pontificio come i Cybo e i Pamphili. La frequentazione dei Millini avrà dunque offerto al prelato spagnolo ulteriori possibilità di rapporti e di contatti. Carvajal avrà anche apprezzato gli interessi culturali dei suoi ospiti, i quali vantavano una prestigiosa raccolta di antichità iniziata da Pietro con pezzi provenienti da terreni acquistati al Palatino, a S. Pancrazio e a Monte Mario e traevano ispirazione per le committenze dalla loro fervida devozione per la santa Croce[8]. Questo tema presentava evidenti connessioni con il titolo cardinalizio di Bernardino, il quale già come segretario del cardinale Pedro González de Mendoza, suo predecessore, aveva seguito da vicino le opere di rinnovamento della basilica di S. Croce in Gerusalemme che in particolare nella tribuna comprendevano la decorazione del catino absidale con l'affresco della *Leggenda della Vera Croce,* opera attribuita ad Antoniazzo Romano e alla sua bottega[9]. L'ospitalità dei Millini dunque sembra avere una certa importanza per le attività del cardinale: per di più il palazzo, oltre ad essere sito in posizione centrale rispetto alla città e agli interessi di Carvajal, oltre ad essere ben visibile e noto a tutti, si presentava come una residenza comoda ed elegante, recentemente decorata a graffito in occasione delle nozze di Mario con Ginevrina Cybo (1491), consona insomma al prestigio sociale conseguito dal cardinale.

Nel 1496, come legato *a latere* di Massimiliano d'Asburgo, Carvajal è a Meda e da Milano, dove è ospite di Ludovico il Moro, si reca a Vigevano, a Genova e a Como. Probabilmente in questo viaggio il cardinale ha occasione di conoscere Bramante, che dai primi anni '90 è coinvolto nelle più importanti commissioni di Ludovico Sforza; oppure tale incontro potrebbe essere avvenuto pochi mesi dopo, nel 1497, in occasione della consacrazione della Certosa di Pavia[10], quando Carvajal nomina suo cappellano il sacerdote milanese Tommaso Conti in premio dei servigi che questi aveva reso al beato Amedeo Menez de Silva[11].

[8] CORBO, *La committenza* cit., pp. 124-127.

[9] Il tema della Croce, evidentemente collegato alle origini della basilica, era di particolare attualità in seguito al ritrovamento della reliquia avvenuto nel 1492, proprio durante i lavori di restauro dell'edificio, cfr. VARAGNOLI, *S. Croce in Gerusalemme* cit., pp. 24-26. Per l'attribuzione degli affreschi, a lungo discussa, cfr. A. CAVALLARO, *Antoniazzo Romano e gli antoniazzeschi. Una generazione di pittori nella Roma del Quattrocento*, Udine 1992, pp. 110-111, 263-264 e figg. 239-241.

[10] A. BRUSCHI, *L'architettura a Roma al tempo di Alessandro VI: Antonio da Sangallo il Vecchio, Bramante e l'Antico. Autunno 1499-Autunno 1503*, «Bollettino d'arte», 6ª ser., 70/29 (1985), p. 69 e nota 8.

[11] P. M. SEVESI, *B. Amedeo Menez de Sylva dei Frati Minori fondatore degli Amadeiti (Vita inedita di Fra Mariano da Firenze e documenti inediti),* estratto da «Luce e Amore», 8/10-12 (1911 [1912]), pp. 62-64.

Nell'ambito dei rapporti d Bernardino Carvajal con gli amadeiti, dei quali era protettore, si colloca la committenza, a Roma, di S. Pietro in Montorio, ovvero il periodo più importante per lo sviluppo della fabbrica gianicolense, sia per estensione temporale che per ampiezza di realizzazioni: Bernardino considerava di particolare interesse il luogo dove Amedeo aveva vissuto i suoi ultim anni di vita e dove l'*Apocalypsis Nova*, testo profetico del rinnovamento morale e spirituale della Chiesa attribuito al beato, era stata conservata sigillata e in seguito aperta nel 1502 per volere dello stesso Carvajal[12].

Non sono noti in dettaglio i lavori eseguiti per diretto interessamento del cardinale, tuttavia mi sembra utile riassumere quanto emerge dai dati finora disponibili[13].

Come si è già accennato, dal 10 settembre 1488 Bernardino López de Carvajal assume, insieme a Juan Ruiz de Medina, il controllo del cantiere gianicolense per volere di Ferdinando il Cattolico. Prima del 1488 i lavori per la chiesa erano già iniziati e diretti dal capomastro Jorge de Castellon, ed interessavano il corpo della fabbrica; nel 1494 nell'edificio si svolgono cerimonie sacre e si attende alla copertura della chiesa e alla costruzione del campanile. Il 17 agosto 1498 Ferdinando scrive a Carvajal di aver visto, con soddisfazione, «la traça de la yglesia y monesterio»[14]. Nel 1500 vengono consacrati la chiesa e l'altare maggiore. Al 1502 risale probabilmente l'inizio dei lavori del tempietto (che si concluderanno dopo il 1505-1506, o più tardi). Sempre nel 1502, tra la Pasqua e l'Ascensione, Carvajal presiede in S. Pietro in Montorio, insieme al generale dei Minori Egidio Delfini, all'apertura dell'*Apocalypsis Nova*, avvenuta per mano del francescano Giorgio Benigno Salviati[15]. Quest'ultimo è un personaggio particolare, forse non un teologo di grande originalità ma senz'altro impegnato, teso all'elaborazione della complessa sintesi tra le opposte tendenze spirituali del tempo, in chiave scotista. Soprattutto, per la sua attività di stud oso, appare in contat-

[12] Sull'*Apocalypsis Nova*, tuttora di problematica datazione e interpretazione, cfr. A. MORISI, *Apocalypsis Nova. Ricerche sull'origine e la formazione del testo dello pseudo-Amedeo*, Roma 1970; EAD., *The 'Apocalypsis Nova': A Plan for Reform*, in *Prophetic Rome in the High Renaissance Period*, Essays edited by M. REEVES, Oxford 1992, pp. 27-50; EAD., in questo stesso volume.

[13] Sull'argomento cfr. F. CANTATORE, *La chiesa di San Pietro in Montorio a Roma: ricerche ed ipotesi intorno alla fabbrica tra XV e XVI secolo*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. ser., 24 (1994), pp. 3-34.

[14] *Ibid.*, p. 12.

[15] Sulla figura del teologo Giorgio Benigno Salviati, cfr. G. ERNST-P. ZAMBELLI, *Dragišić, Juraj (Benigno Salviati, Giorgio)*, in DBI, 41, Roma 1992, pp. 644-651; MORISI, *Apocalypsis Nova* cit., p. 37 e nota 67; C. VASOLI, *Giorgio Benigno Salviati (Dragišić)*, in *Prophetic Rome* cit., pp. 121-156; A. MORISI, in questo stesso volume.

to con uomini di primo piano della scena politica e culturale italiana del tempo, quali il cardinale Bessarione, Federico da Montefeltro e Lorenzo de' Medici. Nel 1500, al capitolo generale dei Minori a Terni, Benigno incontra Carvajal, al seguito del quale è documentato fino al 1507, anche se aveva iniziato a distaccarsene dopo l'elezione di Giulio II per schierarsi con il nuovo pontefice. Dopo aver preso parte all'apertura dell'*Apocalypsis Nova*, Benigno avrebbe rielaborato e divulgato per conto di Carvajal, nel 1502-1503, le rivelazioni attribuite ad Amedeo, contenenti non solo la profezia del *pastor angelicus* ma anche duri attacchi a Giulio II. Non è attestata la partecipazione di Carvajal all'elaborazione dello scritto per i propri fini, non rivelando l'attività del cardinale prima del 1511 sufficienti analogie con il testo, che mostra anche profonda distanza dal Concilio. Né si può affermare che i nessi riscontrabili fra l'*Apocalypsis Nova* ed alcuni scritti del cardinale di S. Croce siano prova di una relazione diretta piuttosto che dell'appartenenza ad un repertorio comune di temi teologici; tuttavia è importante rilevare che Carvajal, secondo l'opinione contemporanea del cronista dell'ordine francescano, Mariano da Firenze, credette di essere quel 'papa angelico' profetizzato da Amedeo, al punto da ribellarsi in seguito a Giulio II convocando il concilio scismatico di Pisa[16].

Ai personaggi ed alle vicende che si intrecciano intorno all'*Apocalypsis Nova*, sin qui descritte, sembra riferirsi in parte la realizzazione a S. Pietro in Montorio del tempietto di Bramante. L'intero monumento, ovvero cripta e tempietto soprastante, è datato correntemente al 1502, indicando in tal modo l'inizio o la fine dei lavori[17]. Per la parte del tempietto fuori terra, a questa datazione si devono aggiungere quella posteriore al 1505-1506 indicata da Bruschi, quella compresa tra il 1508-1509 e il 1512 proposta da De Angelis d'Ossat e condivisa anche da Bruschi, mentre Günther propone quella riferita al pontificato di Alessandro VI, tra il 1498-1499 e il 1502-1503[18]. Tafuri inoltre ha osservato che il luogo dove sorge il tempietto non

[16] Opinione che lascia qualche perplessità poiché la profezia trasmette un'immagine molto diversa da quella del cardinale, cultore di studi teologici ma comunque uomo d'azione, riformatore piuttosto che teologo, impegnato in un'opera di rinnovamento politico-morale della Chiesa, cfr. MORISI, *Apocalypsis Nova* cit., pp. 36-37; N.H. MINNICH, *The Role of Prophecy in the Career of the Enigmatic Bernardino López de Carvajal*, in *Prophetic Rome* cit., pp. 111-120; A. LANDI, *Prophecy at the Time of the Council of Pisa (1511-1513),* in *Prophetic Rome* cit., pp. 53-61.

[17] BRUSCHI, *Bramante* cit., p. 992.

[18] *Ibid.*, pp. 994-995; G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Preludio romano del Bramante*, «Palladio», n. ser., 16/1-4 (1966), p. 98; H. GÜNTHER, *Bramantes Hofprojekt um den Tempietto und seine Darstellung in Serlios Drittem Buch*, in *Studi bramanteschi* (Atti del Congresso internazionale, Milano-Urbino-Roma 1970), Roma 1974, p. 491.

è solo quello del presunto martirio dell'apostolo Pietro ma anche quello in cui il beato Amedeo scrisse la sua opera. Pertanto, la lapide datata 1502 che ricorda l'impegno dei Re Cattolici e lascia dubbi circa il riferirsi alla cripta o all'intero sacello, alla commissione e concessione di denaro da parte dei sovrani, oppure all'inizio della progettazione o della costruzione, potrebbe anche celebrare la 'riscoperta' del testo profetico che, secondo quanto detto, aveva un'importanza non secondaria entro l'ambizioso disegno politico di Carvajal di conquista del titolo di pontefice[19].

Certamente anche il completamento della chiesa si inserisce nel clima di fervore religioso che il cardinale, convinto esponente della cerchia rigorista, non solo auspicava ma senz'altro sentiva particolarmente attuabile nel luogo dove il beato francescano aveva vissuto gli ultimi anni della sua vita. A fronte del disinteresse di Ferdinando il Cattolico per un'influenza diretta sul progetto, che traspare dai documenti, la realizzazione della chiesa di S. Pietro in Montorio sembrerebbe dunque essere stata pensata in ambito italiano: sollecitato da Amedeo, il sovrano avrebbe solo assolto il voto, formulato per la nascita di un figlio maschio, mettendo a disposizione una certa quantità di denaro. Probabilmente al francescano è riferibile la prima fase della chiesa, ovvero il coro e forse lo spazio ad esso antistante. A Bernardino Carvajal spetta invece, dal 1488, la committenza della seconda fase, consistita nella prosecuzione dei lavori già avviati nel corpo dell'edificio.

Infine, il complesso gianicolense poteva forse fornire al cardinale l'occasione di esercitare un potere effettivo. Egli in qualità di governatore di S. Giacomo degli Spagnoli godeva solo di autorità simbolica ed inoltre, dopo il 1505, i suoi rapporti con la chiesa castigliana divennero sempre più distaccati[20]. Associare il proprio nome a S. Pietro in Montorio[21], la chiesa del re, potrebbe anche significare l'aspirazione, da parte di Carvajal, ad istituire una gerarchia dei poli religiosi spagnoli, essendosene già assicurato il vertice.

[19] Tafuri propone inoltre una lettura del tempietto di Bramante come appropriazione da parte di Giulio II dell'*Apocalypsis Nova*, cfr. M. TAFURI, *"Roma instaurata". Strategie urbane e politiche pontificie nella Roma del primo '500*, in CH. L. FROMMEL-S. RAY-M. TAFURI, *Raffaello Architetto*, Milano 1984, p. 102, nota 65.

[20] M. VAQUERO PIÑEIRO, *Una realtà nazionale composita: comunità e chiese "spagnole" a Roma*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, (Atti del IV Convegno del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato 1992), a cura di S. GENSINI, San Miniato-Pisa 1994 (Collana di Studi e Ricerche, 5), pp. 485-486.

[21] Si pensi all'intento di Carvajal, appena nominato responsabile della fabbrica, di allontanare dal cantiere il capomastro Jorge de Castellon, cfr. CANTATORE, *La chiesa di San Pietro in Montorio* cit., pp. 11-12.

Bernardino Carvajal, come si è detto, nel 1491 fu eletto governatore della chiesa e dell'ospedale di S. Giacomo degli Spagnoli. L'anno seguente, Bernardino e Juan Ruiz de Medina, in qualità di oratori spagnoli, organizzarono la rappresentazione della presa di Granada: fecero realizzare in Agone (l'attuale piazza Navona) una struttura in legno riproducente la città spagnola e offrirono doni a coloro che per primi vi entrarono[22]. Ulteriori testimonianze di allestimenti di apparati temporanei di importante significato politico curati dal Carvajal restano in due descrizioni fatte dal cerimoniere pontificio: nel 1498 Bernardino si occupa della cerimonia in suffragio del figlio dei Re Cattolici, il principe Giovanni, morto prematuramente, e nel 1505 della celebrazione romana delle esequie della regina Isabella, predisponendo in entrambi i casi un imponente *castrum doloris* all'interno della chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli[23].

Come è noto, la costruzione di S. Giacomo degli Spagnoli ha inizio intorno al 1450, sembra ad opera del vescovo Alfonso Paradinas, per offrire riparo ai pellegrini del Regno di Castiglia che giungevano a Roma[24]. Non ancora terminata nel 1470, in seguito ai danni di un allagamento nel 1496 è restaurata per volere del vescovo Pedro de Aranda. Alla fine del secolo S. Giacomo, cui si accedeva dalla via della Sapienza, si presentava in forma di chiesa a sala, con tre navate di uguale altezza, coperte con volte a crociera e separate da tre pilastri. Tra il 1496-98 ed il 1500 fu previsto e realizzato l'ampliamento verso piazza Navona con l'aggiunta, in prosecuzione delle

[22] Cfr. P. FARENGA, *Circostanze e modi della diffusione della "Historia Baetica"*, in CARLO VERARDI, *Historia Baetica. La caduta di Granata nel 1492*, a cura di M. CHIABÒ-P. FARENGA-M. MIGLIO, con nota musicologica di A. MORELLI, Roma 1993, (RRinedita. anastatica, 6), pp. XVI-XVII.

[23] Cfr. *Spettacolo e politica: il* castrum doloris *per le esequie a Roma di Isabella di Castiglia (febbraio 1505)*, conferenza tenuta da F. CANTATORE-M.VAQUERO PIÑEIRO per l'Associazione Roma nel Rinascimento, 1997 (in corso di pubblicazione); cfr. M. VAQUERO PIÑEIRO in questo stesso volume, con relativi riferimenti archivistici e bibliografici.

[24] TOMEI, *L'architettura a Roma* cit., pp. 98-103; J. FERNANDEZ ALONSO, *Santiago de los Españoles, de Roma, en el siglo XVI*, «Anthologica Annua», 6 (1958), pp. 9-122; G. URBAN, *Die Kirchenbaukunst des Quattrocento in Rom*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 9-10 (1961-1962), pp. 266-267, 281; BRUSCHI, *Bramante* cit., pp. 859-862; M. VAQUERO PIÑEIRO, *L'ospedale della nazione castigliana in Roma tra Medioevo ed età moderna*, «Roma moderna e contemporanea», 1/1 (1993), pp. 57-81; CH.L. FROMMEL, *Roma*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F. P. FIORE, Milano 1998, pp. 379-382; M. VAQUERO PIÑEIRO, *La renta y las casas: el patrimonio inmobiliario de Santiago de los Españoles de Roma entre los siglos XV y XVII,* Roma 1999.

tre navate, di un nuovo coro, in corrispondenza della navata centrale, con due navate laterali affiancate. Nell'anno 1500 probabilmente si procedette alla realizzazione della facciata su piazza Navona, ora in parte manomessa. Per questa prima fase, finora poco studiata, il rilievo attuale dell'edificio restituisce l'assetto in tutta la sua problematicità, dovuta alle numerose trasformazioni, anche successive a quelle ora descritte.

Intorno a Carvajal, committente senz'altro di primo piano della scena romana, compaiono spesso gli stessi artisti. A S. Giacomo degli Spagnoli Antoniazzo Romano, che già nel 1486 era intervenuto nella decorazione della tomba di Alfonso Paradinas, tra il 1500 e il 1501 decora l'organo fatto costruire dal vescovo di Zamora, Diego Melendez Valdes, e nel 1502 esegue uno stendardo e due quadri con le immagini di *San Giacomo* dipinte «ad modum ispanje»[25]. Alla bottega di Antoniazzo, attiva a S. Croce in Gerusalemme, sono stati attribuiti, con datazione ai primi anni del XVI secolo, gli affreschi raffiguranti *Dio Padre, Sant'Anna con la Vergine e il Bambino, David e Salomone* nella cappella di S. Anna a S. Pietro in Montorio[26]. Nella stessa chiesa e nello stesso periodo un seguace di Baldassarre Peruzzi, Giovanni Pinura, esegue gli affreschi nella cappella di S. Gerolamo e in un'altra, forse quella di S. Antonio, mentre al Peruzzi spetterà il rifacimento del mosaico della volta nel sacello di S. Elena in S. Croce in Gerusalemme, intorno al 1507-1508[27]. A S. Giacomo degli Spagnoli, come già ricordato, si parla di un possibile intervento di Bramante, che per interessamento del cardinale eseguirà il tempietto di S. Pietro in Montorio. La presenza dell'architetto a Milano sembra documentata per l'ultima volta alla fine del 1498. Come si è detto, a Milano Donato Bramante aveva avuto probabilmente l'occasione di incontrare Carvajal e anche Oliviero Carafa, cardinale protettore dei domenicani mentre si realizzava la terminazione bramantesca di S. Maria delle Grazie e, a Roma, autorevole rappresentante del re di Napoli e del partito spagnolo. Donato giunge a Roma nel 1499, forse alla fine dell'estate ovvero alla vigilia degli eventi politici che causarono la fuga di Ludovico il Moro e l'occupazione francese, e soprattutto nei primi

[25] Cfr. CAVALLARO, *Antoniazzo Romano* cit., p. 116 e doc. LVII, pp. 544-545, p. 124 e doc. LIX, p. 545; MARÍAS, *Bramante en España* cit., p. 41.

[26] CAVALLARO, *Antoniazzo Romano* cit., pp. 247-248 e figg. 198-200; MARÍAS, *Bramante en España* cit., pp. 40-41.

[27] CANTATORE, *La chiesa di San Pietro in Montorio* cit., pp. 13, 32 a. IV; CH.L. FROMMEL, *"Disegno" und Ausführung: Ergänzungen zu Baldassarre Peruzzis figuralem Oeuvre*, in *Kunst als Beteutungsträger Gedenkschrift für Günter Bandmann*, herausgegeben von W. BUSCH-R. HAUSSHERR-E. TRIER, Berlin 1978, pp. 205-250; VARAGNOLI, *S. Croce in Gerusalemme* cit., p. 26.

tempi del soggiorno il suo nome appare legato, forse proprio tramite Carvajal e Carafa, a committenti spagnoli[28]. Secondo Vasari «trovossi al consiglio dello accrescimento di San Iacopo degli Spagnuoli in Navona»[29], impegno che Arnaldo Bruschi ha indicato come probabile partecipazione alla definizione progettuale dell'ampliamento della chiesa, anche se non documentata[30]. Si ricordi anche che Vasari assegna a Bramante la fontana di piazza S. Maria in Trastevere, poi ampiamente modificata, opera non documentata ma probabile, di committenza spagnola, databile intorno all'anno 1500[31].

Suggestivo è ipotizzare il coinvolgimento di Bramante (che già durante il periodo lombardo mostra interesse e competenza per allestimenti teatrali, feste e spettacoli[32]), in termini solo di parere, anche per il *castrum doloris* della regina Isabella in S. Giacomo degli Spagnoli, benché completamente da fondare su basi documentarie.

È dunque necessario procedere a successive ricerche nel tentativo di connettere le indicazioni raccolte a quelle finora note sulla fabbrica di S. Giacomo degli Spagnoli, nella speranza di vedere delineata con maggiore chiarezza la storia di un edificio di cui è andato in gran parte perduto l'assetto quattrocentesco e primo-cinquecentesco e del quale ancora è complessivamente scarsa la conoscenza: in tal senso lo studio approfondito dell'attività di un eminente prelato quale il cardinale Bernardino Carvajal potrebbe aggiungere preziose informazioni sul ruolo della committenza e contribuire in modo determinante al chiarimento di lacune, incertezze ed ipotesi circa l'attribuzione delle opere.

[28] BRUSCHI, *Bramante* cit., pp. XXXIV, 826-827; ID., *L'architettura a Roma al tempo di Alessandro VI* cit., p. 69 e nota 8.

[29] GIORGIO VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, a cura di G. MILANESI, IV, Firenze 1879, p. 155.

[30] BRUSCHI, *Bramante* cit., pp. 859-861.

[31] GIORGIO VASARI, *Le Vite* cit., p. 154; DE ANGELIS D'OSSAT, *Preludio romano* cit., p. 92; BRUSCHI, *Bramante* cit., pp. 839-841.

[32] BRUSCHI, *L'architettura a Roma al tempo di Alessandro VI* cit., p. 70 e nota 10.



Fig. 1 - Madrid, Biblioteca Nacional, *Il cardinale Bernardino Carvajal*, incisione del XVI sec., (da *Bramante en España* di F. Marías).

LORENZO FINOCCHI GHERSI

Opere di architettura e scultura per il cardinale Ludovico Podocataro vescovo di Cipro

Pietro Tomei, nel suo celebre testo del 1942 che ancora oggi chi si occupa di architettura romana del XV secolo spesso non può esimersi dal richiamare, per l'acutezza di osservazioni ancora più che valide, non manca di ricordare, tra gli edifici civili minori del tardo Quattrocento, la casa del vescovo di Cipro in via di Monserrato come un episodio di particolare interesse[1]. Lo studioso ne metteva in luce la consistenza architettonica, facendo intravedere, attraverso quanto resta delle strutture quattro-cinquecentesche, la raffinatezza e l'originalità della dimora romana di Ludovico Podocataro, vescovo di Cipro e intimo di Alessandro VI, che lo avrebbe fatto cardinale nel 1500[2]. Una data,

[1] P. TOMEI, *L'architettura a Roma nel Quattrocento,* Roma 1942, pp. 274-275. L'edificio, al n.20 di via di Monserrato, era già stato citato da R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, I, Roma 1902, p. 204; cfr. anche P. G. HÜBNER, *Le statue di Roma*, I, Leipzig 1912, p. 110. Per un inquadramento complessivo della situazione artistica romana del tempo di Alessandro VI mi limito a segnalare, come punto di partenza per l'indagine di una bibliografia più specifica a seconda delle esigenze personali della ricerca, il testo recente di I. ROWLAND, *The Borgia Papacy: Alexander VI (1492-1503)*, in ROWLAND., *The Culture of the High Renaissance*, Cambridge 1998, pp. 42-67.

[2] Su Ludovico Podocataro, vescovo di Cipro, cfr.: L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1959, pp. 215, 537, 613, 644. Per un inquadramento storico del personaggio cfr. MARINO SANUDO, *I Diari*, III, a cura di R. FULIN, Bologna 1969 (rist. anast. Venezia 1880) col. 455; IV, col. 484; V, col. 85; MIGNE, *Dictionnaire des Cardinaux*, Paris 1857, col. 1405; L. CELIER, *Alexandre VI et la Réforme de l'Église*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire» École Française de Rome, (1907), pp. 72-87. Sui documenti appartenenti al cardinale, ora conservati alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, vedi L. G. PÉLISSIER, *Catalogue des documents de la collection Podocataro à la Biblioteca Marciana à Venise*, «Zentralblatt für Bibliothekwesen», 18, (Oktober 1901), pp. 473-493; (November 1901), pp. 521-541, 576-598. La collocazione dei manoscritti è la seguente: Venezia, Bibl. Marc., *Lat. class.* X, CLXXIV-CLXXVI. Alla morte del cardinale Tommaso Inghirami ne scrisse l'elogio, pubblicato da p. ANGELO GALLETTI, *Thomae Phaedri Inghirami Laudatio in Obitu Ludovici Podocathari Cypri S.R.E. Cardinalis,* Romae 1773. Qui (p. 8), si afferma che il Podocataro sarebbe morto a Roma il 25 agosto 1504, e che in gioventù sarebbe stato educato a Ferrara in quanto discepolo di Guarino da Verona (p. 27), v. anche C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II, Regensburg 1960, p. 24.

quest'ultima, che in seguito al ritrovamento di un documento contemporaneo inedito, consente di legare strettamente tale alto riconoscimento del pontefice verso Ludovico all'adattamento dell'edificio a residenza degna di un porporato.

Giunto in Veneto dalla natìa Cipro forse al seguito di Caterina Cornaro[3], le fortune del prelato in Italia sembrano assicurate da subito grazie a una erudizione non comune in ambito scientifico, che lo condurrà prima a divenire rettore dell'Università di Padova, e in seguito a trasferirsi a Roma. Qui sarebbe stato chiamato come medico personale d'Innocenzo VIII, che il 12 marzo 1485, secondo fonti contemporanee, si riprese da una malattia seria grazie alle cure prestategli dal Podocataro. La sua fama di uomo probo, colto e affidabile, fu causa probabile, insieme alla fedeltà manifestata verso gli spagnoli, della sua nomina a segretario del cardinale Rodrigo Borgia ancora prima che questi fosse elevato al soglio pontificio, divenendone uno dei collaboratori più stretti durante il pontificato. Sarà ancora Ludovico, del resto, a prendersi cura del papa quando questi fu ferito in un crollo in Vaticano il 29 maggio 1501[4], e anche la previsione della propria sepoltura in S. Maria del Popolo, in prossimità di quella di Vannozza Catanei e degli spagnoli più legati ad Alessandro, è un chiaro segno del rapporto di fiducia che lo legò sempre al pontefice[5]. Alla morte di questi, Ludovico viene indicato da Sanudo come uno dei favoriti nel conclave per l'elezione del nuovo papa[6], segno di come il suo prestigio fosse riconosciuto al di là della sua vicinanza ai Borgia. Il 12 settembre 1503 l'ambasciatore mantovano Ghivizzano lo dipinge come un uomo «per bene» al marchese Francesco Gonzaga, specificando che «Capacio», ossia Podocataro, aveva ampie probabilità di essere eletto, grazie al «favore spagnolo» che prediligeva, oltre a lui, i cardinali Piccolomini e Pallavicini a tutto svantaggio di altri come, ad esempio, Giuliano Della Rovere, cardinale di S. Pietro in Vincoli[7]. E ritengo sia possibile dedurre che, alla luce dei fatti, dovette essere proprio la successiva elezione al soglio di quest'ultimo che lo determinò, nel 1504, a trasferirsi in Spagna a causa della sua stretta familiarità con la cerchia borgiana, invisa a Giulio II, morendo forse a Milano durante il viaggio.

Fra le carte relative alla famiglia Podocataro conservate all'Archivio di

[3] Cfr. W. BUCHOWIECKI, *Handbuch der Kirchen Roms*, III, Wien 1974, p. 127.

[4] SANUDO, *I Diarii* cit., III, col. 455.

[5] Sulla storia della fabbrica di S. Maria del Popolo cfr. E. BENTIVOGLIO-S. VALTIERI, *Santa Maria del Popolo*, Roma 1976. In particolare, riguardo alla sistemazione del presbiterio all'inizio del Cinquecento, cfr. le pp. 45-58.

[6] SANUDO, *I Diarii* cit., V, col. 85.

[7] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 644.

Stato di Venezia[8], ho potuto reperire un documento che, sebbene indirettamente, in realtà manifesta l'imminenza dell'elevazione alla porpora del vescovo, gettando finalmente luce sulla cronologia di una fabbrica che fino ad ora era stata riferita genericamente all'ultimo quindicennio del XV secolo. È solo il 10 dicembre del 1499, infatti, che «Camillus Georgii magistri Antonii Mafei de regione Arenule et Jachominus eius germanus frater [...] sponte et ex certa eorum et cuiusque ipsorum scientia, per se se suosque heredes et successores in perpetuum, vendiderunt et iure proprio et in perpetuum, reverendo priori domino Ludovico Podochataro, episcopo Caputaquensi et Sanctissimi Domini nostri dignissimo secretario, habitatore urbis in regione Arenule [...] unam integram terciam partem cuiusdam domus magne terranee, solerate et tegulate cum cameris, sala, lociis, puteo intra se, orto retro se, cum exitu versus ipsum ortum, qui exitus exit in stratam qua itur versus sanctam auream». Dai termini del contratto risulta quindi chiaro che Podocataro, fino ad allora abitante nella stessa *regione Arenule* nei pressi del palazzo del suo affezionato protettore Rodrigo Borgia, acquistava la terza parte di due edifici, uno più grande e uno minore – una «domuncula existentis iusta dictam domum magnam terraneam et testatam cum orto retro» – i due terzi dei quali erano proprietà, come si apprende dal documento, di un tal Corossati, avvocato e dottore in legge forse di origine catalana. Che tale acquisto sia da abbinare a quella che ancora oggi viene definita la casa del vescovo di Cipro è certificato dalla specificazione che «ambe domus posite sunt in urbe in regione Arenule in parrochia Sancti Johannis in Ajno», la chiesa nei pressi immediati dell'edificio[9], confinando da un lato con la casa del Corossati e dall'altro con un'altra *domuncula* appartenente alla vedova Lucarella Samiteri. Il giardino interno, inoltre, era limitato da quello del Corossati e da un'altra casa appartenente alla chiesa di S. Giovanni in Ajno, mentre la fronte dava sulla *via publica* che conduceva *versus sanctam auream*, titolazione della chiesa che sorgeva sul posto dell'attuale S. Spirito dei Napoletani in via Giulia[10]. Il prezzo pattuito fu di cinquecentocinquanta ducati, una somma notevole, quindi, che consente di comprendere come l'intenzione del prelato fosse entrare in possesso di una dimora adeguata all'alto rango al quale sarebbe stato elevato di lì a pochi mesi.

Dal documento in questione, è possibile datare l'intervento di ristrut-

[8] ASVe, *Podocataro*, 5, «Emptio duarum domorum pro reverendo presbitero domino episcopo Caputaquensi Sanctissimi Domini Nostri Pape secretario dignissimo», v. appendice.

[9] Sulla chiesa di S. Giovanni in Ajno cfr. W. BUCHOWIECKI, *Handbuch der Kirchen Roms*, II, Wien 1970, pp. 63-65.

[10] *Ibid.*, III, 1974, pp. 920-922.

turazione dell'edificio ai primi anni del Cinquecento, ossia nell'ultimo periodo della vita e della permanenza romana del cardinale. Nelle piante di Tempesta (1593) e di Maggi (1625)[11] (figg. 1-2), possiamo osservare come il frazionamento delle fronti sull'attuale via Monserrato apparisse all'epoca ancora molto riconoscibile a dimostrazione delle diverse proprietà, fra le quali la dimora dei Podocataro fu oggetto d'interesse notevole in seguito anche da parte degli eredi, i fratelli Cesare e Livio, nipoti di Ludovico, che la resero celebre e rinomata per la raffinatezza della decorazione pittorica e scultorea, oggi quasi del tutto scomparsa ma testimoniata da Vasari come opera in gran parte di Perino del Vaga. Anche la facciata su via Monserrato, che oggi appare severa e disadorna, è molto probabile che in origine fosse decorata con pitture ad affresco e a 'terretta' con quei motivi ornamentali tratti dal repertorio antico e tanto apprezzati nella Roma del tempo. Presumibilmente, in origine, la proprietà del vescovo doveva apparire come la tipica casa in serie della Roma quattrocentesca, una struttura composta da varie unità abitative riunite in un solo complesso edilizio, ma dotate ognuna della propria autonomia distributiva. L'acquisto della proprietà testimonia, d'altro canto, il carattere morigerato del Podocataro, schivo nell'esibizione del suo prestigio, certo molto più di quanto lo sarà il nipote Livio.

La ritrovata datazione dell'inizio della costruzione del palazzo, infatti, consente di valutare meglio quello che rimane il pregio principale dell'edificio attuale, un'elegante loggetta a due piani posta in un piccolo giardino, che si apre sul fondo del cortile da cui si diparte la scala ai piani superiori (fig. 3). Vasari, riferendosi a circa il 1517, scrive che l'arcivescovo di Cipro, da identificarsi con Livio, nipote di Ludovico, «avendo egli una casa vicina alla chiavica, nella quale aveva acconcio un giardinetto con alcune statue ed altre anticaglie, certo onoratissime e belle, e desiderando accompagnarle con qualche ornamento onorato, fece chiamare Perino che era suo amicissimo, ed insieme consultarono che e' dovesse fare intorno alle mura di quel giardino molte storie di baccanti, di satiri, e di fauni, e di cose selvagge, alludendo ad una statua di un Bacco che egli ci aveva, antico, che sedeva vicino a una tigre: e così adornò quel luogo di diverse poesie. Vi fece, fra l'altre cose, una loggetta di figure piccole, e varie grottesche e molti quadri di paesi coloriti con una grazia e diligenza grandissima: la quale opera è stata tenuta e sarà sempre dagli artefici cosa molto lodevole». La perizia di decoratore dalle doti non comuni dimostrata da Perino in questa occasione – continua Vasari – non mancò di procurargli un secondo incarico di tipo analogo, quando i Fugger, ammirati per quanto realizzato dall'artista in casa Po-

[11] *Roma di Antonio Tempesta (1593)*; *Roma di Giovanni Maggi (1625)*, in A. P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, II, Roma 1962, tavv. 271, 320.

docataro, gli commissionarono per la loro nuova residenza in Banchi presso S. Giovanni dei Fiorentini «un cortile ed una loggia e molte figure degne di quelle sue lodi [...] che son l'altre cose di sua mano» [12].

I frammenti antichi che ancora si trovano murati sulle pareti del primo cortile del palazzo attuale sono numerosi: fanno probabilmente parte della decorazione originale dell'atrio a pianta rettangolare che si estende a ridosso dell'ingresso su strada dell'edificio, il quale è coperto da una massiccia volta a botte, apparentemente di fattura ancora quattrocentesca.

Fra i vari pezzi è il caso di citare quello forse più significativo per la caratterizzazione di questo piccolo *antiquarium*, una colonna palesemente antica sormontata da un capitello quattrocentesco a foglie d'acqua posto a sostegno di una statua superiore. Un *pastiche* all'insegna di un'esibizione classicista che, sebbene in forme più modeste, sembra avvalersi degli esempi romani più celebri del momento, valga per tutti il giardino di palazzo Della Valle Capranica[13], paludato di resti scultorei certo molto più imponenti.

[12] GIORGIO VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, a cura di G. MILANESI, V, Firenze 1906, pp. 597-598. ULISSE ALDROVANDI, *Le Statue Antiche di Roma*, in *Le antichità della città di Roma... raccolte... per Lucio Mauro*, Venezia 1562, pp. 144-145 n. 114, cita la casa Podocataro in relazione alle sculture antiche che vi si trovavano: «Casa di Carlo da Fano [...] abitata dall'Arcivescovo di Cipro: nel giardinetto si vede una statua d'uomo nudo seduto su una pecora; la mano destra manca. Forse è Phrisius: a sinistra una tavola di marmo con le tre grazie in rilievo, l'iscrizione BATINIA PRISCILLA NIMPHIS SACRUM, altri rilievi. Cupido e amorini su una fontana, alcuni sembrano piangere e uno guarda la donna che gli ha tolto la faretra e le frecce». L'iscrizione che indicava nel cardinale Ludovico colui che aveva raccolto i pezzi antichi è trascritta in CIL, VI, 548.
È probabile che a quella data (1562) la casa non appartenesse più alla famiglia. Su Livio Podocataro, erede dei beni dello zio Ludovico oltre che del vescovado di Cipro, e sulla committenza a Jacopo Sansovino del suo monumento funebre nella chiesa veneziana di San Sebastiano, cfr. B. BOUCHER, *The Sculpture of Jacopo Sansovino*, I, New Haven-London 1991, p. 123. Amico di Pietro Bembo, Livio Podocataro cedette, in seguito al suo trasferimento a Venezia, la sua casa romana a Scipione Orsini. Cfr. PIETRO BEMBO, *Lettere*, a cura di E. TRAVI, III, Bologna 1992, p. 301, che il 22 dicembre 1531, scrivendo a Carlo Gualteruzzi, si riferiva alla dimora dell'Orsini come quella che era stata la residenza dei Podocataro. Sulle carriere ecclesiastiche di Livio e del fratello Cesare cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., III, pp. 25 nota 29, 275. Livio Podocataro morì il 19 gennaio 1556, cfr. E. A. CICOGNA, *Delle Iscrizioni veneziane*, IV, Venezia 1834, pp. 142-147, n. 7.

[13] A. UGUCCIONI, *Decorazione e collezionismo antiquario nella sala grande di Palazzo Della Valle*, in *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI, Da Martino V al Sacco di Roma 1417-1527*, (Atti del Convegno Internazionale di Studi su Umanesimo e Rinascimento, Roma 25-30 novembre 1985), a cura di S. DANESI SQUARZINA, Milano 1989, pp. 356-364.

Osservando invece la loggetta posta nel giardino retrostante il cortile, è giocoforza notare come la struttura architettonica e gli ornamenti denuncino un'omogeneità che esclude, in questo caso, il rimontaggio di frammenti antichi, e che si dichiara per la presenza di elementi quattrocenteschi sia nel livello inferiore della loggia, che nel piano superiore. I capitelli a foglie d'acqua delle colonne del piano terreno, torniti con eleganza, appaiono in sintonia con tanti altri esempi analoghi della Roma della seconda metà del Quattrocento[14], e quindi lasciano intendere che, molto probabilmente, la piccola struttura dovette essere edificata all'atto dell'acquisto dell'edificio da parte del vescovo. Anche i capitelli ionici del livello superiore sono in linea con altri esempi ricorrenti nelle logge romane del tardo Quattrocento, e credo che possano rientrare in un generale programma di ristrutturazione avviato a partire da quando s'insediò il cardinale, probabilmente per conferire alla nuova dimora un carattere più elegante ed esclusivo di quella posseduta in precedenza. I due piani della loggia sono riuniti dalle mensole poste sotto le arcate superiori, a siglare la cesura e, nello stesso tempo, il raccordo morfologicamente corretto tra i due livelli. Impostata la trabeazione tripartita sopra le mensole come basamento per le snelle colonne sovrastanti, l'ignoto architetto dimostra una rara sensibilità compositiva per le proporzioni slanciate che caratterizzano un'opera di dimensioni tanto limitate. Ne è prova come questi perfezionò l'aspetto squisito della loggetta con la messa in opera di capitelli ionici lavorati e incisi con grande cura, a loro volta sormontati da una seconda serie di mensole a sostegno della trabeazione conclusiva della fabbrica.

I lavori citati da Vasari come opera di Perino, invece, dovettero essere mirati a conferire alla loggia e a tutto il piccolo giardino segreto, la qualità di luogo remoto atto ai ritrovi di una cerchia elitaria: stucchi, affreschi con motivi all'antica e grottesche, dovettero essere realizzati dall'artista sulle murature esterne e interne, per enfatizzare al massimo grado la parvenza di sorprendente rarità archeologica prodotta dalla loggetta rinnovata e aggiornata secondo le nuove mode ispirate al Raffaello delle Logge Vaticane. I marmi antichi che vi dovevano essere stati sistemati, inoltre, sia all'interno che sparsi nel giardino antistante, completavano l'opera, trasformando il loggiato da una componente abituale delle case romane del tardo Quattrocento, in un piccolo ma elegantissimo *antiquarium*, scrigno prezioso per le antichità possedute dai nipoti del cardinale.

[14] Per una sintesi sui diversi tipi di capitelli quattrocenteschi romani a foglie d'acqua, posti alla sommità di colonne e pilastri, cfr. S. VALTIERI, *L'architettura a Roma nel XV secolo: l'Antico come "imitazione" e come "interpretazione" nel suo processo formativo ed evolutivo*, in *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico* cit., pp. 257-268.

Il rimpianto per il fatto che di tutto l'insieme oggi rimangano solo labili tracce[15], non può fare a meno d'indurci a pensare a come fossero influenti, nel secondo decennio del Cinquecento, anche al di fuori delle grandi committenze papali, quelle preferenze di Raffaello e della sua bottega per un sistema decorativo onnicomprensivo, nel quale la creazione di un unico spazio all'antica doveva essere il fine comune di architettura, pittura e scultura. Quanto ai Podocataro, è significativo che, se il vecchio Ludovico pose le basi per un intervento di tale levatura con l'acquisto di un edificio in una posizione strategicamente importante per la vicinanza a palazzo Borgia[16] e al Vaticano – forse l'elemento che a lui stava più a cuore – la novità del progetto decorativo spetta sicuramente all'iniziativa dei nipoti Cesare e Livio. La loro ambizione di commissionare opere d'arte di livello ragguardevole ad artisti di grandi capacità creative non si fermò, infatti, con il palazzo romano, ma continuò anche nei decenni successivi, quando, rientrati definitivamente a Venezia, fecero erigere, su progetto di Jacopo Sansovino, un monumento funebre rigorosamente classicista per entrambi nella chiesa di S. Sebastiano[17].

L'indubbia consonanza di questa sepoltura alla maniera della Venezia degli anni quaranta e cinquanta, così come la piena adesione ai dettami raffaelleschi rilevata nella sistemazione del palazzo romano, sono elementi che, al contrario, sembrano escludere i nipoti del vescovo dalla partecipazione al progetto del sepolcro del cardinale, che si trova tuttora nel transetto destro della chiesa di Santa Maria del Popolo (figg. 4-5). Già il luogo ove il monumento è situato parla in favore di precise disposizioni date in merito da Ludovico. Come risulta chiaro dallo studio di Enzo Bentivoglio e Simonetta Valtieri sulla chiesa[18], la particolare predilezione di Alessandro VI per essa è testimoniata dal notevole intervento voluto dal pontefice ne-

[15] Oltre ai frammenti marmorei murati nel primo cortile del palazzetto, durante un sopralluogo ho potuto constatare solo dall'esterno come la volta del livello inferiore della loggetta, apparentemente restaurata di recente, presenti una decorazione a grottesche. Non avendo potuto accedere all'interno, mi è impossibile specificare se si tratti di pittura cinquecentesca o posteriore. Numerosi lacerti di affreschi staccati apparentemente cinquecenteschi ma in gran parte ridipinti e quindi molto difficili da giudicare, sono attualmente conservati presso gli attuali proprietari dell'edificio.

[16] Sul palazzo di Rodrigo Borgia, detto anche Cancelleria Vecchia, cfr. P. Tomei, *L'architettura a Roma* cit., pp. 187-190.

[17] Boucher, *The Sculpture of Jacopo Sansovino* cit., I, pp. 122-123; II, pp. 340-341.

[18] Bentivoglio-Valtieri, *Santa Maria del Popolo* cit., pp. 27-34.

gli ultimi anni novanta, mirato al rifacimento del presbiterio, coperto da una suggestiva volta a crociera che per la sua imponenza massiccia doveva avere a modello altri esempi di tali strutture realizzati già nella Roma di Sisto IV, come quelle dei cori dei SS. Apostoli o di S. Pietro in Montorio, o le crociere svettanti di S. Agostino. La grande ancona dell'altare maggiore ideato da Andrea Bregno, oggi collocato in sacrestia (fig. 6), conferiva a questa nuova parte della chiesa un carattere di eleganza ufficiale che la fece prediligere dalla stessa Vannozza Catanei, madre dei figli del papa, per porvi, nel transetto destro, la propria cappella funeraria, oggi scomparsa, ornata da una lapide ritrovata da Bentivoglio e Valtieri nel chiostro di S. Marco[19]. Oltre che da quello della nobildonna, dove erano sepolti Pietro Ludovico e Giovanni Borgia (morti nel 1488 e 1497), nei primi anni del Cinquecento nel transetto destro della chiesa già trovavano posto i monumenti di Marcantonio Albertoni, morto nel 1485, oggi nella cappella di S. Caterina della Rota, e quello del Podocataro. La sepoltura di Giovanni Ortega Gomiel, vescovo di Burgos, oggi ugualmente in sacrestia, fu aggiunta dopo il 1512. Ancora alla fine del Cinquecento sappiamo che vi si trovava anche quella di Pietro Rocca, morto nel 1483[20].

La decisione di porre il proprio sepolcro nei pressi immediati della tomba di famiglia di un pontefice per il quale si era tanto prodigato, e che non gli aveva fatto mai mancare tutta la sua stima, dovette spettare direttamente al cardinale Podocataro, e con ogni probabilità dovette risalire anch'essa a circa il 1500, in coincidenza con l'elevazione alla porpora, poiché già nel 1497 si ha notizia di una sua donazione a S. Maria del Popolo, segno ulteriore di come la chiesa fosse particolarmente cara a tutta la cerchia borgiana.

L'alta sepoltura a parete che, sebbene non esistano documenti al riguardo, non sembra logico pensare sia stata spostata dal sito prestigioso dove fu collocata in origine e dove si trova tuttora, costituisce senza dubbio un problema non indifferente qualora ci si chieda a chi spetti la responsabilità del progetto e della realizzazione[21]. In primo luogo, infatti, tutti i rilie-

[19] *Ibid*., p. 50

[20] *Ibid*., pp. 55-56.

[21] L'attribuzione a Giancristoforo Romano proposta da P. GIORDANI, *Studi sulla scultura romana*, «L'Arte», 10 (1907), pp. 196-208, oggi non sembra più attendibile per l'inconsistenza delle prove documentarie addotte. Sull'esperienza di Giancristoforo negli ultimi anni del secolo presso la corte mantovana di Isabella d'Este, per la quale dovette ricercare cimeli antichi per il celebre studiolo, è fondamentale il contributo di G. ROMANO, *Verso la maniera moderna: da Mantegna a Raffaello*, in *Storia dell'Arte Italiana*, 6/1, Torino 1981, pp. 57-63. Un precedente studio sull'artista fu quello di A. VENTURI, *Gian Cristoforo Romano*, «Archivio Storico dell'Arte», 1 (1888), pp. 49-59, 107-118, 148-158. Per un'originale sintesi cri-

vi sono incompiuti e in alcune parti addirittura semplicemente abbozzati, tanto da rendere ancora più difficoltosa un'analisi stilistica e filologica che possa in qualche modo aiutare a risolvere l'enigma dell'autografia. Per la sua valutazione, tuttavia, ci viene in aiuto la sintesi recente di Claudio Strinati sulla scultura romana del primo Cinquecento, con la quale lo studioso invita a considerare come i primissimi del secolo siano anni cruciali per lo sviluppo della scultura a Roma. La compresenza di due tendenze ben precise, quella di ambito bregnesco aperta verso gli sviluppi della plastica dei Solari, dei Lombardo e dell'Italia del nord in genere, opposta ai grandi modelli toscani delle tombe bronzee di Sisto IV e Innocenzo VIII di Pollaiolo, pare messa in crisi, all'inizio del secolo, dalla dirompente novità della *Pietà* di Michelangelo in S. Pietro. Quest'opera offusca irrimediabilmente quella pratica abituale di comporre i monumenti funebri con elementi noti e ripetitivi come la statua del giacente al centro, inquadrata da una struttura timpanata sorretta da pilastri con nicchie a conchiglia atte a ospitare statue di santi o allegorie di virtù. Anche quando lo schema si riferisce senza meno alla tradizione del passato, come nel caso in esame e al pari dei coevi monumenti dei papi Piccolomini oggi in S. Andrea della Valle, sembra che non si possa fare a meno di conferire ai rilievi un più ampio respiro narrativo, quasi rievocando i risultati raggiunti da Agostino di Duccio in area umbro-marchigiana nel secolo precedente. Se questo riferimento per la tomba di Pio III è suggerito a Strinati dall'origine umbra di Pietro Paolo da Todi, una vicinanza stilistica della tomba Podocataro a una certa animosità dei rilievi ducciani sembra riconoscibile nei due angeli ai lati della *Vergine con il Bambino* al centro, nei quali ricorre lo stesso panneggio fratto e arioso che compare nelle allegorie delle *Virtù* (*Fede*, *Speranza*, *Giustizia* e *Carità*). È sufficiente comparare la rigidità delle figure di Bregno poste nelle nicchie dell'altare maggiore di S. Maria del Popolo, oggi spostato in sacrestia in seguito ai rifacimenti seicenteschi, per comprendere come nel monumento Podocataro, insieme a una sopravvivenza dello schema architettonico bregnesco, sia ravvisabile un tentativo di rinnovamento del rilievo in senso naturalistico ed espressivo che culmina nel gruppo della *Pietà* posto

tica sul suo operato a Roma e sulla sua importanza come esponente della corrente di scultori legati ad una formazione lombardo-veneta propria della scuola di Andrea Bregno, opposta per molti versi allo sviluppo virtuosistico della scultura toscana di fine secolo, di cui a Roma gli esempi maggiori erano le tombe bronzee di Pollaiolo per Sisto IV e Innocenzo VIII ed infine la stessa *Pietà* di Michelangelo, si rimanda a C. STRINATI, *La scultura a Roma nel Cinquecento*, in D. GALLAVOTTI CAVALLERO-F. D'AMICO-C. STRINATI, *L'arte in Roma nel secolo XVI*, Bologna 1992, pp. 311-320.

al di sotto dell'iscrizione fiancheggiata dalle insegne familiari del cardinale. La scena, sebbene anch'essa largamente incompiuta, colpisce per l'autonomia delle figure dalla stessa struttura del monumento: un'innovazione notevole se si pensa che, negli stessi anni, Giancristoforo Romano realizzava, sempre nella stessa chiesa, il dossale d'altare per il cardinale Giorgio Costa, strettamente ancorato, nella sua struttura tripartita, a una prassi di ascendenza lombardo-veneta particolarmente erudita, considerata la frequentazione dello scultore della corte mantovana d'Isabella d'Este negli ultimi anni del Quattrocento. Nella tomba del vescovo di Cipro, al contrario, le figure del *Compianto* esprimono un sentimentalismo esasperato tanto da virare verso un espressionismo estraneo anche alle sculture superiori. La novità del rilievo, inoltre, è palesata dall'avanzamento inconsueto, per la Roma del tempo, delle rocce sulle quali siede la Vergine tenendo fra le braccia il corpo di Cristo. Quanto ai pezzi superiori, mi sembra opportuno notarlo, una certa somiglianza formale si può segnalare, nei volti, tra il bassorilievo della *Vergine col bambino* e la *Santa Caterina* già nel dossale De Pereris, sempre in S. Maria del Popolo e ora collocato nel corridoio verso la sacrestia della medesima chiesa (fig. 7), di recente attribuita a un maestro lombardo da Negri Arnoldi[22].

Una certa rudezza di particolari e l'iconografia di chiara origine settentrionale del *Compianto*, uniti all'evidenza dell'incompiutezza del monumento, sono elementi che inducono a ritenere che in questo caso ci si trovi di fronte a mani di artisti diversi, anche se di provenienza bregnesca. Tuttavia, sulla spinta dei grandi fatti artistici verificatisi a Roma nel primo Cinquecento, l'artefice ancora ignoto e i suoi collaboratori si dimostrano ansiosi di fare sfoggio di novità anche in un'impresa che nasceva, per volontà del cardinale, decisamente in linea con le forme canoniche del monumento funebre nella Roma di tardo Quattrocento. In tale schema, è quindi utile sottolinearlo, si fanno largo alcune sperimentazioni stilistiche che, se non per il risultato finale, sono sicuramente interessanti per comprendere come gli scultori attivi in città ripensino i loro modi compositivi alla luce di novità clamorose come gli esordi del Buonarroti, del quale sembra risentire non poco l'angelo posto ai lati della Vergine del *Compianto*, che replica puntualmente l'*Angelo inginocchiato* in S. Petronio a Bologna.

La chiesa di S. Maria del Popolo, per gli interventi grandiosi voluti al

[22] F. NEGRI ARNOLDI, *La scultura del Quattrocento*, Torino 1994, pp. 116, 124, nota 29. Sui numerosi dossali d'altare commissionati nell'ultimo decennio del Quattrocento dal cardinale Guillaume de Perrier, cfr. J. VON SCHMIDT, *Die Altäre des Guillaume de Perriers und verwandte Werke. Ein Beitrag zur Geschichte der Römischen Quattrocento Plastik*, St. Petersbourg 1899.

suo interno prima da Alessandro VI e poi da Giulio II, si caratterizza all'inizio del secolo come un luogo privilegiato per dare possibilità di espressione a pittori, scultori e architetti che prefigurano, in un certo senso, la grandiosità degli interventi che di lì a poco lanceranno il Vaticano come fucina creativa degli artisti più geniali del loro tempo. L'ampio rinnovamento del coro era stato uno dei risultati sicuramente più notevoli tra i programmi artistici borgiani, e la scelta del transetto destro come luogo di sepoltura dei parenti più stretti di Alessandro VI indica senza incertezze come la magnificenza del luogo, all'insegna del classicismo più aulico, fosse ritenuta la cornice più degna per tramandare la memoria del mecenatismo del pontefice.

Un monumento incompiuto, un palazzo cominciato ma terminato dopo la morte del cardinale nel più esclusivo dei modi: due casi alquanto emblematici delle difficoltà di ogni genere che si venivano a creare tra i progetti e la realtà nella Roma rinascimentale, il cui fascino è possibile percepire ancora oggi non solo nelle imprese artistiche portate a termine, ma anche, sebbene in forma più occulta, nella comprensione delle intenzioni iniziali mutate da fattori estranei alla committenza, e proprie, invece, della continua evoluzione interna del linguaggio artistico del primo Cinquecento. Non a caso, nei primi anni del secolo questo assume toni così alti anche per la capacità di assorbire e rifondere al suo interno gli stimoli più diversi. Per riflettere su come gli artisti operanti a Roma sapessero interpretare spunti provenienti dalle diverse parti della penisola, penso che la dimora e il monumento Podocataro, relitti di una grandiosa alba epocale, costituiscano ancora un valido termine di confronto per la discussione delle arti a Roma nel primo Rinascimento.

APPENDICE

ASVe, *Podocataro*, b. 5
10 dicembre 1499. Vendita di case a Lodovico Podocataro

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCCC LXXXX-VIIIJ pontificatus Sanctissimi in Christo presbiteri et Domini nostri domini Alexandri divina providentia Pape sexti, indictione tertia, mensis decembris die decima.

In presentia mei notarii etcetera, providi viri Camillus Georgii magistri Antonii Mafei de regione Arenule et Jachominus eius germanus frater, qui Jachominus cum iuramento renuntiavit beneficio sue minoritatis viginti seu XXV annorum, nec quod infrascripta restitutionem in integrum pertineret, principaliter vel incidenter aliqua ratione, modo, iure, titulo, sive causa, sponte et ex certa eorum et cuiusque ipsorum scientia, per se se suosque heredes et successores in perpetuum, vendiderunt et iure proprio et in perpetuum, reverendo priori domino Ludovico Podochataro. episcopo Caputaquensi et Sanctissimi domini nostri dignissimo secretario, habitatore urbis in regione Arenule, presenti, ementi, recipienti et legitime stipulanti per se suisque heredibus et successoribus quibuscumque et cui, vel quibus, ipse reverendus presbiter dominus Ludovicus episcopus predictus eiusque heredes et successores vendere, dare, donare, cedere, concedere, et alienare voluerint. Idest unam integram terciam partem ipsorum venditorum cuiusdam domus magne terranee, solerate et tegulate cum cameris, sala, lociis, puteo intra se, orto retro se, cum exitu verso ipsum ortum, qui exitus exit in stratam qua itur versus sanctam auream.

Item unam aliam integram tertiam partem similiter ipsorum venditorum alterius domuncule existentis iusta dictam domum magnam, terraneam et testatam, cum orto retro ipsam domunculam et cum quadam camera sub loco domus magne.

Istas dictas duas integras tertias partes ut supra venditas dictarum domus magne et domuncule, singula singulis recte et congrue referendo et earum iurium et pertinenciarum pro in divisiis cum aliis integris tertiis partibus dictarum domus magne et domuncule spectantibus et pertinentibus ut dicitur ad eximium in iure doctorem dominum Coroxatum de [...]ancha, advocatum consocialem; que ambe domus posite sunt in urbe in regione Arenule in parrochia Sancti Johannis in Ayna. Quarum domus magne et domuncule ab uno latere tenet quedam domus prefati domini Corosati, ab alio quedam alia domuncula domine Lucarelle relicte quondam Johannis Pauli Samiterii. Retro tenet et est ortus dicti domini Corosati et quedam domuncula dicte Eclesie Sancti Johannis in Ayna; ante est via publica. Vel si

qui alii sunt vel esse possunt ad dictas domus plures aut rectiores confines, antiqui vel moderni, aut vocabula veriora spectantes et pertinentes, tam de jure quam de consuetudinibus, liberas et exemptas ab omni onere, censu, nexu, canone, servitute ac responsioni. Cum omnibus et singulis introitibus, exitibus, utili, utilitatibus, pertinentiis, comoditatibus et aderentiis ipsarum domus et domuncule tantum pro interesse dictarum portionum ut supra venditarum repperitis. Ad habitandum, intrandum, utendum, fruendum, fructificandum, pignorandum, donandum, cedendum, concedendum, vendendum et alienandum et de dictis duabus integris tertiis partibus ut supra venditis dictarum domorum, cum iuribus et pertinentiis earumdem faciendum et disponendum pro ipsius domini emptoris suisque heredibus et successoribus libera voluntate.

In simili modo et forma prefati Camillus et Jachominus vendiderunt prefato domino episcopo emptori, presenti et legitime stipulanti ut supra, omnia et singula iura, nomina et attinentia, iustitias et rationes, reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, ypothecarias, pignoraticias, sive mixtas, civiles et pretorias et in rem scriptas ac officium iudicis et beneficium iuris quot, quas et quando dicti venditores nunc habent eisque comperient habere et comperire eis possent, nunc et quandolibet in futurum in de et super dictis duabus integris terciis partibus dictarum domus et domuncule iuriumque et pertinentiarum erarumdem ut supra venditis, nullo iuri nullaque actioni in de et supra dictis portionibus ut supra venditis, eisdem venditoribus quandolibet de cetero reservans, ita quod dictis iuribus, nominibus, et rationibus, utilibus et directis ut supra expressis, prefatus dominus episcopus emptor eiusque heredes et successores agant. petant, exigant, excipiant, recipiant et defendant eisque libere utantur, fruantur et experiantur, in iudicio et extra iudicium, utilibus et directis actionibus ad eorum velle et quibus uti, frui, agere, excipere, recipere, defendere et experire poterant dicti Camillus et Jachominus venditores ante presentem venditionem.

Et voluerunt dicti venditores dictum dominum emptorem presentem et legitime stipulantem et supra succedere in locum ius et privilegium ipsorum constituentes dicti venditores dictum dominum episcopum emptorem presentem recipientem et legitime stipulantem ut supra procuratorem tamquam in re propria sua et dederunt dicti venditores et cesserunt dicto domino episcopo emptori presenti, recipienti et legitime stipulanti ut supra, plenam, certam, omnimodamque facultatem, potestatem et valorem dictarum domorum tantum pro interesse poportionum ut supra venditarum cum iuribus et pertinentiis earumdem, propria ipsius temporis auctoritate, et sint alicuius iudicis vel curie licentia vel mandato intrandi, capiendi, aprehendendi, possidendi, fructificandi et alienandi et de dictis portionibus ut supra venditis proprio ad ipsius domini emptoris eiusque heredibus et successoribus libere voluntatis faciendi et disponendi et voluerunt dicti venditores ad maiorem cautelam dicti domini episcopi emptoris eundem dominum episcopum emptorem inve-

stire de dictis domibus cum iuribus et pertinentiis earum de rationem per prefato interesse portionum ut supra venditarum per nobilem virum dominum Thomasium quondam domini Filippi Urri de Cipro presentem et acceptantem quem ad hunc actum prefati Camillus et Jachominus venditores eorum procuratorem certum nuntium sollempniter spetialem constituerunt, ordinaverunt et fecerunt ad dictum dominum episcopum emptorem investendum de dictis domibus tantum pro dictis portionibus ut supra venditis cum iuribus et pertinentiis ipsarum domorum cum omnibus et singulis clausulis solitis necessariis et oppportunis. Et donec dictus dominus emptor fuerit de predictis corporaliter et actualiter investitus, prefati Camillus et Jachominus venditores constituerunt se se tenere et possidere dictas domus tantum pro dictis portionibus ut supra venditis nomine dicti domini episcopi emptori eiusque heredum et successorum, hanc cartam venditionis etc. et omnia et singula que dicta sunt et infra dicture fuerint.

Dicti Camillus et Jachominus [...] de reverendo presbiteri domino Ludovico episcopo et emptori predicto presenti et legitime stipulanti ut supra, pro precio et nomine precii quingentorum quinquaginta ducatorum auri ad rationem decem carlinorum pro quolibet ducato, quos quidem quingentos quinquaginta ducatos precium predictum habent dicti Camillus et Jachominus venditores presentialiter manualiter et integre habuerunt et receperunt ex dicto domino episcopo emptore predicto, presente dante et solvente, asserens idem dominus episcopus emptor medio eius iuramento prefatum pretium esse de bonis propriis patrenalis ipsius extractum et non rationum alicuius beneficii seu introitum dicti episcopatus, post quam manualem et numeralem receptionem dictorum quingentorum quinquaginta ducatorum precii predicte iuste venditionis se se bene quietos contentos pacatos et satisfactos vocaverunt et renunciaverunt exceptioni non habitorum, non receptorum, non numeratorum, non solutorum et non traditorum eiusdem venditionis dictorum quingentorum quinquaginta ducatorum precii predicti exceptionis non numerati pretii, doli, mali, vis nis [...]. Infactum actioni conditioni indebiti ob causam et sine causa presentisque future numerationis et receptionis illorum et generaliter omnibus aliis et singulis exceptionibus et defensionibus iuris et facti legibus statutis consuetudinibus urbis factis et fiendis quibus quod predicta vel aliquod predictorum facere dicere venire iurare et defendere et se se tueri quandolibet possent renuntiaverunt expresse et ex certa scientia. Et si plus dicto pretio quingentorum quinquaginta ducatorum dicte due integre tertie partes dictarum domus magne et domuncule cum iuribus et pertinentiis earum ut supra vendite nunc valeat aut valere possent quandolibet in futurum totum illud plus suis, fuerit parva fuerit magna quantitas, et si excederent denuntia iusti pretii, dicti Camillus et Jachominus venditores stipulantes et cognoscentes bene pretium illarum eidem reverendo domino episcopo emptori presenti et stipulanti ut supra, donaverunt expresse titulo donationis intra vivos ac irrevocabiliter et

inperpetuum sibi dederunt, cesserunt et concesserunt ob honestum amorem quem in eum habent et propter multa grata servitia et benefitia ue confessi fuerunt et inventa recognoverunt habuisse et recepisse a dicto domino episcopo emptori presenti legitime stipulanti ut supra, ex eorum mera liberalitate et quia sic de rebus eorum sic bene facere placuit.

Promiserunt insuper dicti Camillus et Jachominus venditores dicto domino episcopo emptori presenti et stipulanti ut supra huic presenti venditioni et concessioni facere consentire omnem personam adiacentem vel aliquod ius habentem vel habere quidlibet pretendentem in de et super dictas duabus integris tertiis partibus dictarum domus magne et domuncule ut supra vendite, cum iuribus et pertinentiis earum predictis, ad omnem simplicem petitionem, requisitionem et voluntatem dicti domini episcopi emptoris eiusque heredum et successorum. Item promiserunt dicti Camillus et Jachominus venditores quod liceat sibi domino episcopo emptori eiusque heredibus et successoribus proprio uti, frui et gaudere dictis portionibus dicte domus magne et domuncule ut supra vendite, cum iuribus et pertinentiis earumdem predictis, et ipsas in pacifica possessione bonorum et iurium venditoris preteritis facere potiores. Item promiserunt dicti venditores dicto domino episcopo emptori presenti et stipulanti ut supra, super eis litem non inferre nec infertam quidlibet consentire quo minimo ipsum emptorem eiusque heredes et successores defendere, auctorizare et disbrigare ab omni persona molestante, in iudicio et extra iudicium iudicumque, omnia que eis vel alteri eorum super dictis portionibus ut supra venditis quidcumque moventur, in se se ipsos suscipere statim comperit, eis intimatum per simplicem citationem, et in eo persistere a principio, medio, usque ad finem, cum propriis advocatis et procuratoribus, omnibus ipsorum venditorum sumptibus et expensis intus et extra. Item promiserunt dicti venditores dicto domino episcopo emptori presenti et stipulanti ut supra, quod iste dicte integre tercie partes ut supra vendite, cum iuribus et pertinentiis earumdem, sunt ipsorum venditorum et ad eos spectant et pertinent pleno iure dominii vel contesti et pro nulli alteri persone, universitate, collegio sive loco, in totum nec in parte fuerunt nec sunt vendite, date, donate, cesse, concesse, obligate, pignorate nec aliter alienate in totum nec in parte, nec de eis seu partis ipsorum est factus comeatus vel quasi comeatus cum aliqua alia persona, universitate, collegio sive loco, nec factus apparebit, in preiudicium dicti domini episcopi emptoris et suorum heredum et successorum, et presentanti contractum venditionis et si contractum aliquo tempore appareret vel apparebit et ea occasione vel qua vis alia evinctio quovis modo consignetur, voluerunt dicti venditores teneri et obligatos esse dicto domino episcopo emptori, presenti et stipulanti ut supra, de eiussione in forma eiussionis iuris, valida et in urbe consueta et ad omnia et singula dampna, expensas et interesse per dictum dominum episcopum emptorem vel eius heredes et successores, propter ea quandolibet partitandis, facitandis et incu-

rendis in iudicio et extra iudicium; de quibus damnis, expensis et interesse et de eorum quantitate et numero stare et credere voluerunt soli et simplici sacramento dicti domini episcopi emptoris eiusque heredum et successorum, quod sacramentum ex nunc pro ut ex tunc et ex tunc pro ut ex nunc habere voluerunt et promiserunt pro plena et sufficienti probatione absque alterius oneri probationis, iudici, taxationis, arbitrio vel arbitratu alicuius alterius boni viri et ceterisque aliis probationibus et defensionibus quibus se se quolibet defendere vel iuvare possent renuntiaverunt expresse et ex certa eorum scientia. Et precibus et rogatu dictorum Camilli et Jachomini venditorum et pro eis, discretus vir Petrus Mancini de regione Arenule se et bona eius omnia spetialiter obligando pro observatione omnium et singulorum supra et infra scriptorum, sponte et ex certa eius scientia et non per extortum, fideiussit et fideiussionem fecit pro dictis Camillo et Jachomino venditoribus penes et apud dictum dominum episcopum emptorem presentem et stipulantem ut supra de eiussione prefata et de faciendo consensum ut supra et de lite non inferendo nec inferri faciendo ut supra et de dampnis, expensis et interesse ut supra. Et in omnem casum, causam et cittationem omnium et singulorum predictorum voluit teneri et obligatus esse ad omnia et singula ad que tenerentur et obligati essent dicti Camillus et Jachominus venditores in presenti contractu venditionis et contentorum. In eo pro quibus omnibus et singulis observandis et adimplendis tam dicti Camillus et Jachominus venditores quam dictus Petrus Mancinus eorum fideiussor et quilibet ipsorum, in solidum obligaverunt et pignori posuerunt dicto reverendo presbitero domino Ludovico episcopo et emptori predicto, presenti et stipulanti ut supra, se se et omnia et singula eorum et cuiusque ipsorum bona, mobilia et inmobilia, presentia et futura. Et voluerunt pro predictis omnibus et singulis posse cogi, compelli, constrigni et computari omni tempore et in omni loco et in qualibet curia, tam ecclesiastica quam seculari, et coram quocumque iudice vel auditore, retore, senatore, vicario ordinario, delegato vel subdelegato, diebus feriaris et non feriaris, quibus feriis et feriaris diebus renuntiaverunt expresse et ex certa scientia; renuntiaverunt etiam in his privilegio fori, beneficio cessionis bonorum cedendarum et dividendarum actionum et illi legi qua caventur, quod si debitor non habuerit aurum, vel argentum, vel aliquid mobile unde suo possit satisfacere creditori, quod possit offerre de stabilibus, et dictus fideiussor epistole Divi Adriani nove constitutionis beneficio et omnibus privilegiis in fideiussorum, quam legitime introductis et generaliter omnibus aliquis et singulis legibus, statutis, capitulis, exceptionibus et constitutionibus ac consuetudinibus urbis factis et fiendis, quibus que predicta vel aliquid predictorum facere, dicere, vel venire et se se quandolibet defendere vel iuvare possent, renuntiaverunt expresse et ex certa scientia. Et ad maiorem cautelam omnium et singulorum predictorum, dicti Camillus et Jachominus ac dictus Petrus eorum fideiussor iuraverunt in manibus mei notarii publici infrascripti ad Sancta

Dei Evangelia, corporaliter manibus tactis per eos et eorum quemlibet, sacrosanctis scripturis, predicta omnia et singula semper et perpetuo atendere et observare, omnia grata et firma habere et tenere, et in nullo contra facere, dicere vel venire, aliqua ratione, modo, iure, titulo. Fuit etiam sub ypotheca et obligatione predictis et vinculo dicti per eos et eorum quemlibet pretii iuramentum rogaveruntque dicte partes me notarium publicum infrascriptum ut de predictis publicum conficendo instrumentum et institutum unum seu plura pro ut expeditum fuerit

Actum Rome

sul verso:

Emptio duarum [...] domorum pro Reverendo presbitero domino episcopo Caputaquensi Sanctissimi Domini nostri Pape secretario dignissimo



Fig. 1. - Roma, sito del palazzo Podocataro (da *Pianta di Roma* di Antonio Tempesta, 1593).

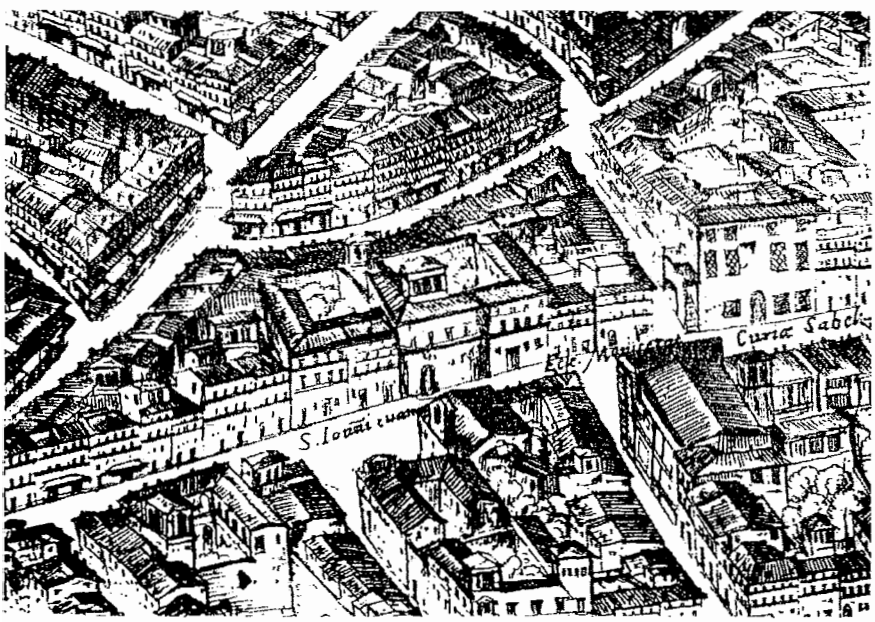


Fig. 2. - Roma, sito del palazzo Podocataro (da *Pianta di Roma* di Giovanni Moggi, 1625).



Fig. 3. - Roma, palazzo Podocataro, veduta della loggetta.

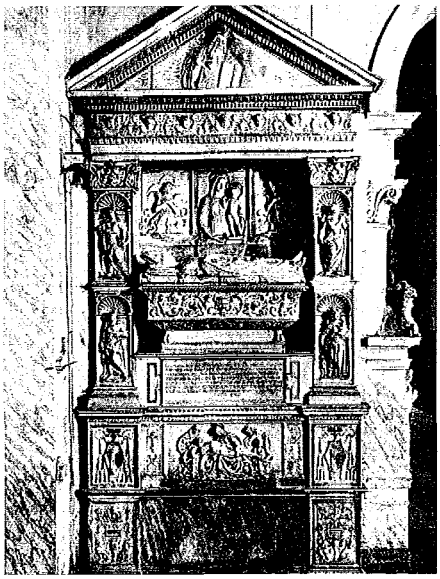


Fig. 4. - Roma, S. Maria del Popolo, monumento funebre di Ludovico Podocataro, insieme.

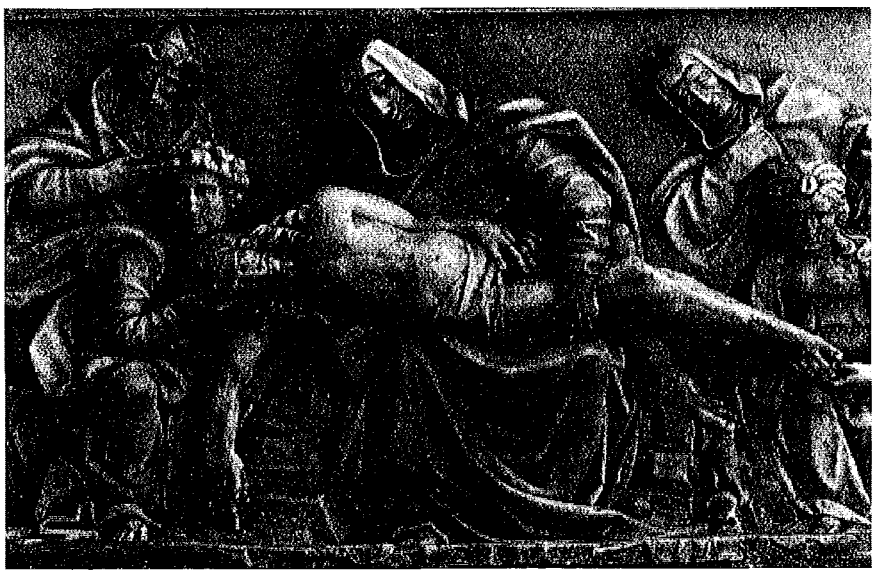


Fig. 5. - Roma, S. Maria del Popolo, monumento funebre di Ludovico Podocataro, *Compianto*, particolare.

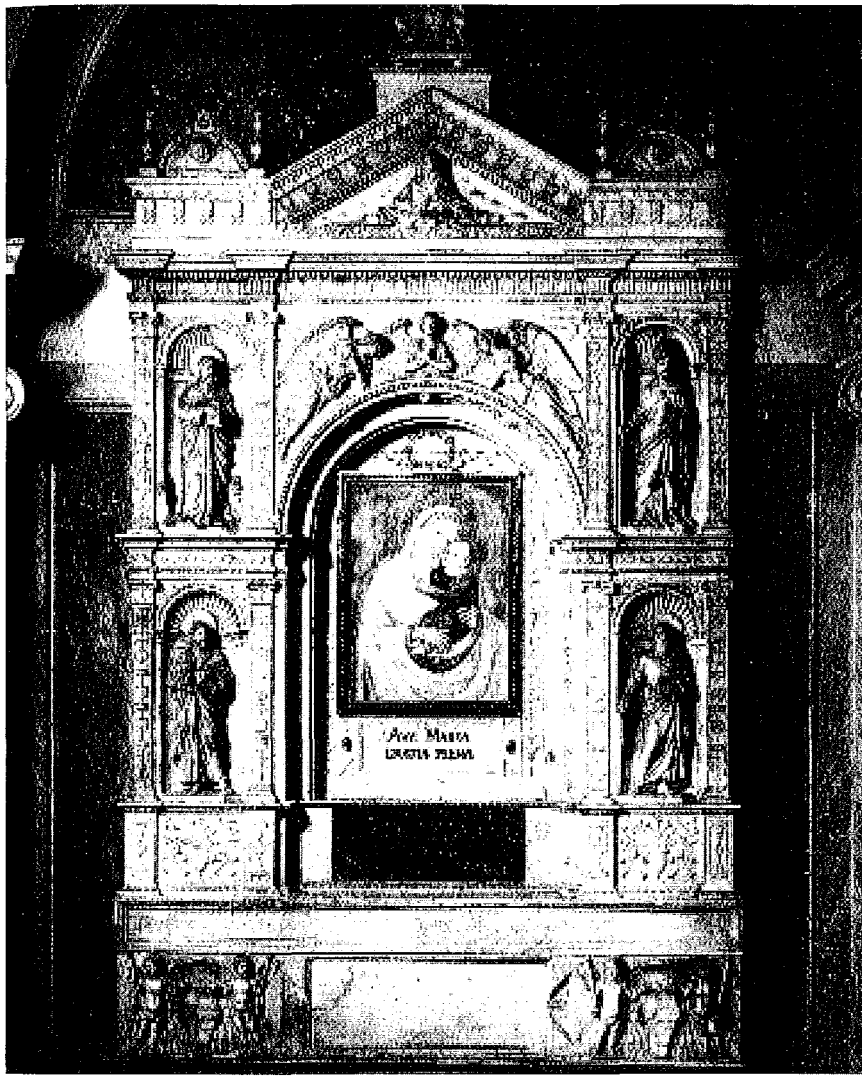


Fig. 6. - Roma, S. Maria del Popolo, sacrestia, Andrea Bregno, altare maggiore.



Fig. 7. - Roma, S. Maria del Popolo, *Santa Caterina* dal dossale De Pereris.

SABINE FROMMEL

Giuliano e Antonio da Sangallo

Nonostante fossero legati non solo dal sangue, ma anche da amicizia, da interessi comuni e da stretti rapporti nel loro mestiere come legnaioli, scultori e architetti, i fratelli Giuliano e Antonio da Sangallo (figg. 1 e 2) presero, durante il pontificato d'Alessandro VI (fig. 3), strade completamente diverse. Questo momento interessante e umanamente commovente non è stato studiato ancora in modo approfondito[1], benché abbia provocato, in poco tempo, una separazione totale dell'attività dei due fratelli artisti. Antonio, il minore, ascese rapidamente al rango di primo architetto papale, mentre Giuliano divenne architetto del cardinale Della Rovere (fig. 4), uno degli avversari più feroci d'Alessandro VI, e dovette accontentarsi di pochissime commissioni. Questa contingenza drammatica, separò, almeno professionalmente, i due fratelli, che per molti anni apparteranno a due campi politicamente opposti. E se Antonio, che prima del 1492 non si era creato la reputazione di grande architetto, raggiunse nel corso di questo decennio il culmine della sua carriera, la stella di Giuliano, l'architetto preferito di Lorenzo il Magnifico, cominciò lentamente a declinare. Tenterò di analizzare le condizioni e il retroscena di quest'episodio che, per quanto vedo, risulta unico nella storia dell'architettura.

Vasari ha fornito informazioni fondamentali e copiose sull'attività di Giuliano e Antonio da Sangallo il Vecchio, derivate probabilmente in buona parte da Francesco, figlio di Giuliano e dai nipoti Giovan Battista e Aristotele[2]. Benché queste notizie provenissero da fonti affidabili, Vasari aveva difficoltà – come nel caso di tanti altri artisti che non conosceva di persona – a concatenare i diversi eventi in una cronologia coerente e precisa. Nonostante la confusione di alcuni episodi e l'incertezza delle date, gran parte del suo racconto sembra credibile.

[1] GIORGIO VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, ed. a cura di G. MILANESI, IV, Firenze 1879, pp. 267-291; E. MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes Innocent VIII, Alexandre VI, Pie III (1484-1503)*, Paris 1898, pp. 162 e ss.; S. BORSI, *Antonio da Sangallo (il Vecchio)*, in S. BORSI-F. QUINTERIO-C. VASIC VATOVEC, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento* a cura di S. DANESI SQUARZINA, Roma 1989, pp. 275 e ss.; R. PACCIANI, *Nuove ricerche su Antonio da Sangallo il Vecchio ad Arezzo e a Monte San Savino (1504-1532)*, «Annali di Architettura», 3 (1991), pp. 40 e ss.

[2] VASARI, *Le Vite* cit., p. 277.

Vasari riferisce che dopo la morte di Lorenzo de' Medici, nel 1492, Giuliano era disperato e non vedeva un futuro chiaro: «rimase Giuliano con gli altri spirti ingegnosi sconsolatissimo»[3]. Giuliano sapeva che sarebbe stato difficile trovare un committente tanto colto e competente nell'ambito dell'architettura quanto Lorenzo, che gli avrebbe permesso, come quegli, di proseguire nell'attuazione della nuova architettura classicheggiante[4]. Già allora la fama di Giuliano era notevole: nell'ambito delle commissioni del Magnifico aveva fornito anche il modello di una reggia per Ferrante d'Aragona, re di Napoli, modello che era stato consegnato personalmente al sovrano nel 1488[5]. Nell'ottobre del 1492, sei mesi dopo la morte di Lorenzo, portò il modello per una residenza di Ludovico il Moro a Milano[6]. Negli stessi anni si occupò anche di altri incarichi prestigiosi come il convento cistercense di S. Maddalena de' Pazzi, commissionato da Jacopo Salviati[7], genero del Magnifico, e la nuova Sapienza a Siena per il cardinale Francesco Piccolomini[8]. Vista la ricchezza e l'originalità della sua opera, non è da meravigliarsi che altri committenti illustri cercassero di assicurarsi il suo ingegno.

[3] *Ibid.*, p. 534. La cacciata dei Medici da Firenze nel novembre del 1494 rende ancora più difficile la situazione di Giuliano da Sangallo, strettamente legato alla committenza medicea, e contribuisce a spiegare il suo allontanamento dalla Toscana, cfr. A. BELLUZZI, *Giuliano da Sangallo e la chiesa della Madonna a Pistoia*, «Saggi e documenti di Storia dell'architettura», 17 (1993), p. 14.

[4] *L'architettura di Lorenzo il Magnifico,* a cura di G. MOROLLI- C. ACIDINI LUCHINAT-L. MARCHETTI, Firenze 1992, pp. 83 e ss.; R. PACCIANI, *Firenze nella seconda metà del secolo*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento* a cura di F.P. FIORE, Milano 1998, p. 347.

[5] G. MARCHINI, *Giuliano da Sangallo,* Firenze 1942, pp. 28 e ss.; G. HERSEY, *Alfonso II and the Artistic Renewal of Naples 1485-1495*, New Haven 1969, pp. 28 e ss.; H. BIERMANN, *Das Palastmodell Giuliano da Sangallos für Ferdinand I König von Neapel*, «Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte», 23 (1970), pp. 154-195; H. BIERMANN-E. WORGULL, *Das Palastmodell Giuliano da Sangallos für Ferdinand I. König von Neapel. Versuch einer Rekonstruktion*, «Jahrbuch der Berliner Museen», 21 (1979), pp. 91-118; V. JUŘEN, *Le projet de Giuliano da Sangallo pour le palais du roi de Naples*, «Révue de l'Art», 25 (1974), pp. 66-70; B.L. BROWN, *An Enthusiastic Amateur: Lorenzo de'Medici as Architect*, «Renaissance Quarterly», 46/1 (1993), p. 7.

[6] C. VON FABRICZY, *Progetto di Giuliano da Sangallo per un palazzo a Milano*, «Rassegna d'Arte», 3 (1903), pp. 5-6.

[7] A. LUCHS, *Cestello. A Cistercian Church of the Florentine Renaissance,* New York-Londra 1977; R. PACCIANI, *Santa Maddalena de'Pazzi*, in *L'architettura* cit., pp. 160 e ss.

[8] *Il taccuino senese di Giuliano da Sangallo*, ff. 28*v*, 29*r* (prima redazione del progetto); ff. 20*v*, 21*r* (probabile progetto), ed. R. FALB, Siena 1902, pp. 39, 43; cfr. F. BORSI, *Giuliano da Sangallo. I disegni di architettura e dell'antico*, Roma 1985, pp. 420 e ss.

Intanto Giuliano continuò a vivere e costruire in Toscana, collaborando con Antonio, più giovane di almeno dieci anni[9], sulla cui formazione egli esercitava un influsso decisivo. Ambedue avevano cominciato come legnaioli e scultori del legno. Secondo Vasari, fu Giuliano che spinse il fratello verso l'architettura: «ed all'architettura in compagnia sua lo fece attendere, avendo egli per il privato e pubblico a fare molte faccende»[10]. Vasari racconta che Giuliano spesso chiese ad Antonio di dirigere un cantiere quando nuove commissioni richiedevano altrove la sua presenza[11]. Così quando Giuliano presentò il modello alla corte aragonese, Antonio lo sostituì alla guida del cantiere della Madonna delle Carceri a Prato[12].

Ovviamente al tempo del Magnifico, Giuliano non aveva bisogno di incarichi da altri committenti, e Vasari probabilmente sbaglia quando gli attribuisce la rocca di Ostia[13]. Giuliano Della Rovere la fece realizzare già tra il 1483 e il 1486, e Baccio Pontelli addirittura fece incidere il suo nome nella trabeazione del portale: *Baccio Pontelli Florent(inus) Architect(us)*[14].

Nell'anno 1492 si verificano quasi in coincidenza tre avvenimenti diversi: la partenza di Pontelli da Roma – non sappiamo per quale motivo –, la morte del Magnifico e l'elezione di Rodrigo Borgia al trono pontificio[15].

[9] La data di nascita di Giuliano è tra il 1445 e 1452 (cfr. FABRICZY, *Progetto* cit., p. 12), quella di Antonio nel 1455.

[10] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 277.

[11] Cfr. G. SATZINGER, *Antonio da Sangallo der Ältere und die Madonna di San Biagio bei Montepulciano*, Tübingen 1991, pp. 159 e ss. che, nel suo elenco cronologico dell'opera e della vita di Antonio da Sangallo il Vecchio, esclude le indicazione di Vasari per le quali mancano i documenti.

[12] Antonio vi è documentato dal 17 al 24 novembre del 1488 ed è presente, il 23 ottobre dello stesso anno, alla stipula del contratto del ballatoio della chiesa pratese; (P. MORSELLI-G. CORTI, *La chiesa di Santa Maria delle carceri in Prato. Contributo di Lorenzo de' Medici e Giuliano da Sangallo alla progettazione*, Firenze 1982, p. 108, doc. 31 e pp. 109 e ss., doc. 32; BORSI, *Antonio da Sangallo* cit., p. 276).

[13] *Ibid.*, p. 529 «il castellano di Ostia, vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo papa Giulio II, volendo acconciare e mettere in buon ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, ed ordinatogli buona provisione, ve lo tenne due anni a farvi tutti quegli utili e comodità che poteva con l'arte sua».

[14] Cfr. S. DANESI SQUARZINA, *La qualità antiquaria degli interventi quattrocenteschi in Ostia Tiberina* in *Il borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, a cura di S. DANESI SQUARZINA-C. BORGHINI, Roma 1981, p. 43.

[15] Cfr. CH.L. FROMMEL, *Roma*, in *Storia dell'architettura italiana* cit., pp. 416 e ss.; in questo saggio viene anche ipotizzato che Pinturicchio abbia rappresentato, nell'affresco di Santa Caterina dell'Appartamento Borgia, il ritratto di Antonio da Sangallo. La catena d'oro allude all'alta stima, di cui egli godeva presso Alessandro VI (*ibid.*, pp. 418, 433).

Giuliano da Sangallo godeva di una reputazione tale che il cardinale Della Rovere lo prese al servizio come successore di Pontelli. Non solo i progetti spettacolari per ville ma anche le competenze tecniche di Giuliano come architetto militare lo raccomandavano in sommo grado a un committente guerriero come il cardinale[16]. A partire dal 1488, Giuliano aveva progettato per il Magnifico la città-fortezza di Poggio Imperiale, situata ai confini dello stato fiorentino con quello senese[17] e aveva avuto occasione di mostrare le sue capacità in campo fortificatorio, probabilmente frutto dell'esperienza maturata nella guerra di Sarzana[18]. Per la prima volta nella storia dell'architettura bellica si riuscì ad attuare, su tutto il perimetro della fortezza e delle mura, il principio della radenza e dell'incrocio dei fuochi, innovazione appena tentata nella rocca di Ostia[19]. Sicuramente Giuliano Della Rovere, anche in veste di cardinale uno dei massimi committenti del Rinascimento, aveva riconosciuto presto le capacità di Giuliano: non è quindi da escludere che lo abbia incaricato nel 1492 di completare e forse di migliorare tecnicamente il sistema fortificatorio della rocca di Ostia della quale il Della Rovere era proprietario. E non c'è dubbio – come avrebbero dimostrato gli avvenimenti futuri – che tra il cardinale e Giuliano da Sangallo si instaurò ben presto un rapporto stretto sia a livello umano che professionale.

Ma anche Alessandro VI deve aver tentato di servirsi di un architetto militare tanto innovativo: infatti, secondo il Vasari, il soffitto ligneo di S. Maria Maggiore fu commissionato da Alessandro VI a Giuliano[20]: «a Papa Alessandro VI restaurò (*Giuliano)* il tetto di Santa Maria Maggiore che rui-

[16] BORSI, *Giuliano da Sangallo* cit., pp. 375 e ss.

[17] *Ibid*., p. 367; L. MASI, *La fortezza di Poggio Imperiale a Poggibonsi*, Poggibonsi 1992; L. PESCATORI-M. VALENTI-M. PERINI, *Le fortificazioni di Poggio Imperiale a Poggibonsi. Contributi preliminari per un recupero*, in *L'architettura* cit., pp. 222-239.

[18] Giuliano da Sangallo, in quanto *maestro d'acia,* aveva accompagnato Lorenzo de' Medici alla guerra di Sarzana. Il Magnifico, in un intervento personale, venne a soccorso delle truppe fiorentine impegnate nel difficile assedio ed esposte alle iniziative, alle spalle, dei Genovesi (NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine,* VIII, XXX).

[19] J.R. HALE, *The Early Developpement of the Bastion*, in J.R. HALE-J.R.L. HIGHFIELD-B. SMALLEY, *Europe in the Middle Ages*, London 1965, p. 481.

[20] P.J. JACKS, *Alexander VI's Ceiling for S. Maria Maggiore in Rom,* «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 12 (1985), pp. 63-82 aveva attribuito il soffitto a Antonio da Sangallo. FROMMEL, *Roma* cit., p. 417 propone, per ragioni stilistiche, di nuovo un'attribuzione a Giuliano. Cfr. anche BORSI, *Antonio da Sangallo* cit., pp. 278 e ss. e SATZINGER, *Antonio da Sangallo* cit., pp. 131 e s. P. Anderson pubblicherà tra poco una ricerca su questo argomento.

nava, e vi fece quel palco ch'al presente si vede»[21]. Molti anni prima, quando era stato ancora arciprete della basilica, Rodrigo Borgia aveva fatto voto di dotarla di un nuovo soffitto[22]. Dal diario di Giovanni Burcardo, maestro di cerimonie di Alessandro VI, sappiamo che solo sette mesi dopo la sua elezione, il 27 febbraio del 1493, Alessandro VI andò nella basilica per rendersi conto dello stato dei lavori: «visurus quae pro structura illius ecclesiae sive supracoelo parata erant»[23]. Se meno di un mese dopo, Juan Lopez, vescovo di Perugia, menzionò una costruzione *notevole,* qualche cosa doveva essere già visibile[24]. Cinque anni dopo, il 21 aprile 1498, Alessandro VI si recò un'altra volta alla basilica per apprezzare il soffitto: «ad videndum opus supercoeli illius basilicae quod ibidem fieri ordinavit»[25]. Da tre contratti del 1499 risulta che l'esecuzione durò più di sei anni e fu terminata, sotto la responsabilità di Antonio da Sangallo, puntualmente per il giubileo del 1500[26]. La sottigliezza e delicatezza delle forme, però, e il vocabolario di chiara impronta classicheggiante che caratterizzano il soffitto sono da assegnare a un'invenzione di Giuliano. In ogni caso è poco verosimile che il papa si sia rivolto già nel 1493 ad Antonio, dato che questi non si era ancora creato un prestigio come architetto. Pare piuttosto che Vasari abbia ragione e che Giuliano avesse incaricato il fratello di prendere in mano la responsabilità del cantiere nel momento in cui egli era obbligato a partire da Roma[27]. E questa partenza deve aver provocato un mutamento notevole nel rapporto tra i due fratelli.

[21] VASARI, *Le Vite* cit., p. 278.

[22] «Nam laquearia templi Beatae Mariae congnomento Maioris in Exquiliis, quod unicum ex eius piis operibus extat, voti multo ante concepti reus inauravit», SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, II, Roma 1883, p. 146 (JACKS, *Alexander VI's* cit., p. 65).

[23] IOHANNIS BURCHARDI *Diarium sive rerum urbanarum commentari, 1483-1506*, ed. L. THUASNE, II, Paris 1884, pp. 43-44 (JACKS, *Alexander's* cit., p. 67).

[24] «Labra en Santa Maria la mayor una muy insigne obra, aqui en el palacio de San Pedro, en la benediccion, en Campo formio, y en muchos otros lugares». Lettera pubblicata da R.P. FIEDEL FITA, *Estudios Historicos. Colección de Articulos*, VI, Madrid 1886, p. 126 (JACKS, *Alexander's* cit., p. 67).

[25] BURCHARDI *Diarium* cit., p. 459 (JACKS, *Alexander's* cit., p. 67).

[26] Roma, Archivio Capitolare di S. Maria Maggiore, *Istromenti,* vol. V, ff. 77 *r-v* del 2 marzo 1499; ff. 81*v*-82*r* del 7 aprile 1499; ff. 82*r-v* del 8 aprile 1499; (JACKS, *Alexander's* cit., pp. 80 e s.).

[27] VASARI, *Le Vite* cit., p. 279 «la quale andata era difficile, perciocchè il palco non era ancor finito, e papa Alessandro non voleva ch' e' partisse. Per il che lo fece finire per Antonio suo fratello».

Nella primavera del 1494, i conflitti tra Giuliano Della Rovere e Alessandro VI avevano raggiunto uno stato tanto drammatico che il cardinale di S. Pietro in Vincoli si rifugiò, il 24 aprile, prima nella rocca di Ostia e poi a Genova e nella natia Savona[28]. Egli deve aver chiamato subito Giuliano da Sangallo a Savona, cioè in un posto lontano dai Borgia e vicino alla Francia, e avergli commissionato il monumentale e splendido palazzo roveresco[29] (fig. 6).

Il racconto, per quanto contraddittorio, del Vasari sul viaggio dell'architetto, prima in Liguria e poi in Francia, non sembra del tutto inventato[30]. È poco probabile però che il cardinale abbia portato Giuliano in Francia già nella primavera del 1494, come generazioni di storici dell'arte hanno suggerito[31]. Probabilmente il cardinale incontrò velocemente l'architetto a Savona quando accompagnò Carlo VIII a Roma e a Napoli nell'inverno del 1494-1495[32], oppure dopo il tentato assalto a Genova nel giugno-luglio 1495[33]. Questa sosta gli avrebbe permesso di vedere il progresso del proprio palazzo e, fors'anche, di suggerire a Giuliano un soggiorno in Francia. Tuttavia non è neanche verosimile che un viaggio dell'architetto in Francia fosse stato previsto già nell'anno 1495, dal momento che ancora in dicembre Giuliano Della Rovere aveva intenzione di trasferirsi nella repubblica di Venezia[34].

[28] L. VON PASTOR, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance,* III, Freiburg 1924, pp. 384 e ss.

[29] P.F. FIORE, *Diffusione e trasformazione del linguaggio architettonico fiorentino: il Palazzo della Rovere in Savona*, «Bolletino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», 25 (1979), p. 2; ID., *La fabbrica quattrocentesca del palazzo della Rovere in Savona*, in *Sisto IV e Giulio II mecenati e promotori di cultura*, a cura di S. BOTTARO-A. DAGNINO-G. ROTONDI TERMINIELLO, Savona 1985, pp. 261-276 e 387-394; ancora in una lettera del 1 giugno 1496 si legge: «come Monsignore Rev.mo Cardinale Sancto P(iet)r(o) ad Vinculla fa fabricare in questa nostra città de Saona un palatio. Et ha deputati a la fabrica de ipso arti soi denari quali erano al governo de Messer Jo.Baptista da Priamo», ASPi, *Comma* C30, f. 280*r* (cit. da FROMMEL, *Roma* cit., p. 413).

[30] VASARI, *Le Vite* cit., p. 280.

[31] *Ibid.*, p. 280; C. VON FABRICZY, *Giuliano da Sangallo, I. Chronologischer Prospekt der Lebensdaten und Werke,* «Jahrbuch der königlich Preussischen Kunstsammlungen», 23 (1902), pp. 6 e ss.; BORSI, *Giuliano da Sangallo* cit., p. 14.

[32] PASTOR, *Geschichte* cit., pp. 400, 407 e ss.

[33] M. BROSCH, *Papst Julius II. und die Gründung des Kirchenstaates*, Gotha 1878, p. 71; C. FUSERO, *Giulio II,* Milano 1965, p. 205.

[34] ASVe, *Sen. Secr., XXXV,* f. 206 del 12 dicembre 1495 (cit. in BROSCH, *Papst Julius* II cit., pp. 72, 317 e ss.).

Per ragioni diplomatiche il cardinale rimase in Francia e nell'estate 1496 Carlo VIII pensò perfino di farlo eleggere papa (un progetto che riflette in modo esemplare il disprezzo del re francese per Alessandro VI[35]). Sembra quindi che solo nella primavera del 1496 le condizioni fossero le più favorevoli per un soggiorno francese di Giuliano da Sangallo[36]. Proprio in questo periodo egli potrebbe aver presentato a Carlo VIII, nell'aprile per qualche settimana presente a Lione[37], il modello di un palazzo che secondo il Vasari egli aveva fatto per il cardinale[38]. Forse si trattava del modello per il palazzo di Savona o, più probabilmente, del modello per una nuova residenza ad Avignone, dove il cardinale risiedette come legato papale. Come risulta dalle indicazioni di Giuliano su un foglio del codice barberiniano, l'architetto tornò in Italia tra il 26 aprile e il 4 maggio 1496, toccando Avignone, Tarascon, Arles, Salon, Aix-en-Provence, Saint-Maximin, Grignolles, Draguignan e Grasse[39]. Grasse è situata poco a ovest di Nizza, dove il cardinale, che stava preparando le navi per un assalto di Genova, potrebbe aver aspettato il suo architetto[40]. Tornato a Savona, Giuliano deve essersi occupato subito del palazzo che nel frattem-

[35] MARINO SANUTO, *I Diarii*, I, a cura di F. STEFANI, Venezia 1879 (BROSCH, *Papst Julius II* cit., p. 73).

[36] J. DE LAURIÈRE-E. MÜNTZ, *Giuliano da Sangallo et les monuments antiques du midi de la France*, «Extraits de la Société nationale des Antiquaires de France», 45 (1885), p. 8.

[37] SANUTO, *I Diarii* cit., p. 98, «Nuove dil mexe di april 1496: Questo perché haveano, per lettere di 2 de l'instante da Lion il vescovo di Voltera orator die fiorentini, et come esso re lì a Lion era venuto per le cosse di Italia»; *ibid.*, p. 118, 26 aprile: «Di Franza se intendeva il re era a Lion» e p. 138 «El re di Franza, a di 26 april, a Lion fece uno edito contra venetiani [...] Et a di 27 parti per Ambosa; lassoe el ducha di Orliens a Lion». Anche in marzo Carlo VIII era presente a Lione (*ibid.*, p. 83)

[38] «e d'un modello che Giuliano aveva fatto d'un palazzo per lui, fece dare un dono al re: il a quale modello era maraviglioso, ricchissimo d'ornamenti, e molto capace per lo alloggiamento di tutta la sua corte» (VASARI, *Le Vite* cit., p. 538); cfr. DE LAURIÈRE-MÜNTZ, *Giuliano da Sangallo* cit., pp. 6 e ss.

[39] Le tappe sono annotate sul verso del primo foglio -A- del Codice Barberiniano (Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 4424) coll'indicazione delle soste delle miglia percorse (DE LAURIÈRE- MÜNTZ, *Giuliano da Sangallo* cit., p. 9; BORSI, *Giuliano da Sangallo* cit., pp. 204 e ss.).

[40] SANUTO, *I Diarii* cit., p. 138 «A Niza el cardinal San Piero in Vincula vi si trovava andato li dil suo vescoado di Avignon, et a Niza si feceva una nave di 2000 botte et se armava un'altra nava. Tentava pur di far voltar Zenoa».

po aveva raggiunto il livello sottostante i capitelli dorici dell'ordine del pian terreno[41].

Non sappiamo niente su altri progetti architettonici commissionati dal cardinale o dal re a Giuliano in Francia. In ogni caso pare che il sogno dell'artista fosse fallito. Egli non lasciò nessuna traccia in Francia, e neanche in Italia ebbe molto lavoro negli anni seguenti. Mentre il *Vincula* (come veniva detto il Della Rovere, cardinale di S. Pietro in Vincoli) si trattenne fino alla fine di maggio a Lione per recarsi a Parigi all'inizio di giugno[42], il suo architetto ebbe gravissime difficoltà a tornare a Firenze[43]: Giuliano fu preso prigioniero presso Montecarlo (Lucca) da soldati pisani. Il 26 febbraio 1497 la signoria di Firenze si rivolse a quella di Lucca per la liberazione del prigioniero[44], ma l'artista otteneva la libertà solo dopo sei mesi grazie al pagamento di una taglia di trecento ducati[45]. Secondo Vasari, Antonio, che era impegnato a Roma in questo momento, partì per Firenze per rivedere il fratello: «Aveva Antonio a Roma inteso queste cose, ed avendo desiderio di riveder la patria e' il fratello, con licenza partì da Roma»[46]. Dal 29 novembre 1497 Giuliano sostituì il fratello come capomastro dei Dieci di Balìa, una delle più importanti magistrature fiorentine[47].

[41] Matteo, il *magister pidador sive pichapetra* riceve il 17 maggio pagamenti: «pro pretio faciei sive petrarum faciei et muri anterioris domum prefati reverendissimi domini domini Iuliani ad mensuram polmorum XXX ª in altitudine mensurate per Iulianum de Seingallo Florentinum magistrum petrarum et picatorem» e «super solutione collonarum, architravis, cornixioni, petrarum et marmororum habitorum et haborendorum pro fabrica domus». Il pagamento corrisponde alla somma di cinquecento ducati d'oro; G. MALANDRA, *Documenti sulla cappella Sistina e sul Palazzo della Rovere a Savona*, «Società Savonese di Storia Patria. Atti e memorie», n. ser., 8 (1974), pp. 135-141, (FIORE, *La fabbrica quattrocentesca* cit., p. 262). Si tratta della facciata su via dei Nattoni, l'unica che ancora oggi si presenta con ordini sovrapposti ed un rivestimento in pietra e marmo al pian terreno (*ibid.*).

[42] BROSCH, *Papst Julius II* cit., p. 73

[43] Questo episodio documentato nel 1497, Vasari lo data erroneamente nel 1503 (VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 281).

[44] Firenze, Arch. d. Rif., *Registro di lettere della Balía*, filza 74 (cit. in GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI,* I, Florenz 1839, pp. 338 e ss.).

[45] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 281; (cfr. MARCHINI, *Giuliano da Sangallo* cit., p. 109).

[46] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 281 (cfr. BORSI, *Antonio da Sangallo* cit., p. 286).

[47] ASF, *Dieci di Balia, Stanziam* e *Condotte* Cl. XIII, dist. 55 a c. 67t: «Giuliano di Francesco da Sangallo el quale hanno dichierato condotto ad provisione della persona sua per capomaestro in luogo del fratello a fior.5 larghi di grossi el mese, fior.X larghi di grossi per suo provisione di duo mesi al tempo dello officio loco fj 10LI» (cit. in FABRICZY, *Giuliano da Sangallo* cit., p. 20).

Antonio invece, godendo nella città eterna di una reputazione sempre maggiore, riuscì a ottenere un ruolo di primo piano alla corte pontificia: «il quale (*Antonio*) per avere ingegno buono e versatile, nel praticare la corte contrasse servitù col papa, che gli mise grandissimo amore»[48]. Benché manchino documenti, tantissimi elementi suggeriscono che Antonio fosse diventato il successore di Pontelli, come architetto delle fortezze della Camera Apostolica[49]. Pare che Alessandro VI, poco dopo la sua elezione nell'agosto del 1492[50], abbia chiesto ad Antonio di rinforzare le fortificazioni di Castel Sant'Angelo, lavoro che cominciò nel 1493[51]. Così Antonio riuscì a crearsi gran prestigio nell'architettura militare: «la quale opera gli diè credito grande appresso il papa, e col duca Valentino suo figliuolo»[52]. L'iscrizione sul mastio, in cui si legge che «Alessandro VI pontefice massimo compì i restauri l'anno 1495» fa capire che gran parte del cantiere in quell'anno era terminato[53]. Nel 1493 Antonio si occupò della modernizzazione delle forti-

[48] VASARI, *Le Vite* cit., p. 279.

[49] P. A. GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana*, Roma 1887, pp. 93 e ss.; FROMMEL, *Roma* cit., p. 417.

[50] La data dell'inizio dei lavori non è chiara. L'anno del '1492' è tramandato dal *Diarium* di Burchard (PH. BONANNI, *Numismata summorum pontificum*, I, Romae 1696, p. 135): «Addì ventidue del mese d'ottobre mille quattrocento novantadue si cominciò a demolire le case di maestro Giacopo il musico, e di altri romani, intorno al castello Santo Angelo; e furono poste le biffe sulle tracce del fosso che dovrà girare attorno all'istesso castello» (cit. in GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni* cit., p. 94). Non è da escludere però che l'annotazione dell'erudito seicentesco sia inesatta dato che il 22 dicembre 1494 Buchard annotò nel suo *Diarium* (II, p. 211): «Feria secunda, 22 decembris (1494), incepta fuit ruina domus Jacobi aurificis et aliorum circa castrum ipsum circumdare debet» (cfr. BORSI, *Antonio da Sangallo* cit., p. 283). Guglielmotti cita un'inscrizione scolpita in mezzo alla cortina del secondo recinto: «Alessandro sesto pontefice massimo, nipote di papa Calisto terzo, di nazione spagnuolo, di patria valentino, e di casa Borgia, i baluardi e il passaggio dal palazzo Vaticano alla mole di Adriano, cadenti per vecchiezza, rifece più forti, l'anno della salute 1492» (GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni* cit., p. 95)

[51] E. MÜNTZ, *Les antiquités de la ville de Rome au XIVe, XVe et XVIe siècle d'après des documents inédits*, Paris 1886, p. 62. La data '1493' è scolpita sul lato occidentale del bastione interno (V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, XIII, Roma 1879, n. 247; cfr. SATZINGER, *Antonio da Sangallo* cit., p. 126; F.T. FAGLIARI ZENI BUCHICCHIO, *Le fonti documentarie sui baluardi di Alessandro VI a Castel Sant'Angelo*, in *Studi su Castel Sant'Angelo*, a cura di L. PITTARELLO, Roma 1991 (Archivum Arcis, 3), pp. 87 e ss.).

[52] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 279.

[53] Dato che Antonio fu occupato a Castel Sant'Angelo non vedo motivi per met-

ficazioni pontificie di Offida e Tolfa[54]. Il 30 agosto 1494 egli fu mandato a Ostia come consulente degli assedianti[55]. Proprio questo episodio riflette in modo drammatico l'abisso che si era aperto tra le esistenze dei due fratelli: Antonio consulente degli assedianti della rocca, il signore della quale era Giuliano Della Rovere, committente di suo fratello[56]. Contemporaneamente Antonio realizzò lavori in Vaticano: la Torre Borgia era terminata già nel 1494[57] e, nel 1497, la porta di S. Pietro. Antonio deve essere stato impegnato continuamente alla corte pontificia, se dal febbraio 1492 fino al dicembre 1494 manca ogni traccia di una sua attività a Firenze[58].

Ovviamente in questi anni si era stabilito un rapporto di grande fiducia tra Alessandro VI e il suo architetto: «E così mentre quel pontefice visse, egli di continuo attese a fabbricare; e per esso lavorando, fu non meno premiato che stimato da lui»[59]. Il papa fu così soddisfatto delle competenze del suo architetto nell'ambito delle fortificazioni che lo incaricò, probabilmente già nel 1497[60], di trasformare la rocca di Civita Castellana in un vero pa-

tere in dubbio che lui sia identico al *Magistro florentino muratori* oppure al *Magister Antonius florentinus* menzionato nei contratti del 7 novembre 1494, ASV, vol. 527, f. 148*v* (cit. in MÜNTZ, *Les arts* cit., p. 200) e del 6 maggio 1495, ASV, *Intr. et Ex. Cam.*, 1494-1495, f. 186*v* (cit. in MÜNTZ, *Les antiquités* cit., p. 64); cfr. BORSI, *Antonio da Sangallo* cit., p. 281; JACKS, *Alexander's VI* cit., p. 69; SATZINGER, *Antonio da Sangallo* cit., p. 128; FAGLIANI ZENI BUCHICCHIO, *Le fonti documentarie* cit., p. 87.

[54] ASR, *Camerale I,* Ufficiali Camerali, vol.1716, f. 67*v* del 18 ottobre 1493 (cit. in JACKS, *Alexander VI's* cit., pp. 69 e s.).

[55] ASV, *Intr. et Exitus*, 1493-1494, f. 191*r*. Dato che il 'magistro Antonio florentino' riceve solo 72 ducati, la sua responsabilità doveva essere limitata (cit. in MÜNTZ, *Les arts* cit., p.164; JACKS, *Alexander VI's* cit., pp. 69 e s.; BORSI, *Antonio da Sangallo* cit., pp. 281 e s.).

[56] Cfr. MÜNTZ, *Les arts* cit., p. 164; BORSI, *Antonio da Sangallo* cit., p. 282.

[57] Lettera di Joan de Castre-Pinós, vescovo di Agrigento ad Alessandro VI del 25 novembre 1493: «Mestre Antoni, murador, ha començat lavorar ací la porta; segons diu, al dessenyo li ha manat vostra santedat. Lavora adagio, e diu és la causa per no haver dinés» (cit. da M. BATLLORI, *De València a Roma. Cartes triades dels Borja,* Barcelona 1998, p. 67); ringrazio Massimo Miglio di questa informazione. D. REDIG DE CAMPOS, *I palazzi vaticani*, Roma 1967, pp. 81 e ss.; cfr. FROMMEL, *Roma* cit., p. 417.

[58] SATZINGER, *Antonio da Sangallo* cit., pp. 128 e 161.

[59] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 279.

[60] ASR, Registro «ut supra dal novembre 1496 al novembre 1497», f. 141, «Sedici di agosto, 1497, ad messer Aloisio Attavanti, castellano di Civitacastellana, per insino a dì 16 di agosto, ducati sei di oro di Camera, ad carlini dodici per ducato, pagati per vigore di lettere camerali, per spese fatte nelle artiglierie della rôccha». (GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni* cit., p. 140). Vedere anche nota 59.

lazzo inaugurando il cantiere di gran lunga più importante del suo pontificato[61] (fig. 5).

Nel frattempo però, e malgrado il successo sempre crescente alla corte pontificia, Antonio accettò, tra il maggio del 1495 e la fine del 1498[62], l'incarico di capomastro del Palazzo Vecchio a Firenze, un incarico prestigioso che doveva forse anche al suo ruolo alla corte pontificia. Si occupò della sala nuova, e cioè della Sala del Gran Consiglio in Palazzo Vecchio[63], e delle fortificazioni della repubblica. Pare assai sorprendente che l'architetto pontificio si sia allontanato da Roma per accettare un posto impegnativo nella città natia. Però i lavori cominciati in precedenza per Alessandro VI erano quasi terminati, mentre il progetto ambizioso per la rocca di Civita Castellana non era ancora iniziato. È quindi probabile che Antonio, in questi anni, sia tornato a Roma regolarmente per dirigere i lavori a Castel Sant'Angelo[64] – l'edificio fu tanto importante per il papa che, per vederne bene i progressi, spesso cavalcava all'intorno[65] – e di porta S. Pietro. Può darsi che Alessandro VI abbia chiesto al suo architetto preferito anche di restaurare la rocca di Ostia nella primavera del 1497[66] e di modernizzare le strutture militari preesistenti della rocca di Civita Castellana nell'agosto dello stesso anno[67].

[61] Cfr. VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 279; su Civita Castellana vedere O. SPECIALE, *Antonio da Sangallo il Vecchio: Il Cortile della rocca di Civita Castellana*, «Annuario dell'Istituto di Storia dell'Arte» (1973-1974), pp. 199-210; A. BRUSCHI, *L'architettura a Roma al tempo di Alessandro VI: Antonio da Sangallo il Vecchio, Bramante e l'Antico. Autunno 1499-autunno 1503*, «Bolletino d'Arte», 6ª ser., 70/29 (1985), pp. 67-90.

[62] SATZINGER, *Antonio da Sangallo* cit., pp. 162 e ss.

[63] D. FREY, *Studien zu Michelagniolo Buonarotti und zur Kunst seiner Zeit*, «Jahrbuch der königlich preuszischen Kunstsammlungen», 30 (1909), p. 119, Dok. 42.

[64] Cfr. SATZINGER, *Antonio da Sangallo* cit., p. 128.

[65] SANUTO, *I Diarii* cit., p. 6.

[66] ASV, *Instr. Cam.* 1464-1502, c. 228, 18 marzo 1497 (cit. in MÜNTZ, *Les arts* cit., p. 221); cfr. BORSI, *Antonio da Sangallo* cit., p. 286.

[67] Già nell'ottobre del 1493 Alessandro VI visitò l'antica fortezza: si legge in Infessura «Die XXVII octobris MCDXCIII, papa Alessandro VI recessit ab Urbe cum octo Cardinalibus, et dixit se velle ire Viterbium. Et postea reversus est» (cit. in GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni* cit., p. 137). Nell'agosto del 1494 il papa fece attuare primi lavori non specificati: «Ad messer Antonio Petroni da Siena, già castellano di Civitacastellana addì 21 agosto 1494, ducati 25, et carlini 5 per certe spese fatte nella rôccha, pagati per vigore di lettere camerali addí 4 novembre 1494» (ASR, *Registro della Contabilità della provincia del Patrimonio*, novembre 1494, f. 126, cit. in GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni* cit., p.139); cfr. BORSI, *Antonio da Sangallo* cit., pp. 287 e s.; BRUSCHI, *L'Architettura a Roma* cit., pp. 74 e ss.

Tali impegni spiegherebbero il motivo per cui Antonio cedette la sua attività come capomastro dei Dieci di Balìa al fratello.

Sembra che proprio nell'anno 1497 il progetto per Civita Castellana sia cominciato a concretizzarsi: «Ædificando versus Arcem [...] Versus Arcem novam [...] Versus Arcem quae nunc construitur»[68]. Alessandro VI chiese il parere anche di altri architetti se nel 1497 il Cronaca fu chiamato a Roma per dare un suo giudizio sul modello di un edificio che il papa voleva costruire[69]. Nella primavera del 1499 Antonio tornò definitivamente a Roma[70] e, nell'ottobre dello stesso anno, si impegnò a finire i palazzi di Nepi e di Civita Castellana entro 15 mesi[71].

Se Giuliano, partendo per la Francia, aveva dovuto lasciare l'esecuzione del palco di S. Maria Maggiore al fratello, Antonio ora ebbe una serie di prestigiose commissioni autonome. Dobbiamo però domandarci perché Alessandro VI avesse scelto invece di Giuliano, famoso maestro corteggiato da tanti committenti eminenti, il fratello più giovane e meno sperimentato. Giuliano deve essere stato un idealista, che contava sul dialogo con un committente sensibile e competente, tanto nell'ambito dell'architettura quanto nell'interesse per l'antico, e umanamente attraente. Dopo la morte del Magnifico aveva trovato tale possibilità di dialogo nel cardinale Della Rovere, mentre il papa Borgia era di natura completamente diversa. Non è neppure da escludere che Alessandro VI sentisse una maggiore affinità con il linguaggio più massiccio e marziale, ma meno elegante, di Antonio. E basta paragonare il cortile della rocca di Civita Castellana con la facciata del palazzo Della Rovere a Savona (figg. 5 e 6), per accorgersi delle notevoli differenze: la facciata di Giuliano si distingue per le proporzioni equilibrate, le paraste sottili e i capitelli sofisticati, mentre il cortile di Antonio è caratterizzato da arcate tozze e da dettagli non privi di una certa grossolanità.

[68] Archivio Notarile nel palazzo municipale di Civita Castellana, *Atti di Graziani,* del 16 dicembre 1497, VIII, p. 260 (cit. in GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni* cit., p. 140); vedere anche BRUSCHI, *L'Architettura a Roma* cit., p. 87.

[69] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 457.

[70] Il 9 gennaio Baccio d'Agnolo viene designato «capomagistrum muragl(i)e super sala nova consilij locho Antonii Francisci de Sanghallo» (ASF, *Deliberazioni e stanziamenti degli operai del Palazzo,* filza 18, c. 26 cit. in FREY, *Studien zu Michelagniolo* cit., p. 121). L' 8 e il 9 aprile del 1499 viene firmato il contratto per il compimento del soffitto di Santa Maria Maggiore (JACKS, *Alexander VI's* cit., pp. 80 e s.; cfr. SATZINGER, *Antonio da Sangallo* cit., pp.131 e s.).

[71] ASV, *Capitolo X*, Instrumenta Camere 1487-1496, ff. 332-333 (*Arm. XXXIV*, n. 13) cit. in MÜNZ, *Gli architetti Cola di Caprarola e Antonio da Sangallo il Vecchio a Nepi,* «Arte e storia», 11 (1892), pp. 33-35, n. 5.

Basta inoltre guardare la facciata della chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli[72], una delle rare architetture del pontificato di Alessandro VI, per capire quanto la città eterna fosse ancora lontana dall'età d'oro di Giulio II e di Leone X.

Malgrado la loro attività per committenti avversari, i due fratelli rimasero sempre legati da un'amicizia profonda. Continuarono ad acquistare insieme terreni, come, nel dicembre 1497, un terreno edificabile per ingrandire la loro casa in Borgo Pinti e, il 2 settembre 1502, un podere all'Antella[73]. Vasari riferisce che Antonio era *intelligentissimo* delle cose d'agricoltura[74].

Il palazzo di Savona probabilmente doveva raggiungere le dimensioni della Cancelleria, ma sotto la direzione di Giuliano non superò lo stadio frammentario del pian terreno. Nel 1499 Giuliano si recò a Loreto per costruire la cupola della basilica lauretana[75], dove murò personalmente l'ultima pietra il 23 maggio del 1500[76]. Il committente era il cardinale Girolamo Basso Della Rovere, cugino del cardinale Giuliano che, anche dopo il viaggio in Francia, continuò a proteggere il suo architetto.

L'elezione al trono pontificio di Giuliano Della Rovere, il 26 novembre 1503, suscitò grande entusiasmo in Giuliano da Sangallo: «fu creato pontefice il cardinale di S. Pietro in Vincola chiamato papa Giulio II; la qual cosa fu di grande allegrezza a Giuliano per la lunga servitù che aveva seco; onde deliberò andare a baciargli il piede»[77]. In realtà il *va et vient* dell'architetto durante il pontificato di Giulio II è sintomo di un rapporto estremamente conflittuale. Con grande probabilità Giulio II aveva subito chiamato Giuliano da Sangallo, che aveva accettato qualche mese prima la successione di Baccio d'Agnolo come capomastro del Palazzo de' Signori a Firenze[78]. Quando nell'inverno del 1503-1504 l'architetto arrivò nella città eter-

[72] P. TOMEI, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942, pp. 128 e ss., fig. 81.

[73] ASF, *Conv. soppr. Badia*, di Firenze *Libri Deb.ri e Cred.ri* dal 1491 al 1505 segn. Giornale H N° 4 a c. 3t (7 dicembre 1497); *Arroti* del 1504, Quart. S. Giovanni, Primo, filza, I.171 a c. 206, 2 settembre 1502 (cit. in FABRICZY, *Giuliano da Sangallo* cit., pp. 21, 38 e ss.).

[74] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 290 (cfr. BORSI, *Antonio da Sangallo* cit., p. 292).

[75] P. GIANUIZZI, *La chiesa di Santa Maria di Loreto,* «La rassegna nazionale», 3 (1884), pp. 429-457; ID., *Documenti inediti sulla basilica loretana,* «Archivio storico dell'Arte», 1 (1888), pp. 273-279, 321-328, 364-371, 415-426 e 451-462; M. CAMPAGNOLI, *Gli architetti della basilica,* in *Il santuario di Loreto*, Loreto 1994, pp. 27.

[76] Nota autografa sul *Taccuino senese* cit., f. 51*v*; (cit. in FABRICZY, *Giuliano da Sangallo* cit., p. 16; MARCHINI, *Giuliano da Sangallo* cit., p. 109).

[77] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 281.

[78] ASF, *Deliberazioni degl'Operai del Palazzo* dal 1503 al 1508, Classe VIII, n. 23, Stanza III, Armadio 2, a c. 36 del 17 giugno (cit. in FABRICZY, *Giuliano da Sangallo* cit., p. 41). Si tratta del posto che Antonio aveva posseduto tra il maggio 1495 e gennaio 1499 (SATZINGER, *Antonio da Sangallo* cit., pp. 162 e ss.).

na[79], il papa gli affidò come primo lavoro la ristrutturazione di Castel Sant'Angelo, uno dei suoi luoghi preferiti[80]. Probabilmente si trattava solo dell'appartamento privato, al livello dei grandi cortili, del quale faceva parte anche la famosa loggia. Questa era finita nel secondo anno del suo pontificato e cioè prima del novembre del 1505[81]. Durante questo periodo Giuliano dovette prendere atto che Bramante aveva acquistato un ruolo di primo rango alla corte pontificia: appena eletto papa, Giulio II gli aveva commissionato il Cortile del Belvedere, senza aspettare il ritorno di Giuliano da Sangallo, grande progettista di residenze e ville principesche. Un'altra delusione aspettava l'architetto nella primavera del 1505 quando Bramante ricevette anche l'incarico del nuovo S. Pietro: «Perché Giuliano sdegnato, parendogli avere ricevuto ingiuria dal papa, col quale aveva avuto stretta servitù, quando era in minor grado, e la promessa de quella fabbrica, domandò licenzia»[82]. Secondo Vasari e Condivisi, Giuliano aveva dato dall'inizio spinte decisive a questo progetto grandioso[83]. Comunque provocò, con le sue critiche, almeno una svolta fondamentale della progettazione bramantesca[84]. Ciò nonostante deve aver sentito amaramente che il futuro apparteneva a Bramante; a quello stesso aveva dovuto cedere, già nel 1503, il fratello Antonio che dopo la morte di Alessandro VI tornò per sempre a Firenze.

Tuttavia le scelte e le decisioni umane si rivelano più complesse di quanto appare a prima vista: se il nuovo papa deve aver subito capito che solo Bramante era in grado di tradurre la sua utopia imperiale in pietra, egli non aveva escluso Giuliano da Sangallo incaricandolo di lavori attraenti e interessanti, tanto che egli si stabilì a Roma con tutta la famiglia all'inizio del 1506[85]. Sembra che nel 1506 Giuliano abbia accompagnato il papa a

[79] Cfr. VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 283. Di un primo soggiorno di Giuliano durante il quale «fu fatto esecutore delle sue prime fabbriche innanzi la venuta di Bramante», manca ogni traccia.

[80] ASV, *Intr. et Ex.* ad ann., 1504 die XXX Maii: «Duc. 25 auri de camera de mandato sub dicta die magistro Juliano Sangallo architecto pro residuo maioris summe pro nonnullis operibus factis in castro Sabcti Angeli ad usum S.D.N» (cit. in K. FREY, *Zur Baugeschichte von Sankt Peter*, «Jahrbuch der königlich preuszischen Kunstsammlungen», 31 (1911), p. 32.

[81] C. D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo*, Roma 1971, p. 213.

[82] VASARI, *Le Vite* cit., IV, pp. 282 e s.

[83] *Ibid.*; ASCANIO CONDIVISI, *Vita di Michelangelo* (1553), Firenze 1944, pp. 35 e ss.

[84] CH.L. FROMMEL, *San Pietro*, in A. BRUSCHI-CH.L. FROMMEL-F.G. METTERNICH-C.THOENES, *San Pietro che non c'è*, Milano 1996, pp. 261 e s.

[85] Giulio II aveva emesso il salvacondotto per il trasferimento in.ottobre 1505; ASV, *Brev.* Julii II, ann. 2, 23, f. 686, dd°. 22 octobris 1505 (cit. in FABRICZY, *Giuliano da Sangallo* cit., p. 41).

Bologna, dove potrebbe essere stato responsabile dell'allestimento della processione cerimoniale[86]. L'arco di trionfo, realizzato da Antonio da Sangallo il Giovane per il ritorno del papa nella città eterna, seguì senza dubbio un progetto di Giuliano[87]. Non è da escludere che Giuliano abbia partecipato alla decorazione interna dell'appartamento papale, come farebbero ipotizzare le edicole delle finestre della stanza da letto[88]. Comunque, nessuno dei grandi progetti di Giulio II – dal Cortile del Belvedere a S. Pietro, dalla ristrutturazione del Palazzo Vaticano fino al Palazzo dei Tribunali – fu assegnato a Giuliano da Sangallo. E non sappiamo in che modo una collaborazione con Bramante, segnalata da Vasari, potrebbe essersi articolata: «non ostante che egli fusse ordinato compagno di Bramante in altri edifizj che in Roma si facevano»[89].

Non è da meravigliarsi che già nel 1507 Giuliano abbandonasse la corte papale per lavorare di nuovo a Firenze[90].

Sollecitato dal papa, egli tornò ancora una volta a Roma nel 1508. Vedendo che i grandi progetti non andavano avanti[91], riuscì a ottenere la licenza per ritornare a Firenze all'inizio del 1509. Il papa, in uno dei suoi temuti accessi collerici, aveva esitato a lasciar partire il suo architetto: «Credi tu che non si trovino de' Giuliani da Sangallo?»[92] Infine gli fece un dono di cinquecento scudi augurandogli buon riposo e dichiarando che «in ogni tempo gli sarebbe amorevole»[93]. Durante il pontificato di Giulio II, Giuliano da Sangallo non mise più piede a Roma, e solo nella primavera del 1513, subito dopo l'elezione del figlio di Lorenzo il Magnifico, Leone X, tornò nella città eterna.

[86] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 283; CH.L. FROMMEL, *Introduction. The Drawings of Antonio da Sangallo the Youger: History, Evolution, Method, Function*, in *The Architectural Drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his Circle, I* (*Fortifications, Machines, and Festival Architecture*), a cura di CH.L. FROMMEL-N.ADAMS, New York 1994, p. 11.

[87] C. JOBST, *Die Planungen Antonios da Sangallo des Jüngeren für die Kirche S. Maria di Loreto in Rom*, Worms 1992, p. 140; FROMMEL, *Introduction. The drawings* cit.

[88] CH.L. FROMMEL, *Eine Darstellung der "Loggien" in Raffaels "Disputa"*, in J. MÜLLER HOFSTEDE-W. SPIES, *Festschrift für Eduard Trier zum 60. Geburtstag*, Berlin 1982, p. 124, nota 39.

[89] VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 283.

[90] L' 8 novembre riceve l'incarico, insieme con il Cronaca, Baccio d'Agnolo e suo fratello, di fare il modello definitivo per il ballatoio della cupola del duomo (C. GUASTI, *La cupola di S. Maria del Fiore*, Firenze 1857, p. 122, doc. 341).

[91] «vedendo che solo alla fabbrica di San Pietro si attendeva, ed anco a quella non molto», cfr. VASARI, *Le Vite* cit., IV, p. 284.

[92] *Ibid.*

[93] *Ibid.*

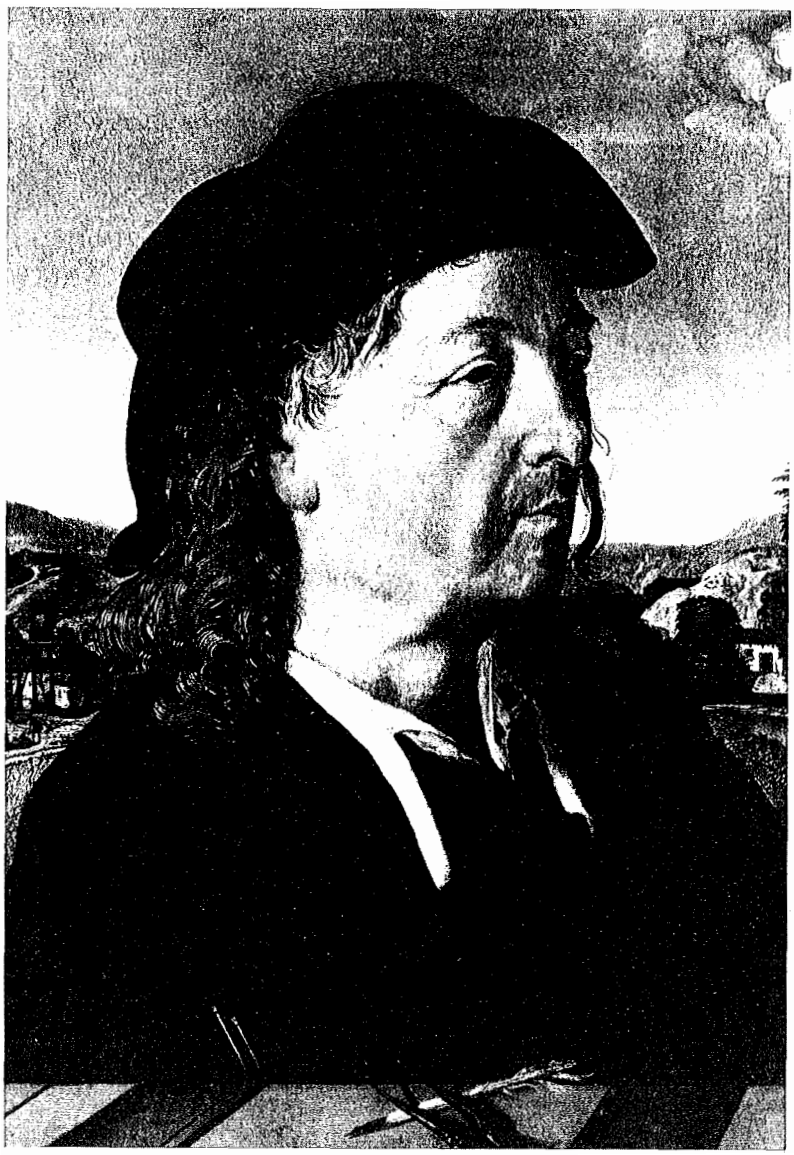


Fig. 1. - Amsterdam, Rijksmuseum, Giuliano da Sangallo, *Ritratto di Piero di Cosimo.*



Fig. 2. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Disputa di s. Catarina* (*Ritratto di Antonio da Sangallo*, particolare).



Fig. 3. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Misteri, Pinturicchio, *Papa Alessandro Borgia*, particolare.



Fig. 4. - Città del Vaticano, Pinacoteca, Melozzo da Forlì, *Ritratto di Giuliano Della Rovere*, particolare.

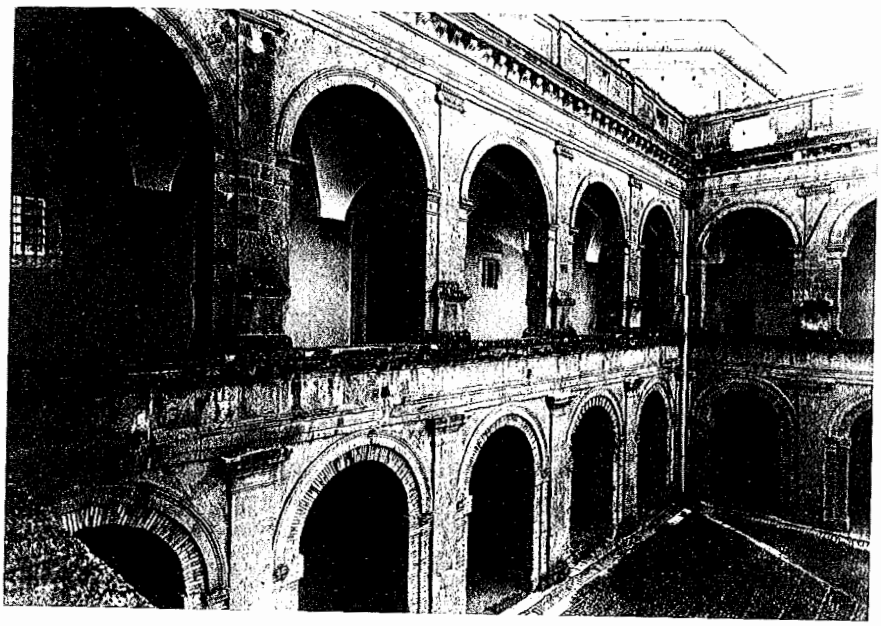


Fig. 5. - Rocca di Civita Castellana, cortile



Fig. 6. - Savona, Palazzo Della Rovere, facciata.

GIOVANNA CASAGRANDE-PAOLA MONACCHIA*

Colomba da Rieti di fronte ad Alessandro VI

Interessarsi, sotto qualsivoglia angolazione, della figura della beata Colomba da Rieti, la mistica terziaria domenicana vissuta alla fine del XV secolo soprattutto in Perugia e qui morta nel 1501 a soli trentatre anni d'età, richiede sostanzialmente l'analisi di due distinti tipi di fonti: da una parte, la *legenda* agiografica del p. Sebastiano Angeli, già suo personale confessore, dall'altra la rilevante messe di documenti, in originale o in copia autentica, che gli archivi locali e il processo di beatificazione hanno tramandato.

Anche la specifica problematica connessa ai rapporti di Colomba e del suo monastero con Alessandro VI e la Curia romana non sfugge a questa logica e diventa imprescindibile collegare e comparare testo agiografico, documentazione civile e testimoni processuali.

Il capitolo 34 della *legenda* di Colomba da Rieti – si utilizza in questa sede il testo in volgare[1] – s'intitola *De la investigatione publica de la vita sua per Alexandro sexto pontefice maximo.* Questo titolo è già di per

* Giovanna Casagrande ha redatto le pp. 917-942 e 948-951; Paola Monacchia le pp. 942-947 e 952-951.

[1] Il testo della Leggenda in volgare consiste in un unico testimone conservato a Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. D 62 (d'ora in poi LV). La LV è stata, ad esempio, utilizzata da A. BAGLIONI, *Colomba da Rieti (1467-1501)*, Roma 1989, riduzione a carattere più divulgativo di una precedente stesura (BALEONEUS ASTUR, *Colomba da Rieti,* Roma 1967), e da I. TOZZI, *Una scelta di vita religiosa nella prima età moderna. Beata Colomba da Rieti,* Bologna 1996, testo a sfondo divulgativo purtroppo privo di metodo storico-critico e con errori d'interpretazione storiografica. A Perugia in vista del 2001 – anno anniversario della scomparsa di Colomba – sta maturando l'iniziativa di pubblicare il testo della LV nella sua interezza. La versione latina è invece tramandata da cinque testimoni cfr. E. MENESTÒ, *La legenda della beata Colomba e il suo biografo,* in *Una santa, una città* (Atti del Convegno storico nel V centenario della venuta a Perugia di Colomba da Rieti, Perugia 10-12 novembre 1989), a cura di G. CASAGRANDE-E. MENESTÒ, rist. Spoleto 1991², pp. 161-175. La figura di Colomba da Rieti è oggetto di recenti studi (che ovviamente rinviano alla letteratura storiografica precedente) quali: G. ZARRI, *Le sante vive,* Torino 1990, pp. 87-163; traduzione inglese *Living Saints: A Typology of Female Sanctity in the Early Sixteent Century,* in *Women and Religion in Medieval and Renaissance Italy,* a cura di D. BORNSTEIN-R. RUSCONI, Chicago-London 1996, pp. 219-303; della stessa cfr. la voce ne *Il grande libro dei santi. Dizionario Enciclopedico,* a cura di E. GUERRIERO-D. TUNIZ, Cinisello Balsamo 1998, pp. 467-

sé significativo di quello che è in gran parte il tono impresso allo svolgersi della narrazione *legendaria* dal confessore-biografo p. Sebastiano Angeli[2]. Si tratta di un testo pervaso di tensione; un clima di sospetto, di costante indagine, di continue investigazioni, impugnazioni, detrazioni percorre numerosi capitoli del racconto di Sebastiano. Nonostante una non trascurabile bibliografia recente segnalata alla nota 1, la *legenda* di Colomba non è stata ancora studiata in modo approfondito sotto i tanti e molteplici aspetti di cui invece è ampiamente ricca. Non sta a noi rimediare a ciò in questa sede; qui s'intende solo centrare l'attenzione su Colomba di fronte ad Alessandro VI[3] e quindi ai Borgia: un'angolatura specifica che immette in un contesto estremamente complesso e – si potrebbe dire – altamente intrigante.

La *legenda* è un testo problematico che presenta notevoli difficoltà, dove riesce – ovviamente – difficile estrapolare l''autentica' figura di Co-

470; *Una santa, una città* cit.; R. RUSCONI, *Colomba da Rieti,* in E. MENESTÒ-R. RUSCONI, *Umbria. La strada delle sante medievali,* Torino 1989, pp. 179-196; R. ARGENZIANO, *Caterina da Siena (1347-1380) e Colomba da Rieti (1467-1501) un raffronto di vita e di immagine,* in *Con l'occhio e col lume* (Atti del corso seminariale di studi su s. Caterina da Siena, settembre-ottobre 1995), a cura di L. TRENTI-B. KLANGE ADDABBO, Siena 1999, pp. 269-305. La si incontra menzionata in riflessioni complessive sulla santità e sulla mistica femminile medievale, cfr., ad esempio, C. WALKER BYNUM, *Holy Feast and Holy Fast,* Berkeley-Los Angeles-London 1987, pp. 146-148 e *ad indicem*; R.M. BELL, *La santa anoressia,* Bari 1987, pp. 177-183; P. DINZELBACHER, *Rifiuto dei ruoli, risveglio religioso ed esperienza mistica delle donne nel Medioevo,* in *Movimento religioso e mistica femminile nel Medioevo,* a cura di P. DINZELBACHER-D.R. BAUER, Cisinello Balsamo 1993, pp. 31-89; ID., *Mistica e profezia femminile nel Medioevo europeo. Una panoramica,* in *Donne potere e profezia,* a cura di A. VALERIO, Napoli 1995, pp. 121-138.

[2] Sul personaggio cfr. T. KAEPPELI, *Il registro di Sebastiano Bontempi O.P. priore provinciale romano (1510-15),* «Archivum Fratrum Praedicatorum», 31 (1961), pp. 307-322; V. I. COMPARATO, *Bontempi Sebastiano da Perugia,* in DBI, 12, Roma 1970, pp. 437-438. Il personaggio è ovviamente presente ne *La cronaca di S. Domenico di Perugia,* a cura di A. MAIARELLI, Spoleto 1995, pp. 102-103. Una recente messa a punto ha chiarito la confusione che si era per lungo tempo ingenerata sulla figura di questo frate domenicano autore della *Legenda* e un altro frate omonimo, eliminando l'equivoco circa l'appartenenza alla famiglia Bontempi di Perugia; il Sebastiano perugino è semplicemente Sebastiano Angeli/d'Angelo, cfr. E. PANELLA, *La continuazione quattro-cinquecentesca della Cronaca di San Domenico di Perugia,* «Archivum Fratrum Praedicatorum», 65 (1995), pp. 291-303.

[3] La nostra idea di approfondire l'argomento Colomba di fronte ad Alessandro VI in occasione di questo Convegno è maturata indipendentemente dal suggerimento espresso da A. VALERIO, *L'altra rivelazione. L'esperienza profetica femminile nei sec. XIV-XVI,* in *Donna potere e profezia* cit., p. 147.

lomba dalle maglie in cui gli intenti, gli interessi, la sensibilità, la cultura, i fini personali dell'agiografo stesso l'hanno in qualche modo ingabbiata.

Non c'è bisogno d'insistere sul fatto che i testi agiografici sono tra quelli meno 'oggettivi' su cui si esercita la più attenta analisi critica, basti pensare alla fin troppo celeberrima 'questione francescana'. La *legenda* di Colomba in particolare rientra in uno 'stereotipo agiografico di spessore secolare'[4] dove si accavallano una pluralità di componenti: dai più vari e classici *topoi* agiografici (ad esempio, Colomba fin dal comportamento infantile è già santa penitente) ad un fitto intreccio di rapimenti, estasi, visioni[5], miracoli; dall'insistenza sulla vita penitenziale (astinenza, flagellazioni, cilici ecc.) alla sottolineatura della intensa devozione all'eucarestia ed alla passione di Cristo. Il p. Sebastiano inoltre è costantemente preoccupato di modellare la figura di Colomba su quella di Caterina da Siena[6] e si aggiunga che il contesto della *legenda* di Colomba è quello – ormai ben delineato[7] – delle 'sante vive' dove ad estasi, rapimenti e visioni si aggiunge il dono della profezia, anzi proprio quest'ultima è componente intrinseca del carisma loro riconosciuto e/o attribuito[8]. La dimensione mistico-profetica di Colomba è senza dubbio uno degli aspetti che più s'impongono ad una sia pur superficiale lettura del testo *legendario,* ma accanto a questo aspetto – e consequenzialmente ad esso – ciò che colpisce il lettore è anche il diffuso clima di sospetti e di opposizioni, ciò che per certi versi, nell'intento dell'agiografo, diviene elemento per rendere più eroica la figura della Beata in grado di resistere alle forze a lei avverse, ma per altri è rivelatore di un sostrato di preoccupazioni di varia natura: da una mentalità umanistica più critica, pervasa tuttavia da componenti magico-superstiziose, ad un'ansia di riforma della Chiesa che poteva sconfinare in netta avversione al vertice stesso dell'istituzione ecclesiastica.

La figura di Colomba – come detto – non è affidata però solo alle pagine del p. Sebastiano: la documentazione rinvenuta negli archivi perugini

[4] ZARRI, *Le sante vive* cit., pp. 103-104.

[5] Tutte componenti caratteristiche della mistica femminile dal secolo XII in poi, cfr. A.VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 172-173; DINZELBACHER, *Rifiuto dei ruoli* cit.; ID., *Mistica e profezia* cit.

[6] Cfr. MENESTÒ, *La legenda della beata Colomba* cit.; ARGENZIANO, *Caterina da Siena (1347-1380) e Colomba da Rieti (1467-1501)* cit.

[7] ZARRI, *Le sante vive* cit.; EAD., *Profeti di corte nell'Italia del Rinascimento,* in *Mistiche e devote nell'Italia tardomedievale,* a cura di D. BORNSTEIN-R. RUSCONI, Napoli 1992, pp. 209-236.

[8] Per un quadro circa la diffusione della qualità profetica femminile in concomitanza con istanze di rinnovamento e riforma della Chiesa cfr. VALERIO, *L'altra rivelazione* cit.

è cospicua[9]; non mancano stralci di cronache[10]; lo stesso *Processo* di beatificazione[11] raccoglie materiale documentario di vario genere; tutto ciò ha consentito e consente di verificare la consistenza storica reale di episodi e fatti narrati o per lo meno di conferire loro uno spessore di credibilità. È così pertanto credibile l'incontro tra Colomba ed Alessandro VI.

Colomba e i Borgia nella narrazione di p. Sebastiano Angeli.

Né la *Cronaca* del Maturanzio[12] né la *Historia* del Pellini[13] accennano all'incontro di Colomba con Alessandro VI pur dedicando inevitabilmente qualche pagina alla presenza del papa Borgia a Perugia nel giugno del 1495 quando – come è noto – il pontefice cercò di evitare ogni possibile incontro ravvicinato con Carlo VIII che risaliva la Penisola.

È il già menzionato capitolo 34 della *legenda* che narra l'incontro di Colomba con il pontefice.

> «Cap. 34: - De la investigatione publica de la vita sua per Alexandro sexto pontifice maximo.
>
> Die una de la sanctissima Pentecoste nell'anni mille quatrocento novanta cinque el sanctissimo signore Alexandro papa VI pontifice maximo venne nella sua cità de Peroscia precedente co-

[9] G. CASAGRANDE, *Terziarie domenicane a Perugia,* in *Una santa, una città* cit., pp. 109-159; P. MONACCHIA, *La beata Colomba nella documentazione perugina,* in *Una santa, una città* cit., pp. 199-228.

[10] Nella *Cronaca della città di Perugia dal 1498 al 1503* di F. MATURANZIO, «Archivio Storico Italiano», 16/2 (1851), pp. 3-243, si parla di Colomba alle pp. 5-6.

[11] Cfr. I. VENCHI, *Il processo di beatificazione,* in *Una santa, una città* cit., pp. 229-237. Il *Processo* – il cui originale si conserva nell'Archivio Diocesano di Perugia – è ora in gran parte trascritto ad opera di P. Monacchia.

[12] Cfr. MATURANZIO, *Cronaca* cit., pp. 37-39.

[13] POMPEO PELLINI, *Dell'historia di Perugia*, Venezia 1664, III, Perugia 1970, pp. 61-62. È ovvio che l'episodio è narrato in tutte le biografie di Colomba da quella di LEANDRO ALBERTI, *Vita della Beata Colomba da Rieti,* Bologna 1521, a quelle, ad esempio, di E. RICCI, *Storia della b. Colomba da Rieti,* Perugia 1901 e di BAGLIONI, *Colomba da Rieti* cit. Il Pastor, ad esempio, non accenna all'incontro, ma non trascura riferimenti a Colomba ed al suo biografo sulla scorta del Ricci (L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, III, Roma 1959, p. 587). Colomba non compare mai nel celebre *Diarium* di Giovanni Burcardo che per altro presenta una lacuna dal 12 aprile al 10 dicembre del 1495 (JOHANNIS BURCHARDI *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506),* a cura di L. THUASNE, II, Paris 1884, p. 252, nota 2).

pioso apparato de exerciti e sequente la corte romana cum grande frequentia de populi. E quando intrava essa cità la devota vergene de Christo Colomba cum le suoi venerande suore e cum decente compagnia sedevano sopra li gradi avante a le porte de la ciesa per vedere la maiestà papale e consequire la benedictione del pontefice maximo. E perché esso monarcha incedeva cum la faccia in dericto e non guardava a la dextra, io genuflexo in terra chiamai: «Beatissimo padre la tua sanctità benedica quiste pie suore». Quilli che lo portavano stectero fermi. Quillo miravegliato dixe: «Incedete via», ma quilli stavano; e io iterai: «Beatissimo padre la vostra benedictione in suora Colomba e le suoi clientule». Quillo respuse: «io l'ò data» e cum li piedi stimulava la sedia e cathedra che li portatore andassero. Miravelglia: quilli non se mutaro che prima a lei voltato solempnemente le benedixe.

A quil tempo la Sua Santità uno dì era disceso a la ciesa de Sancto Pietro al quale retornando gimmo alegramenti inscontro e pregammo la Sua Beatitudine suplicimente che se dignasse celebrare la festa del Corpo di Christo secondo la consuetudine de la nostra cità in esso permagnifico tempio de Dio cioè nella ciesa de Sancto Domenico che noi cultivamo e la Sua Beatitudine clementissimamente aceptò. E intrando in ciesa deliberò de parlare a essa vergine de Christo in choro, la quale vocata dal maestro de le suore quanto più presto cum alcune matrone e citadine venne. Ma non haveriano poduto resistere a la strecta de la multitudine né defendere da lo importunio de quilli che haveriano talgliate le suoi vestimente. E in però impetrai li maçiere papali e così intra la frequentia populare demmo el passo e adito e acesso per fino al solio pontificio in capo del choro dove era circumstante de là e de qua li reverendissimi cardinali e ogni primato de la corte romana. E la pia vergine consequentemente genuflexa devotamente se prostrave supra li gradi a li beati piede de esso maximo antiste e expansi li braccia e mano occupò le extremità de li suoi vestimente e rapta in spiritu se fé immobile como una pietra. E perseverando così in extasi impetrammo lo acesso a basciare li beati piede per tucte le suoi suore. Le quale così ordinatamente como venivano andavano via. E quando el pontefice medesimo havé seriosamente examinata la genitrice de essa vergine haveria voluto che l'avessemo levata overo de se partire e lassarla così. Ma perché havea agrappati cum le mano e strecte le fine de le veste e li deta de le mano suoi più presto se seriano rocti che poderli flectere, bisognò omninamente che expectasse. Intra el tempo molto me pregava el devoto oratore del re de Yspania che quilli patarnostri che es-

sa havea tra li deta io li havessi pigliati che la recevea per regio dono. Ma io temea de lo attentare. De po longa mora excitata asurrexe e facta da presso e recta, dimandata dal summo pontifici, prudentemente respondea a tucte le cose cum quilla sua consueta simplicità e modestia. Ma quando el papa la dimandò de certe cose più ardue, un'altra volta andò in extasi e remase recta como de pietra. Unde stupefacto ipso summo antiste comminatoriamente a me indixi: «Habbie guardia patre che io so el papa e referisceme de quista ciò che ne sai e la pura veritade». Io era pocho de lunga inginochione, respuse: «Beatissimo Patre io so certamente che tu sei Christo e io dico la veritade. Quista serva de Christo suora Colomba venne qua advena e peregrina una cum lo patre e honesta comitiva e da la devotione de quisto populo constrecta remase e persevera perfino a quisto tempo in ogni sanctimonia. Io dal principio dubiò e de la verità incredulo la observai astutamente, nientedemeno tucti li bene che de lei se dicono per experientia trovamo essere vere de facto. È in verità de suprema abstinentia e in oratione assidua e de devotissimo culto e veneratione de Dio e de uno gram rigore de penitentia. Ma per non essere lungo: iuro per lo vivente Iesu Christo e per la tua vivente maiestà che per quanto cognosco perfino a quisto tempo si nella legenda de sancta Catherina da Siena mutuato el vocabolo sia posta suora Colomba ciò che de essa essentialmente de costumi e de facti ogni cosa se ne verifica totalmente». E quisto dixe alta voce che l'audivano li circumstante. E così el reverendissimo monsignore Cesare Borgia el quale al pontefice assisteva, vulgarmente chiamato el cardinale de Valentia, publicamente dixe: «Beatissimo Patre de certo è da credere si magistro Sebastiano dice cusì de essa inperoché nelli anni superiori lui como de quista cosa dubiò qui avante a me molto l'avea diminuita e represa e per lungo tempo cautamente perscruptata».

Asurrexe similemente el reverendissimo cardinale de Siena[14] da poi Pio papa tertio e a la scuperta e piena voce diligentemente e pienamente orò de uno bello sermone de la integrità de la vita de essa beata Colomba e de la sanctimonia. E puoi verso de me oppuse e de noi se gravò che essa venerabele vergene andava a Sie-

[14] Francesco Piccolomini; cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi,* II, Monasterii 1914, p. 235; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, *ad indicem*; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LIII, Venezia 1852, pp. 70-73. Il Piccolomini risulta legato di Perugia nel 1488, cfr. A. MARIOTTI, *Saggio di memorie istoriche perugine*, I/2, Perugia 1806, p. 344.

na e noi l'havamo rapita e extorta. E li citadine senese suoi concive l'haveano ordinatamente informato de quilla, li quale avante el serenissimo re de Francia e sempre christianissimo pansando quinde el re Ludovico[15] la haveano da lui impetrata como cosa propria. Tucti li circumstanti se ne maravegliavano. Qualcuno çelose de lo honore de la nostra religione se angustiavano che la cosa non finisse in confusione. Finalmente expergefacta essa vergine de Christo respuse a ogni cosa sapientemente e autenticamente intanto che el beatissimo antiste molto la laudò e offerisse a li suoi beneplaciti. E essa ultimamente rendecte gratie a la Sua Santità de uno iubileo che havea conceduto al suo altare de Sancta Caterina senese per la fabrica del suo monasterio.

Referiscono che la Sua Santità audì da essa in quilla hora anchora quillo che li era evenuto, cioè che la nocte precedente era caduto su de lecto. E quando esso summo pontifici escì del choro si andò a ingenochiare devotamente avante a ipso altare de Sancta Caterina in meço de la ciesa e quivi fece prolixa oratione. E non se partì de quinci innante che non benedicesse benignamente el fratello uterino de essa vergine alora novitio de l'ordine nostro. E iterò per breve de la Sua Santità tre anni sequenti al dicto altare tre iubilei e essa ciesa donò de certi indulgentii, subsidii e honori.

E el reverendissimo nostro protectore çelantissimo de nostro Ordine e sempre colendissimo monsignore Oliverio Carafa[16] fece chiamare li primi maestri in sacra theologia profexori del convento nostro in casa del permagnifico Iohanpaolo Bayone[17] nel talamo de la generosa nepote de la sua reverendissima signoria donna Ypolita[18] de la illustre prosapia de li Comiti romani e prudentemente sciscitava de essa beata Colomba. El quale odendo le opinione variare dixe : «Non dice così maestro Sebastiano». E io respuse consequentemente: «Reverendissimo monsignore longo tempo io l'havea despreçata e neglexe altre volte le suoi virtù. Ma adesso a-

[15] È possibile che si tratti di una qualche imprecisione del p. Sebastiano poiché Carlo VIII fu re di Francia dal 1483 al 1498.

[16] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 14; protettore dell'Ordine dal 1478 al 1511. Cfr. R. DE MAIO, *Savonarola e la Curia Romana,* Roma 1969.

[17] G. DE CARO, *Baglioni Giampaolo,* in DBI, 5, Roma 1963, pp. 217-220; BALEONEUS ASTUR, *I Baglioni,* Prato 1964, *ad indicem.*

[18] Forse il p. Sebastiano è incorso in una qualche confusione; sono note Ippolita dei Conti moglie di Giampaolo Baglioni (ASTUR, *I Baglioni* cit., *ad indicem*); Ippolita Baglioni sorella di Giampaolo, moglie di Giovanni Gatti di Viterbo (*ibid.*, *ad indicem*). Qui sarebbe credibile pensare alla moglie di Giampaolo.

testo, Iesu nostra comune misericordia, che essa pia e innocente vergine de Christo Colomba è vera ancilla de Dio. Reverendissimo monsignore è in verità molto compassionevole a li peccatore e delinquenti e venera summamente la nostra religione e li frate nostri intensissimamente ama in Christo». E così parlando sforçato per lo affecto de carità piangendo spargeva le lacrime. Ma alcuni de li nostri delegiandome dixe: «Le lacrime de li vechi sonno facile per niente» e che era seducto. E el reverendissimo monsignore como a quillo era decente cum omne modestia e probità finalmente ne rendette caute cum certi exempli e in ogni cosa ce assistette integerrimamente e ce fo propitio cum lo aiutorio sempre in ogni cosa.

E una dì de una certa festa dicto el vespero era intorno gram multitudine nella capella de Sancto Pietro Martiri che lei me dixe: «Patre piaccia a la tua carità de me portare uno grappo de uva agresta». La qualcosa presto fece e quilla elexe certi acini e presa la benedictione li succava; e puoi dixe: «Prego me portiate un poco de aqua da bevere». E io andai in cella nostra e trovai supra la mensa già posta per la cena la increstanella cristallina e el bichiere de lo reverendissimo monsignore cardinali de Benevento[19]. El quale per sua benegnità se era dignato declinare quivi a quil tempo personalmente e haveace tucti de molte helemosine recreati. E prestamente retornai per la ciesa, palesemente la offerie a la pia vergine la quale volse che la benedicesse e signasse del segno de la croce e puoi in sancta ylarità bevé uno buono hausto de la dicta aqua. Quando a lo reverendissimo cardinale lo expuse comandò che la increstanella e el bichiere fossero reservati como reliquie pie. Da puoi essa in secreto me dixe che havea facto così per certi ch'aveano vulgato non rectamente de lei, cioè che per nulla altra cosa era substentata se non per l' sacramento de la eucaristia. Avenga che fosse vero de tucta la quatragesima[20]».

Il primo incontro – come si legge – è di passaggio, una semplice benedizione ottenuta con una certa insistenza; il secondo incontro è quello ufficiale e solenne. È il giorno della festa del *Corpus Domini*, particolarmente celebrata nella chiesa di S. Domenico di Perugia[21]; Colomba viene convo-

[19] Lorenzo Cybo, nipote di Innocenzo VIII (EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 20, 104).

[20] LV, cc. 36*v*-38*r*. Per i passi qui riportati in forma più estesa si rinvia anche al testo latino; per il cap. 34 cfr. *Acta Sanctorum, Maii V*, Antuerpiae 1685, pp. 354-355.

[21] POMPEO PELLINI, *Dell'historia di Perugia,* Venezia 1664, I, rist. an. Bologna 1968, p. 1220.

cata al cospetto del papa e, tra due ali di folla, va a prostrarsi ai suoi piedi ed entra subito in stato di rapimento estatico; sfilano le consorelle mentre l'estasi si protrae e solo dopo un certo tempo Colomba ed il pontefice hanno un primo colloquio che si svolge tranquillo fino a quando il pontefice domanda di «cose più ardue» e Colomba – per tutta risposta – va di nuovo in estasi. Il pontefice sembra perdere la pazienza e si rivolge a Sebastiano in termini duri. Sebastiano risponde sintetizzando la corretta condotta di Colomba e proponendo quella totale affinità con Caterina da Siena che si colloca come massima legittimazione in grado di eliminare qualsiasi possibile dubbio, o per lo meno così avrebbe dovuto essere nell'ottica del p. Sebastiano. Interviene anche Cesare Borgia sostenendo Sebastiano che effettivamente si era rivelato cauto nei riguardi di Colomba. Cesare Borgia era stato a suo tempo presente ad un miracolo attribuito a Colomba avvenuto in S. Domenico mentre era studente a Perugia. L'episodio è narrato da Sebastiano nel capitolo 29 ed è da collocarsi prima della professione solenne di Colomba del 1490[22]. Sebastiano insiste – qui (capitolo 34) come altrove – sulla sua personale iniziale diffidenza quasi per presentare in modo più attendibile la sua attuale stima verso Colomba, quasi per renderne indubitabili le doti, le qualità, i carismi eccezionali, sostanziare quindi la figura di Colomba – e perché no sè stesso – di un alone di più solida credibilità. Se l'intervento di Cesare Borgia è tranquillizzante, quello del futuro Pio III è invece motivo di seria preoccupazione. È vero che il cardinale esalta la san-

[22] «Tempo era alora quando lo inlustrissimo signore Cesare Borgia, pronuntiato mo el duca Valentino, adolescentolo intra li nobilisti de lo Studio peruscino che studiava nelle legge. El quale, cum lo suo prudentissimo tutore maestro e cum tucta la sua spectabele comitiva, era desceso a solaço nello orticello de la cellula nostra per una certa consuetudine. E havendo facta la usança amdavamo alegramente e passavamo per la ciesa nella quale vedemmo una grande radunata de homine e donne intorno a beata Colomba avante a lo altare de Sancta Caterina Senese. E el nobele homo Grifone Baione era cum molta compagnia convenuto a lo specctaculo e subito che acorse del signore Cesare Borgia chiamò a alta voce: « O illustrissimo signore, beata Colomba cum le suoi oratione adesso à resuscitato quisto infante»; e puoi dixe: «Su maestro Sebastiano volemo sonare le campane perché quisto è uno miracolo evidentissimo». Alora io fece contraditione: «No, illustrissimo signore, perché forsa ne haverimo confusione inperoché quista sora è forestiera e peregrina e nella religione novitia e quale sia anchora non lo sapemo. E si loro dicano che è sancta e che non mangia, io so de certo che Cristo mangiò e bevé e così credo; se forsa quista sia cum santo Iohanne Batista io ne dubito. Enperoché è grande la malitia de li homini e più de le donne, e sonno varie le arte da ingannare intanto che la mente immutano e lo animo alienano. Expectate, ve prego, che la proviamo almancho per dece anni. E se questa serà donna de virtù e de sanctità la podiamo securamente laudare» (LV, cc. 29*r*-*v*).

tità di Colomba, ma proprio per questo lamenta il 'dirottamento' della Beata a Perugia mentre andava verso Siena. Le 'sante vive' sono ambite da più sedi. Ma, nel caso specifico, Perugia era già colpevole nei riguardi di Siena data la vicenda del trafugamento del santo Anello da Chiusi. Perugia in verità sembra effettivamente cercare una sua legittimazione sacrale di forte richiamo: l'indulgenza di s. Stefano Protomartire, pienamente concorrenziale a quella francescana della Porziuncola, e la 'conquista' del santo Anello sono antecedenti significativi[23]; il tema inoltre del timore di Perugia di perdere Colomba è ricorrente e si deve pur credere che non fosse del tutto privo di fondamento[24]. La recriminazione del cardinale ingenera una certa preoccupazione e un brivido di tensione che la stessa Colomba scuote riavendosi dall'estasi e togliendo tutti dall'imbarazzante situazione rispondendo alle domande del pontefice in modo così soddisfacente da meritarne la lode. L'incontro si conclude felicemente: Colomba ringrazia il papa per il giubileo concesso all'altare di s. Caterina; il pontefice si reca davanti a questo altare dove sosta e prega devotamente; benedice il fratello di Colomba, allora novizio, e concede ulteriori giubilei ed indulgenze.

L'incontro è in verità piuttosto drammatico: non si conoscono i termini delle domande del pontefice né le risposte di Colomba, ma un incalzare di domande – stando al racconto di Sebastiano – vi fu; ben due estasi si verificano tra un dialogo e l'altro; estasi 'strategiche', si potrebbe dire; il pontefice è impaziente, vuole sapere e rendersi conto: Colomba reagisce in primo luogo legittimandosi con stati di estasi e solo dopo rispondendo al pontefice; Sebastiano dal canto suo la presenta ufficialmente come perfetta imitatrice di Caterina da Siena e avalla la stima verso di lei sottolineando i dubbi avuti da lui stesso, rafforzato in proposito dall'intervento di rincalzo di Cesare Borgia. A rendere il tutto più teso si aggiunge l'intervento non privo di recriminazione del futuro Pio III.

Tutto si risolve per il meglio. Ma il lieto fine dell'incontro non slontana necessariamente le ombre. Colomba è oggetto di dibattito in casa Baglioni per volontà dello stesso cardinale Carafa, né le parole e le lacrime di Sebastiano sembrano convincere tutti.

Il capitolo 34 è preceduto e seguito da capitoli in cui il clima di sospetto è ricorrente: Colomba è sempre sotto prova e sotto osservazione; se è ve-

[23] G. CASAGRANDE, *Devozione e municipalità. La compagnia del S. Anello/S. Giuseppe di Perugia (1487-1542)*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Age. France, Italie, Suisse*, Rome 1987, pp. 155-183; EAD., *Perugia: il sacro e la città*, in *Itinerari del sacro in Umbria*, a cura di M. SENSI, Firenze 1998, pp. 352-354.

[24] Al capitolo 30 Sebastiano narra che gli stessi congiunti di Colomba cercarono di convincerla a lasciare Perugia, ma la città non voleva certo perdere il suo «celeste tesauro» (LV, cc. 30*v*-31*r*).

ro che l'essere oggetto di persecuzioni rientra nello stereotipo agiografico delle 'sante vive'[25], è pur vero che l'insistenza sull'argomento da parte di Sebastiano è decisamente incombente e il tutto, inoltre, è reso più intricato e complesso dal fatto che persecuzioni, dubbi, investigazioni non solo coinvolgono Colomba, ma – e forse in certi momenti in modo maggiore – lo stesso Sebastiano cosicché riesce difficile stabilire – se mai è possibile – una linea di confine tra i due sospettati, cioè quanto, se, in che misura i sospetti sull'uno ricadano sull'altra e viceversa.

L'episodio del grappolo d'uva egresta, narrato a conclusione del medesimo cap. 34, intende anch'esso correggere una errata opinione divulgata da alcuni circa il comportamento alimentare di Colomba.

Quanto si legge nel suddetto capitolo è l'unico racconto che pone Colomba direttamente di fronte ad Alessandro VI; ma altri passaggi evidenziano rapporti diretti o indiretti con il pontefice, con altri Borgia, con cardinali, con dignitari.

Il capitolo seguente – il 35 – vede in azione il cardinale di S. Croce in Gerusalemme, Bernardino Carvajal[26], il quale chiamò il maestro delle suore deputato ad ascoltare Colomba in confessione, ma questi era ignaro della «interpretatione del parlare» e così l'alto prelato si rese conto che dovevano essere preposti alla vergine uomini di santità e dottrina in grado di conoscere la verità; «per la quale cosa indixe da parte del papa che volea de proximo deputare quivi donne sagace le quale la observassero per quindece dì intra lo suo cubili exluse ogni persona»[27]. Di fronte a questa necessità di certificazione il p. Sebastiano può solo chiedere al cardinale che si tratti di «donne però religiose e honeste e de buona fama e non femene cortegiane per respecto de le vergine nobele del monasterio»[28]. Il cardinale raccomanda a Sebastiano di vigilare «se revelerà alcuna cosa del comune stato de Sancta Ciesa o vero de esso summo pontifice, inperoché molte cose sono revelate da Dio per quiste vergine abstinente»[29]. Se così, da un lato, è evidente l'interesse per queste figure di penitenti dotate di preveggenza, dall'altro è palese la necessità e l'opportunità di tenerle sotto controllo.

I capitoli 35-36 mostrano Colomba quale figura di richiamo ed oggetto di devozione popolare. Una folla di personaggi ricorre a lei, la quale parla con tutti – alla presenza, si noti bene, del confessore – e parla con dolcezza ed umiltà; tutti vogliono avere una sua parola o un qualcosa di mano

[25] ZARRI, *Le sante vive* cit., p. 104.

[26] MORONI, *Dizionario* cit., X, Venezia 1841, pp. 134-135; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 22; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, *ad indicem.*

[27] LV, c. 38*r*.

[28] *Ibid.*

[29] *Ibid.*

sua «etiamdio li fili del fuso»[30]; l'arcivescovo di Cartagena[31] ottenne due scapolari bianchi cuciti dalle mani di Colomba per i sovrani di Spagna; distribuiva i «patarnostri» e alcuni li compravano affinché lei li toccasse con le sue mani. Ma se Colomba è, da un lato, oggetto e richiamo di devozione popolare, dall'altro minacce e critiche non vengono meno: si voleva attutire il rigore della «apostolica comunità e povertà»[32]; è criticato il suo stile di vita, il digiuno, la frequenza dell'eucarestia, il suo parlare. Sebastiano è sempre impegnato a difendere Colomba e tra l'altro dice: «le donne non sonno excluse da le revelatione; a le quale sonno revelate molte cose como a li homini perché la gratia del Spirito Sancto non fa differentia da masculo o femena. E noi legemo de molte che per instinto del Spirito Sancto davano consegli e erudiano e amaestravano el populo per spirito de prophetia»[33].

Il testo del p. Sebastiano è intessuto di continuo *pathos* ingenerato proprio da una dinamica narrativa di opposizioni e difese, di esaltazioni e di denigrazioni; così, ad esempio, il capitolo 37 è tutto incentrato su «alcune philosofice impugnatione contra lei». Colomba è sempre nel mirino e si giunge ad indagare sulla sua fenomenologia fisica: «Certi periti medici per investigare la verità de la sua abstinentia dimandavano per ordine de li ungni e de li capelgli e scutrinavano del sudore e de qualcha fieto e non mancho de la passione de le donne e de lo andare del corpo. Gli sguardavano li dente quando parlava, consideravano li colore de la faccia e lo sguardo de li ochi»[34]. In questa ricognizione intervenne anche «El medico del reverendissimo legato d'Umbria, Iohanne Borgia, in medicina perito e de Yspania, depuse avante a lo legato probatissimi signi de la sua abstinentia esse accidenti de li suoi denti»[35]. Il cap. 38 è tutto proteso a spiegare i 'rapti': *Del rapto de beata Colomba secondo li sacri theologi*[36]. L'argomento è tale che meriterebbe studi specifici; qui interessa rendersi conto di questa intensa e tesa dinamica che coinvolge e travolge la figura di Colomba tra devozione e denigrazione, tra ricorso alle sue doti e controllo delle stesse nonché sospetti sulla loro provenienza, tra forti opposizioni e accanite difese, il tutto in un contesto di religiosità popolare necessitante e bisognosa di punti di riferimento, di contatto fisico con la qualità protettiva del sacro, ancora forse più sacro se incarnato da 'sante vive' in grado – come ha ben lumeggia-

[30] LV, c. 39*r*.

[31] O lo stesso Carvajal o il suo successore all'episcopato di Cartagena, Giovanni Ruiz de Medina (EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 119).

[32] LV, c. 39*v*.

[33] LV, c. 40*v*.

[34] LV, c. 41*v*. Cfr. BELL, *La santa anoressia* cit., p. 183.

[35] LV, c. 43*r*. Per il card. Giovanni Borgia cfr. più avanti nota 40.

[36] LV, cc. 43*r*-45*r*.

to la Zarri[37] – di costituire e/o di essere proposte in alternativa alle streghe.

Come si collocano in questo scenario, in questa temperie (narrativa e non solo) lo stesso Alessandro VI e i Borgia?

L'incontro ufficiale di Colomba con il pontefice – narrato nel cap. 34 – ha posto subito di fronte ad atteggiamenti che vanno chiaramente dall'attenzione[38] – forse non priva di curiosità – mostrata da Alessandro VI ad una decisa volontà di sapere e controllare da parte dello stesso.

Componenti concrete di religiosità popolare si rinvengono, ad esempio, anche alla corte pontificia: sono alcune molliche del pane moltiplicato da Colomba a guarire il maestro di casa di Alessandro VI, stando al racconto di Sebastiano che, secondo la migliore tradizione agiografica, non trascura alcun elemento di tipo miracolistico[39].

Quanto al papa ed ai Borgia in prima persona merita un'attenzione specifica il capitolo 43 della *legenda*:

> «De alcune prophetie e miraculi de beata Colomba.
>
> Innocentia e simplicità de la prefata vergine e la comune fama de santità astringevano a lei in ligamento de carità etiamdio colendissimi cardinali. In quil tempo el reverendissimo monsignore Iohanne Borgia legato de latere nella natione de Umbria[40] cupido de la ecclesiastica felicità e del suo avunculo e çeo pontifice maximo intrapuse innante a Dio beata Colomba per alcune ardue fecende, al quale revelante a lei el Signore de le cose che avvennero molte ne li predixe; e recercò e parlò cum lei più fiate nella ciesa nostra e recevé resposta per nostre lectere. E quando una fiata ansio de una urgente causa dubitava de la resposta, retornò a Peroscia a parlarli in Sancto Pietro fuora de li mura per haurire più claramente; la quale per la reverentia de la dignità et autorità obedì,

[37] ZARRI, *Le sante vive* cit.

[38] In questo periodo (e non solo) l'attenzione a segni, presagi, profezie faceva parte delle credenze e della mentalità ad ogni livello di cultura, cfr. ZARRI, *Profeti di corte* cit., p. 236. Alessandro VI non sfugge a tali suggestioni ed anzi proprio il caso di Colomba contribuisce a rivelare un Alessandro VI «attento osservatore dei fenomeni mistici» (VALERIO, *L'altra rivelazione* cit., p. 147).

[39] LV, c.49*r*.

[40] Cardinale di S. Maria in Via Lata (MORONI, *Dizionario* cit., VI, Venezia 1840, p. 50; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 23); legato di Perugia nel 1497-1498 (ASV, *Indici* 114, Spoglio Cantelori, cc. 97-98, 140*v*; ASP, *Diplomatico*, C.17, nn. 577, 578, 583; cfr. MARIOTTI, *Saggio di memorie istoriche perugine* cit., pp. 346-347; PASTOR, *Storia dei papi* cit., p. 429); cfr. RICCI, *Storia della b. Colomba* cit., p. 246, nota 1.

che mai era oscita de le porte de la cità e rarissime volte altrove che a la ciesa andata. Stava la cosa subspesa nella plebe suspecta che non fosse tolta. E esso monsignore già secretamente cercava de la mandare in Valentia per compiacere a la illustrissima regina. Andavamo a Sancto Pietro fulte de homini e matrone circa l'ora de la sexta. E quando se aproximò e vedde li monte lontane così da la longa començò la vergine a meditare e infervorare de spiritu e prorompere: «Monte Sion, Monte Calvario». Ma el confessore acioché lei non se pausasse nella via sollicitò che intrassero in ciesa. E quando pervenne al meço ingionochiata denante a una bella ymagine de crucifixo excessì. E protrahendose la mora e quilli non avessero desinato alcuni primarii de la corte rencresscea e haveriano voluto detrare a la vergene. Siché dixero che era una gabbatrice comodo Lucia de Nargne e che quisti rapti non erano dal Spirito Sancto ma altramente et per superstitione. Nientedemeno avante al reverendissimo legato per ordine cum veridice ragione e aprobati inditii convicti foro constrecte retractare. E già li signore priore e magistrato cum molta frequentia de populo era convenuta e se forsa se seria più presto spergefacta, ma fecero sonare in organi devotamente, unde essa cum li ochi aperti era como de marmoro mutato la faccia in diversi colore secondo li affecti del fervore. E ogni astante stupiva de maraveglia etiamdio essi religiosissimi patri monaci de la veneranda congregatione de Sancta Iustina e del gram patre sancto Benedicto li quali cum ogni loro monastica gravità la veddero. Da puoi expergefacta esso legato li parlò nel dextra parte de lo altare grande da per sé de lungo parlamento che ogni uno vedea. La quale cum ogni humilità e mansuetudine pienamente satisfé a le suoi petitione. E da puoi quando l'avé data la sua benedictione che se retornava esso reverendissimo monsignore, homo de excellente ingenio, in presentia de tucti quilli primati homini licterarii e de probità e sentimento circumspecti laudò molto essa vergine aprovando havere fede nelle suoi profetie como che dixe havere experto qui e a Roma, nelle suoi promotione e legatione tanto a Valentia quanto in Italia e nel reame neapolitano. Al quale puoi predisse per più lectere de lo imminente suo fine de la vita.

Etiamdio circa quillo tempo mesere Wilielmo Centellense yspano, apostolico tesauriere[41], homo eximio e circumspecto e de-

[41] Guglielmo Raimondo *de Centellis, clericus Valentinus,* dottore in Decretali, ricoprì la carica di tesoriere a Perugia nel 1497 (ASV, *Indici* 113, Spoglio Cantelori, c. 21; ASP, *Camera Apostolica*, 12, c. 4*r*).

voto a essa vergine in Christo aspectava un dì haurire da lei resposta al sommo potifice. E finiti li offitii cedemmo a la capella de Sancto Pietro Martire e quivi lei sedeva in terra e esso li parlò. La quale ce referì in secreto la visione che havea auta da referirla prudentemente al confessore de esso pontifice episcopo de Calglie in quil tempo[42]. E quando narrava e interpretava essa revelatione cum tanta autorità *començò a reprehendere e cum tanto rigore exprobare* che tucte doi ce fé dal terrore stupefare. Intanto havea li vecordie nostre contusse che in quillo giorno como esso meser lo tesauriere referì non podde mangiare. Evenne puoi per ordine a esso summo pontefice insultu de rebellione secondo la parabola de le cimice e de la letica e horribele infortunio nel dì de Sancto Pietro. Mai avante essa mansuetissima vergene havea talmodo usato, ma è de certo manifesto che fosse inpulsa dal vehemente afflato del Spirito Sancto. Quando da puoi el prefato tesauriere narrava a uno commissario apostolico de la probità e sanctità de la dicta vergine e de la sua suprema abstinentia e quillo tale duramente resisteva e non solo persuadeva più presto sequitava li detractore e promectea de la observare più sagacemente. Era etiamdio e lui yspano nobele e avistato de la clarissima stirpe de sancto Domenico, el quale dissimulando più fiate vedde el rito de essa vergine in ciesa. E uno dì chiamate alcuni de li soprastante del monasterio cum seco e la sua consueta comitiva a l'ora consueta venne a la ciesa e stette a la messa e già beata Colomba era in excesso. Quillo s'acostò e diligentemente observava e adiurò la prioressa e astregnea cum censure exponesse la verità del facto; la quale affirmava che havea ogni cosa fidelmente probato e experta. Quillo se fece più innante e pigliò la mano de la vergine e tentava de la sublevare, ma la trovò tucta de un peço cum lo peso del corpo rigida como pietra, e conpuncto se miravegliava grandemente e credette che fosse vera ancilla de Christo.

Quando puoi expergefacta e fo refecta del sacro libamine humelmente lo stié audire. E quando se denuntiò de la stirpe de sancto Domenico essa cum certa maravegliosa alegreça se fece lieta e alora cum ogni mansuetudine li se rendecte familiare e secura grandemente venerava sancto Domenico. E alora exponea a esso commissario del convento de lo nostro ordine che è in Valentia e de la ciesa e de la campana como se essa fosse stata quivi, de la qual cosa fo molto admirato. Finalmente cum grande devotione

[42] Bartolomeo Torelli, domenicano, fu vescovo di Cagli dal 1494 al 1498 (EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 115; RICCI, *Storia della b. Colomba* cit., p. 250).

deferì a essa vergene e cognobbe che veramente se gode la dolceça del cielo a la quale molto se recomandò e le suoi oratione. E retornando a la sua residentia predicava la vergine eximia replicando più fiate: Commote foro le visceri mei.

Oltra de quisto recevé da don Herasmo de Genua monaco de propria mano, che a quil tempo era priore de Sancto Pietro prefato monasterio de Sancta Iustina, como havendo nello occio una fistula de la quale lamentabelmente infirmava obtenne per obedientia del confessore che beata Colomba cum la sua mano ce segnasse la croce e che era curato a pieno rendendo gratie. Referiscono e esse monaci che essendo defuncto uno nel monasterio de morbo e tucti timevano la contagione commisero le prece e voto a beata Colomba che satisfarieno devotamente e che lei orasse per essi, la quale cum gram carità el fece e tucte – Dio gratia – foro preservati illesi e dixero havere receute più benefitie mediante li suoi meriti e prece»[43].

La narrazione di Sebastiano evidenzia una frequenza di relazione tra il cardinale Giovanni Borgia e Colomba; il cardinale addirittura sembra come incalzato dalla necessità di ottenere risposte da parte della beata: non esita a venire appositamente a Perugia. L'incontro avviene in forma solenne nella chiesa di S. Pietro, sempre sotto controllo, in questo caso motivato da quel timore di perdere Colomba che probabilmente serpeggiava davvero tra il popolo e le autorità cittadine. Entrata in chiesa Colomba va in estasi davanti al crocifisso; il tempo passa ed i mormorii aumentano al punto che alcuni non si trattengono dal dire che Colomba è una 'gabbatrice' come Lucia da Narni, anche se poi sono costretti a ritrattare. Le autorità cittadine mostrano un atteggiamento più delicato e sensibile nei riguardi della Beata facendo «sonare in organi devotamente». Come nel caso dell'incontro diretto con Alessandro VI, anche in quest'incontro con il nepote del pontefice l'estasi prolungata precede il dialogo di cui non vengono dati i termini. Il cardinale Giovanni rimane soddisfatto e riconosce le qualità profetiche di Colomba.

È poi la volta di Guglielmo Centelles, tesoriere apostolico, che ha il compito di udire da lei una risposta per il sommo pontefice. Colomba riferisce la visione – non è detto quale fosse – in segreto al tesoriere e al p. Sebastiano; la visione avrebbe dovuto essere riferita 'prudentemente' al confessore del pontefice. Lo stesso biografo non trascura di notare che questo fu un momento di forte veemenza profetica di Colomba: «començò a reprehendere e cum tanto rigore exprobare»; entrambi gli uditori rimangono stupefatti, e non solo: il tesoriere non riuscì per quel giorno a prender cibo.

[43] LV, cc. 51*v*-52*v*; *Acta Sanctorum* cit., pp. 366-367.

Il biografo non racconta la visione [perché, se la conosceva?], ma ne sottolinea gli effetti terrorizzanti e ne scioglie gli esiti alludendo a due eventi gravi per il pontefice. La visione di Colomba avrebbe poi trovato in effetti riscontro in un insulto di ribellione al pontefice ed in un suo infortunio. L'episodio di questa visione[44] andrebbe meglio indagato, meglio cronologicamente collocato; che cos'è la parabola delle cimici e della lettiga[45]? A quale insulto di ribellione si allude? Alla sconfitta di Soriano (gennaio 1497) da parte degli Orsini[46]? All'uccisione del Duca di Gandia (giugno 1497)? O si deve invece supporre che Guglielmo Centelles – come forse Giovanni Borgia – si sia rivolto a Colomba – a nome del papa – proprio dopo la tragica scomparsa del Duca[47]? Al caso del Savonarola (1497-1498)? Alle minacce di un concilio e della deposizione formulate da parte iberica tra 1498 e 1499[48]? Quanto all'infortunio nel giorno di S. Pietro (29 giugno) si allude probabilmente al violento temporale del 29 giugno 1500 che causò crolli in Vaticano a seguito dei quali rimase ferito lo stesso Alessandro VI[49]. Quasi per controbilanciare e nel contempo dare più forza all'intervento profetico e di aspro rimpovero di Colomba, il p. Sebastiano prosegue la stesura del capitolo narrando prima di un tal commissario apostolico spagnolo che indaga sulla Beata per riconoscerne solo alla fine l'assoluta probità e poi di miracoli operati per i monaci dell'abbazia di S. Pietro: il tutto ovviamente al fine di sancire la santità di Colomba.

Il capitolo 47 della *legenda* è segno concreto di quel clima di tensione e di sospetti che – in piena aria savonaroliana – costringe il p. Sebastiano a scrivere una lettera – 21 ottobre 1497 – di autodifesa alle autorità romane, un'autodifesa che imbriglia Colomba nella spirale del suo confessore-biografo che sembra in verità servirsi di lei per difendere se stesso.

Istigati dal maligno vi sono alcuni che hanno cospirato contro Colomba deponendo presso i superiori prelati dell'Ordine, il cardinale protettore, il legato a latere fino al sommo pontefice:

> «E cum inganno interpretavano che finalmente la simplicità de essa vergene era devota e sancta, ma quillo suo reverendo confes-

[44] Vi accenna, ad esempio, anche la ZARRI, *Le sante vive* cit., p. 112.

[45] RICCI, *Storia della b. Colomba* cit., p. 250, nota 2.

[46] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 427; M. CARAVALE-A. CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX,* in *La storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XIV, Torino 1978, p. 147.

[47] Cfr. *Acta Sanctorum* cit., p. 368, nota g; RICCI, *Storia della b. Colomba* cit., pp. 246 e ss; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 587.

[48] *Ibid.*, pp. 511-512.

[49] *Acta Sanctorum* cit., p. 368, nota m; PASTOR, *Storia dei papi* cit., pp. 524-525.

sore essere suspecto come quillo che instructo nelle dotrine phisice e mathamatice glie prenosticava quillo che lei predicea e così contaminando l'acusavano. Con quisti se acompagnaro quilli homini de autorità che voleano extorcere beata Colomba da Peroscia»[50].

Sebastiano sembra essere in questo caso il maggior indagato e l'accusa principale sembra consistere nel fatto che fosse lui a pronosticare quanto Colomba prediceva. L' Angeli si difende proponendo in primo luogo la corretta vita religiosa di Colomba, il rigore delle sue pratiche penitenziali; in secondo luogo sottolinea di aver assunto il ruolo di confessore a seguito della malattia del confessore consueto per avere così certezza della santità di Colomba, per evitare sedizioni istigate da qualche confessore forestiero; inoltre per meglio tenere Colomba sotto controllo si sono interpellati i confessori precedenti e la si è fatta raggiungere dalla famiglia. Sebastiano si giudicava indegno di tale ruolo, ma Colomba stessa voleva lui come confessore ed egli temette di contraddirla, tanto più che l'Ordine intero doveva gratitudine a Colomba per la fama che gli arrecava; e non solo: Sebastiano si era assunto l'onere di confessore anche per rispetto verso Dio stesso nei riguardi del quale avrebbe mancato nel non curare le sue ancelle e spose. Ed in fine si giustifica esplicitamente: «io non so magone» e si dichiara «integerrimo cristiano».

«Reverendissimi patre e signore. Quillo che cum la bocca referie lo ratifico e confermo in scripto e molto più securamente adesso che ne so più experto.

La venerabilis de tanta congregatione matre suora Colomba fa evidente profecto de bene in meglio e tucte le cose ordinate per le reverendissime Paternità Vostre prosequisce a pieno inperoché quanto a la ciesa vengono collegiatamente e così retornano nelle feste comandate. Le hore canonice dicono insieme nello oratorio loro. El victo mendicano quatro de matura età. Suora Colomba una fiata el dì la matina a l'ora de l'ofitio asotiata da doi matrone e la propria genitrice el più de le volte frequenta la ciesa; e da po' la messa, receuta devotamente la sacra comunione, ora alquanto. Da puoi l'ofitio satisfà a le persone che ce concurgono e a li nuntii mandati e lectere da le cità proxime e da lontano. Molti confessano havere receute gratie da Dio per le suoi oratione e cum le parole e cum le elemosine etiamdio grande. Li giorni feriati cum presentia senpre de le dicte matrone leggie alquanto nel breviario e dimanda la expositione de quille ystorie che occurgono; sta in-

[50] LV, c. 57*r*; *Acta Sanctorum* cit., p. 371.

tenta cum grandissima avidità e hinnia e dulcissimamente se refocilla. E cum admiratione ve dico che mai se ne atedia né intipidisce; più presto sempre atengne più ferventemente. Se confessa sacramentalmente de le sue colpe doi fiate o tre per septimana. Non parla cum alcuno sença la presentia de uno de noi, né mai va a altri lochi. Li rapti aparenti o soliloquii suspende nella ciesa non però sença dificultà e pena como essa referisce. Omne persona che cum lei parla move a pietà e infiamma e consola. Parla libera simplicemente sença artifitio etiamdio cum li gram prelati e signore. Molte cose à predicte etiamdio a li homini supremi. Ogni dì per la magiur parte de la nocte medita la passione del nostro signore Iesu Christo e a lungo se flagella cum catene de ferro. Da puoi el corpuscolo gelido involuto nelli cierchie de ferro e catenule e cilitio sopra la nuda spaçço o tavole alquanto adormentata se repausa, si ben febricitasse. Da puoi ora. Alcuna fiata da l'ansietà stracca beve de l'aqua o succa fructi o alcune foglie nello aceto e circa doi fiate dicono che à sorbita ceta remasuglia immonda de le scudelle e finalmente sença pigliare altro cibo e fermo se substenta. A li exercitii oportuni e obsequii anchora nel tempo de la peste domesticamente ministra; assiste a li inferme. Non detra a alcuno e se altri detrahesse obvia e opponendo interompe. Sempre è andata scalçata a pié nudi etiamdio nella alta neve, a la quale alcuna fiata li citadine givano avante co le pale facendoli la semita oltra per lo matonato perfino a la porta de la ciesa essa vedente e gaudente. La religione nostra e li frate sommamente ama e venera a li quali se alcuno detrahesse se prorumpe in lacrime e simglucti. Affectuosissima suora de tucti li religiosi, prompta a li servire, liberale e prestabile e de alegra modestia fo sempre mai, a li suoi prima e a tucte doi le congregatione de Sancto Benedecto de Sancta Iustina e de Monte Oliveto e frate e suore de Sancto Francesco. La cura de le suoi suore e de le fanciulle così providamente, diligentemente persequissce e cum tanta carità como servisse a Iesu Cristo. Né parla alcuno a le sore, ma solo el maestro le quale sonno in numero de quaranta e in quisto tempo de tanta penuria se sobstentano e habundano. Essa vergine non reserva alcuna cosa a sé per benché li siano offerite molte cose in secreto. Exorta ma non cum seculare prudentia, ma cum demestica simplicità; se desdegna, irasce per zelo e se vindica cum le lacrime de pietà. È vero, reverendissimi patri, che avenne che el suo consueto sacerdote confessore se infirmasse e io per prece de essa vergine e venerabile suora de conseglio e volontà del reverendo priore provinciale per zelo de pietà anchora glie obsequisse nelli sacramenti. La qualcosa fece volentiere e più per trovare occasione de havere cer-

teça e anchora perché sotto spetie del confessorato qualcha forestiere non facesse contra de noi seditione perché essa è de autorità apo el magistrato e a la plebe. La qualcosa quando io cum diligentissimo arfitio e suave astutia intentaie admirato e pre lo gaudio non totalmente credendo tanta innocentia fecemmo comodamente convenire li suoi primi confessore e mandammo quivi nuntii, dico homini, e trovammo de facto cose mirande cum testimoniança de molte persone. Facemmo non sença expese venire la matre sua cum uno çitolo e una fanciulla li quali substentamo uno frate e l'altra intra le sore per essere ancho più securi de la sua fermeça. Reverendissimi patre, sette anni continui».

[Colomba ha dimorato in una cameretta in pessime condizioni senza lamentarsene; solo una volta chiese al p. Sebastiano di fargli una caverna nella zona dove si facevano i fondamenti del dormitorio]

«Fecemmo puoi uno tugurio de tavole in quillo medesimo solario nel quale à la lampade sempre acesa del quale olio se inongono li infirmi e in meço è la figura grande de Iesu Christo che porta la croce in spalla e el progresso de la passione e uno altare e uno scabello de tavole dove alcuna fiata reposa e collisa e gelida, meça morta cum le teste calde la refocillano. Ma exprimere la tolerantia e la patientia sua me seria molto difficile se io non volesse detrahere a alcune. Io ben so, reverendissimi patri, secondo la sententia del nostro signore Iesu Christo che la patria è a li suoi incredula. [...]

Certamente io havea spesse fiate persuaso che a la vergine se provedesse de alcuno de matura età e de autorità, de dotrina e de più sancta vita perché io veramente me iudico indegno e havea exposti e laudati alcuni. Ma essa vergine de Christo refiutava e me corregea cum pie lacrime e saporite parole. E perché essa era recerchata e domandata da le comunità più degne e da molte e etiamdio da alcuni signore e anchora da li reverendissimi signore, io ò timuto de la contristare, oltra el grandissimo obligo che noi havemo a quella, perché in verità più già fa essa a fama de l'ordine nostro che tucti li nostri licterati e essa suplisce quivi per li predicatore e confessore. Etiamdio temo de tentare Idio, che devea prima dire, cioè de negligere e non curare le suoie innocente ancille e spose de tanta virtù. Nientedemeno sia facta la volontà de Dio si como a la fine dixe sancto Martino.

Non so que adverrà e sempre temo e sto in sollicitudine. Io non so magone, ma nelle exercitii de le bone arte e liberale sempremai audentemente intento e già de cinquanta anni maturo, e

confesso che de culto e veneratione so integerrimo cristiano avenga che sia mancho acustumato e a la comunità de la religione e se sia inutile non so però nocivo e de le vostre signorie alevato veterano e familiare figliolo benché indegno.

Ex Perusia adì vintiuno de ottobre Mille quatrocento novanta septe.

Quisto depuse esso confessore predicto davante a quilli supremi patri e signore de essa beata Colomba cum veridica e fedele protestatione»[51].

Il capitolo seguente – il 48 – è vieppiù in modo esplicito una narrazione di autodifesa tale da sopraffare la figura di Colomba.

«De lo scrutinio del precedente capitolo in Corte Romana e nuovo insultu del demonio.

Resta da narrare la constantia de esso reverendo patre de sacra theologia profexore in quiste cose dicte; el quale havendo per certo inteso che el beatissimo patre papa havea finalmente dicto: «Noi sapemo omninamente che suora Colomba è de sancta vita, ma ce miravegliamo chi à electo per confessore perché havemo inteso che è huomo de buontempo como cului che duce li dì leti e li anni serene». Quilli che astavano subito havero resposto: «Beatissimo patre, quando è de bisogno de experimentare sonno più sagace quisti tali che li ydiote homini e scienpiece». E un'altra fiata quando avante la Sua Beatitudine fo facto sermone de la vergene prefata esso pontifice maximo iterato sermone dixe: «Avemo inteso che suora Colomba è sancta donna, ma c'è referito che uno religioso de mala fama la governa». Per la qualcosa el prefato de sacra pagina profexore nel principio de la quatragesima trovata la oportunità descese a Roma e se representò humelmente nel Sacro Palaço apo Sancto Pietro nel conspecto de lo reverendissimo legato de Umbria[52] e da parte de beata Colomba non mancho exprobò che espuse alcune secretissime cose. Da puoi avante a più reverendissimi cardinali e anchora el reverendissimo cardinale episcopo Perusino datario[53] rati-

[51] LV, cc. 57*r*-58*v*; *Acta Sanctorum* cit., pp. 371-372.

[52] Giovanni Borgia, cfr. nota 40.

[53] Giovanni Lopez (MORONI, *Dizionario* cit., XXXIX, Venezia 1846, p. 182; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 214). Nel 1496 Alessandro VI indirizzava un suo Breve ai priori di Perugia con cui esprimeva la volontà di chiamare, in onore della città, il Lopez *cardinalis Perusinus* (cfr. ASP, *Diplomatico*, C. 16, n. 570).

ficò constantemente essa relatione de la prefata vergene beata Colomba e a più cortegiani del palaço dette de ciò notitia e palesemente depuse. Da puoi fece protesto e dixe: «Puoi ch'io ò experto la verità me ne dolgio havere facta suspecta cum la mia degenere conversatione tanta innocentia, tanta santimonia e vertù la quale per alcuno tempo oppungnava cum false cavillatione e redarguiva. Ma quisto è chiaro e noi ce ne acorgiemo che molte imperò offendono la pia vergene per inpingere in me, el quale totalmente non immerito iudicano indigno de la conversatione de tanta santità perché se lo huomo non premore al peccato non puoi essere nella vera vita spirituale e anchora li domestici concive non bene sustengono la excellentia de li suoi, nientedemeno perché la carità non pensa male né permette per varie suspitione e iudicii temerarie suspicare male del proximo, inperò la vergene de Cristo, mota a compassione, quillo che la opinione lacerava humelmente promovesse ad pietà e extorcesse de le cose vane usa certa gratia de familiarità. È manifesto anchora et è tra li catholici indubitata e certa la autorità de sancto Martino quando al dyavolo repugnava cioè che li antichi peccati passati cum la conversione de meglior vita poderse purgare».

Alcuni però li adversavano più rigidi li quali facte li ochi paurosi intramectevano per tal modo de *frate Hyeronimo Ferrarese* clarissimo predicatore del dicto ordine quase ancho esso maestro fosse al summo pontifice simelmente contumace. El quale iudicò che non era per niente da voltarse onderieto, ma se expuse a respondere a le obiectione cum lo volto denante, da li quale como innocente se iustificò e prudentemente se asciolse. E consequentemente differì de le dotrine mathematice cioè dotrinale. E dechiarì e determinò che la astrologia, benché sia scientia regale e nel meço de le arte liberale, nientedemeno per li proprii principii non puoi presagire la vendecta e morte del iusto iudicio de Dio né ancho per qual peccati o demeriti Idio occida o cum li flagelli castige o veramente per qual penitentia se placasse, inperoché la astrologia totalmente ignora le colpe de la mente e la pravità de lo affecto, le quale però de facto beata Colomba a più de voi à predicto, a li quali etiamdio à impetrate più benefitii de la misericordia de Dio. E per benché la scientia possa attingere li effecti simgulare quasi da la lunga previsi ut in pluribus se però alquanto relucono nelle cause corporale e più universale nelle quale conosce l'astrologia, ma quilli particulare contingente né quilli che ànno per causa la volontà non puoi; ma quando se sanno, se cognoscono per dono de lo Spirito Sancto e secondo el suo nuto e arbitrio el quale certo sa a chi e que conferisca e doni. [...] E imperò a le

humele vergine è dato più presto. E certamente como io havea haurito da essa vergine puramente così a le Vostre Signorie refondeva e se alcuna cosa explanava essa vergene me *l'avea interpretato overo essa annuente recogliea da li dicti de li santi, nelle sacre scripture o in sancto Dyonisio* dove più cose se contengono de la mistica interpretatione. Per la qualcosa finalmente esso confessore de più gratie e elemosine donato da esso maximo pontifice se retornò a Peroscia. Dove recognoscere li detratore non volse ma el deferì a Dio, de li quali alcuni moriro sença lengua e in breve suffocati e alcuni foro de diversi mali percossi»[54].

Sebastiano esalta la propria costanza [quasi eroicizza se stesso] messa – per così dire – a dura prova dai ripetuti dubbi del pontefice, il quale, se riconosce la santità di Colomba, non altrettanto apprezza il suo confessore; così Sebastiano nella quaresima del 1498 si reca personalmente a Roma dove – davanti a cardinali ed al cardinale vescovo di Perugia [Giovanni Lopez] – ratifica la sua relazione circa la corretta vita religiosa di Colomba e dove pronuncia un discorso difensivo sottolineando tra l'altro che molti offendono la pia vergine per colpire lui. Ma non è impresa facile convincere tutti e subito: alcuni infatti fanno il nome di Girolamo Savonarola[55] come ad insinuare nei riguardi di Sebastiano la medesima contumacia verso il pontefice. Sebastiano prosegue per la sua strada, neppure si volta verso di questi, e con abilità cerca di districarsi dalle obbiezioni evidenziando i limiti dell'astrologia che di per sé ignora le colpe della mente e la pravità dell'affetto (dei sentimenti), mentre quando si sanno queste cose – come nel caso di Colomba – ciò non può essere che per dono dello Spirito Santo[56]. Dall'accusa di essere colui che in qualche modo elaborava le profezie di

[54] LV, cc. 58*v*-60*v*; *Acta Sanctorum* cit., pp. 372-373.

[55] La figura del Savonarola è al centro di così vasta produzione storiografica che ci si limita a ricordare R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola. Note aggiunte di A. F. Verde*, Firenze 1998; P. ANTONETTI, *Savonarola. Il profeta disarmato,* Milano 1998; *Studi Savonaroliani*, a cura di G.G. GARFAGNINI, Firenze 1996; *Una città e il suo profeta. Firenze di fronte al Savonarola* (Convegno internazionale, Firenze dicembre 1998), in corso di pubblicazione; *Girolamo Savonarola. L'uomo e il frate* (Centro italiano di studi sul Basso Medioevo-Accademia Tudertina-Centro di Studi sulla spiritualità medievale dell'Università di Perugia), Spoleto 1999.

[56] Circa la superiorità della profezia sull'astrologia cfr. ZARRI, *Le sante vive* cit., p. 110; «L'elemento profetico assume particolare rilievo nel momento in cui si precisa come capacità di precognizione del carismatico, i cui poteri soprannaturali vengono posti in contrapposizione con il contrastato sapere della scienza astrologica» (ZARRI, *Profeti di corte* cit., pp. 210-211 e nota 5).

Colomba, Sebastiano cercò di difendersi dicendo che qualunque cosa egli riferiva gliela aveva interpretata Colomba o – e qui il termine alternativo non è di poco conto – lei annuente egli raccoglieva le interpretazioni da libri di santi, dalla Scrittura e da (san) Dionigi[57]. Tutto sembra finire bene, tanto che il confessore tornò a Perugia con grazie ed elemosine elargite dal pontefice. E p. Sebastiano non riuscì a nascondere l'acredine verso i denigratori sottolineando i mali loro sopravvenuti.

Nonostante Sebastiano si diffonda nel racconto della sua 'brillante' autodifesa avvenuta nella quaresima del 1498, sta di fatto che nel dicembre dello stesso anno il maestro generale Gioacchino Torriani interviene con decisione: «Mandatur fratri Andree de Perusio[58] quod recipiat sororem Columbam in filiam spiritualem et eidem sorori Columbe precipitur quod de cetero non audeat facere confessiones suas nisi cum fratre prefato neque audeat loqui cum aliquo fratre nostri Ordinis seu alterius sine licentia fratris Andree»[59]. Sebastiano viene così allontanato da Colomba.

Nel capitolo 50 - dove Sebastiano si profonde ad esaltare la tolleranza e la pazienza di Colomba nelle avversità – s'incontra Lucrezia Borgia.

> «La illustre duchessa de Vigliari [Bisceglie] madonna Lucretia Borgia in quil tempo gubernatrice de Spolete e Fuligne[60], a la quale era grandemente propitia la maiestà pontificia perché li era congionta de relatione filiale, essa cerchava e sagacemente feceva observare se per alcuno modo havesse poduto cavare de qui essa pia vergine non so se per devotione o per applaudere a le instantie de altre comunità como fecero de suor Lucia; e havea intentato secretamente per lectere e a parole cum lo tesauriere de la camora apostolica e cum alcuni de li nostri primori astingendo cum prece e grande instantia che almancho se fidassero che essa li parlasse circa li nostri confine e Montefalco. Ma el Sene obviò e fece resistentia e prudentemente per lectere e resposte a bocha satisfé perché el populo non l'averia permesso»[61].

Si è già accennato più volte al timore di parte perugina di perdere Co-

[57] Dionigi Areopagita (V-VI secolo).

[58] Cfr. *La cronaca di S. Domenico di Perugia* cit., p. 99 dove è anche ricordato come confessore della Beata.

[59] AGOP, IV, 12, c. 48*r*; cfr. Zarri, *Le sante vive* cit., p. 159, nota 264.

[60] Tra l'agosto e l'ottobre 1499. L'8 agosto 1499 Lucrezia va a Spoleto 'pro gubernanda' (ASV, *Indici* 114, Spoglio Cantelori, c. 141*v*).

[61] LV, c. 63*r*; *Acta Sanctorum* cit., p. 375.

lomba; anche il cardinale Giovanni Borgia segretamente avrebbe cercato di mandarla in Spagna per compiacere la regina Isabella; Siena – come si è detto – mal digeriva il 'dirottamento' di Colomba e così via; l'intervento di Lucrezia appare tutt'altro che peregrino visto per altro il caso di Lucia da Narni, cui appunto si fa riferimento. Lo stesso Sebastiano dice di essersi opposto prudentemente alla richiesta perché il popolo non l'avrebbe consentito. Forse per devozione, forse per strategia politico-diplomatica (magari per accontentare qualcuno) Lucrezia fece le sue *avances*; a ciò il p. Sebastiano oppone soprattutto l'indisponibilità del popolo: forzare la mano avrebbe potuto ingenerare inutili tensioni.

Tra le avversità che Colomba deve sopportare, Sebastiano non trascura di segnalare il divieto fatto alla beata di parlare con lui, che per altro era stato rimosso dall'incarico di confessore. Si rimanda per questo alla nota 59. «E in quillo tempo foro sopite molti signi e molte revelatione neglecte o per dire meglio foro suffocate»[62]; Colomba continua ad avere visioni, ma l'interpretazione è carente e/o mancante tanto che, quando un cardinale legato la interroga circa il pontefice allora sedente ed il suo immediato successore, i significati non sono bene intesi[63]. In buona fede o meno, Sebastiano si reputa in qualche modo indispensabile perché visioni e rivelazioni hanno bisogno di interpretazioni: tutto ciò avviluppa vieppiù Colomba nelle maglie di Sebastiano che in quanto colto e preparato poteva – sulla base delle visioni di Colomba – elaborare e proporre i pronostici richiesti. L'intreccio Colomba – Sebastiano non è facilmente districabile; si tratta di un rapporto «intricato» dove i ruoli del condizionante e del condizionato si confondono. Nel dicembre del 1499, comunque, il Torriani attenua il drastico intervento dell'anno precedente e «conceditur sorori Columbe quod possit habere coloquium cum patribus nostri Ordinis bene moratis et magister Valentinus[64] et frater Andreas in casibus necessitatum possint eidem de confessore providere quousque aliter per me disponatur»[65].

Così come emergono dal racconto di Sebastiano Angeli, i Borgia appaiono interessati alla figura di Colomba, tutt'altro che ad essa avversi, anche se Alessandro VI sembra voler in qualche modo tenere il fenomeno sotto controllo e conoscerlo meglio. Colomba – nella forte mediazione narrativa di Sebastiano – non esce dai ranghi del dovuto rispetto per tutte le autorità ecclesiastiche, pontefice in testa. «Perché de li pontifici etiamdio summi e ancho de la corte ecclesiastica fo sempre indefessa ancilla e per lo-

[62] LV, c. 63*v*.
[63] LV, c. 64*r*.
[64] Magister Valentinus Camers, cfr. *La cronaca di S. Domenico di Perugia* cit., pp. 100-102.
[65] AGOP, IV, 12, c. 54A*r*.

ro humelmente advocava»[66]: così, ad esempio, scrive il biografo verso il termine della sua narrazione. Certamente l'episodio dell'incontro con Alessandro VI dovette restare impresso nella memoria di Colomba e di Sebastiano, tanto che quando si tratta di scegliere il luogo della sepoltura – Colomba è ormai in fin di vita – egli sceglie l'altare di S. Caterina, la beata è ben lieta di questa scelta e dice: «Così me piace, patre, dove etiamdio el summo pontifice se ingionocchiò»[67].

Colomba e i Borgia attraverso le altre fonti.

Là dove termina il racconto soggettivo, partecipato, personalizzato dalla *legenda*, inizia l'analisi di quelle che potremmo definire fonti 'oggettive', vale a dire quei documenti ufficiali, coevi al singolo accadimento, scritti non per essere letti *in platea,* ma per sigillare un atto e ratificare un impegno, cui sono da aggiungere altre attestazioni di carattere emotivo – personale. Ovviamente balza subito in evidenza la sostanziale diversità dei dati disponibili. Nulla di ufficialmente verbalizzato resta dell'incontro del 1495, anzi, tra le pergamene del convento di S. Domenico non c'è più traccia nemmeno delle indulgenze concesse da Alessandro VI «a essa ciesa». Ancora meno sono testimoniati gli intrecci Sebastiano-Cesare Borgia o Colomba-Lucrezia e troppo scarni sono gli indizi, peraltro seducenti, su rapporti o tendenze savonaroliane.

Tuttavia, attraverso altre fonti, si raggiungono analoghi risultati sull'interesse dei Borgia per Colomba e sul rispetto di quest'ultima per l'autorità ecclesiastica, ciò che la pone al di fuori da rischiose implicazioni.

Rileggendo con attenzione i documenti, certamente non sfugge come, in più di una occasione, si era intervenuti in Curia a favore delle necessità di Colomba e del suo monastero, e gli stessi registri della cancelleria del comune perugino contengono il testo del Breve alessandrino del 1 aprile del 1497[68]. A tale data infatti il pontefice, consapevole che l'edificazione del nuovo monastero voluto dalla beata avrebbe richiesto sforzi ben maggiori di quelli già profusi, concedeva un'indulgenza plenaria a quanti si sarebbero recati in preghiera all'altare di S. Caterina in S. Domenico e «pro fabrica dicti monasterii, manus porrexerint adiutrices». Colomba dunque poteva concretamente contare sulla benevolenza romana anzi, proprio quest'anno si rivelerà essere uno dei periodi migliori (l'altro, come vedremo, sarà il 1500) per le relazioni con le alte gerarchie ecclesiastiche, indipen-

[66] LV, c. 82*r*.
[67] LV, c.75*v*.
[68] ASP, *Copiari* 4, c.120*r*; MONACCHIA, *La beata* cit., p. 221.

dentemente dal fatto che, negli stessi mesi, si portava a compimento l'allontanamento dal suo 'pregiudizievole' confessore. C'è anzi da chiedersi se l'attenzione dei Borgia profusa proprio adesso, non potesse essere vagamente collegata ai sospetti su Sebastiano: da un lato si critica il confessore e, in qualche modo, lo si punisce togliendogli l'incarico, dall' altro si vuol dimostrare concretamente l'ortodossia di una famiglia religiosa tanto stimata dalla comunità da richiamare, stando alle cronache del tempo, oltre cinquanta vocazioni in poco più di sei anni[69]. Comunque fossero andate le cose, pochi mesi dopo il documento sopra citato si deve registrare un altro intervento ufficiale in favore della giovane penitente. Il 25 agosto è infatti la volta di Giovanni Borgia, all'epoca legato dell'Umbria che, arrivato a Perugia e recatosi in S. Domenico, proprio di fronte all'altare di S. Caterina decideva di promulgare un suo decreto che contemplava l'indulgenza di mille giorni per quanti, visitando da penitenti la cappella, avessero offerto elemosine per il suo mantenimento. Tale favore – dichiara il cardinale – veniva riconosciuto in quanto direttamente richiesto dalla «diletta sorella in Cristo» Colomba, fondatrice (così verrà d'ora in poi indicata) del medesimo altare[70]. Da questo momento in poi, a tener conto delle fonti civili, si avrebbe l'errata convinzione che, esautorato il p. Sebastiano dal compito di confessore personale di Colomba, terminata la legazione di Giovanni Borgia e magari, perché no, eliminato anche il pericolo savonaroliano, l'interesse romano per la beata stesse lentamente scemando. I suoi ultimi quattro anni di vita infatti, pur scanditi da un non disprezzabile elenco di testimonianze, denotano un'attenzione prettamente locale. Si continuano ad elargire pubbliche elemosine per il sostentamento delle monache e per impetrare le sue preghiere in favore del buono stato di Perugia; alcuni devoti intestano lasciti a suo nome e sempre numerose sono le fanciulle, anche della migliore società, che postulano l'ingresso in monastero. Eppure non è solo così, anzi, stando a quanto attestano i documenti rinvenuti, si potrebbe dire che fu l'anno 1500 a registrare la maggior parte degli interventi.

Il merito di aver reso possibile l'acquisizione di nuovi dati lo si deve in buona parte proprio ai testimoni esibiti e fedelmente trascritti nelle pagine dell'inchiesta canonica che si tenne in Perugia tra il luglio del 1629 e il marzo del 1630[71]. Tra questi, utili ai nostri fini, si dimostrano essere soprattutto gli atti ufficiali emanati dal cardinale legato *pro tempore* e le lettere, circa una decina sulle tredici presentate ai giudici da Gerolamo della Luna, il personaggio che le possedeva, non sappiamo ancora per quali vie,

[69] *Ibid.*
[70] ASP, *Copiari* 4, c.122*v*.
[71] VENCHI, *Il processo* cit., pp. 233 e ss.

e scritte da Roma direttamente a Colomba o a uno dei suoi procuratori, Costantino di Andrea, tra l'aprile e il settembre del medesimo anno[72].

Dall'escussione degli scritti, ancora una volta emerge il ruolo di Alessandro VI che nel breve volgere di un'estate concede dapprima, come ora vedremo, il privilegio del giubileo e poi una cospicua elemosina; tuttavia è un'altra la figura che si evidenzia, a nostro giudizio, ancor più a tutto tondo, vale a dire il nuovo cardinale legato di Perugia, il francese Raimondo Perauld[73]. Dopo Giovanni Borgia è dunque ancora una volta il legato a tessere rapporti con Colomba e, almeno in questo caso, a manovrare, senza ombra di dubbio, per farle ottenere favori dal papa, troppo distante, del resto, per poter personalmente tenersi in contatto con lei. Che, d'altra parte, l'incontro tra Colomba e il Perauld avesse avuto notevole risonanza è messo in luce anche attraverso alcuni passi della stessa *legenda*.

«Cap. 53: - De la provisione del nuovo confessore a beata Colomba.

Per la qual cosa el reverendissimo cardinale Gurgense[74], domino Raymundo, alora in Peroscia legato de latere[75], homo sença

[72] Di queste lettere, già conosciute dal Ricci e menzionate negli stessi *Acta Sanctorum* cit., pp. 383-384, si pubblicano in appendice i testi integrali così come riportati nelle pagine processuali.

[73] MORONI, *Dizionario* cit., LII, Venezia 1851, pp. 88-89; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 22 ; PASTOR, *Storia dei papi* cit., pp. 250 e ss. Il cardinale Perauld o Peraudi, come anche spesso viene indicato, nato a Surgères nel 1435 e morto a Viterbo nel 1505, risulta essere un personaggio di tutto rispetto nel panorama religioso di fine Quattrocento. La voce a lui dedicata nel Dizionario ecclesiastico così ne sintetizza la figura : «Agostiniano, fu priore del suo Ordine, poi protonotario pontificio [...] e cardinale dal 1493. Innocenzo VIII lo mandò suo legato presso l'imperatore Federico III (1487) per indurlo alla crociata contro i turchi; a tale scopo il P. considerò necessario metter anzitutto pace tra i sovrani d'Europa e con saggia mediazione riuscì a guadagnare alla causa i re di Francia e d'Ungheria. Non ebbe invece il favore di Alessandro VI, ch'egli giudicava poco zelante per la crociata e per la riforma della Chiesa; tuttavia non esitò a predicar le indulgenze dell'Anno santo 1500 bandite da Alessandro per ottenere i mezzi per la spedizione, pure senza trascurare l'attività specificamente riformatrice in senso religioso-morale» (cfr. A. MERCATI-A. PELZER, *Dizionario Ecclesiastico*, Torino 1958, *ad vocem*).

[74] L'appellativo di Gurgense derivò al Perauld dalla sua nomina, tra il 1491 e il 1501, a vescovo di Gurk.

[75] Tra la documentazione del comune perugino è a tutt'oggi conservato il Breve pontificio con cui Alessandro VI, in data 25 novembre 1499, notificava ai magistrati cittadini la nomina a legato di Raimondo cardinale Gurgense, del titolo di S. Vitale (ASP, *Diplomatico*, C.17 n. 594).

dubio de probità e vertù claro e de grande età etiamdio spirituale patre e a Cristo devoto, avendo intesa la sanctità de essa vergine e experta la eximia vertù sua nel Salvatore congionto cum paterna carità e certa familiare sincerità, spesse fiate nella ciesa nostra consolava la ancilla de Cristo. E grandemente confidava nelli suoi meriti e prece. E reficievano sé insieme de colloquii spirituali; el quale etiamdio aprobava le suoi revelatione cum indubitata fede e quando se advedde che essa era de ydoneo interprete destituta e privata de lo refrigerio e subsidio spirituale, reportò a li superiori cum efficace diligentia in tal modo che etiamdio interposita l'autorità del summo pontifice, li fossi proveduto el bisogno. Etiamdio, consulendo a la quiete sua e a la securità de la contemplatione, li impetrò in esso anno centesimo, nella festa della sancta Pasca Resurexe, a essa vergine e a le suoi suore et ministri, piena indulgentia del iubileo, solamente ingionti nella ciesa propria, certe fiate paternostre e avemarie. E ratificò anchora alcune annue indulgentie al suo altare e ancho succurse a molte loro comode»[76].

Per meglio comprendere i diversi passaggi che scandiscono questi momenti, è necessario comunque rileggere con attenzione alcune delle non sempre facili pagine del *Processo* riunendole e riordinandole cronologicamente.

La figura del cardinale di S. Vitale emerge una prima volta il 29 febbraio 1500 in occasione della sua personale concessione di una indulgenza quinquennale all'altare di S. Caterina da Siena in S. Domenico, mentre si trova proprio nella stessa chiesa. Il testo ufficiale della concessione, in tutto e per tutto simile all'antecedente del 1497, richiama l'attenzione sulla grazia concessa dietro personale supplica di Colomba, fondatrice dell'altare in questione, a cui verranno devolute le elemosine di quanti intenderanno lucrare l'indulgenza stessa. Il documento in sé, avvertono le note cancelleresche anch'esse fedelmente copiate negli atti processuali, viene redatto dal segretario del cardinale, tal Giovanni Fayent, anch'egli probabilmente francese, di certo non italiano. Quest'ultima annotazione, si rivelerà particolarmente preziosa per chiarire un aspetto, come vedremo, di non secondaria importanza.

Proseguendo ancora nella lettura delle fonti, pochi giorni dopo la concessione dell'indulgenza, ben altra grazia arriva al monastero della beata e al suo personale *entourage* di procuratori, sindaci e benefattori. Sempre il

[76] LV, c. 68*r*.

cardinale legato invia una lettera ufficiale, datata 16 marzo, contenente l'annuncio per lei, per le sue suore, per il priore del convento di S. Domenico e per il sopra menzionato gruppetto di amici, che il pontefice Alessandro VI «relationi nostre benigne annuens ac animarum vestrarum saluti provide cupiens»[77] aveva appena concesso «vive vocis oraculo [...] verum iubileum». In altre parole, Colomba e i suoi avrebbero potuto godere del privilegio di lucrare il grande giubileo di quell'anno, visitando e pregando davanti agli altari in S. Domenico, senza l'obbligo, sancito per tutta la Cristianità, di recarsi in pellegrinaggio alle quattro basiliche patriarcali romane. Anche in questo caso, le notizie recate dalla lettera del cardinale sarebbero state trasmesse tramite *secretarium nostrum.* Ma la benevolenza del pontefice non doveva ancora cessare di manifestarsi e sarà dei primi giorni dell'autunno successivo, sette mesi prima della morte della stessa Colomba, il Breve inviato al tesoriere apostolico in Perugia, Giulio Spannocchi, con l'ordine di devolvere alla «abbatissa monasterii S. Catherine de Senis» 60 fiorini di Camera per permetterle di far proseguire i lavori alla cisterna dell'acqua che, autorizzati dal Comune, languivano per la povertà delle religiose[78].

Decreti priorali, lettere legatizie, brevi pontifici sono fonti ufficiali, come tali – per così dire – 'oggettive', ma altre testimonianze di carattere più soggettivo si aggiungono ad esse: si tratta delle lettere personali poc'anzi accennate, utili per la possibilità di comprendere i fatti a monte dell'ufficialità documentaria. L'interesse racchiuso in queste missive romane, che Colomba o Costantino ricevevano, ha una duplice valenza; da una parte, trattandosi di lettere private, non risentono degli stereotipi cancellereschi ma nemmeno della necessità di 'accomodare' gli eventi per i lettori ; dall'altra sono soggettivamente illuminanti perché scopriamo finalmente essere scritte dal figlio spirituale di Colomba, suo devotissimo servitore, Giovanni Fayent, lo stesso Giovanni Fayent conosciuto come segretario del legato Perauld e ora anche come prezioso e scrupoloso interprete in Curia dei voleri della sua madre spirituale, o di chi per lei[79].

L'analisi di questa corrispondenza è quanto mai illuminante circa gli 'affari' che richiedevano cure romane, anche se, purtroppo, non sempre ne esplicita la vera natura. Comunque, tra quelli di più chiara interpretazione,

[77] *Processo di beatificazione*, cc. 481*v*-482*r*, 579*r*-691*v* e in particolare c. 483*v*.

[78] ASP, *Camera Apostolica*, 2, c. 36*v*.

[79] La provenienza, probabilmente francese, certamente forestiera, del Fayent, ci viene testimoniata dalla sua asserzione circa il fatto che, scrivendo in volgare italiano a Colomba, confessa che, essendo la prima volta che usa tale lingua, crede di commettere molti errori (v. appendice, lettera n. 8).

non ultimo emerge ancora il giubileo; sia il Fayent che frate Colomano[80] scrivono della riuscita intercessione presso Alessandro, per cui *satis et multum laboravi*, e del Breve dell'indulgenza inviato dal legato che si era dimostrato addirittura più incline alle suppliche di Colomba, che non lo stesso padre generale dell'Ordine (lettera 1). E ancora altre necessità, altri bisogni, altre richieste di mediazione passano per le mani del sollecito Giovanni che si rivolge a Colomba come sua devotissima madre in Cristo, speranza unica e benefattrice, aggiungendo, siamo già in agosto, che «ho ferma speranza ch'haverimo ogni cosa come m'ha detto monsignor reverendissimo» [ovvero il cardinale legato] (lettera 8). Con questo intervento, chiarito poi in altri passi, si allude alle lettere del procuratore Costantino, tese ad ottenere per tramite del legato, la necessaria raccomandazione presso Alessandro circa l'elemosina per la cisterna dell'acqua.

Si incarica poi di consegnare personalmente le lettere che la beata invia al padre generale per ottenere il trasferimento a Bologna del fratello, anch'egli nell'Ordine; la informa circa la possibilità, decisamente concreta, di avere come confessore – anche per tutte le altre suore del monastero – il p. Michele da Genova (lettera 10). Dunque ancora una conferma della salda amicizia con il cardinale e della necessità dei suoi interventi in Curia, tanto che nelle ultime righe della medesima lettera, datata 8 settembre, il Fayent, oltre a trasmetterle la personale benedizione del legato, supplica la sua reverenda madre spirituale di inviargli quanto prima nuove disposizioni circa i 'negozi' da seguire, perché la probabile partenza da Roma di 'monsignore' avrebbe reso molto problematico il da farsi [81].

D'ora in avanti la penna del figlio spirituale tace: partenza al seguito del cardinale destinato ad altri incarichi o semplice lacuna documentaria, resta il fatto che le ultime lettere esibite al processo sono ininfluenti per i nostri interessi, scritte ormai dopo la scomparsa di Colomba alla madre Vanna, di pugno del p. Michele da Genova[82].

[80] Frate domenicano di origine tedesca che aveva curato il conventino di Preggio e era, per certi versi, protettore di Colomba o comunque suo estimatore. In data 22 novembre 1499 «acceptatur quidam locus in loco Pregii diocesis Perusine pro Ordine ut in eo stent moniales Tertii Habitus ordinis nostri oblatus a fratre Colomano Theutonico et ipse earum geret curam donec alia provisio fiat» (AGOP, IV, 12, c. 54*v*).

[81] Effettivamente il 5 di ottobre il Perauld veniva nominato legato in Germania e di lì a pochi giorni, il 26 dello stesso mese, ricevuto l'incarico di raccogliere fondi per la crociata, partiva per la sua nuova missione. Dopo alcune settimane, il 5 dicembre successivo, un altro Breve di Alessandro VI notificava al Comune la nomina del nuovo legato, il cardinale di S. Vitale, Giacomo Serra (cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., p. 539; ASP, *Diplomatico*, C.17, n. 605).

[82] *Processo di beatificazione*, cc. 589*v*-591*v*.

Colomba tra il p. Sebastiano e il Savonarola: la riforma.

Colomba – ormai negli ultimi giorni di vita –

> «mendicò la venia ancho da certi homini da non dire, li quali l'aveano acusata suspecta de culto e quanto mai haveano poduto havevano la sua innocentia pervertita; homini certamente pressi dal vitio de la carnalità de femine e masci che tanto era l'habito de la mente loro corropto e lo affecto depravato che erano vagi nella fede de Christo e deridevano equalmente la patientia de Iob e la verità de la istoria, che el fuoco certamente non haveria vendicato le loro sceleragine sufficientemente, li quali rementiti intanto temeraro in cathedra de pestilentia che etiamdio *essa pia vergine exprobraro e improperaro rea del fuoco como frate Hyeronimo*»[83].

È questa – se nulla è sfuggito – la seconda esplicita menzione di Girolamo Savonarola nella *legenda* di Colomba. La prima – come si è detto – è riferita allo stesso p. Sebastiano tutto intento a discolparsi – nella quaresima del 1498 – in sede romana; la seconda è riferita appunto a Colomba. Due spie narrative che suggeriscono un brivido di mormorii, sussurri, accuse, insinuazioni, diffidenze, dubbi: l'ombra del Savonarola incombe. Il p. Sebastiano – consciamente o meno – impiega i riferimenti al Savonarola nell'ansia di giustificare se stesso ed esaltare Colomba [che forse era un po' la stessa cosa]. Le menzioni del Savonarola sono utilizzate in chiave negativa in funzione della positività che Sebastiano intende conferire a se stesso ed a Colomba.

Nel primo caso il Savonarola – ancora in vita perché si è nella quaresima del 1498 – è indicato come *contumace,* cioè disobbediente e ribelle; Sebastiano vuole invece mostrare se stesso assolutamente non-colpevole. Nel secondo caso Colomba è talmente animata da spirito di umiltà da chiedere perdono ad uomini di mal costume e di cattiva condotta che avevano giudicato la beata *rea* [colpevole quindi meritevole] della pena del fuoco come Savonarola. Si riconosce così in modo implicito la colpevolezza del Savonarola e quindi la meritata pena per esaltare la completa innocenza di Colomba. Il biografo prende – così facendo – le dovute distanze dal Savonarola, ciò che del resto era una diffusa linea di condotta[84]. Ma prendere le distanze dal Savonarola non significa essere lontani da quella tensione di *riforma* che fermentava ormai da tempo – a cominciare da Raimondo da Capua – all'interno dell'Ordine[85].

[83] LV, c. 69*v*; *Acta Sanctorum* cit., p. 380.

[84] D. Di Agresti, *Sviluppi della riforma monastica savonaroliana,* Firenze 1980, pp. 28 e ss.

[85] W. Hinnebusch, *I domenicani. Breve storia dell'Ordine*, Cinisello Balsamo

Colomba respira aria osservante e/o comunque è attratta in orbita riformistica. Il convento di S. Domenico di Perugia era entrato nel giro dei riformati dal 1437[86], ma senza immettersi nel circuito della congregazione savonaroliana. Sebastiano Angeli è considerato d'ispirazione savonaroliana[87]; quando divenne priore provinciale romano (1510-1515) gli fu conferito anche l'incarico di vicario dei conventi riformati[88]; Giovanni, fratello di Colomba, riuscì ad andare al convento «riformatissimo» di Bologna. Per quanto riguarda Colomba in particolare – a parte lo stretto legame con il p. Sebastiano e con i frati in genere di S. Domenico – si può ricordare che tra i suoi confessori vi fu, ad esempio,

> «el vicario de la Observantia de Tuscia[89], el quale le instruxe de optimi instituti de la sancta religione et audì la confessione generale de beata Colomba e nelli colloquii sancti molto la satisfé. E poiché noi facevamo qualcha strepito de murmuratione de la loro frequentia nella ciesa, cioè la mane e po vespero, esso vicario respuse: «In verità, patre mei, quista è quasi uno angelo celestiale nelli colloquii de Dio, vergene de maravegliosa innocentia e de grandissima simplicità e nelle cose de Dio alegra e molto devota e molto affecta el verbo de Dio e mirabelmente çela li sacramenti e prevede molte secrete in visione e io el referisco de provato»[90].

L'istituzione monastica di cui Colomba è figura-*leader* rientra pienamente in un clima di riforma[91]. In data 27 luglio 1490 il maestro generale Torriani incarica frate Girolamo da Firenze di occuparsi del nascente mona-

1992, pp. 112-157; A. D'AMATO, *L'Ordine dei frati Predicatori*, Roma 1983, pp. 121-154; R. CREYTENS-A. D'AMATO, *Les actes capitulaires de la Congrégation dominicaine de Lombardie (1482-1531),* «Archivum Fratrum Praedicatorum», 31 (1961), pp. 213-306; R. CREYTENS, *Les actes capitulaires de la Congrégation toscano-romaine O.P. (1496-1530), ibid.*, 40 (1970), pp. 125 e ss.

[86] TIMOTEO BOTTONIO, *Annali 1401-1591,* Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 1151, cc. 42*r*-43*r*; cfr. KAEPPELI, *Il registro di Sebastiano Bontempi* cit., p. 308; CREYTENS, *Les actes capitulaires* cit., pp. 125, 131.

[87] ZARRI, *Le sante vive* cit., pp. 120-121, 158-159, nota 264. L'argomento meriterebbe accurati approfondimenti.

[88] KAEPPELI, *Il registro di Sebastiano Bontempi* cit., pp. 308-309.

[89] Cfr. CREYTENS, *Les actes capitulaires* cit., pp. 125 e ss.

[90] LV, c. 31*r*; *Acta Sanctorum* cit., p. 348.

[91] Nel novembre del 1490 il depositario tesoriere del comune di Perugia, all'atto di elargire 15 fiorini, parla di «le donne del Terzo Ordine de' S. Domenicho reformato nuovamente per suora Cholomba, per fabrechare ditto monasterio» (ASP, *Depositario Tesoriere*, 71, c. 27*v*).

stero: «Commictitur fratri Hieronymo[92] conventuum reformatorum Provincie [Romane?] vicario generali quod precipiat duabus bighinis monasterii Sancte Lucie[93] quod se conferant Perusium ad monasterium inibi de novo fiendum et commictitur etiam sibi quod provideat eisdem de monasterio fiendo de uno confessore et patre»[94]. Frate Girolamo Fiorentino, vicario generale, è di fatto attestato anche in Cronache e ricordi del monastero della beata Colomba, attivo negli anni 1490-1491, al tempo, appunto, della formazione della nuova comunità terziaria cui, per altro, procurò una suora proveniente da Pistoia[95]. Si trattò di una comunità di vita apostolica con l'assunzione dei tre voti[96], senza il vincolo stretto della clausura, ma con volontà di rigore nella comunione di tutto: povertà individuale, quindi, e lavoro[97].

Il testo narrativo del p. Sebastiano e la documentazione emersa coincidono perfettamente nel mostrare Colomba non in rotta di collisione con Alessandro VI e i Borgia. Calata in pieno clima riformistico-osservante, immersa in un contesto non immune da suggestioni savonaroliane e quindi pervaso di dimensione profetica, gravata di sospetti e dubbi – che probabilmente non sono solo uno stereotipo agiografico, ma il riflesso reale di un clima di tensioni inasprite dalla vicenda savonaroliana – tra luci ed ombre; da un lato, venerata come santa ed energia di richiamo di devozione popolare, dall'altro, fondatrice carismatica di una comunità riformata, protetta da almeno una parte della città, Baglioni in testa, Colomba esce indenne dalla tempesta che travolse il Savonarola e riceve sostegno dai Borgia stessi, e non solo: si pensi all'attenzione a lei rivolta dal cardinale Perauld. Ciò è dovuto a molteplici fattori. Sebastiano cercò ed in qualche modo riuscì a difendere se stesso e Colomba. Nella legenda non vi è – né poteva esservi – alcuna traccia di ammirazione per il Savonarola; nessun contatto 'diretto' è narrato

[92] Si tratta di Girolamo [Maruffi] da Firenze, professo in S. Marco nel 1460 e morto nel 1492, da non confondersi però con lo stesso Savonarola come talvolta è avvenuto, cfr. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola* cit., p. 408, nota aggiunta n. 35; F.A. VERDE, *La Congregazione di San Marco dell'ordine dei Frati Predicatori,* «Memorie Domenicane», 14 (1983), p. 203; R. CREYTENS, *Santi Schiattesi,* «Archivum Fratrum Praedicatorum», 27 (1957), pp. 217, 218, 298. Si ringrazia il p. Verde per le indicazioni fornite.

[93] È il celebre monastero fiorentino di terziarie domenicane, in origine, divenuto nel 1496 di monache claustrali sull'onda della riforma savonaroliana, cfr. DI AGRESTI, *Sviluppi della riforma monastica* cit., pp. 21-22, 199-200.

[94] AGOP, IV, 9, c. 87v.

[95] CASAGRANDE, *Terziarie domenicane a Perugia* cit., pp. 148-149.

[96] Lo stesso Savonarola insisteva sulla rigida prassi dei tre voti con particolare insistenza sulla povertà (cfr. DI AGRESTI, *Sviluppi della riforma monastica* cit.).

[97] Su Colomba riformatrice cfr. CASAGRANDE, *Terziarie domenicane a Perugia* cit.

né risulta, al momento, da altra fonte. Stando, ad esempio, ad una testimonianza del Processo Colomba avrebbe avuto la visione del martirio di Girolamo e compagni ed avrebbe visto la loro gloria in paradiso[98]; ma il p. Sebastiano tace. È credibile che l'onda lunga del Savonarola e dei suoi seguaci si spandesse[99] e, comunque, da parte di chi sospettava e denigrava un certo qual legame Sebastiano – Colomba – Savonarola s'insinuava. Viste come erano andate le cose, Sebastiano non poteva che prendere certe dovute distanze. Attorno a Colomba inoltre si era creato un *entourage* di 'fedeli' che le lettere del Fayent, ad esempio, rivelano essere più ampio di un circuito strettamente perugino. Colomba non predica[100]; le sue visioni-profezie sembrano rimanere in una sfera di carattere più interpersonale, cioè in un ambito meno pubblico. In alcun modo appare in contrasto con le autorità ecclesiastiche. Perugia, da ultimo, non è Firenze: la Perugia dei Baglioni non entra in rotta di collisione con il potere pontificio, a differenza di Firenze che al tempo di Carlo VIII si schierò con la parte francese così come lo stesso Savonarola – nella sua ottica riformatrice – contava su questo sovrano.

Questi – e forse molti altri – i motivi per cui Colomba potè morire in fama di santità avendo annullato il proprio corpo – come Caterina da Siena – in una spirale di astinenze (la si voglia chiamare o meno 'santa anoressia') e di penitenze.

[98] Testimonianza di Dorotea Signorelli, *Processo di beatificazione,* c. 145*v*; cfr. RICCI, *Storia della b. Colomba* cit., pp. 230-240, nota 1.

[99] È noto il seguito femminile ottenuto dal Savonarola, cfr. DI AGRESTI, *Sviluppi della riforma monastica* cit.*;* A. VALERIO, *Domenica da Paradiso,* Spoleto 1992*;* L. POLIZZOTTO, *Savonarola, Savonaroliani e la riforma della donna*, in *Studi Savonaroliani* cit., pp. 229-244. Di Savonarola di fronte all'universo femminile si è parlato, ad esempio, al Convegno *Una città e il suo profeta* cit.

[100] Per un caso di predicazione al femminile cfr. VALERIO, *Domenica da Paradiso* cit.*;* Domenica era ammiratrice del Savonarola e pare anche di Colomba; R. LIBRANDI-A. VALERIO, *I sermoni di Domenica da Paradiso*, Firenze 1999.

APPENDICE

ADP, b. XXIV, Processo di beatificazione di Colomba da Rieti

1. cc. 579*r*-580*r*

Transumptum litterarum exhibitarum a domino Hieronimo a Luna, numero tresdecim.

Venerabili viro domino Constantino Lurcio uti maiori honorando Perusie. //

Venerabilis domine Constantine post multas salutationes etc. sciat caritas vestra qualiter satis laboravi in tribus commissionibus mihi iniunctis. Primo in iubileo quod obtentum est ut scitis, 2° in confessore, 3° in supplicatione in qua satis et multum laboravi licet ad optatum finem nondum sit deducta, tamen spero in brevi gratia Dei et auxilio amicorum illam ad votum expedire. Dominus enim noster reverendissimus legatus multum condi gerit hanc materiam, si tamen non expediretur (quod non credo) faciatis ad omnem eventum cum domino Rodulpho presentium latore et cum Petro Leonis ut habeamus consensum incolarum oppidi Preggii, quo habito (si necesse fuerit) expediemus dictam materiam ad votum.

Venerande domine, licet haberem litteras a caritate sororis Columbe directas reverendo patri domino generali nostri Ordinis ut me reciperet et recipi faceret in conventu S. Marie Minerve tamen nullam gratiam habere potui a Sua Paternitate quoviso porrexi ad predictum reverendum dominum nostrum legatum, qui benigne me intuitu sororis Columbe recepit. Deinde pergens ad devotissimos filios et obedientissimos servitores predicte sororis Columbe videlicet Ioannem Fayent et Zachariam Ferioti inveni tantam gratiam in oculis eorum ut nil supra dici posset, receperunt enim me et tractaverunt et singulis diebus tractari non desinit ac, si essem pater carnalis // aut si esset persona propria dicte sororis Columbe et omnia intuitu predicte sororis Columbe. Non enim cogitassem neque aliquis cogitare posset verum, sincerum et integerrimum amorem quo prosequuntur ipsam sororem Columbam utinam Deus retribuat eis vices. Oro vos ut has presentes communicetis et legatis devotioni ipsius sororis Columbe et ipsis sibi declaretis et intimetis bonam mentem predictorum suorum devotorum filiorum erga eam quia non possem scribere minimam partem illius bone mentis, insuper facietis me et ipsos recommissos suis devotis precibus et suarum devotarum sororum. Valete felix. Rome nona aprilis 1500. Frater Colomanus fecit manu propria.

2. cc. 580*r*-v

A tergo: Venerando viro domino Constantino Lurtio devotissimi conventus matris nostre sororis Columbe procuratori et scintico dignissimo patri nostro protectori et benefactori singularissimo. Perusie.

Intus vero. Venerande pater noster protector et benefactor singularissime, post humillimam commendationem non latet vestram paternitatem devotissimam fratrem Colomanum huc applicuisse ut tam eidem scripsimus fluxere xv dies vel circa, qui nobis detulit litteras gratiosissimas eiusdem vestre // paternitatis et declaravit nobis negotia pro quibus huc venit iuxta tenorem predictarum litterarum vestrarum quem fratrem non ut debuimus sed ut valuimus intuitu beatissime matris nostre protectricis et benefactricis sororis Columbe recepimus et tractavimus et quam diu hic erit tractabimus, ac si esset persona propria predicte matris nostre quia quod illi facimus eidem consolatrici nostre facere credimus. Scribit enim dictus frater Colomanus vobis ad longum de negotiis sibi a predicta consolatrice nostra impositis que, per Dei gratiam, ad vota pro maiori parte sunt expedita et que sunt expedienda Deo dante expedientur. Breve pro iubileo dicte matris nostre expeditum est et speramus in propria sue caritati materne presentare et hoc in brevi, auxiliante Altissimo. Que nobis iniunxerat sua materna dilectio, leto animo et bono corde, ad implevimus utinam maiora posuisset et iniunxisset, quia quanto maiora fuisset, tanto leviora, iucundiora nobis fuissent.

Nil aliud nisi quod oramus eamdem vestram paternitatem ut nos recommissos faciat sanctissimis et devotissimis orationibus dicte matris nostre omniumque suarum devotissimarum.....[a] ut iterum facie ad faciem eam cernere possimus, quod nobis concedat qui cuncta sua infinita clementia et bonitate regit et gubernat. Valeat felix. Eadem paternitas cui nos facimus recommissos. Rome nona aprilis 1500 per vestros devotos et obedientes filios Ioannem Fayent et Zaccariam Fenoti etc. //

3. c. 581*r*

A tergo: alla venerabile in Christo sora Columba madre et benefattrice veneranda. Perusie.

Intus vero: Venerabilis mater observandissima, humilem commendationem. Noi per far parte del debito nostro havemo solicitato monsignor reverendissimo per lo vostro iubileo el quale sua signoria reverendissima manda per lo presente. Ve pregamo per amor di Deo siate contenta pregar Dio pro noi et comandarne et operame como figlioli et servitori benché indegni della vostra co-

a) *Così nel testo*

mendatione tamen, per quanto potremo non mancaremo da la nostra fidel servitù et ali prieghi vostri ne ricomandamo, la quale Dio conserve in bona gratia.

Da Roma XIIII aprile 1500, li vostri humili figlioli indegni et obedientissimi servitori Ioanne Fayent et Zacharia Ferroti.

4. cc. 581*r*-582*r*

A tergo: alla veneranda in Christo sora Colomba da Perusa quanto madre in Christo observandissima in Perusa //

Intus vero: Veneranda et metuende reverentie mater in Christo dilectissima humilem commendationem. Benché miseri servi et degni de mille supplicii per le nostre sceleraggini, ce pare esser sicuri d'ogni colpa et pericolo per haver inanti al cospetto di Dio li ardentissimi prieghi et accette orationi de una tanta madre in Christo, della quale figlioli cognoscemo etiam nomine indegnamente esser chiamati, in la quale per l'affettion grande unicamente ne confidamo como de uno inexpugnabile monimento et havendo inteso a questi dì esser inferma, dubitando non perder tanto tesoro, tanto eravamo mal contenti che non trovavamo loco per niente di requie, a talché de doi cose, l'una pregavamo Dio ce concedesse overo monstremo noi prima che la nostra dilettione overo ce levasse ad noi de la sanità nostra propria per ristaurare e sanar voi et Dio gratia intendendo poi la vostra bona valetudine de po' mille voti fatti più siamo stati contenti che della nostra propria salute, esso Dio sia pregato per sua somma clementia tanto vi conserva, quanto desidera el cor nostro et di tutte quelle persone amano la vostra devotione e sanctimonia et secundo el vostro proprio desiderio in bona gratia del nostro salvatore Christo Jesu, la indulgentia del iubileo credemo la vostra dilettione habbia hauta, le altre cose benché frate Columano ve habbia usata grandissima diligentia et fatigato assai // non se è possuto anco expedire tamen lui referirà el bisogno e quanto è fatto et di quanto resta si persuada la dilettione vostra che molto più ce faremo noi et solecitare che se fusse nostra propria, perché siamo più obligati ad voi che ad noi medesimi et così pregamo Dio ce faccia degni esser vostri humili servi et affectionati imitatori de le pedate della vostra santimonia, la qual supplicamo si degni per amor di Dio haverci per ricomandati in le soe sante orationi alle quali humilmente ce ricomandamo. Dio la conserve in stato de felice et bona gratia. Da Roma ad xx d'aprile 1500, li vostri humilissimi servitori et obedientissimi figlioli Iohanni Fayent et Zacharia Ferroti.

5. cc. 582*r*-583*r*

A tergo: Venerabili et circumspecto viro domino Constantino Lurtio devotissimi conventus beate matris vestre sororis Columbe procuratori et

scintico dignissimo, patri nostro protectori et benefactori singularissimo, Perusie.

Intus vero: Venerande pater noster consolator et benefactor singularissime, humili // commendatione premissa, fluxere sex dies quibus recepimus unas litteras vestras inter cetera mentionem facientes de valetudine et incolumitate venerande matris protectricis et benefactricis nostre sororis Columbe quod nobis fuit gratissimum intelligere Deus conservare dignitur suam devotionem ad prosperos, longevos et felicissimos annos. Insuper scribebatis de quadam licentia obtinenda a reverendo patre domino Generale S. Dominici pro reverendo patre fratre Vincentio nepote vestro, super promotione sua ad aliquos gradus etc., scire dignemini tantam diligentiam fecimus quod infra triduum obtinebimus licentiam ad votum prout mihi Ioanni Fayent pollicitus est dictus reverendus pater Generalis prout etiam latius dicere potuit presens lator frater Colomanus vester pater et consolator optimus; de singulis aliis negociis videlicet: de confessore, de supplicatione etc. ipse frater Colomanus latius dicet quam scribere possumus; de predicatore vero Perusii, predicavit hac quadragesima Fani, scribere fecimus tam sue paternitati reverende, quam suo vicario stat in Marchia ne discedat; venerabilis pater noster post singula hoc unum a vobis petimus ut nos semper loco filiorum habeatis et nos recommissos facere dignemini singulari recommissione presenti matri nostre et omnibus illis pro quibus iubileum impetrare procuravimus, quia Perusium repetendo illos et // illas omnes visitare et cum eis congratulari decrevimus, annuente Altissimo, qui vos ad votum conservet. Rome raptim, xx aprilis 1500, si placet nos recommissos facietis devotis orationibus devotissime subpriorisse, quam eam singulari devotione prosequimur per vestros humiles servitores et bonos filios Ioannem Fayent et Zachariam Ferroti.

6. cc. 583*r*-584*r*

A tergo: Venerabili vero domino Constantino Lurtio, devotissimi conventus beate matris mee sororis Columbe procuratori et scintico dignissimo suo tamquam patri honorabili. Perusii.

Intus vero: Venerande pater mi, humili commendatione premissa, quia super omnia iocalia a quocumque loco venerint et quantumcumque preciosa fuerint estimo illa que mater mea benefactrix et consolatrix unica, soror devotissima Columba tenuerit et manibus propriis contrectaverit, oro vos humiliter ut illos agnos Dei quos devotus frater Dominicus qui sunt tres ut mihi hodie scripsit, posuit ad manus vestras presentium latori tradere dignemini, qui illos // mihi fideliter mittere curabit non dubito et mihi rem gratissimam efficietis. Insuper vos humilissime oro ut nomine et intuitu meis prefatam matrem meam salutare dignemini et presentes exponere et

declarare et suas sanctissimas manus osculari agendo suis maternis visceribus gratias infinitas de more materno, quem erga suum filiolum indignum et abiectum ostendere dignata est licet hoc non meruerim testor Deus quod non reputo me dignum tangere iumbrias (?) sui sanctissimi (ut dicere possimus) vestimenti, salutare dignemini suam maternam pietatem (nomine meo) totiens quotiens illam vos alloqui contigerit utinam centies et millesies singulis horis si enim illam in corde haberem nec adhuc satiaret Deus et eius intemerata mater ac sanctissima Catterina de Senis sciunt quantum sue devotioni afficiar, certe hodie equitando ad Assisium et utro aspiciendo non poteram contineri a lacrimis videndum Perusium et Sancti Dominici ecclesiam in qua eam reliqueram, Deus det mihi gratiam illam iterum videndi et suas sanctissimas manus deosculari prout spero facere in dies breves (Deo dante) si quid est quod possum pro illa oro atque iterum oro ut mihi scribere dignemini ut ostendere possum affectibus et non verbis neque scriptis // quod nullum novit sua (!) reverentiam qui plus cupiat et ex corde illi aliquod servitium impendere quod faciat suus humillimus servitor et devotissimus filius Ioannes Fayent, si placet facietis me recommissum sue devotissime matri, devotissime suppriorisse, ceterisque religiosis monasterii prefati, suavissime matris mee et iam dignissime uxori vestre, domino Giliotto ceterisque bonis amicis vestris et meis. Bene valete, ex Assisio, hac die penultima mensis maii MD. Per unum humilem servitorem et obedientem filium Iohannem Fayent.

7. cc. 584*r*-585*v*

A tergo: Venerabili viro domino Constantino Lurtio, conventus devotissime matris mee sororis Columbe procuratori et scintico dignissimo, sui uti patri honorando in opposito ecclesie S. Crucis Perusii, loco + sigilli.

Intus vero: Iesus, venerande domine uti pater mi colendissime; post humilem commendationem recepi tres agnus Dei quos devotus et bonus amicus // meus frater Dominicus in manibus vestris dimiserat quos mihi per quemdam socium meum misistis de quibus ago gratias immensas vobis certificando quod plus estimo dictos agnus Dei: primo propter dignitatem deinde ex eo quod devotissima mater mea benefactrix et consolatrix unica, dignata est mei amore ligamina quibus collo penduntur texere quam estimarem quevis alia iocalia, etiam preciosa que mihi a quamcumque alia persona huius seculi presentari possent.

Ceterum alloqutus sum reverendum dominum nostrum super illis officiis de quibus mihi scripsistis qui optimum responsum mihi dedit et est mihi spes optima adveniente tempore etc.

Alloqutus sum pariter suam dominationem reverendissimam in favorem domini Ugolini quem mater mea fecit mihi recommissum et respondit

se omni modo illi in brevi provisurum; non deero sollicitare negocia predicta et quecumque alia que honorem matris mee et vestrorum servitorumque sue devotionis et vestrorum concernere percipiam. Preterea expecto de hora in hora litteras seu licentiam reverendi patris domini Generalis S. Dominici pro promovendo devotum patrem, fratrem Vincentium nepotem vestrum cui cupio plurimum fieri recommissum // ad sacre theologie magistratum, quas litteras seu licentiam quam primum recepero illas omni cum diligentia mittere curabo; expecto pariter responsum super facto confessoris prefate devotissime matris mee ab ipso reverendo patre domino Gcncrale, quod responsum gratissimum fore non dubito.

Ne aliud pro nunc scribendum venit nisi quod supplex vos oratum facio ut more vero solito dignemini me recommissum facere predicte matri mee consolatrici et benefactrici unice quam Altissimus iterum videndi gratiam mihi concedere dignetur, oro pariter ut si contingat ipsam matrem meam reverendissimo domino nostro pro aliquibus suis negotiis scribere me suum obedientissimum servulum et indignum filium per suas litteras sue reverendissime dominationi recommissum facere dignetur et hoc de gratia speciali sollicitare apud eamdem matrem meam dignabimini quod ascribam maximo beneficio hoc dico si vobis videatur sin autem fiat quod placuerit sue devotioni et vobis quia quicquid illi et vobis placuerit, mihi nequaquam displicere poterit. Si placet, me recommissum facietis devote suppriorisse matri matris mee et sorori Herculane et pariter dignissime et honestissime uxori vestre, domino Giliotto et illi bono // consocio vestro in negotiis matris mee, domino Angelo, sive Bernardino. Valete felicissimus et parcere dignemini ruditati ingenioli mei. Ex Monte Falcono, nonas iunii 1500, per vestrum humilem servitorem et obedientem filium Iohannem Fayent.

8. cc. 585*v*-586*v*

A tergo: A la venerabile et devotissima madre sua in Christo et speranza unica sore Columba da Perosa. Loco + sigilli.

Intus vero: Iesus. Venerabile in Christo madre mia benefattrice, protettrice et speranza unica, a vostra reverentia de tutto el core mio mi recommando. Questi dì passati me scrisse el vostro bono et sufficiente procuratore missere Constantino Lurtio, una lettera nella quale si conteneva che io volessi operare inverso di monsignore nostro reverendissimo, che sua segnoria reverendissima impetrasse da nostro signore una cisterna per il vostro monasterio et ancora alcuna quantità di grano, la qual cosa fidelmente ho sollicitato como vero figliolo de obedientia della vostra reverentia, in tal modo che io // ho ferma speranza ch'haverimo ogni cosa come m'ha detto monsignor reverendissimo et come io scrivo più prolixamente a lo ditto

missere Constantino el quale porrà ogni cosa referire alla vostra reverentia. Io ho presentato le lettere vostre le quali scrivevate alla bona memoria dello reverendo padre Generale de Santo Domenico, allo vicario generale, lo quale ancora non m'ha dato risposta, nientedimeno m'ha dato buona speranza et credo que infra doe overo tre dì havere le lettere necessarie per mandare frate Iohanni vostro fratello a Bologna, le quali io vi mandarò incontinente. Se altre cose posso per vostra reverentia, li prego per l'amor di Dio che se degna scrivermi et comandare et io con effetti mi sforzerò mostrare che li effetti correspondono alle parole et che non è homo vivente qui desidero più servire alla prefata vostra reverentia che fo' io come io so' obligato. Questi dì passati so' stato ammalato di febre, come io scrissi a vostra reverentia, niente di meno per la gratia di Dio et mediante le vostre sante orationi, le quali havete fatte per me, io so' liberato, del che ne rendo gratie allo altissimo Dio et alla vostra bontà, la quale nella mia necessità non me ha abbandonato. // Madre mia in Christo Iesù dilettissima, prego humilmente vostra reverentia che se degna perdonare me se io scrivo grossamente, perché non so' usato a scrivere el vostro lingagio, queste sono le prime lettere le quali io scrissi mai in italiano, spero che la vostra reverentia haverà la mia ignoranza per scusata così che li prego ch' habia alla quale me so' donato et dono al presente et alla quale de lo core mio baso le mane et continue me recommando. Rome, XI augusti 1500, el vostro umilissimo figliolo et obedientissimo servitore Iohanne Fayent.

9. cc. 586*v*-587*v*

A tergo: Venerabili viro domino Constantino Lurcio, conventus devotissime matris mee in Christo sororis Columbe, procuratori et scintico dignissimo suo uti patri colendissimo, in opposito ecclesie S. Crucis Perusie.

Intus vero: Venerande pater mi, humili commendatione premissa, heri litteras vestras scriptas Perusii die secunda presentis mensis, maxima mei animi letitia recepi. Inter cetera continentes quod pluries mihi scripsistis et littere date fuerunt in palatio nostro et quod illis non respondi // ad hoc respondeo pater mi quod unicas litteras vestras novitates perusinas continentes recepi quibus respondere minime potui, obstante infirmitate mea de qua satis plene devotissime matri mee protectrici, consolatrici et spei unice, sorori Columbe et vobis pariter scripsi. Litteras meas recepisse vos non ambigo scribebatis etiam de cisterna scire dignemini quod pluries etiam durante infirmitate mea alloqutus sum reverendissimum dominum nostrum et adhuc hodie negotium istud sue dominationi reverendissime proposui que mihi respondit quod cisternam ipsam habebimus et quod sanctissimus dominus noster ita decrevit, spes est enim mihi firmissima illam habendi sed cum tempore omnia fiunt. Nos enim quod hac in curia res prolixe expe-

diuntur. Circa frumentum eadem est mihi spes non enim omittam solicitare, quantum in me erit testor Deus immortalis, quod negotia prefate genitricis mee spiritualis non minus sunt mihi cordi, quam mea propria, similiter et illa sui conventus vestraque utinam effectibus eo non verbis illud ostendere possem febris quibus vexabar evanuere vires pristinas, tamen adhuc minime recuperare potui illas tamen brevi me recuperaturum spero mediantibus devotissimis sanctissimisque precibus prefate matris mee et vestris ceterarumque eius devotarum sororum quibus cupio per vos fieri recommissum.

De negotio germani matris mee, scribo latius sue reverentie // ut per litteras suas videre poteritis si placet faciatis me recommissum fratri meo dilectissimo, fratri Zaccarie, domino Galiotto et domino Bernardino ceterisque amicis nostris et bene valete. Rome XI augusti 1500. Vester humilis filius et servitor Ioannes Fayent.

10. cc. 587*v*-589*r*

A tergo: Alla venerabile et devotissima in Christo madre mia protettrice, benefattrice et speranza unica, suora Colomba da Perosa.

Intus vero: Iesus Maria. Venerabile madre mia in Christo benefattrice, protettrice et speranza unica, post manuum oscula et commendationem humillimam. Ho riceuto una vostra lettera melliflua et piena d'ogni consolatione spirituale della quale ho hauto tanta allegrezza et so' stato tanto consolato che veramente mi saria impossibile scriverlo, della quale io vi rendo infinite gratie et benché cognossesse che la vostra reverentia me amava non per li miei meriti ma per la sua bontà et clementia, nientedimeno adesso m'è manifestata più che mai la sua bona mente inverso di me suo humillimo servulo et obedientissimo figliolo, benché // indegno prego l'onnipotente Dio et sua santissima madre che me diano gratia di recognoscerlo et si non in tutto almanco in qualche parte.

Madre mia, riceuta la ditta vostra lettera, la mostrai a monsignor nostro reverendissimo il quale ne fu molto consolato et alhora me mandò a lo vicario vostro generale al quale io esposi quello che dimandate. Primo dello confessore pregandolo humilmente che fosse contento dare l'autorità a frate Michele vostro confessore de confessare anche le altre vostre sorelle et figliole come manevate fatto scrivere per missere Constantino, alligandoli alcune bone ragioni per le quali le devia fare, el quale me fece questa risposta:-sora Colomba m'ha scripto et pregato per le sue lettere che liei habbia sempre un confessore particulare et che quello che la confessarà non confessa l'altre sorelle, nientedimeno fate che vi scriva ch'è contenta che lo detto frate Michele confesse ancora le altre sorelle et io farò quello che vorrà lei et voi perché li sò molto affettionato et desidero fare cosa che lui

piacia; però io vi prego humilmente che sopra di questo mi scriviate la vostra voluntà et sottoscriviete le lettere de vostra mano propria s'è possibile. // Al fatto de lo vostro germano fratre Giovanni, similmente ho parlato col prefato vicario et m'ha detto ch'el vicario generale della congregatione di Lombardia, lo quale ha piena autorità in Bologna et altri conventi di Santo Dominico in Lombardia è nella via di Napoli et sarà che infine a tre overo quattro dì al più tardo et all'hora monsignor nostro reverendissimo collo detto vicario vostro li commetterono questa materia vive vocis oraculo et scriverono a lo priore di Santo Dominico de Bologna in favore dello detto vostro germano; io desidero sapere quanti anni ha, perché il detto vicario me l'ha dimandato. Circa il breve per la cisterna, la minuta è fatta et hoggi si scrive et spacha del tutto et poi lo farò presentare overo lo presentarò allo thesauriero novo de Perosa el quale è chi et farò che lui scriverà allo vice thesauriero misser Alfano el quale è a Perosa et che ve dia li denari per la detta cisterna et farò ancora che monsignor reverendissimo nostro li scriverà una bona lettera. Se ve pare che io faccia bene overo si voglete ch'io faccia altramente, dignatevi scrivermelo et sempre farò quello che mi comandarete, come io so' obligatissimo. Io vorria presto haver risposta di queste cose perché se monsignore se partisse da // Roma non haveria più commodità di sollicitarele.

Madre mia non senza lacrime ho riceuto la vostra santissima beneditione, la quale m'ha più consolato et confortato che core humano non poteria pensare, io humillimamente de tutto el core mio ve rengratio, monsignore vi manda la sua beneditione et alle altre vostre sorelle et figliole; a vostra gratia continuamente me raccomando et a le vostre santissime orationi. Da Roma, a dì VIIII de settembre 1500.

Madre mia io ve recommando sempre el mio cordialissimo fratello in Christo frate Zaccaria el quale è molto perseguitato da vostri et suoi emuli come ho inteso, li quali emuli reputo li miei, come scrivo a missere Constantino et come io mostraria se havessamo a fare di me, come altra volta qualchuno di loro hanno hauto da fare. Madre io vi prego humilmente che presto presto habbia risposta de questa presente. Vostro indigno figliolo et obedientissimo servitore Giovanni Fayent.

È questa l'ultima lettera a Colomba esibita agli atti del processo, le tre successive sono a firma di p. Michele da Genova che le indirizza a Vanna, madre di Colomba e anch'essa terziaria domenicana a Perugia.

ANNA MORISI GUERRA

Il profetismo al tempo di Alessandro VI

Il pontificato di Alessandro VI si trovò al centro delle forti correnti profetiche che caratterizzano il tramonto del Medioevo: accenti diversi, espressioni di un diffuso disagio, nelle quali ricorre l'auspicio di un rinnovamento della Chiesa, l'attesa di un papa santo e di un grande sovrano capaci di ricondurre il mondo cristiano alla pace. Sono perlopiù temi ricorrenti, ripetizione obbligata di un'antica tradizione adattata a particolari condizioni, manifestazioni di tensione, sofferenza, attesa passiva degli eventi; ma talvolta prorompono con rinnovata originalità e si impongono con forza propositiva. E qui il pensiero va a Savonarola che in quegli anni consumò la sua breve e intensa missione di profeta. Ma non di quest'argomento mi propongo di parlare se non per prendere l'avvio con una considerazione: il caso di Savonarola, che fu il più noto e il più drammatico, ha lasciato un segno profondo sulla produzione profetica successiva (dopo il rogo di Piazza della Signoria nulla poteva più essere come prima). Fra' Girolamo si era fatto promotore di un grande progetto: convinto che ogni riforma della Chiesa dovesse cominciare dal rinnovamento degli uomini e della società, aveva fatto appello al senso di responsabilità di ognuno chiamando tutti a collaborare. Il suo messaggio, così inquietante, aveva anche dato origine a una riflessione sul fenomeno stesso della profezia: tra il 1496 e il 1497 si era acceso un dibattito vivace, e talvolta violento, tra le opposte fazioni; la predicazione savonaroliana era messa sotto accusa, si contestava la legittimità stessa di ogni profetare, dal momento che era stato detto: legge e profeti fino a Giovanni (*Mt.* 11.13; *Lc.*16.16). Al di là delle polemiche contingenti, alimentate spesso da rivalità personali e da odi di parte, è possibile rintracciare in questo magma incandescente una linea di ricerca intesa a definire, o ridefinire, lo statuto della profezia. Problema non nuovo, questo, nella storia del pensiero religioso; nella stagione d'oro della scolastica i maggiori teologi vi si erano cimentati e Tommaso, in particolare, aveva elaborato una dottrina che costituì una solida base di discussione nei secoli seguenti[1]. Ma i tempi erano mutati e le antiche sistemazioni, forse, non bastavano più.

[1] J.P. TORRELL, *Recherches sur la théorie de la prophétie au Moyen-âge. XIIe-XIIIe siècles*, Fribourg 1992 (Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie, 13). A questo problema è stato dedicato «Cristianesimo nella Storia», 17/2 (1996).

Nella disputa era intervenuto anche un personaggio ben noto agli studiosi di questo periodo, il celebre teologo francescano, di origine bosniaca, Juraj Dragišić[2], meglio conosciuto con il nome che il Bessarione aveva latinizzato, Giorgio Benigno. Firenze era diventata la sua patria di elezione e qui egli aveva trovato la protezione della famiglia Salviati della quale aveva assunto il cognome. Con le sue *Propheticae solutiones* (1497) aveva cercato di mettere a fuoco il problema[3]: è pur vero, sosteneva, che con l'avvento del Salvatore l'antica profezia è terminata, ma è sempre possibile un altro genere di annuncio profetico relativo a eventi futuri, che ha una particolare funzione, quella di ammonire i fedeli e di indirizzarli nel loro agire, oppure di rivelare quanto può servire alla loro edificazione. E da questo punto di vista la predicazione di Savonarola, uomo di vita irreprensibile e di sicura ortodossia, non poteva essere contestata in linea di principio. Ma poi l'autore si era addentrato nel merito del problema, ne aveva esaminato i diversi aspetti e aveva fatto emergere ciò che in quel momento era avvertito come un nodo cruciale, un tema che gli stava particolarmente a cuore e del quale aveva già scritto in altre opere, quello della predestinazione e della libertà in rapporto all'onniscenza e alla volontà divina.

Qualche anno più tardi il nostro teologo veniva coinvolto nel 'ritrovamento' di un testo che ebbe una straordinaria diffusione, l'*Apocalypsis Nova*; uno scritto, comparso con ogni probabilità nella tarda primavera del 1502, che contiene un giudizio severissimo su Alessandro VI. Non mi soffermerò su quest'opera della quale molto è già stato detto[4], se non per richiamare alcuni dati e alcune date: venne attribuita al beato Amadeo, il fondatore degli Amadeiti, discendente da nobile famiglia portoghese da parte di padre e spagnola da parte di madre[5], che verso il 1453 era giunto in Italia per vestire l'abito francescano. Dalla Lombardia, dove aveva fondato

[2] G. ERNST-P. ZAMBELLI, *Dragišić, Juraj*, in DBI, 41, Roma 1992, pp. 644-651; C. VASOLI, *Giorgio Benigno Salviati (Dragišić)*, in *Prophetic Rome in the High Renaissance Period*. Essays edited by M. REEVES, Oxford 1992, pp. 121-156.

[3] C. VASOLI, *Giorgio Benigno Salviati e la tensione profetica di fine '400*, «Rinascimento», 29 (1989), pp. 53-78; G.C. GARFAGNINI, *Giorgio Benigno Salviati e Girolamo Savonarola. Note per una lettura delle "Propheticae solutiones"*, *ibid.*, pp. 81-123.

[4] A. MORISI, *Apocalypsis Nova. Ricerche sull'origine e la formazione del testo dello pseudo-Amadeo*, Roma 1970 (Studi Storici, 77) e EAD., *The 'Apocalypsis Nova': a Plan for Reform*, in *Prophetic Rome* cit, pp. 27-50.

[5] Così si legge nella più antica biografia, scritta da uno dei suoi primi seguaci; ricerche più approfondite sono state condotte da A.D. DE SOUSA COSTA, *Studio critico e documenti inediti sulla vita del beato Amedeo da Silva nel quinto centenario della morte*, in *Noscere Sancta. Miscellanea in memoria di Agostino Amore OFM* († 1982), II, Romae 1985, pp. 101-360.

numerose case per la sua nuova congregazione che viveva in stretta osservanza, ma alle dirette dipendenze del Ministro Generale dell'Ordine, si era poi trasferito a Roma, chiamato da Sisto IV. Il papa lo aveva voluto come confessore e gli aveva assegnato un romitorio sul Gianicolo, dove poi sorgerà il tempio di San Pietro in Montorio; e qui, appartato in una caverna del monte, Amadeo si ritirava in preghiera. Nel 1482, sentendosi prossimo alla fine, così racconta il suo primo biografo, volle tornare a visitare i suoi conventi lombardi, e a Milano morì nell'estate di quell'anno e fu sepolto in Santa Maria della Pace. I documenti e le fonti più vicine a lui dicono che era spesso rapito in estasi e che aveva il dono della profezia, ma nessuna tra le più antiche testimonianze lascia supporre che di tali doni soprannaturali egli si sia servito per lasciare un messaggio ai posteri. Eppure a vent'anni dalla sua morte comparve l'opera che è rimasta legata al suo nome e che, probabilmente, ha condizionato la vita della sua congregazione[6]. Fiorì (o fu diffusa ad arte) la leggenda di un libro misterioso che Amadeo avrebbe lasciato a Roma dopo il suo ultimo viaggio alla volta di Milano, un libro sigillato sulla cui copertina era scritto: «Aperietur in tempore», e di cui nessuno ebbe mai l'ardire di violare il segreto. Ma l'enigmatico testo fu finalmente aperto e all'operazione sembra abbiano partecipato diverse persone: semplici comparse alcune, accanto ai veri protagonisti, Giorgio Benigno Salviati e il cardinale di Santa Croce Bernardino Carvajal; e proprio il Carvajal, personaggio non insensibile a sollecitazioni profetiche[7] e allora protettore degli amadeiti, avrebbe dato l'ordine di aprire il libro conservandolo poi gelosamente nella sua casa e consentendone la lettura al solo frate Giorgio. Le notizie su questo momento della vicenda provengono dalle co-

[6] In un inventario di documenti riguardanti gli Amadeiti, conservato nell'Archivio di Stato di Milano, viene elencata una «examinatio facta super intentione B. Amadei de libro non aperiendo, quem ipse clausum dimisit custodiendum, et non aperiendum, 1482», P. M. SEVESI, *B. Amedeo Menez de Sylva dei Frati Minori fondatore degli Amadeiti (Vita inedita di Fra Mariano da Firenze e documenti inediti)*, Firenze 1911, pp. 67-69. Il documento, del quale non è rimasta traccia, è probabilmente lo stesso pubblicato da Mittarelli che, però, non dice la sua fonte JEAN BAPTISTE MITTARELLI, *Bibliotheca Codicum Manuscriptorum Monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum*, Venetiis 1779, coll. 29-30.

[7] N.H. MINNICH, *The Role of Prophecy in the Career of the Enigmatic Bernardino Lopez de Carvajal*, in *Prophetic Rome* cit., pp. 111-120. Non ho trovato altre conferme alla notizia che si legge in una copia tarda della Cronaca del convento di Santa Maria in Gradi di Viterbo, secondo la quale Annio, figlio di quel convento e autore della famosa *Glosa super Apocalypsim*, morì nel 1502 tra le braccia del Carvajal al quale lasciò la sua biblioteca (Viterbo, Bibl. Com., cod. II C IV 380, p. 66; la *Cronaca* fu redatta nel 1616 da Giacinto Nobile e copiata nel 1892 da Cesare Pinzi).

pie di alcune lettere dello stesso Benigno, della cui autenticità è forse lecito dubitare: sono solo impronte digitali che vanno confrontate con altre prove, e i confronti non sono privi di significato. Frate Giorgio lo lesse e lo copiò: era un ponderoso volume – «grande come Augustino de civitate Dei», diceva in una delle sue missive –, con il resoconto di otto *raptus*, durante i quali, di fronte alla corte celeste, l'angelo Gabriele aveva guidato il povero frate nei labirinti impervi di una dottrina che, se è indubbiamente scotista nelle sue linee fondamentali, si presenta tuttavia aperta ad accogliere e a far proprie istanze e soluzioni di altre scuole. Il testo era destinato al futuro pastore, eletto da Dio per guidare il popolo cristiano verso una nuova e più felice età di pace: il *pastor angelicus* della tradizione profetica, al quale veniva ora affidato un compito particolare.

Nel corso del lungo colloquio, quasi un monologo, dell'angelo con Amadeo, i riferimenti al pastore designato da Dio sono frequenti e insistenti, «cum taedio et nausea legentium» notava il Wadding[8]; a lui Gabriele rinvia ogni qual volta una questione dottrinale presenta particolari difficoltà, ma non mancano, come in ogni profezia che si rispetti, alcuni precisi riferimenti al personaggio stesso e al contesto in cui sarebbe comparso e avrebbe svolto la sua opera, riferimenti tutti raccolti e concentrati in alcuni passi della lunga esposizione. Con il linguaggio allusivo, proprio di certa letteratura profetica, vengono fornite le coordinate che consentono di individuare tempi e persone; all'inizio della quarta estasi è introdotto un brano esemplato sul modello dei tradizionali vaticini dei sommi pontefici:

> «Nunc dico tibi apertius, cum parvo velamine, deinde ex toto auferetur velamen. Nunc est pastor ille quem scis, cum quo pluries locutus es, multorum bonorum et malorum auctor; sed bona eius et devotiones vincunt malitiam. Veniet post illum quem creabit ipse, neque calidus in bono neque frigidus in malo, neque tamen sic tepidus ut evomi mereatur. Homo erit et humana patietur et ut homo conversabitur, non tamen super hominem neque contra hominem aliquid faciet; ideo Dominus eum non derelinquet. Veniet post illum bos cornupeta, et taurus non bos, Symon magus qui constituet in templo Dei ementes et vendentes et mensas nummulariorum, de quo pauci confidere poterunt»[9].

Sisto IV, dunque, il papa che protesse Amadeo e del quale vengono ricordate le *devotiones*; poi Innocenzo, infine Alessandro, l'infido, il simo-

[8] L. WADDING, *Annales Minorum*, XIV, Ad Claras Aquas 1933, p. 322, XXXVII.

[9] Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 3825, ff. 29*v*-30*r*, uno dei manoscritti più antichi e dei più interessanti, dal quale verranno tratte tutte le citazioni.

niaco, il *taurus/bos* che ferisce con le corna: allusione evidente a quello che dovrà essere lapidato, come si legge nell'*Esodo* (21.28). Ci sono, dunque, tutti gli elementi del mito negativo del papa Borgia, e sono espressi con tanta accorata partecipazione che difficilmente potrebbero riferirsi a eventi passati. In questo tempo, prosegue la profezia, l'Italia soffrirà, oppressa sotto il giogo; seguono alcune previsioni che dovrebbero far da cornice al grande mutamento: il re dei gigli passerà con la rapidità di un fulmine ma tornerà senza vittoria e al suo posto verrà un altro sovrano, largo di promesse che non manterrà; cadrà per non risorgere il nuovo casato visconteo; i Genovesi cambieranno padrone ma avranno sempre un padrone; una particolare, benevola attenzione è riservata a Firenze. Poi la descrizione del pastore angelico, contrapposta all'immagine in negativo del papa maledetto:

> «Pastor quem Deus amat et elegit, quando venerit intrabit in templum et eiciet foras ementes et vendentes, et mensas nummulariorum evertet, et sanctificabit templum, purgabit et reformabit ecclesiam, et omnes admirabuntur et stupebunt. Benedicetur benedictione Jacob, quia erit primogenitus filius ecclesiae et legitimus verusque vicarius Christi: imitabitur enim eum verbo et exemplo»[10].

Al termine degli otto *raptus* un altro brano profetico ne completa l'immagine:

> «Pastor iste assimilabitur David regi, quia sicut ipse renovavit ipsam Jerusalem et in ea fecit arcem et civitatem suam, ita iste reformabit novam Jerusalem, id est Romam et ecclesiam, et sicut David nutritus est in illa antiqua Jerusalem, sic et iste in hac nova Jerusalem, et erit verus filius ecclesiae et pastor omnibus acceptus»[11].

La nuova Gerusalemme, dunque, è Roma, non Firenze come poteva far sperare una tradizione savonaroliana. E, prosegue la profezia, unirà la chiesa occidentale con quella orientale, affiderà a dieci cardinali di sua fiducia il governo delle cose temporali, «ipse vacabit divinis». Un ultimo brano profetico, collocato al termine dei *Sermones Domini* e dei *Sermones Johannis Baptistae*, che fanno da appendice all'*Apocalypsis Nova*, riprende brevemente i temi precedenti[12].

[10] *Ibid.*, f. 30*v*.
[11] *Ibid.*, f. 142*r*.
[12] *Ibid.*, ff. 142*r-v* e 217*v*, per l'edizione e l'analisi dei brani v. MORISI, *Apocalypsis* cit., pp. 15-21.

Il vaticinio venne aggiornato nel corso degli anni e dei secoli, in un primo tempo all'elenco dei papi si aggiunsero una «ovis lunata» che «erit quasi non fuerit», l'indicazione di un nuovo, bellicoso Della Rovere, poi il ruggito che annuncerà il nuovo pontefice. Spesso fu letto, meditato, copiato avulso dal resto dell'opera, alla quale tuttavia assicurò una grande fortuna: si diceva che il Carvajal si fosse illuso di essere il futuro papa e, confortato da questa speranza, aderì al concilio scismatico di Pisa[13]; Paolo Angelo lo tradusse in volgare[14], il 'dotto e folle' Postel ne faceva gran conto[15]; una copia molto tarda, di epoca napoleonica, è ora conservata nella biblioteca dell'Istituto di Storia del Risorgimento, in una raccolta di varie profezie che prevedevano l'avvento di un pastore angelico atteso a sanare i guai di quel tempo[16]. Eppure il vaticinio rappresenta la parte minore del testo (occupa non più di 4 carte delle 217 del manoscritto sul quale ho lavorato). Non mancò, tuttavia, chi seppe leggere l'opera tutta unitariamente: era oggetto di meditazione per i figli spirituali di Arcangela Panigarola, che si riunivano a Milano nel chiostro di Santa Marta, dove Bernardino Luini dipinse le storie della Beata Vergine ispirandosi a questa rivelazione[17], Pietro Galatino ne fece il suo testo-guida[18]. Sono tutte letture che consentono, a chi è ormai lontano da quella spiritualità, di cogliere particolari stati d'animo; ma i tempi correvano rapidi anche allora e ognuna di queste esperienze dev'essere diversamente contestualizzata. Se l'*Apocalypsis Nova* fu composta al tempo di Alessandro VI (e la stratificazione più antica del vaticinio sembra

[13] Cfr. MINNICH, *The Role* cit., e A. LANDI, *Prophecy at the Time of the Council of Pisa (1511-1513),* in *Prophetic Rome* cit., pp. 53-62.

[14] F. SECRET, *Paulus Angelus descendant des empereurs de Byzance et la Prophétie du Pape Angélique*, «Rinascimento», n. ser., 2 (1962), pp. 211-224.

[15] GUILLAUME POSTEL, *Le thresor des prophéties de l'univers.* Manuscrit publié avec une introduction et des notes par F. SECRET, La Haye 1969 (Archives Internationales d'Histoire des Idées, 27), pp. 14-21, 247-248; C. VASOLI, *Postel, Galatino e l'Apocalypsis Nova*, in *Guillaume Postel 1581-1981*, Paris 1985, pp. 97-108.

[16] Roma, Museo Centrale del Risorgimento, *Documenti relativi a Pio VII e alla Francia*, ms. 161. Una «Predizione del beato Amadeo dell'anno 1500» si legge in D. CERRI, *I futuri destini degli stati e delle nazioni ovvero profezie e predizioni riguardanti i rivolgimenti di tutti i regni dell'universo sino alla fine del mondo*, Torino 1871[7], pp. 182-185.

[17] M. T. BINAGHI, *L'immagine sacra in Luini e il circolo di Santa Marta*, in *Sacro e profano nella pittura di Bernardino Luini*, Varese 1975, pp. 49-76. Sulla fortuna del testo cfr. C. VASOLI, *Dall' "Apochalypsis Nova" al "De harmonia mundi". Linee per una ricerca*, in *I frati minori tra '400 e '500* (Atti del XII Convegno Internazionale, Assisi 18-19 e 20 ottobre 1984), Assisi 1986, pp. 259-291.

[18] A. MORISI, *Galatino et la Kabbale Chrétienne*, in *Kabbalistes Chrétiens*, Paris 1979, (Cahiers de l'hermétisme), pp. 210-231.

confermare quest'ipotesi)[19], è necessario ripercorrere a ritroso le tappe della sua fortuna per coglierne il messaggio originale.

I tempi erano gravi di incertezze, di timori e, perché no, di speranze alle quali il pontefice allora regnante non avrebbe saputo dare una risposta; si avvertiva l'esigenza di un profondo rinnovamento capace di coinvolgere ogni momento della vita cristiana e il nuovo vaticinio affidava al futuro pastore un compito di riforma morale e insieme di insegnamento. Così l'angelo Gabriele lo sintetizza in un passo che si presenta come il sommario di tutta l'opera:

> «Purgabit mundum a cunctis erroribus, docebit omnes quae sunt adhuc abscondita: de angelorum creatione et via, quantum fluxit temporis ab eorum creatione usque ad beatitudinem et casum; qua die et quo monticulo vel loco Adam fuerit formatus, qua die in paradisum translatus; quando et ubi et qualiter mulier fuerit creata, qualiter multotiens a serpente temptata ipsum virum temptavit; de verbi incarnatione et vera deitate et humanitate Christi, de gloria paradisi et caeli empyrei amoenissimo situ, de conceptione admirabilis matris Dei Mariae, de assumptione eiusdem virginis, et quod nullus est ibi in corpore praeter Christum et matrem eius Mariam; de sermonibus Domini in templo et synagogis ad pharisaeos et plebem factis, de sermone Johannis Baptistae ad Herodem, de his quae in carcere fecit et docuit; de trinitate illa singularia et de sacramento corporis et sanguinis domini, et alia multa in hoc libro scripta et a me iterum manifestanda»[20].

Dopo gli studi più recenti credo che rimangano pochi dubbi sul fatto che il Benigno sia stata *magna pars*, se non *maxima pars*, nella confezione di questo testo nel quale si incontrano non solo le argomentazioni ma interi brani già presenti in alcune delle sue opere precedenti; in quelle composte dopo il volgere del secolo questa *pia contemplatio* di un uomo santo, alla quale si deve prestar fede, diventa fonte di ispirazione. Riletta alla luce di quanto il teologo aveva scritto nelle *Propheticae solutiones* sui caratteri della vera profezia, l'*Apocalypsis Nova* si rivela costruita in modo che ogni elemento trovi qui una conferma e un esempio. Le modalità della rivela-

[19] Finora ho avuto modo di consultare circa sessanta manoscritti che presentano tutti lo stesso testo con variazioni e aggiunte di scarso interesse e con integrazioni limitate al vaticinio. Un gruppo di questi contiene la profezia limitata al papa Borgia, altri hanno gli 'aggiornamenti' a margine, altri ancora li includono nel corpo del testo, v. MORISI, *Apocalypsis* cit., pp. 20-23.

[20] Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 3825, f. 30*v*.

zione sono rispettate: la persona alla quale vengono conferite doti profetiche ne è meritevole[21], lo scopo è il bene dell'umanità[22]. Viene meticolosamente sviscerato il problema di come possa essere elargita al profeta la conoscenza di verità ancora ignote, conoscenza analoga a quella concessa alle creature angeliche; ampio spazio è dedicato al tema della *praescientia* divina che non condiziona il libero arbitrio della creatura: così fu per la ribellione degli angeli, per la disobbedienza dei protoparenti, e, nel corso dei tempi, per la rivelazione di eventi futuri dei quali gli uomini sono sempre pienamente responsabili. Nel caso di frate Amadeo, strumento intermedio e spesso passivo della rivelazione, qualche aggiustamento si rende necessario; aveva detto il Benigno che «in visione opus est intelligentia», e che il vero profeta «opus est ut videat, et visa percipiat»[23], ma quando il povero frate non comprende, l'angelo lo rassicura: tutto risulterà chiaro al futuro pastore[24].

C'è un elemento, poi, che assume un rilievo particolare: nelle *Propheticae solutiones* era stato posto anche il quesito se sia lecito al profeta intervenire su argomenti di fede e se questo non si riveli pericoloso quando si introducono nuove dottrine, inutile quando vengano riproposte verità già definite. E il teologo aveva risposto: «quae bona sunt decies repetita placebunt [...] neque enim addere intelligendum est si conformia vel non dissidentia addantur, sed si repugnantia illis»[25]. L'*Apocalypsis Nova* non nega il patrimonio dogmatico che si era formato nel corso dei secoli, lo ripropone, invece, e lo riassume nel tentativo di conciliare interpretazioni contrastanti ma, soprattutto, ne fornisce una nuova chiave di lettura. Non è questo il luogo per esaminare il *corpus* dottrinale proposto: basterà dire che la

[21] Si potrebbero citare numerosi esempi: l'angelo rassicura il povero frate che Dio lo ha scelto «propter tot labores tuos et desideria tua», e ancora: «te tanquam simplicem et idiotam Deus elegit ut omnes sciant quam magnus est Deus noster et quam potens qui infirma elegit ut fortia confundat et idiotas ut sapientes convertat» *Raptus* I, f. 1*v*, «Invenisti gratiam Dei et hi [gli angeli e i santi] te diligunt» *Raptus* II, f. 5*r*, «Tu meruisti haec conscribere et conservare ut pastori electo a Deo haec nota sint» *Raptus* II, f. 8*v*.

[22] «Istam gratiam pro communi hominum utilitate concessit tibi Deus», *Raptus* III, f. 15*r*.

[23] *Propheticae solutiones* cit., I, 6, p. 102.

[24] «Adhuc non percipis quae dicere volui [...] tu videris mihi asina Balaam. – Dixi: loquor sicut pica quaedam et certe non percipio. – Et ille: Sic ordinatum est, ut per simplicissimum hominem haec dirigantur illi, cui Dominus aperiet sensum et intellectum, qui ea subito intelliget, transcribet et tempore suo promulgabit, ne fideles in tantis opinionibus versentur sed cognoscant determinate quod in rebus fidei tenendum sit» *Raptus* III, f. 23.

[25] *Propheticae solutiones* cit., I, 2, p. 98.

prima parte riflette, nell'ordine degli argomenti, lo schema di un commento al secondo libro delle *Sentenze*, e anche in questo caso si avverte la mano del teologo scotista, cerca di armonizzare posizioni diverse[26]. Larga parte è data all'angelologia, un tema di grande suggestione, che finiva per risolversi in una meditazione sui nomi divini; il quinto *raptus* è dedicato ai problemi relativi alla Cena del Signore, il sesto a quelli della trinità, argomenti sui quali, dice l'angelo, non c'è perfetta concordia tra i teologi e, di conseguenza, regna la confusione tra i fedeli. Il filo conduttore di tutta l'opera, però, è Maria; e qui l'Autore dell'*Apocalypsis Nova* va oltre quanto proponevano anche i più entusiasti difensori dei privilegi della madre di Dio. La vita della Vergine è raccontata sulla scorta di quanto si legge nei Vangeli Apocrifi, con tutto il contorno di leggende che per secoli avevano alimentato la devozione dei fedeli, e la narrazione è occasione per l'affermazione di alcuni forti nuclei dottrinali. Maria, la cui funzione mediatrice è stata prevista *ab aeterno*, introduce a una nuova comprensione di tutta la teologia cristiana: non se ne può prescindere nella riconsiderazione del dogma trinitario, è elemento centrale su cui si innesta il dramma della caduta degli angeli ribelli e della beatitudine di quelli fedeli[27]; concepita senza peccato e resa corredentrice, al termine della sua vicenda terrena, è stata assunta in cielo. Al frate, rapito in estasi, l'angelo annuncia che è ormai giunto il tempo della pienezza della rivelazione e gli affida il testo dell'ultima parte del terzo Vangelo, il capitolo sulla *dormitio* della Beata Vergine, che Luca non ha scritto perché i tempi non erano ancora maturi per accoglierlo[28]. Così viene valorizzato e introdotto nel discorso teologico un patrimonio antichissimo che la speculazione teologica, nella sua evoluzione, aveva lasciato ai margini ma che sopravviveva nella coscienza del popolo cristiano[29]. Se la tradizione gioachimita faceva coincidere la pienezza dei tempi con l'inizio di un'età dello Spirito, per l'autore dell'*Apocalypsis Nova* questa è l'età di Maria. Forse, visitando la cappella Sistina, gli sarà parso di vedere tradotto in immagini il suo progetto: gli episodi salienti dell'Antico e del Nuovo Testamento raffigurati sulle opposte pareti e, in fondo, la Madonna del Perugino, punto di fuga e di raccordo dell'età del Padre e quella del Figlio.

[26] Era questo il fine che Giorgio Benigno si era proposto già nel *De natura angelica* (Florentiae 1499), quando nella dedica a Ubertino Risaliti scriveva: «aspice in Thoma, aspice in Scoto eandem materiam, conferque cum nostra. Et quod illic deficit, hic suppletum invenies, conciliationem dissidentium opinionum».

[27] Il tema era già stato anticipato nel *De natura angelica* cit., VI, 6.

[28] Ai ff. 141*v*-142*r* si legge: «Evangelium vero tale est secundum Lucam».

[29] A. MORISI, *Vangeli apocrifi e leggende nella cultura religiosa del tardo Medioevo*, «Bullettino dell' Istituto Storico Italiano», 85 (1974-75), pp. 151-177.

Il teologo che aveva redatto questo testo aveva bene individuato i temi che allora inquietavano il popolo cristiano, ma il suo sguardo era rivolto al passato, il suo tentativo mirava solo a salvare un immenso patrimonio plurisecolare; non intuì, né avrebbe potuto prevedere, che dopo non molto su quei temi si sarebbe consumata la più grande lacerazione del mondo cristiano e che la dolce Madonna del Perugino sarebbe scomparsa, per lasciar posto al drammatico Giudizio di Michelangelo.

FRANCO CARDINI

Alessandro VI e la crociata

Tra i grandi problemi di Niccolò V come dei suoi successori Callisto III, Pio II, Paolo II e Sisto IV vi furono senza dubbio la fine dell'impero d'Oriente accompagnata dal perdurare della crisi di quello romano-germanico e l'avanzata del turco; quindi la necessità d'una crociata che sancisse la ritrovata concordia dei cristiani – con lo scisma si era andata spengendo anche la guerra dei Cent'Anni – e ne inquadrasse il rinnovato equilibrio attorno al pontefice che appariva, ormai, come il solo capo della Cristianità ancor provvisto di autorità e di prestigio indiscutibili[1].

Si può anzi dire che, sul piano dei propositi di crociata e dei rapporti tra Cristianità e mondo ottomano, la presa di Costantinopoli abbia inaugurato una fase che si concluse soltanto undici anni più tardi, con la scomparsa di Pio II e la fine con lui dei suoi progetti di riconquista di Costantinopoli e, in prospettiva almeno teorica, della stessa Gerusalemme.

Sisto IV, in particolare, dette sicuri segni di volersi occupare a fondo dei turchi: trattò – insieme con Venezia e con Milano – col principe turcomanno Uzun Hasan, ma ne venne fuori un nulla di fatto; allo stesso modo accadde per vari tentativi di mettere insieme una lega di stati italici. I turchi, padroni ormai dei Balcani meridionali dove l'Islam aveva cominciato a radicarsi – in Bosnia, ad esempio, a partire dagli anni Sessanta[2] – proseguivano intanto le loro scorribande: nel 1472 e poi ancora fra 1477 e 1479 arrivarono in Friuli[3].

Il Giubileo del 1475 si tenne quindi in mezzo a queste preoccupazioni, a queste paure. La presa veneziana di Cipro, nel dicembre del 1474, non sembrava aver preoccupato troppo il sultano Maometto II; d'altro canto il duca di Milano Galeazzo Maria – che con Istanbul aveva buoni rapporti diplomatici, come risulta dai *Diari* di Cicco Simonetta – lasciò perdere la questione dei diritti genovesi sull'isola, la rivendicazione dei quali in un

[1] Per il ruolo di Niccolò V nella crociata, cfr.: D.GEANAKOPLOS, *Byzantium and the crusades*, in *The Fourteenth and Fifteenth Centuries*, ed. by H.W. HAZARD, Madison 1975, pp. 98-102; A.S. ATIYA, *The Crusade in the Later Middle Ages*, New York 1965, pp. 227; N. HOUSLEY, *The Later Crusades*, Oxford 1992, pp. 99-103.

[2] J.V.A. FINE, *Le radici medievali-ottomane della società bosniaca moderna*, in *I musulmani di Bosnia dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, a cura di M. PINSON, Roma 1995, pp. 5-18.

[3] Cfr. F. SALIMBENI, *I turchi in terraferma*, in *Venezia e i turchi*, Milano 1985, pp. 232-239; P. MONTINA, *Tarcento. La "villa", i castelli, il comune*, Udine 1985, p. 28.

primo tempo sembrava indirizzata a voler appoggiare. Ma in pieno Giubileo, il 6 giugno 1475, anche Caffa – la prestigiosa colonia genovese sul Mar Nero – cadeva in mano turca: un nuovo inatteso colpo per Genova, per Milano e per tutto l'Occidente. Se san Marco piangeva, san Giorgio non rideva. Ma Genova si consolava puntando dritta a recuperare nell'Africa settentrionale, in termini commerciali, quello spazio che aveva irrimediabilmente perduto in Oriente: e i rapporti con l'emirato di Tunisi, garantiti dall'appoggio diplomatico e politico di Ludovico il Moro, proseguirono fiorenti nonostante i numerosi e inevitabili episodi di violenza.

La pace del 1479 tra il sultano e Venezia non modificò quasi nulla nell'economia generale dei rapporti fra cristiani occidentali e musulmani. La Repubblica del Leone inviò sul Bosforo il pittore ufficiale dei dogi, Gentile Bellini, affinché ritraesse il gran signore, la fede religiosa del quale, in linea concettuale, proibiva la riproduzione dell'effigie umana: e il sultano ricompensò con gratitudine l'artista. Il famoso ritratto, datato 25 novembre 1485 – il gran signore, all'epoca, era già defunto da quattro anni e mezzo – è oggi alla National Gallery di Londra[4].

La morte di Maometto II nel maggio del 1481 e le contese per la successione tra i figli Djem e Bajazet avevano comunque allentato per un istante la pressione. Otranto poté esser liberata e Venezia, con la pace del 7 agosto del 1484, restituì a re Ferdinando di Napoli i centri pugliesi nel frattempo occupati[5]. La pace non impedì che la propaganda veneziana, che presentava costantemente la Repubblica come la paladina della crociata, venisse dalla cultura italo-meridionale quasi rovesciata: per gli scrittori e gli studiosi del Regno, Venezia era – soprattutto dopo i fatti di Otranto – la subdola complice del turco in una prospettiva nella quale avrebbe potuto rientrare perfino l'occupazione ottomana della penisola italica. Che i turchi fossero un vero incubo, dopo Otranto, per gli italomeridionali e specie per quelli dell'est, si vede bene ad esempio dagli scritti del medico salentino Antonio De Ferrariis, detto il Galateo, che sentiva molto profondo il senso dell'appartenenza a una terra ormai di confine: eppure, nel *De situ Iapygiae*, egli non esitava a elogiare i turchi per la solita questione del valore bellico, ma anche per molti esempi di giustizia offerti dalla loro storia. Questi elogi tornano più sicuri nel trattato *Dell'educazione*, dove però si riconosce anche il ruolo di Venezia nella difesa dell'Adriatico.

Per l'anno 1484 si aspettavano grandi rivolgimenti astrologici. Tuttavia, in quel momento, non parve che i temuti movimenti del turco portas-

[4] Cfr. M. VILLA, *Gentile e la politica del "sembiante" a Stambul*, in *Venezia e i turchi* cit., pp. 160-185.

[5] Cfr. F. TATEO, *La presa di Gallipoli e il mito di Venezia*, in *La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e terra d'Otranto*, Bari 1984, pp. 21-36.

sero a effettive novità. Il problema di Bajazet si concentrava sulla lotta per la successione al padre: egli si affrettò a prender contatti diplomatici con i Cavalieri di Rodi per assicurarsi che essi tenessero ben custodito il fratello Djem, rifugiatosi presso di loro dopo essere stato sconfitto in battaglia. Lo sventurato principe ottomano passò attraverso una serie di peregrinazioni per la Francia e l'Italia, dalle mani dei Cavalieri a quelle di papa Innocenzo VIII e infine a quelle di Carlo VIII di Francia, che nel 1494 attraversava l'Italia preceduto e accompagnato da una nube di profezie dopo aver spiegato di nuovo lo stendardo crociato: naturalmente tutti gli illustri custodi esigevano dal sultano il prezzo dell'ospitalità del fratello, che morì comunque a Napoli in circostanze misteriose. Djem eccitò molto la fantasia dei contemporanei, insieme con la memoria o le notizie relative ai rapporti diplomatici o mercantili. La curiosità per i costumi turchi cominciava ad aprir la porta a quel che più tardi sarebbe stata l'estetica dell'esotismo[6].

Vale forse la pena d'insistere sul carattere cauto e moderato di molte opinioni del Savonarola, ben lungi dal *cliché* del profeta intransigente, duro e puro, o del fanatico, che il tempo gli ha adattato indosso. Si pensi ad esempio alla sua visione molto serena del problema dell'approssimarsi dell'Anticristo, che egli non vedeva troppo vicino nel tempo[7], o alla prudenza con la quale egli guardava ai turchi, rispettandone la cultura e auspicandone una prossima conversione: anche in ciò tanto diverso dal suo rivale Angelo da Vallombrosa, instancabile predicatore di crociate; e va da sé che questa posizione savonaroliana mal parrebbe accordarsi con il quanto meno conclamato programma crociato di Carlo VIII, mentre l'intesa fra Alessandro VI e il sultano a proposito di Djem avrebbe potuto offrirgli strali polemici ch'egli non usò[8].

[6] Cfr. p. es. IACOPO SANNAZZARO, *La ambasciaria del soldano esplicata per lo interpetre*, in ID., *Opere volgari*, a cura di A. MAURO, Bari 1961, pp. 270-275.

[7] Cfr. R. DE MAIO, *Savonarola, Alessandro VI e il mito dell'Anticristo*, «Rivista storica italiana», 82 (1970), pp. 533-559.

[8] Alle cc. 60*r-v* del *Breviarium* di fra Girolamo Savonarola (Firenze, Bibl. Naz. Centr. *Banco rari* 310) una postilla marginale *Mahomectus* si rifà compendiosamente al *Contra leges saracenorum* di Ricoldo da Montecroce (cfr. la memoria di A. VERDE, in «Memorie domenicane», 17 (1986), pp. 63-68); altri cenni sui turchi nelle opere savonaroliane si riscontrano in: *Predica III sopra Aggeo*; *Predica XVIII sopra Aggeo*, p. 320; *Predica VIII sopra Ezechiele*, p. 124; *Solatium itineris mei*, p. 12 (su Maometto) e p. 121; *Prediche sopra i salmi*, p. 109 (i nn. di pagina si riferiscono all'Edizione Nazionale delle *Opere* del Savonarola). Si veda ancora il *Triumphus crucis*, che polemizza con le fedi differenti dalla cristiana. Sull'atteggiamento generale del Savonarola nei confronti dei turchi, cfr. DE MAIO, *Savonarola* cit., part. pp. 538, 540-541 e ss. Importante, ancora, A. VERDE, *La conversione degli infedeli e dei giudei in ordine all'unione della Chiesa tra san Vincenzo e Savonarola: una traccia di studio da seguire*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, a cura di P. VITI, I, Firenze 1994, pp. 243-286.

Nel 1480 i re Cattolici introdussero in Spagna un tribunale dell'Inquisizione per il quale il papa li autorizzava a scegliere i giudici, che identificarono prevalentemente in teologi. Il fine della nuova società iberica appariva la 'purificazione' dai non-cristiani e la nobilitazione di chi fosse cristiano da più vecchia data e perciò stesso meritevole di sentirsi libero da qualunque occupazione materiale. Il possesso della terra, l'impegno nella Chiesa e nell'amministrazione regia, la professione delle armi divennero da allora le uniche funzioni degne per chi avesse sangue puro e ferma fede. La *cruzada*, al tempo stesso idea-forza e forma di pressione fiscale, fu per il Cinquecento la colonna vertebrale etica della società spagnola.

Nel 1502, tutti i *mudéjares* di Spagna scelsero in massa la conversione: ma gli orgogliosi cristiani iberici non si fidavano di quei *moriscos*, accusati di esser rimasti nel loro intimo dei musulmani, come i *marranos* erano rimasti ebrei[9]. I musulmani e gli ebrei che intendevano rimanere tali non attesero l'espulsione per imbarcarsi alla volta dell'Africa settentrionale o delle regioni dell'impero ottomano. Molti ebrei – detti appunto 'sefarditi' – lasciarono la loro amatissima *Sefarad* (la Spagna). Dovunque essi approdarono, recarono ai paesi che li accolsero i tesori incomparabili della loro cultura, della loro intelligenza, del loro spirito intraprendente: e la Spagna, cacciandoli, perse un patrimonio che la lasciò irreversibilmente impoverita. La decadenza economica della penisola iberica, prima ancora degli esiti per essa devastanti dell'arrivo dell'argento dal Nuovo Mondo e della 'rivoluzione dei prezzi', comincia già da qui[10].

Si era intanto consumata la cancellazione di al-Andalus. Dopo la splendida signoria dell'emiro Maometto I, fondatore della dinastia nazride di Granada e del palazzo dell'Alhambra, la dinastia fu una lunga sequenza di sommosse, di colpi di stato, d'iniziative sediziose. Ad Almeria e a Malaga, emirati separatisti appoggiati dai castigliani e dal Marocco minavano la sicurezza dell'emirato granadino, dove la dinastia nazride era stata rovesciata nel 1453 dall'avventuriero Mulay Saad, nel 1460 spodestato dal figlio Mulay Abu'l Hasan che nel 1481, alla fine d'una ennesima tregua con gli aragonesi-castigliani, aveva avviato una nuova fase di ostilità. I mori conquistarono Zahara, i cristiani Alhama: cominciò così quella che ormai è nota come 'guerra di Granada'. Ma i nazridi erano divisi: da una parte l'emiro Abu'l Hasan e suo fratello Zaghal, dall'altra il ribelle Abu Abdallah Muhammad (il

[9] Sul deteriorarsi dei rapporti fra cristiani, ebrei e musulmani nella penisola iberica cfr. W.T. WALSH, *Isabel y la cruzada*, Madrid 1963; B. LEWIS, *Culture in conflitto. Cristiani, ebrei e musulmani alle origini del mondo moderno*, Roma 1997.

[10] Cfr. *Les juifs d'Espagne. Histoire d'une diaspora, 1492-1992*, éd. H. MÉCHOULAN, Paris 1992.

'Boabdil' delle cronache cristiane), figlio maggiore di Abu'l Hasan ribelle al padre. Sconfitto e catturato da Ferdinando, Boabdil fu da questi liberato e riprese la guerra dinastica contro lo zio, che nel frattempo aveva sostituito Abu'l Hasan. Si aprì una fase del conflitto tanto feroce quanto ingarbugliata: i mori si combattevano fra loro, disputandosi la loro splendida capitale, mentre Zaghal teneva con valore a bada anche i cristiani.

Ferdinando, comunque, era deciso a farla finita. Un nuovo splendido comandante militare si andava facendo strada: Consalvo de Cordoba, *el Gran Capitán*. Sisto IV aveva inviato al re d'Aragona, in pegno di vittoria, una splendida croce argentea che i crociati usarono come insegna. Dopo la caduta delle ultime piazzeforti, fra cui Malaga, Zaghal depose le armi e ai primi del 1490 licenziò le sue truppe. Boabdil aveva promesso di rendere Granada quando anche lo zio si fosse arreso: ma a quel punto rifiutò di piegarsi e assunse su di sé l'onere di guidare l'estrema resistenza musulmana.

Sotto Granada, catalani e aragonesi avevano raccolto un'armata che qualcuno ha voluto ascendesse a 80.000 uomini: Isabella, Ferdinando e Consalvo guidavano l'assedio. Lo sterminato campo cristiano era una città di tende: fu battezzato Santa Fé. Più che dalla forza delle armi, i mori furono piegati dalla fame nel duro inverno della città cinta dalla Sierra bianca di neve. La resa – negoziata dal *Gran Capitán* direttamente in arabo, lingua che egli conosceva – avvenne il 2 gennaio del 1492, ma i re Cattolici attesero l'epifania per entrare entro la cinta della città. Feste, cerimonie di gioia, spettacoli e processioni si tennero per l'occasione in tutta Europa[11]. E fiorirono anche le leggende: tra esse, una commuove particolarmente. Nel consegnar le chiavi della città, l'emiro Boabdil sussurra a Ferdinando l'antico motto della dinastia nazride: «La ghalib ilà Allah», (non c'è altro conquistatore se non Dio). «Amen», risponde piangendo il re Cattolico. Ed entrambi, così, rendono omaggio all'Altissimo e alla sua volontà[12].

Alla fine del secolo, la scomparsa di Djem aveva liberato il sultano dalla necessità di tener un contegno prudente: i suoi rapporti con i veneziani si guastarono subito anche perché la Repubblica era riuscita nel 1489 a subentrare all'ultima regina di Cipro, Caterina Cornaro, che amministrava anche Nasso. L'occupazione di Cipro era stata da parte veneziana, d'altro canto, una sorta di mossa obbligata che risolveva almeno per il momento una

[11] Cfr. il dramma in latino *Historia Baetica*, composto in quell'anno a Roma dal curiale Carlo Verardi per esser rappresentato in occasione delle feste per la fondazione dell'Urbe CARLO VERARDI, *Historia Baetica La caduta di Granata nel 1492*, a cura di M. CHIABÒ-P. FARENGA-M. MIGLIO, con nota musicologica di A. MORELLI, Roma 1993 (RRinedita. anastatica, 6).

[12] Per la situazione della penisola iberica in questo cruciale anno, cfr. J. EDWARDS, *Religion and society in Spain, c. 1492*, Aldershot 1996; ID., *Un año en la historia de Aragón*, Zaragoza 1991.

specie di rischioso gioco dei quattro cantoni. Caterina Cornaro, vedova di Giacomo II di Lusignano, era stata sull'orlo di andare sposa a uno dei figli del re di Napoli, il che avrebbe significato il trasferimento dell'isola nell'area dell' 'impero mediterraneo' catalano-aragonese[13], e l'ampliarsi di quell'area dal Mediterraneo occidentale al Mar di Levante con un forte pregiudizio per i possessi marittimi veneziani. D'altro canto, a Cipro guardava anche la Sublime Porta di Istanbul: e il sultano d'Egitto, che aveva bisogno del commercio delle 'galere di Levante' veneziane a Damietta e ad Alessandria, poteva anche far la faccia feroce dinanzi al vessillo di San Marco svettante sull'isola tanto vicina alle sue coste, ma preferiva di gran lunga aver come vicina l'infedele Repubblica piuttosto che il collega e correligionario ottomano. L'ambasceria al Cairo del sessantenne, esperto Pietro Diedo e la conferma del tributo annuo di 8.000 ducati che già i Lusignano pagavano al sultano per Cipro appianarono le cose[14].

Con una rapida campagna qualche anno più tardi, nel 1499, Venezia fu sloggiata dalla Morea, mentre i razziatori turchi facevano le loro scorribande fra Trieste e Lubiana e in settembre arrivavano sin a Vicenza. I turchi non colpivano in effetti mai a caso. La loro stessa ferocia non era affatto sfogo belluino, bensì precisa e calcolata tattica intimidatoria. Come ben aveva compreso il senatore Domenico Malipiero nei suoi *Annali veneti*, i loro attacchi non avevano mai come fine reale il saccheggio o la strage, bensì la verifica d'ipotesi politiche o di disegni tattico-strategici. Si trattava d'intimidire e di sfiancare la Serenissima e al tempo stesso di sfruttare le rivalità fra i cristiani. Difatti, un nuovo timido appello alla crociata cadde nel nulla: del resto il sultano stava trattando con la Polonia, ch'era sul punto di entrar in guerra contro la Serenissima. Per le loro scorrerie, i turchi seguivano un secolare percorso, più o meno fedelmente utilizzato secoli prima da goti, longobardi e ungari. Attraverso le gole montane di Gorizia e del Carso e il Cividalese, era facile dilagare per la piana del Friuli. Alla fine, i turchi ottennero quel che volevano. Una pace tra 1502 e 1503 consentiva a Venezia di mantenere le isole ioniche di Zante e di Cefalonia, a patto di rinunziare alle sue pretese su Durazzo e sui porti della Morea.

Del resto, a quel tempo Venezia aveva ormai ben altri problemi: il decentramento delle vie commerciali da essa controllate, causato dalla scoperta del Nuovo Mondo e dall'apertura della via portoghese alle Indie, due fatti che avrebbero ben presto cominciato progressivamente a impoverirla.

[13] Per il quale è fondamentale M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972.

[14] Cfr. *Ambasciata straordinaria al sultano d'Egitto (1489-1490)*, a cura di F. ROSSI, Venezia 1988.

In ciò, essa aveva un compagno di sventura: il sultano d'Egitto, dal momento che le spezie che invadevano i mercati europei provenienti dai mercati portoghesi costavano molto meno di quelle che giungevano ad Alessandria e a Damietta.

L'asse dei traffici mondiali si andava spostando: il mondo cambiava, e dall'Europa cristiana medievale stava nascendo l'Occidente moderno, che avrebbe per cinque secoli dominato il globo controllando le rotte oceaniche: anche se – come Fernand Braudel ci ha insegnato – il Mediterraneo non entrò mai in crisi totale e definitiva, non cessò mai di essere centro di cultura e di civiltà. Intanto, per una di quelle simmetrie della longitudine che nella storia mediterranea non sono rare, la crociata che veniva sconfitta in Levante trionfava a Ponente, tra la presa portoghese di Tangeri del 1471 e la conquista di Granada da parte dei re Cattolici nel 1492. Battuta a Costantinopoli, nei Balcani e nell'Egeo, la crociata veleggiava sugli oceani con Cristoforo Colombo e con Vasco de Gama. Il trattato di Tordesillas e la *raya* proposta dal pontefice a limitare nel senso della longitudine le rispettive aree d'influenza spagnola e portoghese affidava definitivamente – nelle intenzioni – alla Spagna il ruolo di procurare l'intesa della cristianità con i regni dell'Asia estrema, al Portogallo quello di provvedere all'intesa col Prete Gianni, identificato a quel punto senza residue riserve col Negus d'Etiopia. Con le navi spagnole e portoghesi il mito e il sogno della crociata avrebbero varcato i limiti del Vecchio Mondo e sarebbero sbarcati nel Nuovo, per assumervi altro e diverso significato e conseguirvi nuove metamorfosi[15]. E con la metamorfosi oceanica e imperiale della crociata si sarebbe fondato il moderno *nomos* della terra[16].

[15] Cfr. F. CARDINI, *Gli orizzonti mitici dei conquistadores*, in CARDINI, *L'invenzione dell'Occidente*, Chieti 1995, pp. 253-270.

[16] Cfr. il fondamentale studio di C. SCHMITT, *Il Nomos della terra*, Milano 1991, part. le parti II (*La conquista territoriale di un nuovo mondo*, pp. 79-160) e III (*Lo Jus publicum europaeum*, pp. 161-266).

INDICI

Gli indici sono stati elaborati da Maria Chiabò e Anna Maria Oliva con la collaborazione di Marzia Azzolini e Mariassunta Presutti sulla base dei dati forniti dagli Autori.

Avvertenza
Nell'indice dei nomi e delle fonti non è stata acquisita l'Appendice della relazione di A. Ilari (Il *Liber notarum* di Giovanni Burcardo) che costituisce di per sé un repertorio della famiglia Borgia.

ABBREVIAZIONI

ACol = Subiaco, Biblioteca Statale di S. Scolastica, *Archivio Colonna*
AGI = Sevilla, Archivo General de Indias
AGOP = Roma, Archivio della Curia Generale dell'Ordine dei Predicatori
AGS = Valladolid, Archivo General de Simancas
AMV = Valencia, Archivo Municipal
APPV = Valencia, Archivo de Registros Notariales del Real Colegio Seminario del Corpus Christi (Colegio del Patriarca)
ARV = Valencia, Archivo del Reino
ASC = Roma, Archivio Storico Capitolino
ASF = Archivio di Stato di Firenze
– *MAP* = *Mediceo avanti il Principato*
ASLt = Archivio di Stato di Latina
ASM = Archivio di Stato di Milano
ASMn = Archivio di Stato di Mantova
– *AG* = *Archivio Gonzaga*
ASMo = Archivio di Stato di Modena
ASP = Archivio di Stato di Perugia
ASR = Archivio di Stato di Roma
ASSi = Archivio di Stato di Siena
ASV = Archivio Segreto Vaticano
ASVe = Archivio di Stato di Venezia
ASVt = Archivio di Stato di Viterbo
BMC = Catalogue of books printed in the XVth century, now in the British Museum
GW = Gesamtkatalog der Wiegendrucke
IAN/TT = Lisboa, Instituto Arquivos Nacionais/Torre do Tombo
IERS = Indice delle edizioni romane a stampa
IGI = Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia
ISTC = Illustrated Incunable Short-Title Catalogue

INDICE DEI NOMI

Abdallah Muhammad, detto Boabdil: 974-975
Abele: 741
Abramo: 741
Abramo di Emanuele *Danielis*: 680
Abramo di Mosè: 671, 680, 689, 691
Abruzzo: 362
Abu'l Hasan: 975
Abundantius Marinellus: 702
Accademia Romana: 368, 602, 786
Accia: 706
Accolti Francesco: 482
Acidini C.: 847
Acquapendente: 372
Adam de Rottweil: 417
Adamo: 741, 967
Adriano, imperatore: 806
Adriano VI, papa: 327
Adriano Fiorentino: 562-563
Adriatico, mare: 972
Africa: 24, 236-237, 240-242, 247, 972, 974
Agnello, protonotario: 601
Agostino, s.: 480, 485, 762
Agostino d'Ancona, frate: 485
Agostino di Duccio: 881
Agostino di Milano *de villa Cassinamat*: 668-669
Agostino *lombardus*: 669, 702
Agria: *v.* Eger
Agro Romano: 124, 126
Ailly Pierre d': 160, 187
Ait I.: 383
Aix-en-Provence: 901
Alamanni Pietro: 179
Alatri: 680
Alba: 118, 123, 338, 348, 360-361, 364
Alba Fucense: *v.* Alba
Alba Julia: *v.* Erdely
Albani, monti: 713
Albano: 109-112, 670, 684, 702-703
Albergati, famiglia: 500
Alberti Leon Battista: 368, 439, 506, 529, 536, 560, 564, 577, 811
Albertini Francesco: 498
Alberto, brillario: 624
Albertoni Antonio di Angelo di Paluzzo di Pietro Matteo: 477
Albertoni Antonio di Battista di Pietro Matteo: 477
Albertoni Marcantonio: 880
Albertoni Marco: 477
Albino: 594
Albissola: 262
Albornoz Egidio, card.: 335
Albret Amanieu d', card.: 196, 256
Albret Charlotte d', sorella del re di Navarra: 71
Alcaçovas: 220, 229
Alcobaça: 246
Aldonza: *v.* Lozana Andalusa
Além-Mar: 238
Aleni Tommaso, detto il Faldino: 748
Alessandria: 976-977
Alessandro *Biordi*: 673
Alessandro *de la Casa*: 359
Alexander Butii: 702
Alexandro Poiano: 363
Alexius Iohannis Piccinini: 702
Alfani Alfano: 796, 960
Alfarano Tiberio: 573
Alfonso II d'Aragona, duca di Calabria e re di Napoli: 60, 64, 91, 148, 151, 154, 156, 166, 342, 359-360, 372, 381, 423, 435, 465
Alfonso V, detto il Magnanimo, re d'Aragona: 27-36, 40-41, 43-44, 46, 58, 60, 64, 249, 393, 562

Alfonso V, re del Portogallo: 137, 245-246
Alfonso Ispano: 623
Alhaique Pettinelli R.: 400
Alhama: 974
Alicante: 237
Alighieri Dante: 477-478, 485
Allegrezza F.: 345, 366
Almedina: 241
Almenara: 36
Almeria: 428, 974
Aloisio di Vigevano: 554
Alopa Lorenzo de: 402
Alpi: 62, 342
Altarriba Antoni: 43
Alterius Corraducii: 493
Altieri Marco Antonio: 323, 326, 329, 330, 339, 343, 375, 384, 425, 474, 477, 481, 484, 493, 543
Altoviti Antonio: 505, 612, 614
Altoviti Bindo: 505
Álvares Cabral Pedro: 243-244
Amati Girolamo: 503
Amboise: 901
Amboise Georges d', card.: 72-73, 196, 715
Amelia: 129, 665, 670, 673, 689
America: 9, 24, 228, 392, 436
Americi, famiglia: 690
Americi Alessandro: 687, 690
Americi Clarice, figlia di Alessandro: 690
Americi Pietro, figlio di Alessandro: 671, 673, 685, 687, 689-691, 701
Americi Vincenzo, figlio di Alessandro: 689
Amerina, via: 706
Ammannati Giacomo: 116-117, 144, 422
Amsterdam: 24
Anagni: 55, 385, 680, 693, 695
An. Baucston, cantor: 613
Ancona: 22, 54, 682
Andalò L.: 12
Andrea, s.: 115, 741
Andrea da Brescia: 555
Andrea da Perugia, frate: 940-941
Andrea da Trebisonda: *v.* Trapezunzio Andrea
Andrea de' Carusiis: 838
Andrea de Escobar: 436, 472
Andrea *de Monte Caballo*: 823
Andrea di Francesco di Cione: *v.* Verrocchio
Andrea *Frasche*: 691
Andreozza, moglie di Cherubino Frangipane: 491
Andria: 706
Angela *Gervasii Cole Nardi*: 681
Angelo da Cortona: 477
Angelo da Vallombrosa: 973
Angelo *de Leoninis de Tybure*: 508
Angelo de Prodia: 555
Angelo di David *magistri Angeli*: 680
Angelo di Michele: 402, 405
Angelus, dominus: 957
Angelus de Cessis: 453
Angelus Ugoletus: 449
Angiò Giovanni d', duca di Calabria: 688
Anguillara: 340-343, 357, 510
Anguillara, famiglia: 372
Anguillara Giacomo: 358, 372
Aniene, valle dell', 341
Anna di Beaujeu, figlia di Luigi XI re di Francia: 137, 141
Anna di Bretagna, regina di Francia: 65, 71-72
Annibaldi, famiglia: 333, 666
Annibaldi Riccardo, card.: 349
Annio da Viterbo: 400, 415, 432, 767-769, 963
Annucciola *Vitalis*: 680
Anonimo Romano: 493, 717
Antalya: 808
Antella: 907
Anticoli: 115, 173
Antigono, re di Macedonia: 811
Antiquario Giacomo: 415
Antonello di Rocca Priora: 383
Antoniacio de Roma: *v.* Antoniazzo Romano

Antoniazzo Romano: 495, 598-599, 606, 615, 744, 748, 792, 864, 869
Antonino, arcivesc.: 485
Antonio, frate: 747
Antonio Cencio di Marcello: 532
Antonio, *cocus*: 668
Antonio da Amiterno: 484
Antonio da Besana: 415
Antonio da Magliano: 485
Antonio da Padova, s.: 738, 742-743, 765
Antonio *de Felectino*: 363
Antonio *de Monte Rotundo*: 512
Antonio *Petri Francisci* da Varese, *magister*: 668
Antonio Pisano: *v.* Pisanello
Antonio *Priami*: 531
Antonio *Setie* (o *de Setia*): 681, 685, 687, 689-690
Antonius Bladius: 378
Antonius de Fulgineo: 477
Antonius Iacobus Sicilianus: 667
Anu, divinità babilonese: 760
Anversa: 805
Apelle: 838
Apis, divinità egiziana: 760, 766-768, 770
Appia, via: 685
Appiano: 431
Apuleio Lucio: 769
Aquili Antonio: *v.* Antoniazzo Romano
Aquili Benedetto: 599
Aragona: 82, 117, 356, 641, 646-647, 652-653, 840
Aragona Alfonso d', duca di Bisceglie, secondo marito di Lucrezia Borgia: 365, 683, 709-712
Aragona Eleonora d', duchessa di Ferrara: 113, 146, 166, 170
Aragona Ferdinando I d': *v.* Ferrante I d'Aragona
Aragona Ferdinando II d': *v.* Ferrantino d'Aragona
Aragona Giovanni d', card. figlio di re Ferrante: 103, 105-106, 136, 139, 140-141, 147-148, 151, 155-157, 163, 165-167
Aragona Giovanni d', viceré del Regno di Napoli: 654
Aragona Isabella d', sorella di Alfonso duca di Bisceglie: 683
Aragona Jaume d': 43
Aragona Luis d', card.: 196
Aragona Rodrigo d': *v.* Borgia d'Aragona Rodrigo
Aranda Pedro de, vesc.: 502, 862, 868
Ar. Blasii, cantor: 613
Arcamone Aniello: 148, 151, 154-155
Arcimboldi Giovanni, card.: 110, 116, 132, 136, 139, 141, 147, 154-157, 162-163, 170, 254
Arcioni Battista: 133
Ardea: 383, 684
Aregnano *Dominicus* de: 259
Aretino Pietro: 387, 389, 391
Argiropulo Giovanni: 419
Argüello Alfonso de: 30
Ariani Marcello di Virgilio: 402
Ariano Bernardino: 425
Arinyo Francesc d': 29
Ariosto Francesco: 497
Aristotele: 419, 421, 438, 808
Arles: 901
Arlotti Bonfrancesco: 99-100, 103-104, 106, 126-129, 131, 133-134, 145-148, 152-157, 166, 170
Armagnac Jean d', vesc.: 134
Arnara: 684
Arquato Antonio: 435
Arrivabene Giovanni Pietro: 116, 132-133, 141
Arriverius Bartolomeo di Ferrara: 684
Arta: 413
Artés Joan d': 56-57
Asburgo, famiglia: 78, 81, 641, 652
Ascagne Rodolphe, conte d': 63
Asia: 24, 72, 222, 977
Assisi: 737, 956
Astorga: 862
Atina: 670
Atlantico, oceano: 220, 231
Attavanti Aloisio: 904
Aubigny Eberardo d': 354, 365

Augsburg: 78-79, 413
Augusta: 574
Augustinus Adurnus: 455
Augusto, imperatore: 531, 562
Augustoni Giovanni Basilio: 436
Austria: 77, 80, 139
Austria: *v.* Asburgo
Auton Jean d': 72-73
Averlino Antonio: *v.* Filarete
Averroé: 808, 809
Aversa: 166
Avignone: 170-171, 256, 551, 558, 901
Aviz Jayme de: *v.* Giacomo del Portogallo
Avogadro Niccolò: 459
Azamor: 241
Azzorre, isole: 227, 230
Baal, divinità: 762
Babilonia: 71
Baccano, bosco: 391
Baccio d'Agnolo: 906-907, 909
Baccio Saxo, banderario: 621
Bacco: 876
Badajoz: 862
Badoer Sebastiano: 443-444, 446
Baeza: 648
Bagarotto Zanardo, vesc.: 709
Baglioni, famiglia: 926, 950-951
Baglioni Giampaolo: 923
Baglioni Grifone: 925
Baglioni Ippolita, moglie di Giovanni Gatti: 923
Bagliotti Giovanni: 42
Bagnolo: 126-127, 150-151, 154
Bainbridge Christopher, card.: 211
Bajazet II, sultano: 63-64, 787, 811, 972-973
Bakócz Thomás, card.: 196
Balaguer: 35
Balcani: 33, 971, 977
Baltasar, *magister recamator*: 615, 632
Baltrusaitis J.: 767, 769
Balue Jean, card.: 136-137, 141, 213, 428-429
Baptista, vedova di Domenico di Evangelista Maddaleni Capodiferro: 480
Barbara, s.: 765
Barbaro Ermolao: 419-420
Barbazza Andrea: 186, 192, 457
Barberini, famiglia: 259, 346
Barberini Maffeo: *v.* Urbano VIII
Barbieri E.: 401
Barbo Marco, card.: 100, 114, 132, 136, 139, 141, 149-151, 154, 156, 162-166, 168-169, 253, 439
Barbo Paolo: 446
Barbo Pietro: *v.* Paolo II
Barcellona: 24, 110-112, 429, 646
— cattedrale: 35
Barchiel, arcangelo: 741
Bari: 7, 12, 683
Barletta: 366
Baroncello Stefano: 723
Baronio Cesare: 250
Bartholomeus, sellario: 626
Bartholomeus, setaiolo: 621, 624
Bartholomeus de Armeriis, *laicus ferrariensis*: 714
Bartholomeus de Thomasiis, zallerio: 631-632
Bartholomeus de Venetiis: 630
Bartholomeus Marroccus: 703
Bartholomeus segobricensis: *v.* Martini Bartolomeo
Bartolini Lionardo: 501
Bartolomeo *de Textoribus*: 373
Barzellona, famiglia: 478
Barzellona Lucrezia: 478
Baschi Perron de: 60
Basilea: 504
Bassa: 428
Bassiano: 658, 663-665, 671-673, 678, 684-685, 687-690, 692-693, 699
Basso Della Rovere Girolamo, card.: 136, 139, 141, 146, 907
Bastardelli Frangipane Faustina: 727, 731
Batinia, ninfa: 877
Batllori M.: 16, 34, 40, 46, 51-53
Battista Mantovano: *v.* Spagnoli Battista
Battisti E.: 769
Baumgartner F.: 75
Becchi Gentile: 450-451

Beheim Lorenzo: 786
Belém: 239-240
Belgio: 77
Bellagamba V.: 682
Bellini Gentile: 972, 804, 809-811
Belprato M. Simonetto: 379
Bembo Pietro: 877
Bendedei Battista: 103, 106, 148, 151, 156, 161, 166
Benedetto XI, papa (Nicolò Boccasini): 121
Benedetto XIII, antipapa (Pedro de Luna): 249
Benedetto XIII, papa (Pietro Francesco Orsini): 28, 30
Benedetto Canonico: 594
Benedetto da Majano: 838
Benedetto da Norcia: 433
Benedetto *Donati de Baptista* da Viterbo: 669
Benedictus Castellanus de Fara: 510
Beneimbene Camillo: 327, 531
Benevento: 178, 198
— abbazia di S. Sofia: 170
Benigno Salviati Giorgio: 865, 866, 962-964, 967-969
Benivieni Girolamo: 403
Bentivoglio, famiglia: 450
Bentivoglio Anton Galeazzo: 450
Bentivoglio E.: 879-880
Bentivoglio Giovanni II: 450
Benzi Nicolò: 634
Berardino *de Bernardo*: 359
Berardino dell'Anguillara: 363
Berardino di Como: 668
Berardinus Pinti: 701
Berengario Santii de Barope: 456
Berenson: 843
Bernardino da Feltre: 182
Bernardino da Siena, s.: 738, 743-745
Bernardino di Betto: *v.* Pinturicchio
Bernardinus, dominus: 957, 959
Bernardo, forrerio: 631
Bernardo *Tadei de Pinu* da Caronno Varesino, maestro muratore: 668
Beroaldo Filippo: 415
Bertano Gio. Antonio: 328
Bertelli C.: 842, 844-845
Berthier J. J.: 845
Ber. Vacqueras, cantor: 613
Besicken Johann: 429, 435, 437-438, 445, 454, 458, 463, 465, 472
Bessarione Giovanni, card.: 145, 744, 805, 808, 866, 962
Biagio da Cesena: 603
Bianca C.: 412, 642, 648
Biffi Giovanni Vincenzo: 414-415, 417, 430
Biffi Lucio: 415
Bini Francesco: 501
Biondo Flavio: 491, 523, 602, 706, 830
Biondo Gaspare: 602
Biordus Sanctis: 665
Bisacci Ugone: 709
Blasio M. G.: 436, 457
Blasius Florentinus: 631
Bobadilla Francesco de: 218
Bobadilla Garcia de: 429, 454
Boccabella Alessandro: 356, 363, 482
Boccaccio Giovanni: 387, 768
Boccaccio Giovanni Andrea, vesc.: 112
Boccarini Maurizio di Amelia: 673
Boccasini Nicolò: *v.* Benedetto XI
Bocciacci Giovanni Andrea: 822, 826
Boemia: 81
Boezio Anicio Manlio: 485
Bolla Antonio di Sermoneta: 704
Bologna: 7, 12, 49, 51, 56, 119, 170, 256, 404, 438, 457, 712, 909, 947, 949, 958, 960
— chiese:
— — S. Michele in Bosco: 577
— — S. Petronio: 882
— convento di S. Domenico: 960
— *Studium*: 87, 180
Bombe W.: 794, 796
Bonaccorsi Francesco: 401
Bonaccorsi Luca di Giovanni: 494
Bonafede Nicola di S. Giusto: 370
Bonaventura, s.: 413, 743
Bonaventura da Barcellona, b.: 743

Bonaventura di David *magistri Angeli*: 680
Boncompagni Ugo: *v.* Gregorio XIII
Bonifacio VIII, papa (Benedetto Caetani): 85, 95, 122, 334, 356, 378
Bonifacio IX, papa (Pietro Tomacelli): 15, 335, 487
Bonifatius de Turrio: 510
Bonnecombe (*Bonacumba*): 350
Bonsi Antonio: 822, 826, 828, 830-831
Bonsi Michele: 822, 826, 828, 830-831
Bontempi, famiglia: 918
Bontempi Sebastiano: *v.* Sebastiano Angeli
Borbone, famiglia: 137
Borbone Carlo di, card.: 136-137, 140
Borbone Carlo, III duca di: 488
Borbone Giovanni, II duca di: 137
Borghese Camillo: *v.* Paolo V
Borghese Scipione, card.: 258
Borgia, famiglia: 9, 44, 46-48, 53, 71-72, 197-198, 203, 256, 260, 342, 356-357, 365, 375, 381, 383, 389-390, 393, 396, 425, 499, 501, 503, 527, 541, 544, 599, 606, 611, 634, 648, 657, 662, 666, 672, 677, 679, 683, 687-688, 691, 705-706, 708-711, 713-714, 746, 759, 763, 768, 771, 781, 785, 794-796, 900, 903, 918, 920, 927, 929, 941, 942-943, 950
Borgia Alfonso: *v.* Callisto III
Borgia Caterina (o Catilina): 34, 40
Borgia Cesare, duca Valentino: 20, 15, 50-51, 54, 57, 69-72, 74, 90-92, 96-97, 127, 197-198, 202-204, 217, 257-259, 263, 343, 363-364, 382, 384, 386, 394-395, 416, 426, 435, 499, 501, 526, 539-540, 547, 558, 645, 661, 671, 684, 708-709, 711-712, 715, 787, 789-790, 796, 903, 922, 925-926, 942
Borgia Francesc, card.: 52, 56, 429, 672, 683-687, 690, 691, 709, 712-715
Borgia Francesco, s.: 58
Borgia Giovanni, card. († 1500): 48, 51, 353, 928-929, 932, 937, 941, 943-944
Borgia Giovanni, card. († 1503): 51-52, 54, 56, 499, 501, 510, 512-513
Borgia Giovanni, II duca di Gandía: 48, 50, 53, 56-57, 74, 90, 92, 178, 189, 198, 202, 343, 499, 679, 880
Borgia Giovanni, duca di Nepi: 683, 712, 714-715
Borgia Girolama: 425
Borgia Guglielmo *Ramundo*: 671
Borgia Joan: 40
Borgia Jofré, padre di Alessandro VI: 40, 51, 53, 56
Borgia Jofré, principe di Squillace: 46, 50, 56, 74, 90, 365, 375-377
Borgia Lucrezia: 15, 49-50, 57, 89-90, 261, 341, 365, 375, 539, 540, 541, 546, 658-659, 661, 670-673, 677-679, 681, 691, 707-712, 715, 940-942
Borgia Miguel: 40
Borgia Pedro Luis, fratello di Alessandro VI: 44, 202, 342
Borgia Pedro Luis, I duca di Gandía, figlio di Alessandro VI: 45, 50, 53, 172-173, 880
Borgia Roderic-Gil: 52
Borgia Rodrigo, chierico: 715
Borgia d'Aragona Rodrigo, figlio di Lucrezia Borgia: 365, 383, 658, 672, 673, 683
Borgia Escrivà Galceran: 44
Borgia-Llançol Joan: *v.* Borgia Giovanni card. († 1500)
Borgia-Llançol Jofré: *v.* Borgia Jofré, padre di Alessandro VI
Borgia-Llançol Pere Lluís: 51
Borgia-Moncada Bernardona: 52
Borgia-Moncada Galceran: 40, 44-45, 51, 54
Borgia-Moncada Isabel: 40, 52, 54
Borgia-Moncada Joan: *v.* Borgia Giovanni, card. († 1503)
Borgia-Moncada Ot: 44-45

Borgogna: 62, 67
Borgo Pinti: 907
Borromini Francesco: 577
Bosca Pietro: 428
Bosch Bernat: 33
Boselli Pietro: 61
Bosforo: 972
Bosnia: 971
Bossi Giovanni Paolo: 157
Bosworth: 140
Botta Giacomo: 118
Bottinger Georg: 447
Bouchet Jean: 65, 67, 75
Bourbon Pierre de, conte di Beaujen: 75, 137
Bourdeille Hélie de, card.: 136, 416
Bourdeille Pierre de, signore di Brantôme: 68
Bourgchier Thomas, card.: 136, 138, 140
Bovio Giacomo: 472
Bovio Girolamo: 442
Bovio Virgilio: 442, 472
Boyl, famiglia: 221
Boyl Bernardo: 218
Bracci (o Braccesi) Alessandro: 431
Bracciano: 342-343
— castello: 495, 792
— lago: 341
Bracciolini Poggio: 564
Bracelli Antonio: 118
Bramante Donato: 561, 739, 748, 862, 864, 866, 869-870, 908
Bramantino: 748
Brandeburgo: 77
Brandolini Aurelio, detto Lippo: 458, 528
Brandolini Raffaele: 458, 459
Braschi, famiglia: 601
Brasile: 243
Braudel F.: 977
Bregno Andrea: 822, 824, 826-827, 829-833, 880-881
Brenta Andrea: 434
Bréquigny: 251
Brescia: 403, 438, 738
Briçonnet Guillaume, card.: 65, 68, 196, 788, 790
Brigitta, s.: 413, 415, 423
Brion M.: 102
Brion Simone de: *v.* Martino IV
Britannia: 62
Brunelleschi Filippo: 769
Bruni F.: 718
Bruni Leonardo: 421-422, 439, 457, 485
Bruni Ludovico: 429
Bruno Giordano: 391
Brusati, famiglia: 824
Bruschi A.: 557, 866, 870
Buchell: 393
Budapest: 495
Bühler C. F.: 461
Buonarroti Michelangelo: 498, 847, 881-882, 970
Buratti Giulio: 783
Burcardo Giovanni: 63, 66, 87-90, 99-102, 106-108, 157, 162, 164, 168-169, 185, 254-261, 352, 369, 446, 449-452, 455, 459-460, 499, 502, 523-527, 534, 542, 546, 548, 560, 571-572, 574, 603-604, 613, 643-646, 649, 662, 683, 712, 786, 788-789, 839, 841, 899, 903, 920
Burgkmair Hans: 574
Burgos: 111-112, 174, 388
Burke P.: 347
Burns R.I.: 27
Bussi Giovanni Andrea: 422-423
Buzzardo: 64
Bzovius Abraham: 749
Cabanyelles Castellana de: 35
Caccialupi Battista da Sanseverino: 483
Caetani, famiglia: 345, 361, 365, 379, 382-383, 386, 657, 659, 663-666, 671-672, 679, 682, 687-689, 691-692, 712
Caetani Antonio: 350
Caetani Benedetto: *v.* Bonifacio VIII
Caetani Bernardino: 696
Caetani Cola: 350
Caetani Cristoforo: 688
Caetani Gelasio: 661, 665, 670, 672, 674
Caetani Giacobella, sorella di Nicola, Giacomo e Guglielmo Caetani: 688

Caetani Giacomo: 657, 659-662, 665, 684, 687-688, 690, 696
Caetani Guglielmo: 363, 657, 659-662, 671, 673-679, 682, 684, 687-691, 696
Caetani Michelangelo, duca di Sermoneta: 661
Caetani Nicola: 658-659, 662, 671, 687-688, 691
Caetani Onorato: 365
Caetani Onorato III, signore di Sermoneta: 659, 664, 666-667, 672, 674-675, 687-688, 690
Caetani d' Aragona Onorato II, conte di Fondi: 688
Caffa: 972
Caffarelli, famiglia: 347
Caffarelli Gregoria di Antonio: 543
Caffarelli Lorenzo: 327
Caffarelli Prospero: 542
Caffaro Stefano: 219, 722
Cagliari: 7, 237
Calahorra: 174
— abbazia di S. Milian de la Cogolla: 111
Calandrini Filippo: 109
Calatambio: 111
Calco Bartolomeo: 156, 166
Calderini Domizio: 421, 485
Caligola C. Giulio Cesare Germanico, *detto*: 73-74
Calis: 222
Callisto III, papa (Alfonso Borgia): 11, 28-31, 33-35, 37-44, 47, 51-54, 87, 108, 110-111, 121-122, 136-138, 158, 186, 197, 202, 204, 207, 211, 220, 249, 330-331, 342, 446-447, 451-452, 457, 593, 705-707, 748, 903, 971
Callosa: 49
Calvesi M.: 367-368, 767, 769
Calvo Andrea: 450
Cambini Bernardo di Nicolò: 494
Cambitelli Zagarello: 423
Cambrai: 110
Camerino: 72, 386, 539
Camers *Valentinus, magister* 941
Campagna: 354, 358, 372, 374, 381, 385, 664
Campania: 115, 124, 379
Campano Giannantonio: 400, 415, 417, 423, 436, 464, 466
Campello Giulio: 460-461
Campofregoso Paolo, card.: 136, 139, 141-142, 221
Campo Maior: 737
Canals: 12-13
— Oratorio de los Borja: 13
Canarie: 219, 229
Canina L.: 549
Cannatà R.: 826
Cantalicio Giovanni Battista: 400
Caoursin Guglielmo: 414, 456
Capena: 745
— chiese:
— — S. Antonio: 744
— — S. Michele Arcangelo: 744
Capizucchi, famiglia: 375, 475
Capizucchi Pietro Ludovico di Battista: 475
Capo Bianco Vincenzo: 681
Capo di Buona Speranza: 231, 242-244
Capo Verde: 227, 230
Capoccia Tommaso: 329
Capocciuti Aglante: 701
Capodiferro, famiglia: 480
Capodiferro Evangelista: 381, 687
Capodiferro Marcello: 419, 529
Capodiferro Paolo di Gocio: 492
Capogalli, famiglia: 475
Capogalli Giovanni: 475
Capogalli Marco: 476
Cappell(a) Antolinus: 701
Cappell(a) Placentinus: 701
Cappello Andrea: 382, 446
Capponi Luigi: 824
Capranica: 126, 128, 171, 713-714
Capranica Angelo: 136, 142-143, 145, 825
Capranica Domenico: 825
Capranica Pietro: 555
Carafa, famiglia: 148, 189, 840

Carafa Francesco, duca di Andria: 844
Carafa Gian Pietro: *v.* Paolo IV
Carafa Oliviero, card.: 86, 90, 136, 139, 141, 147-148, 154, 156-157, 161-163, 169, 189-193, 209, 434, 607, 609, 807, 826-827, 837-838, 840-842, 844-846, 869-870, 923, 925-926
Carafa Troilo: 841
Caramelli, ambasciatore di Milano: 118
Caravale M.: 123, 378, 382
Carbone Giovanni: 685
Carbone Paolo di Giovanni: 723, 729
Cardella L.: 51-52, 55
Carignola: 43, 679
Carlo IV, imperatore: 78
Carlo V, imperatore: 58, 81-83, 487, 641, 652, 655
Carlo VIII, re di Francia: 52, 59-71, 73, 75, 82, 91-93, 185, 188-189, 192, 221, 262, 340, 342, 345, 352-354, 360-361, 364, 381, 385, 402, 436, 465, 497, 784-785, 787-791, 793, 840-841, 900-901, 920, 923, 951, 973
Carlo da Fano: 877
Carlo il Temerario: 137
Carlo Magno, imperatore: 790
Carocci S.: 337
Carone de Visconte: *v.* Caronno Varesino
Caronno Varesino: 667-668
Carpaneto M. G.: 845
Carpentras: 256
Carso: 976
Cartagena: 110-111, 173-174, 862, 928
Cartagine: 488
Carvajal Bernardino López de, card.: 52, 55, 70, 192, 196, 220, 373, 394 413-414, 429, 432, 436, 447-448, 443-454, 460, 648-650, 654, 737, 747, 861-870, 927-928, 963, 966
Carvajal Juan de, card.: 196, 211, 861
Casali Luca: 327
Casanova Jaume: 54, 157
Casciano P.: 434
Cascina Amata (fraz. di Cantù, Como): 668-669
Casilina, via: 357
Caspe: 27, 29
Cassia, via: 341, 342, 706
Cassina Amata (fraz. di Paderno Dugnano, Milano): 668-669
Cassinamat, villa: *v.* Cascina
Castagnola, abbazia di S. Maria di Chiaravalle: 170
Castelchiodato: 743
Castel Gandolfo: 683-684
Castel Goffredo: 668
Castellar Galceran de: 52
Castellar Joan de: 51-52
Castellesi Adriano da Corneto, card.: 55, 93, 503, 506, 549
Castelletti Cristoforo: 719
Castellini Giovanni: 41
Castellon Jorge de: 865, 867
Castelnuovo di Porto: 370, 373-374, 376-377, 382, 386
Castelnuovo di Terra di Lavoro: 352
Castel S. Pietro: 377
Castelvecchio: 687
Castiglia: 29-30, 36-37, 82, 117, 140, 217, 227-231, 235, 242, 244, 641, 650, 652-653, 868
Castiglione Baldassarre: 648, 651
Castiglioni Branda: 103, 118, 125, 132, 145, 148, 151-153, 161-162, 166
Castiglioni Goffredo: *v.* Celestino IV
Castro: 713
Castro Pinós Joan-Galceran de: 52, 903
castrum Foliani: 490
Catadioci, famiglia: 490
Catalogna: 140
Catanei Vannozza: 258, 261, 823, 874, 880
Caterina d'Alessandria, s.: 810
Caterina da Siena, s.: 765, 919, 922-923, 9-926, 951, 956
Caterina di Svezia: 413
Cattanei Giovanni Lucido: 449
Catullo Gaio Valerio: 485
Cavallaro A.: 746, 764, 826
Cavallini Giovanni: 475
Cave: 126, 128
Ceccano: 684

Ceccarelli Alfonso: 259
Cecoslovacchia: 77
Cefalonia: 976
Celani E.: 251, 264, 450
Celestina, cortigiana: 389
Celestino IV, papa (Goffredo Castiglioni): 121
Celestino V, papa (Pietro del Morrone): 121
Celsi Giacomo: 709-710
Cena *de Spinis* Francesco: 475
Cenci, famiglia: 541
Cencio Camerario: 594, 596
Centelles, famiglia: 38
Centelles Guglielmo Raimondo, *clericus Valentinus*: 56, 930, 932-933
Centelles Querubì: 46
Centurione, famiglia: 221
Ceprano, castello: 170
Cerrini Giacomo: 424
Cerroti F.: 264
Cervantes Miguel de: 391
Cervelló Joan: 58
Cerveteri: 171, 340-343, 357, 380
Cesare Caio Giulio: 485, 521, 547, 562, 601
Cesare *de Beccarellis*: 508
Cesarini, famiglia: 425
Cesarini Caterina di Gabriele: 477
Cesarini Gabriele: 329, 425, 606, 631
Cesarini Giovangiorgio: 425
Cesarini Giovanni Andrea: 425
Cesarini Giuliano, card.: 197, 262, 354-355, 425, 462
Cesena, rocca: 159
Cesi: 258
Cethia: 222
Chacon Alphonse: *v.* Ciacconio
Checco di Morricone: 363
Cherubini P.: 123
Chiabò M.: 8
Chiara, s.: 743
Chiari: 139
Chiarina, cortigiana: 388
Chieregati Leonello: 436, 443-446, 448, 461-463
Chierigati Niccolò: 462
Chigi, famiglia: 505
Chigi Agostino: 501, 505, 512-513
Chio: 217, 576
Chiusi: 794-795, 926
Christophorus Duodus: 446
Ciacconio Alfonso: 101, 258, 739
Ciardi M. G.: 404
Cibele: 761
Cicerone Marco Tullio: 418-422, 427, 434, 439, 458, 464, 466, 485, 488
Cicinelli Scipione: 451
Cifra Antonio: 672, 684, 685
Cifra Francesco, figlio di Giacomo e nipote di Antonio Cifra: 692
Cifra Giovanni: 665, 671, 688, 691-692
Cimber L.: 62
Ciocchi del Monte Gianmaria: *v.* Giulio III
Cipanga: 222
Cipolla Bartolomeo: 411, 418
Cipriano di Antiochia, s.: 433
Cipro: 874, 877, 971, 976
Cirera Joan: 50
Cirera Mateu: 50
Ciscar, famiglia: 38
Ciscar Francesc: 37-38
Ciscar Guillem: 38
Ciscar Pere: 37-38
Cisneros Francisco Jiménez de, card.: 218
Cisterna di Latina: 658, 667, 678, 684-685, 687
Città del Vaticano: 12-13
— Archivio Segreto Vaticano: 8-9, 86, 258, 263, 346, 603, 705, 794
— Biblioteca Apostolica Vaticana: 8-9, 101, 259, 264, 346, 399, 441, 464
Città Ducale: 111
— abbazia: 112
Civita Castellana: 115, 173, 120, 490, 705, 764, 906
— cortile d'onore: 561
— rocca: 575, 904-906
Civita di Chieti: 366
Civita Lavinia: 684

Civitavecchia: 44, 254
— rocca: 159
Clairvaux: 112
Clarina, cortigiana: 392
Claudiano Claudio: 430
Clemente I s., papa: 184
Clemente IV, papa (Guido Fulcoli): 121
Clemente V, papa (Bertrand de Got): 121
Clemente VII, papa (Giulio de' Medici): 391, 488, 575, 577, 718, 724
Clemente VIII, antipapa (Egidio Muñoz): 28-29, 31, 249, 257
Cleofilo Ottavio: 423, 430
Cloulas I.: 102
Cluny: 380
Coccino Giovan Battista: 259
Cocleghein Theodor van: 157
Coetivy Alain de, card.: 145
Coimbra: 111, 246
Cola da Sermoneta: 129
Cola di Aquino: 669
Cola di Rienzo: 333
Collison-Morley L.: 102
Colocci Angelo: 427, 433
Colomano, frate: 947, 952-955
Colomba da Rieti: 917-960
Colombo Cristoforo: 217-222, 228-231, 244, 246, 415, 431, 470, 977
Colón Hernando: 470
Colonia: 254
Colonna, famiglia: 118, 122-127, 131, 133, 135, 143, 333-335, 337-339, 342, 343, 345-349, 353-354, 356-362, 364-366, 368, 374-376, 378-380, 382-386, 657, 683, 705, 712, 841
Colonna (ramo di Gennazzano): 346-348, 367, 371-372, 374-375, 377, 381, 386
Colonna (ramo di Palestrina): 346-347, 369, 371, 374, 377, 384
Colonna (ramo di Riofreddo): 347
Colonna (ramo di Zagarolo): 347, 371
Colonna Alessandro: 371
Colonna Antonio: 349
Colonna Caterina, sorella di Francesco: 372
Colonna Fabrizio: 128, 347-348, 353-354, 356-360, 362, 364-366, 368, 372, 375, 381
Colonna Francesco, signore di Palestrina: 347, 362-363, 367-377, 382, 386
Colonna Francesco, veneziano: 368, 769
Colonna Giovanni da Tivoli: 575-576
Colonna Giovanni di Antonio, card.: 86, 95, 105, 118, 124, 128, 131, 136, 139-141, 144-145, 155, 157, 170, 331, 339, 347, 349, 350-352, 354-356, 360-361, 363, 367, 370, 377, 379-381, 385
Colonna Girolamo: 353
Colonna Giulio: 355, 368
Colonna Gulina: 425
Colonna Jacopo, card.: 351
Colonna Lorenzo Oddone: 126, 338-339, 830
Colonna Marcantonio: 380
Colonna Muzio: 362
Colonna Oddone: *v.* Martino V
Colonna Pierfrancesco di Zagarolo: 363
Colonna Pietro di Palestrina: 363, 373-375, 377
Colonna Pietro, card.: 351-352
Colonna Pompeo, card.: 340, 488
Colonna Prospero: 126, 128, 143, 145, 170, 337, 347-349, 351-354, 356-359, 361-362, 364-367, 372-373, 375, 380-381
Colonna Stefano, figlio di Francesco di Palestrina: 370, 377
Commodo, imperatore: 489
Commynes Philippe de: 60, 64-65, 69
Como: 864
Compoys Jean, arcivesc.: 131, 133
Concilii:
— Basilea: 188
— Costanza: 138, 185, 209, 449
— Ferrara: 446
— Firenze: 446, 463
— Trento: 828
Condivisi Ascanio: 908
Condulmer Francesco, card.: 108, 496-498

Condulmer Gabriele: *v.* Eugenio IV
Congregazioni:
— di Lombardia: 960
— di Monte Oliveto: 935
— di S. Benedetto: 930, 935
— di S. Francesco: 935
— di S. Giustina: 930, 932, 935
— di S. Marco: 404-405
Conill Joan: 28
Conill Nicolau: 28
Consalvo de Cordova: 352
Constant M.G.: 251, 263
Contelori Felice: 258
Conti, famiglia: 124, 333, 345, 352, 361, 363-364, 379, 385
Conti Francesca, moglie di Guglielmo Caetani: 659, 662, 691
Conti Giacomo: 129, 131, 133-134, 363, 841
Conti Giovanni, card.: 124, 136, 139, 141, 145, 147, 153, 169, 331, 339, 344
Conti Giovanni Battista, *armorum ductor*: 660, 693
Conti Girolamo: 129
Conti Ippolita, moglie di Giampaolo Baglioni: 923
Conti Niccolò Grato: 542, 841
Conti Pietro Paolo: 419, 426
Conti Sigismondo: 61, 86, 99, 125, 132, 259
Conti Tommaso: 864
Conti Ugolino di Segni: *v.* Gregorio IX
Contugi Geremia da Volterra, vesc.: 664, 666, 669, 671, 682, 685, 689, 697
Contugi Zaccaria, vesc.: 671
Conzié François de: 251
Copons Joan de: 39
Corato: 683
Corbella di San Severino, moglie di Prospero Colonna: 380
Corella Michele: 54, 58
Cori: 659, 668, 683, 693
Corio Bernardino: 523, 598-601, 604, 608-609, 765
Cornaro Caterina, regina di Cipro: 874, 975-976
Cornaro Marco, card.: 196
Corneille Pierre: 25
Cornelio G., ambasciatore veneziano: 73
Corneto: 55
Corossati, avvocato: 875, 884
Cortesi Alessandro: 428
Cortesi Paolo: 113, 181, 463, 792, 806
Corts Pasqual: 33
Corvino Mattia: 139, 140
Cosmico Niccolò Lelio: 368
Costa Jorge da, card.: 86, 90, 136-137, 141, 146, 151, 154, 169, 189-191, 209, 221, 822, 826, 828, 832, 840, 882
Costabili Antonio: 165
Costantino I, imperatore: 462, 491, 522, 790, 804-805, 813-814
Costantino II, imperatore: 813
Costantino XI, imperatore d'Oriente: 803
Costantino di Andrea: 944, 946-947, 952-959
Costantino Lurcio: *v.* Costantino di Andrea
Costantinopoli: 24-25, 256, 491, 803, 805, 810-811, 814, 971, 977
Costantius de Rome: 514
Costanzi Antonio: 423-424
Coste J.: 85
Coutances: 256
Cremona: 155-156, 670, 738, 748
Crescentini C.: 832
Crescenzi, famiglia: 134
Crescenzi Pierpaolo: 543
Creta: 760-761
Cretone: 743
Cri. Ronsseon, cantor: 613
Crisolora Manuele: 487
Cronaca: *v.* Pollaiolo Simone
Cuccini Mariano: 457
Cullera: 49, 111
Cunha Maria Cristina: 228
Cupido: 505
Curcio G.: 504
Cusano Niccolò: 160, 804
Cybo, famiglia: 864
Cybo Franceschetto: 340-341, 357, 495, 497, 601

Cybo Francesco: 555, 840
Cybo Ginevrina: 862, 864
Cybo Giovan Battista: *v.* Innocenzo VIII
Cybo Lorenzo, card.: 86, 221, 822, 826, 828, 924
D'Achille Marco: 363
D'Achille P.: 720, 728
D'Anjou F.: 62
Damiani Pier s.: 181
Damietta: 976-977
Dandolo Marco: 72
Daniele di Emanuele *Danielis*: 680
Dardanus, poeta: 73
Dati Agostino: 424
Dati Giuliano: 415, 431
David *magistri Angeli*: 680
David, re: 741, 965
De Angelis d'Ossat G.: 866
De Cosco Leandro: 415
De Dominicis C.: 725
De Ferrariis Antonio, detto il Galateo: 972
De Lignamine Giovanni Filippo: 415, 431, 489
De Lorris François, card.: 413
De Mauro T.: 718, 724
De Roo P.: 102, 107-110
De Roover R.: 495
De Rossi P. L.: 660
De Sousa Costa A.D.: 737
Decembrio Pier Candido: 400, 433
Dedalo: 417
Del Bene Pietro: 501
Del Bufalo Marcello: 543
Del Corno D.: 765-766
Del Tuppo Francesco: 437
Delfini Egidio: 737, 865
Delfini Pietro: *v.* Dolfin Pietro
Delgado Ruiz M.: 763
Delicado Francisco: 387-393, 395-396
Della Casa Alessandro: 501
Della Casa Pandolfo: 501
Della Cornia Giulio Cesare: 795
Della Cornia Pietro Paolo: 795
Della Luna Gerolamo: 943, 952
Della Porta Ardicino: 86, 554, 609, 822
Della Rovere, famiglia: 131, 139, 255-257, 503
Della Rovere Bianca: 249, 262
Della Rovere Clemente, vesc.: 350
Della Rovere Cristoforo: 136, 221, 826, 832
Della Rovere Domenico: 131-132, 136, 139, 141, 145, 221, 826, 832, 848
Della Rovere Francesco: *v.* Sisto IV
Della Rovere Galeotto Franciotto: 498, 503
Della Rovere Giovanni: 170
Della Rovere Giuliano: *v.* Giulio II
Della Torre Pietro: 416, 435, 437
Della Valle, famiglia: 123, 134, 369
Della Valle Ambrosina di Lelio: 491-492
Della Valle Andrea: 356
Della Valle Filippo: 822, 826, 831
Della Valle Niccolò: 369
Dello Mastro Paolo: 99
Delumeau J.: 725
Demostene: 448, 458
Denia: 33, 49
Deoguardus Salvatoris Averse: 691
Deruta: 796
Despont Pons: 29
Desprats Francesc: 53, 55
Desprats Jaume: 54
Despuig Ausiàs, vesc.: 33-35
Despuig Bernat: 34
Despuig Lluís: 34
Desrey Pierre de Troyes: 62
Deusdedit: 95
Deventer: 441-442
Devoto G.: 718
Diedo Francesco: 434, 445
Diedo Pietro: 976
Diego, s.: 743
Dien: 256
Diociaiut(e): 680, 701
Diocleziano, imperatore: 809
Diodoro Siculo: 485, 765, 768
Dionigi Areopagita: 939-940
Dionisio della Badia fiorentina: 403
Dioniso: 761
Dionisotti C.: 418

Di Tocco Carlo: 413
Di Tocco Leonardo: 413
Djem, figlio di Maometto II: 69, 787, 789-790, 810-811, 972-973, 975
Dolfin Pietro: 404, 521, 593, 604
Domenica da Paradiso: 951
Domenichi M. Ludovico: 655
Domenico, abate generale di Monteoliveto: 380
Domenico da Caserta: 807
Domenico di Giovanni, fiorentino: 35
Dominicus, frate: 955-956
Dominicus Candianus: 472
Dominicus de Grandis: 515
Dommarco F.: 345
Donato Elio: 483
Donato Girolamo: 48, 51
Donizetti G.: 13
Doria Agostino, card.: 221
Doria Valerio: 472
Doring Ioachim: 442
Dragišić Juraj: *v.* Salviati Giorgio Benigno
Draguignan: 901
Durante Guglielmo: 478
Durazzo: 976
Dürer Albrecht: 786, 806
Eckart: 250
Edo Pietro: 463
Edoardo IV, re d'Inghilterra: 138
Egeo, mare: 977
Eger: 140, 174
Egidio, frate amadeita: 747
Egidio da Viterbo: 249
Egitto: 762, 765-766, 768-769, 811
Eleonora, moglie dell'imperatore Federico III: 81, 487
Eleonora, regina di Navarra: 137
Eliano Claudio: 436
Eliogabalo, imperatore: 73-74
Elisabetta, s.: 765
Elisabetta s., regina del Portogallo: 743
Elisabetta s., regina d'Ungheria: 743
Eliseo da Treviso: 368
Elna: 111
Emanuele I, re del Portogallo: 235-247, 641
Emanuele *Danielis*: 680-681
Embriaco Guglielmo: 219
Encina Juan del: 394
Enlil, divinità: 760, 762
Enrico VI, re d'Inghilterra: 138
Enrico VII, re d'Inghilterra: 140, 234
Enrico del Portogallo, Infante: 239
Enríquez María, duchessa di Gandía: 42, 53
Epinay Andreas de, card.: 462
Erasmo da Genova: 932
Erasmo da Rotterdam: 394
Eras. Nicolai, clericus cappelle: 614
Ercole: 761
Erdely: 140
Erlau: *v.* Eger
Ermete Trismegisto: 768
Ernst G.: 718
Erode: 967
Erodiano: 472, 489
Erodoto: 766
Eruben, rabbino: 680
Esch A.: 15, 113-114
Esopo: 418
Espejo Lope d': 43
Este Alfonso d', duca di Ferrara: 57, 539, 712
Este Ercole I d': 100, 153-155, 540
Este Ercole II d': 460-461
Este Ippolito d', card.: 196, 684
Este Isabella d': 880, 882
Este Niccolò Maria d', vesc.: 460-461
Estouteville Guillame d', card.: 109, 114, 119, 145, 172, 361, 473
Estremadura: 861
Etampes Francesco II d', duca di Bretagna: 137
Eubel C.: 55
Euchudiel, arcangelo: 741
Eugenio IV, papa (Gabriele Condulmer): 15, 107, 110, 121-122, 133, 138, 142, 180, 191, 200, 249, 337, 371, 462-463, 496-497, 504, 553, 707-708, 711, 791

Eugippo: 762
Europa: 9, 19-25, 64, 77-82, 118, 215, 221, 388, 400, 471, 502, 547, 804, 810, 944, 975
Europa, dea: 61
Euse Giacomo di Cahors d': *v.* Giovanni XXII
Eusebio da Cremona: 476
Eusebio di Cesarea: 487-489, 491
Evangelista de Bistuciis: 477
Evangelista di Rienzo Martino: 133
Évora: 245-246
Eximeno Jaume: 35
Ezechiele: 761
Facio Bartolomeo: 426-427, 488
Faenza: 92, 357, 501
Falvaterra: 684
Fano: 255, 955
— rocca: 159
Farenga P.: 444, 453, 489
Farfa, abbazia: 740, 746, 748
Farnese, famiglia: 500
Farnese Alessandro: *v.* Paolo III
Farnese Antonio: 354
Farnese Giulia: 58, 88-89
Farnese Ranuccio: 264
Fasanella Antonio: 662, 683
Faustina di Andrea Trapezunzio: 485
Fayent Giovanni: 945-947, 960
F. Carrega: 613
Federico III, imperatore: 78, 81, 487, 944
Federico Casimiro di Polonia: 196
Federico d'Aragona, re di Napoli, principe d'Altamura: 71-72, 74, 348, 351, 354, 360, 362, 364, 524
Felice V, antipapa (Amedeo VIII di Savoia): 188
Feliciano Felice: 484
Felini Michael: 466-467
Fenollet, famiglia: 52-53
Fenollet Francesca: 52
Fenoti Zaccaria: *v.* Ferotti Zaccaria
Ferdinando I de Antequera, re d'Aragona: 30, 35, 53
Ferdinando II, detto il Cattolico, re d'Aragona: 27, 45, 48, 53-55, 58, 71, 137, 163-164, 173, 192, 196, 220-221, 229, 231, 246, 428, 430, 436, 447, 453, 460, 641-642, 644, 647, 653-655, 805, 862, 865, 867, 975
Ferdinandus de Salazar: 450
Ferentino: 681
Ferioti Zaccaria: *v.* Ferotti Zaccaria
Fernandes de Almeida Diogo: 237
Fernández Gonzalo de Cordoba, detto il Gran Capitano: 366, 654-655, 975
Ferno Michele: 415, 436, 463-467, 527, 556-557, 561
Ferotti Zaccaria: 952-955, 959-960
Ferrandus de Castiglio: 672, 685
Ferrante I d'Aragona, re di Napoli: 44, 59-60, 86, 91, 115, 123, 132, 144, 146, 148, 151, 155, 165-166, 249, 341, 348, 352, 357-359, 379, 452, 524, 528, 896
Ferrantino d'Aragona, re di Napoli: 352-353, 362, 385, 452, 972
Ferrara: 90, 93, 118, 123, 129, 146, 149-151, 249, 339, 341, 375, 404, 539, 670, 712, 873
Ferrara O.: 93, 102
Ferrari Giovanni Battista: 42, 55, 57, 197-198, 200, 457-458
Ferrari Ludovico: 419-422, 434, 457-458
Ferrer Antoni Pere: 33
Ferrer Miguel: 41
Ferriz, famiglia: 500
Ferron Arnauld de: 66
Fichard Johann: 784-786, 794
Fichet Guillaume: 454
Ficino Marsilio: 768
Fidia: 417-418
Fiera Battista: 434
Fieschi Nicola, card.: 196, 221
Fieschi Sibaldo: *v.* Innocenzo IV
Fiesole: 403
Figliazzi Gherardo Giovanni: 36
Filarete Antonio Averlino, detto il: 496
Filetico Martino: 417-418
Filippi E.: 785
Filippo, frate: 441
Filippo II, re di Spagna: 652

Filippo del Lussemburgo: 71, 196, 788, 790
Filippo di Lavagna: 488
Filippo di Pietro: 418
Filippo il Bello, marito di Giovanna la Pazza: 82, 641
Filippo il Bello, re di Francia: 95
Filippo *Lombardus*: 668
Fillach Nicolau: 43
Fira Genis: 56
Firenze: 24, 43, 90, 101, 117, 129, 146, 151, 153, 156, 254, 256, 335, 341, 357, 380, 396, 399, 401-405, 449, 452, 470, 495-497, 499-502, 504-505, 721, 724, 838-840, 844-845, 847, 896-897, 902, 904, 908-909, 951, 962, 965
— biblioteche:
— — Marucelliana: 839
— — Nazionale Centrale: 399, 402
— chiese:
— — S. Croce: 405
— — S. Marco: 403
— — S. Maria Novella: 496, 839
— — — cappella Strozzi: 843
— — — cappella Tornabuoni: 497
— — S. Spirito: 849
— compagnia di S. Caterina e di S. Zenobi: 402
— conventi e monasteri:
— — delle Murate: 403
— — S. Lucia: 950
— — S. Marco: 402, 950
— Galleria degli Uffizi: 803, 842, 846, 849
— palazzi:
— — dei Signori: 907
— — Vecchio: 905
— — — Sala del Gran Consiglio: 905
— piazza della Signoria: 961
Firpo M.: 347
Flaschetta Giovanni *Sanctis*: 356
Flores Bartolomé: 56, 204, 437
Florido Bartolomeo: *v.* Flores Bartolomé
Floro Lucio Anneo: 472
Fogliano: 685
Foix, famiglia: 137
Foix Francesco Febo de, re di Navarra: 137
Foix Gastone IV de, conte: 137
Foix Pierre de, card.: 29, 136-137, 141, 429, 496
Foligno: 710, 940
Foncemagne: 251
Fondi: 352, 361-362, 668, 670, 679, 688
Forlì: 249, 526, 547
Formello: 425
Fornovo: 92
Fortuna Primigenia: 769
Foscari Francesco: 139
Foscari Ludovico: 442
Foscari Pietro, card.: 132, 136, 139, 141-142, 149-150, 160, 163
Fossanova, abbazia dei SS. Stefano e Martino: 111
Foxe Robert: 439
Fraiapane: *v.* Frangipane
Francesca, moglie di Paolo di Gocio Capodiferro: 492
Francesca Romana, s.: 723
Francesco, procuratore generale dei Francescani: 412, 414
Francesco I, re di Francia: 68, 188
Francesco d'Assisi, s.: 738, 741-742
Francesco *de Albis*: 374
Francesco *de Travaglino*: 669-670, 702-703
Francesco Giovanni *magistri*: 714
Franci Alessandro: 501
Francia: 23, 59-61, 64-65, 69-70, 73-74, 77, 82-83, 92-93, 95, 137, 141, 143, 188-189, 212-213, 215, 235, 341-342, 352, 360, 362, 364-365, 445, 462, 711-712, 900-902, 906-907, 973
Franciacorta: 139
Francischinus de Mediolano: 665, 670
Franciscus, magister fornimentarius: 619
Franciscus Gasparis de Monterodonio: 704
Franciscus Girardengus: 445

Franciscus maceratensis, magister: 420-421
Franciscus Nicovillus: 704
Franciscus Niger: 488
Franciscus venetus: *v.* Condulmer Francesco
Franco Veronica, cortigiana: 388
Francoforte: 79
Frangipane, famiglia: 490, 597
Frangipane Battista: 490-491, 727-730
Frangipane Cherubino: 490-491
Frangipane Gregorio: 490
Frangipane Iacovo: 727, 731
Frangipane Leone: 490
Frangipane Marcello: 490-491
Frangipane Prospero: 490-491
Frangipane Silvio, figlio naturale di Marcello: 491
Frangipane Valeriano: 727
Frangipane Valerio: 133
Fratarcangeli P.: 659
Freitag Andrea: 399, 437-438, 443, 449, 451, 456, 460-461
Frenz T: 52
Frisio: 877
Friuli: 971, 976
Frommel Ch. L.: 503, 557, 838, 848
Frontino Sesto Giulio: 417, 419, 436, 438-439
Fucino, bacino del: 341
Fuensalida Juan de: 822, 826
Fugger, famiglia: 876
Fugger Hans Jakob: 264
Fulcoli Guido: *v.* Clemente IV
Fulvio Andrea: 785
Furnario Oliviero: 822, 831
Fusero C.: 102
Gabriele, arcangelo: 739, 741
Gabuzzi, famiglia: 682
Gabuzzi Girolamo di Macerata: 682
Gabuzzi Malatesta di Montalboddo: 672-673, 681-682, 684, 699-700
Gabuzzi Marco Antonio di Montalboddo, figlio di Malatesta: 682
Gacet Francesc: 49, 57
Gaeta: 679
Gaetani Alfonso: 478
Gaetani Carlo: 478
Gaetano *de Sermoneta*: 363
Gaguin Robert: 59, 62, 64-65, 67, 69-70, 73-75
Galatino Pietro: 966
Galiotto: *v.* Giliotto *dominus*
Galletti Pierluigi: 369
Galli Jacopo: 498
Gallia: 607
Gallicano: 370, 377
Gama Vasco de: 242-244, 977
Gandía: 12, 42, 45, 50, 58
— Hospital de Sant Marc: 12
— Palau Ducal: 12
— — Capilla Daurada: 13
Gaona Girolamo: 429
Garati Martino: 180-181
Garcia Pedro: 431-432, 464
Gargano M.: 504, 529
Garigliano: 502
Garimberto Girolamo: 101
Garin E.: 347
Garza Montesina, cortigiana: 388
Gaspare da Procida: 49
Gaspare da Sanseverino, detto il Fracassa: 537
Gaspare da Verona: 114, 424, 679
Gaspare di Pietro: 475
Gatti Giovanni: 923
Gayangos P. de: 387
Gaza Teodoro: 422
Geber, arabo: 432
Geiger G. L.: 838-839
Gellio Aulo: 485
Gemma, ebrea di Sermoneta: 680
Gennarelli A.: 251
Gennaro, s.: 841
Gennaro C.: 334, 336
Gennazzano: 356, 363, 383
Genova: 43, 77, 90, 142, 221, 455, 605, 670, 864, 900-901, 972
— Banco di San Giorgio: 218
Genserico, re dei Vandali: 488
Genzano: 374, 683-684
Georg. de Dumo, cantor: 613

Geraldini Antonio: 416, 430
Geremia: 763
Germania: 55, 77, 80, 83, 212, 435, 441, 445, 462, 598, 759, 769, 947
Gerona: 53, 111, 653
Geronimo, s.: 742
Gerson Le Charlier Jean: 187
Gerusalemme: 25, 183, 219, 572-573, 607, 652, 806, 809, 965, 971
Ghedi: 495
Gherardi Giacomo, detto il Volterrano: 99, 108-109, 112, 114, 413, 432
Gherardi Maffeo, card.: 86
Gherardo di Borgogna: *v.* Niccolò II
Gherusino Lorenzo: 822, 831
Ghinucci Stefano: 505
Ghirlandaio Domenico: 831
Ghirlandi Andrea: 402
Ghivizzano Angelo: 874
Giacinto, b.: 258
Giacobbe: 741
Giacomini Niccolò: 157
Giacomo, duca di Braganza: 245
Giacomo, Infante del Portogallo, card.: 108, 593
Giacomo, s.: 741
Giacomo *Bordonius*: 673
Giacomo da Fivizzano: 418
Giacomo *de Ragazonibus*: 488
Giacomo della Marca, b.: 743
Giacomo di Arona: 668
Giacomo *Stephani de Civita* di Velletri: 691
Giacopo, musico: 903
Giamberti, famiglia: 849
Giancristoforo Romano: 880, 882
Giasone: 761
Giliotto *dominus*: 956-957, 959
Gille Nicole: 65, 67, 75
Giobbe: 948
Giordano, monte: 129
Giordano S.: 260
Giorgio, frate: 963-964
Giorgio da Castelfranco: *v.* Giorgione
Giorgio da Trebisonda: *v.* Trapezunzio Giorgio
Giorgio *de Rusconibus*: 488
Giorgione: 771
Giovanardi C.: 728
Giovanna I la Pazza, regina di Castiglia: 82, 641, 653
Giovanni, detto il Monaco: 183
Giovanni, fratello di Colomba da Rieti: 949, 958, 960
Giovanni, Infante del Portogallo: 108
Giovanni, s.: 741
Giovanni II, detto il Senzafede, re d'Aragona: 27, 37, 43, 137
Giovanni II, re del Portogallo: 229-231, 245-246
Giovanni II, re di Castiglia: 652
Giovanni VII, papa: 574
Giovanni XXII, papa (Giacomo d'Euse di Cahors): 121
Giovanni Antonio *Boptarius*: 668
Giovanni Antonio da Padova: 742-743
Giovanni Antonio di Regesa: 832
Giovanni Antonio di Sangiorgio, card.: 840
Giovanni *Apulee*: 669
Giovanni Battista, s.: 741-742, 765, 925, 967
Giovanni Battista *de Ferraria*: 458
Giovanni *Cichi* di Arsoli: 383
Giovanni *Cole Vaci*: 669
Giovanni da Camerino: 425
Giovanni da Capistrano: 139, 743
Giovanni Dalmata: 806
Giovanni da Reggio: 412, 420
Giovanni da Sala: 450
Giovanni da Tolentino: 129
Giovanni di Bartolomeo *Ritii*: 672
Giovanni di Castiglia e Aragona, figlio dei Re Cattolici: 82, 436, 453-454, 641-645, 647-649, 651, 653, 868
Giovanni di Ceri: 375
Giovanni di Tagliacozzo: 143
Giovanni Evangelista, s.: 742-743, 761, 961
Giovanni Maria *de Podio*: 157, 603, 613
Giovanni Mercurio da Correggio: 433

Giovanni *Tadei de Pinu* di *Carone de Visconte*: 668
Giovanni *Turredinus*: 359
Giove: 765
Giovenale Decimo Giunio: 485
Giovio Paolo: 61, 70, 340, 343, 484, 607, 791
Girolamo, s.: 469, 476-477, 488, 951
Girolamo da Firenze: *v.* Maruffi Girolamo
Girolamo *de Blanchis*: 478
Giuda Taddeo: 741
Giuliano A.: 825
Giuliano da Majano: 838, 843
Giuliano [di Roma]: 684
Giulio II, papa (Giuliano Della Rovere): 51-55, 58-59, 75-76, 86, 91, 102-103, 105-106, 109, 113-114, 124-125, 131, 134-136, 139, 141, 144-145, 147, 152-154, 157-158, 163-167, 170-172, 187-189, 192-195, 200, 203-202, 207, 214-215, 221, 250, 255-256, 260, 262-263, 331, 340, 344-345, 351, 354, 360, 377, 383, 386, 438, 503, 529, 533, 535, 550, 559-560, 564, 576, 609, 649-650, 653-654, 715, 747-748, 785, 795, 861, 866-867, 874, 840, 883, 895, 897-898, 900, 902, 904, 906-909, 966
Giulio III, papa (Gianmaria Ciocchi del Monte): 575
Giunone: 765
Giuseppe, s.: 741
Giuseppe Flavio: 602
Giustina, s.: 741
Giustiniano, imperatore: 262
Giustino Marco Giuniano: 472
Gnoli D.: 505, 503
Golfo del Leone: 393
Gonzaga Francesco, card.: 72, 119, 172, 213, 449, 506
Gonzaga Francesco II, marchese: 127, 874
Gonzaga Ludovico: 449
Gonzalez Pedro (*Petrus Gundisavi Burgensis*): 251
Gorio Battista: 427
Gorio Tiberio: 427
Gorizia: 976
Gorricio Gaspar: 218
Goswin Johan: 253
Got Bertrand de: *v.* Clemente V
Gozzadini Giovanni: 193
Gozzoli Benozzo: 808
Granada: 45, 92, 221, 233, 240, 366, 428, 430, 648, 654, 868, 974-975, 977
— Alhambra: 974
Granollachs *Bernardus* de: 472
Grasse: 901
Grassi Paride: 87, 252-253, 258-260, 263, 575, 603, 649, 653
Gratia Dei Giovanni Battista: 414, 432
Gratiadeo, muratore: 598, 612, 630
Gravina: 371
Graziani Giacomo da Monteroduni: 659, 673
Graziano: 95
Grecia: 237, 396, 761, 766
Gregori M.: 495
Gregorio, s.: 477, 480
Gregorio VII, papa (Ildebrando di Soana): 94, 594
Gregorio IX, papa (Ugolino dei Conti di Segni): 95
Gregorio X, papa (Tebaldo Visconti): 121-122
Gregorio XIII, papa (Ugo Boncompagni): 576
Gregorio XV, papa (Alessandro Ludovisi): 162
Gregorovius F.: 19, 102, 261, 661
Grendler P. F.: 405
Grenoble: 67
Grignolles: 901
Grimaldi Giacomo: 573-574
Grimani Marino, card.: 196, 209
Gringore Pierre: 75
Grottaferrata: 360
Gualteruzzi Carlo: 877
Guarino da Verona: 424, 873
Guarino Giovanni: 481
Guarnieri Francesco: 465

Guastaferri Lorenzo di Donato: 668
Guayaco: 392
Guazzalotti Andrea: 812
Guerra Navarra Manaldo: 655
Guerrini P.: 803
Guglielmo, *adherens* dei Colonna: 363
Guglielmo di Moerbeke: 421
Guglielmo di Ockham: 249
Guglielmotti P.A.: 903
Guicciardini Francesco: 17-19, 70, 92, 96, 328, 330, 384, 501, 540
Guidobaldo da Montefeltro, duca d'Urbino: 72, 343, 362, 651
Guidoni E.: 499, 555
Guidotti Stefano: 127, 147, 150, 152
Guilelmus Perrerius: 459
Guinea: 241
Guldinbeck *Bartholomaeus*: 410-412, 445, 456
Gunther de Brunaro: 442, 444
Günther H.: 506, 557, 866
Gürck: 64
Gurrea Antoni: 46
Gutteri: 603
Habrabenel Yehudah, detto il Leone Ebreo: 395
Hagen T.: 102
Han Ulrich: 479-480, 483, 490
Hasslach (Alsazia): 250
Haydn Franz Joseph: 769
Haywood E.: 607
Heemskerck Marten van: 556, 785
Heers J.: 120
Hegius Alexander: 442
Henenberg Berthold de, arcivesc.: 80
Herculana: 957
Heredia Gonzalo de, vesc.: 415
Heredia Paolo de: 432
Hermanin F.: 744
Herolt Georg: 434, 448
Hersfeld: 441-442
Heyck *Wilhelmus*: 380
Hiero, cimatore: 633
Hieronymus de Deo: 514-515
Hinderbach Giovanni: 412
Hoffmann: 254
Hohenzollern-Brandburg Barbara von, marchesa di Mantova: 116
Huelsen Ch.: 549
Huesca: 174, 646
Hugonet Guillaume: 137
Hugonet Philibert, card.: 116, 136-137, 141, 146, 163, 171
Iacobazzi Andrea: 713
Iacobellus Macti: 688
Iacobus Antonius de Rogeriis: 695
Iacobus della Bella: 701
Iacobus de Sieda: 441
Iacobus Iannini de Puteo: 475
Iacovacci Domenico: 490
Ibiza: 237
Ierona Giovanni: 610, 612, 614
Il Cairo: 976
Ilari A.: 643
Ildebrando di Soana: *v.* Gregorio VII
Imola: 133, 249, 526
In. Cosee, cantor: 613
India: 242-243
Indie: 220, 976
Infessura, famiglia: 726
Infessura Maria: 731
Infessura Stefano: 88-89, 96, 99-101, 103, 105-106, 127, 129-130, 134-135, 150, 156, 165, 168-169, 171, 259, 323, 326, 328, 393, 498, 522, 526, 528, 532, 539-540, 545, 840
Inghilterra: 83, 93, 140, 213, 252
Inghirami Tommaso, detto Fedra: 429, 453, 459-460, 873
Innocenzo II, papa (Gregorio Papareschi): 790
Innocenzo IV, papa (Sinibaldo Fieschi): 121, 219, 221
Innocenzo VII, papa (Cosimo Migliorati): 15
Innocenzo VIII, papa (Giovan Battista Cybo): 51, 55-56, 59, 86, 99-101, 103, 110, 116, 121, 131, 134, 136, 139, 141, 145, 148, 150-152, 154, 161, 163-175, 184, 187, 194, 200-202, 213, 221, 246, 250-251, 255, 257, 259, 326, 340-341, 349-350, 358-359, 373,

377, 402, 414-415, 432, 434-436, 443, 445-446, 448, 450, 458, 462, 465, 495, 513, 522, 529, 538-539, 542, 593, 598-599, 601, 604, 609, 616, 627, 705-706, 747, 786, 812, 822, 828, 837, 840-841, 861, 863, 874, 881, 924, 944, 973
Innocenzo X, papa (Giovanni Battista Pamphili): 259
Innocenzo XI, papa (Benedetto Odescalchi): 663
Io, dea: 765
Ioannes Baptista Adurnus: 450, 455
Ioannes Blanchus: 701
Ioannes Blasii albanensis: 703
Ioannes del Monte: 702-703
Ioannes Paladinus: 702
Iohanellus da Milano: *v.* Tabioli Giovannello
Iohannes Anestasius florentinus: 665, 670
Iohannes Antonatii: 703
Iohannes Baptista de Iaiis: 475
Iohannes de Velmede de Menschede: 442-444
Iohannes Dominicus de Fidelibus: 477
Iohannes episcopus dunelmensis: 451
Iohannes Evang<e>lista Baptista Cole Antonelli: 696
Iohannes Francisci: 665
Iohannes Laurentii: 480
Iohannes Maria de Miccinocchis: 478, 484
Iohannes Matthias quondam Petri de Taglientibus: 474, 477
Iohannes Michaelis: 482, 483
Iohannes Paulus domini Gregorii de Sethonicis: 474
Iohannes Valesius: 448
Iohannes Zuffatus: 461-462
Ippocrate: 434
Ippolita *de Cambiis*: 478
Irlanda: 607
Isabella, moglie di Carlo V: 652
Isabella I, detta la Cattolica, regina di Castiglia: 55, 173, 196, 220-221, 229, 231-232, 246, 429, 447, 453, 460, 641-642, 644, 648-654, 790, 805, 861, 868, 870, 941, 975
Isabella del Portogallo, moglie di Giovanni II di Castiglia: 652
Isabella di Castiglia e Aragona, figlia dei Re Cattolici: 247, 641
Isacco: 762
Isaia: 71
Isaia da Varese: 737
Iside: 765-771
Isidoro di Siviglia: 485
Isola Farnese: 129, 133, 170
Israele: 762, 765
Istanbul: 971, 976
Italia: 11, 15, 17, 19, 25, 34, 36, 41, 43-44, 47, 60, 63-64, 69-70, 74, 76-77, 81-82, 91-92, 114, 118, 150, 181, 201, 215, 235, 250, 259, 338, 342, 362, 366, 399, 427, 469, 471, 502, 607, 654, 717, 720, 759, 767-768, 790, 805, 838, 874, 881, 901-902, 930, 962, 965, 973
Iulianus Antonii Saxo: 535
Iulius Nicolai Ioannis Colelli de Mesa: 701
Iulius Salvat(us) di Velletri: 697
Ixer Ferran d': 46
Jacobazzi Domenico, card.: 193
Jacobus Antonii de Castro Fare: 510, 511-512
Jacopo di Cristoforo da Pietrasanta: 598
Jaén: 111-112
Jàfer Guillem: 46-47
Jàfer de Lloris Caterina: 51
Jàfer de Lloris Pere: 51-52, 54
Jàffer, famiglia: 32
Jannoctus Artes: 633
Játiva: *v.* Xàtiva
Jeanne, regina di Francia: 70-71
Joan Felip: 57
Jo. Baltassar, cantor: 613
Jo. Baptista da Priamo: 900
Jo. Barbe, cantor: 613
Jo. de Aragonia, cantor: 613
Jo. Juvenis, cantor: 613
Jo. Mereuen, cantor: 613

Jo. Monstruel, cantor: 613
Jo. Radulphi, cantor: 613
Joannes Adulterinus: 597
Joannes Andera de Turrita: 510
Joannes de Anagnia: 597
Joannes de Martino: 597
Joannes de Ruberto: 597
Joannes de Tinto: 597
Johannes, abbate di S. Sebastiano: 613
Johannes, banderario: 633
Johannes, lignarius: 625
Johannes Babtista della Roccha de Siniballi: 363
Johannes Baptista, caballario: 632
Johannes de Larigo: 823
Johannes de Silva, greco: 508
Johannes de Stasio, lignarius: 626
Johannes Marie Ferrariensis: 630
Ju. de Spres, cantor: 613
Juliano Saxo, banderario: 627
Kaulbach H.-M.: 803
Kirchberos Heinrich: 253
Kleve: 759
L'Aquila: 129, 135, 417
La Chesnaye Nicole de: 63, 68, 75
La Malfa C.: 832
La Torre F.: 102, 119
Lagery Ottone di: v. Urbano II
Lancellotti Scipione: 413
Lanciani R.: 549
Landino Cristoforo: 488
Landsberg Martin: 442, 445
Lanfredini Lorenzo: 119, 172
Languschi Jacopo de': 804
Lanti Lorenzo: 103, 127-135, 140, 144-145, 147, 152-153, 155, 170
Lanzol, famiglia: 794
Las Casas Bartolomeo: 219
Las Cuevas: 218
Latina: 659
Lattanzio Firmiano: 485
Lauer Georg: 411-412, 480
Lavinia, figlia del re Latino: 418
Lazio: 342, 355, 357, 362, 364-365, 374, 378, 382-383, 385, 722, 739
Lazzarelli Ludovico: 433
Le Noir M.: 62
Lei Bernardino de': 369
Leibnitz Gottfried Wilhelm: 250
Leipzig: 254
Lelio, familiare di Niccolò Lippomanno: 463-464
Lelli Teodoro de: 186
Leni Eugenia di Pietro: 543
Leni Giovanni Battista: 688
Leni Pietro: 688
Leon: 174
Leonardi Francesco: 370, 376
Leonardo da Vinci: 748
Leonardus Domini: 703
Leone I Magno s., papa: 180, 485
Leone III s., papa: 790
Leone X, papa (Giovanni de' Medici): 53, 188, 195, 214, 401, 486, 495-497, 499, 501-502, 508-510, 544, 546, 609, 718, 724, 748, 840, 907, 909
Leone XIII, papa (Gioacchino Pecci): 9, 770
Leonetti A.: 102, 257, 259
Leopoldo d'Austria, s.: 413
Lérida: 53, 55
— università: 31, 34, 36, 249
Le Thiec G.: 68
Leti Gregorio: 101
Leto Pomponio: 368, 415, 417-420, 430, 438, 453, 466-467, 484-485, 489, 537, 556, 602, 769, 786
Leutius Lustri: 680
Levillain Philippe: 16
Lévis de Quelus Philippe, card.: 116
Libris Bartolomeo de': 399, 402, 427
Liechtenstein: 77
Liguria: 900
Lino s., papa: 184
Lione: 141, 404, 438, 901-902
— chiesa di Santa Maria del Conforto: 405
Lippi Filippino: 767, 803, 806-807, 837-839, 843-846, 848-850
Lippomanno Niccolò: 463
Lippus Aurelius: 458
Lipsia: 442, 445, 447

Lisbona: 111-112, 238, 243-244
Livi L.: 725
Livio Tito: 483, 485, 494, 793
Llopis, famiglia: 46-49
Llopis Antoni: 37, 46-47, 54
Llopis Francesc menor: 50
Llopis Jeroni: 48-50, 54
Llopis Joan: *v.* Lopez Juan
Lloris Damiata de: 54
Lloris Francesc-Galceran de: 52
Loches, castello: 138
Lodi: 150
Loira: 138
Lombardia: 75, 129, 339, 737, 960, 962
Lombardo, famiglia: 881
Lomellini, famiglia: 221
Lonate Bernardino: 822, 826, 829
Londra: 24, 824, 849
— British Library: 399
— British Museum: 809, 813, 824, 847
— National Gallery: 804, 972
Lopes Francisco: 236
Lopez Giovanni, card.: 664, 937, 939
Lopez Iñigo de Mendoza, conte di Tendilla: 429
Lopez Juan (*Johannes Lupus*), vesc.: 37, 46-50, 55-56, 157, 414, 429, 899
Lorenzetti Ambrogio: 813
Lorenzo *de Petrasancta, magister*: 598, 612
Loreto: 682, 907
Lotario III, imperatore: 790
Lotti Luigi: 103, 157, 162, 170-171
Lozana Andalusa: 388-390, 392-393, 395
Lubiana: 976
Luca s.: 762, 969
Lucano Marco Anneo: 485
Lucca: 21, 605, 902
Lucia da Narni: 930, 932, 940-941
Lucianus: 515
Lucretili, monti: 740
Lucrezia, sorella di Sansonetto: 477
Lucrezio Caro Tito: 485
Ludovico, s.: 743
Ludovico da Modena: 741-742
Ludovico da Procida: 694
Ludovico *de Ferraria*: *v.* Ferrari Ludovico
Ludovicus Tuccii: 665
Ludovisi Alessandro: *v.* Gregorio XV
Luigi s., vesc.: 31
Luigi XI, re di Francia: 67, 70, 137, 141
Luigi XII, re di Francia: 51, 68, 70-76, 92, 192, 196, 217, 221, 709, 861
Luigi *de Aprea*: 383
Luini Bernardino: 748, 966
Lullo Raimondo: 432
Luna Pedro de: *v.* Benedetto XIII
Lupo Marco Antonio: 848
Lusignano, famiglia: 976
Lusignano Carola di, regina di Cipro: 555
Lusignano Giacomo II di: 976
Lussemburgo: 77
Lustro, ebreo di Sermoneta: 680
Lustro *magistri Angeli*: 680
Lutero Martin: 83, 256
Luzzi Giacomo: 254
Mabillon Jean: 254
Macerata: 671, 682
Machiavelli Niccolò: 19, 96, 366, 431, 558
Macrobio Ambrogio Teodosio: 485, 831
Maddaleni Lelio: 492
Maddaleni Capodiferro, famiglia: 491-493
Maddaleni Capodiferro Alessandro: 492
Maddaleni Capodiferro Aurelio: *v.* Maddaleni Capodiferro Raimondo, detto Aurelio
Maddaleni Capodiferro Brigida: 492
Maddaleni Capodiferro Cesare: 492
Maddaleni Capodiferro Domenico di Evangelista: 480, 481
Maddaleni Capodiferro Evangelista, detto Fausto: 356, 381, 480, 484-486, 491-493
Maddaleni Capodiferro Giovanni Battista, detto Lepido: 492
Maddaleni Capodiferro Nicola: 491-492
Maddaleni Capodiferro Raimondo, detto Aurelio: 491-492

Maddalo S.: 821, 832
Maderno Carlo: 577
Madonna M. L.: 549, 561
Madrid: 23-24
Maenza: 687-688
Maffei Agostino: 421, 822, 824-828, 831
Maffei Antonio: 875, 884
Maffei Benedetto: 822, 825-827, 831
Maffei Camillo: 875, 884-888
Maffei Giacomino: 875, 884-888
Maffei Raffaele (o Raffaello) da Volterra: 416, 420, 527, 556-557, 561
Magdalena, cortigiana: 256
Maggi Giovanni: 498, 876
Magliano Sabina: 746
Magnacarne Giovanni: 665
Magonza: 111, 491
Maino Giason del: 450-452
Maiorca: 174, 393
Malaga: 428, 974-975
Malatesta, famiglia: 115
Malipiero Domenico: 67, 976
Malizia Gesualdo, vesc.: 841
Mallet M.: 102, 150, 347
Malvezzi Gasparre: 356
Malvezzi Persio: 356
Mancinelli Antonio: 416, 419, 424, 426-428, 438
Mancini Giacomo: 425
Mancini Giovanni Filippo: 425
Mancini M.: 718-722, 726-727, 729-731
Mancini Pietro: 887-888
Manetti Giannozzo: 15, 536, 558
Manfredi Pier Matteo Lauro de': 599
Manfredo *de Bonellis*: 488
Manlio Torquato: 792-793
Mantaco Antonio de: 474
Mantaco Pietro Paolo de: 474
Mantegna Andrea: 601, 848
Mantova: 90, 172, 341, 449, 602, 804
Mantovano Battista: *v.* Spagnoli Battista
Manuel, ebreo di Sermoneta: 680
Manuzio Aldo: 438
Maometto I, emiro: 974
Maometto II, detto il Conquistatore: 413-414, 803-804, 810-811, 971-973
Mar. de Orto, cantor: 613
Marca: *v.* Marche
Marcellini Corrado: 481
Marcellini Giovanni: 481-482
Marcellini Oddone: 482
Marcellini Pietro: 482
Marcellino s., papa: 487
Marcello Cristoforo: 184
Marche: 170-171, 337, 385, 682, 708, 955
Marchesana *Danielis de Mantua*: 680
Marchetti Longhi G.: 123
Marchia: *v.* Marche
Marco Antonio, fratello di Lelio: 463-464
Marco Aurelio, imperatore: 808
Marco *de Achillis* di Gennazzano: 351, 363
Marcus de Comitibus, magister: 418
Marescotti Achille, vesc.: 134
Margani Ludovico: 478
Margani Paolo: 386, 688
Margani Pietro: 687
Margani Stefano: 359
Margarit i Pau Joan, card.: 136-137, 141, 147, 154, 157, 163-164, 167-168
Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano I: 82, 642
Mari Domenico de': 542
Mari Lorenzo de', card.: 542
Maria I, regina di Scozia: 650
Maria del Portogallo, moglie di Filippo II: 652
Maria di Borgogna: 81
Maria di Castiglia, moglie di Alfonso il Magnanimo: 43
Maria di Castiglia e Aragona, figlia dei Re Cattolici: 247
Maria Maddalena: 743
Mariani Giovanni: 105
Mariano da Firenze: 739, 866
Marino: 126, 128, 353, 364, 680, 713
Marinus Leonus: 446
Marittima: 358, 372, 374, 381, 657, 663-664, 713

Marocco: 232-233, 240, 974
Marrades Francesc: 56
Marrades Joan: 56
Marromà Joan: 32-34, 37
Marsiglia: 31
Marso Paolo: 423, 426
Marso Pietro: 415, 429, 453, 457-458
Marte: 491, 505
Martelli Carlo: 504
Martelli Roberto: 504
Martí Bartomeu: 53
Martí Mateu: 53
Martial de Witte C.: 242
Martinelli Biagio: 260
Martini Bartolomeo, card.: 87
Martino, s.: 936, 938
Martino V, papa (Oddone Colonna): 28-30, 32, 107, 121, 138, 179, 185, 190, 208, 249, 324-325, 334, 347, 349, 449, 487, 528, 553, 664, 705, 707
Martino VI, antipapa (Simone de Brion): 192
Martino da Amsterdam: 435, 437
Martino da Nimira: 420-421, 457
Martinus Herbipolensis: 442
Martire Pietro d'Anghiera: 17-18
Maruffi Girolamo: 950
Marullo Michele: 423, 430
Marziale Marco Valerio: 485
Masci Girolamo: *v.* Niccolò IV
Masciardi Francesco, vesc.: 127, 132, 134
Massa, abbazia di S. Angelo: 111
Massenzio Marco Aurelio Vittore, imperatore: 491, 810, 812, 814
Massimiliano I, imperatore: 73, 77-78, 80-82, 92, 192, 235, 460, 671, 861, 864,
Massimo Domenico: 359
Mattarazzi Tommaso: 572
Matteo, *magister pidador sive pichapetra*: 902
Mattuzzi Pietro: 531
Maturanzio Francesco: 462, 920
Maulde de Clavière R.A.M. de: 72
Maximus de Thebaldis: 482
Mayr (o Mayer) Sigismund: 429, 437-438, 454, 472
Mazagão: 241
Mazzabufali Francesco: 486
Mazzarino Giulio Raimondo, card.: 25
Mazzinghi Gabriele: 838
Mazzocchi Giacomo: 416
McManamon J.: 445
Meckau Melchior von: 196
Meda: 460, 864
Medici, famiglia: 335, 341, 479, 495-497, 500-501, 792, 896
Medici Alfonsina: 341
Medici Carlo: 495
Medici Cosimo: 452, 495
Medici Giovanni: *v.* Leone X
Medici Giuliano, duca di Nemours, figlio di Lorenzo il Magnifico: 544
Medici Giuliano, fratello di Lorenzo il Magnifico: 262, 484
Medici Giulio: *v.* Clemente VII
Medici Lorenzo, detto il Magnifico: 103, 106, 119-120, 125, 142, 146, 148-157, 162, 164, 167, 170-172, 179, 193, 262, 341, 451, 484, 495-497, 506, 547, 838, 840, 866, 895-898, 906, 909
Medici Lorenzo, duca d'Urbino, figlio di Piero: 499, 544, 546
Medici Maddalena: 495
Medici Piero: 341-342, 500, 502, 506, 508, 845
Mediterraneo, mare: 219-220, 234, 247, 653, 761, 976-977
Melendez Valdes Diego, vesc.: 869
Mella Joan de: 42
Mende: 256, 350
Mendoza Diego de: 429
Mendoza Garcilaso de: 429
Mendoza Gonzalez Pedro de, card.: 116, 136-137, 140, 172, 428, 430, 862, 864
Mendoza Hurtado Pedro de: 137, 172
Menelao: 766
Meneses João de: 237
Menfi: 766-767
Menotti M.: 252

Mercader Joan: 29, 39, 44
Mercader Matíes: 44
Mercader Pere: 31
Mercurio: 491, 505-506
Mers-el-Kebir: 237
Mesopotamia: 762
Messina: 111, 454, 642-643
Meyer Enrico: 480
Mezzocavallo Marco: 329
Miccinelli Giovan Battista: 329, 375
Michele, arcangelo: 741
Michele, figlio di Isabella di Castiglia e di Emanuele del Portogallo: 641
Michele da Genova: 947, 959-960
Michele *de Fonterabia*: 670
Michelozzo: 496
Michi Giovanni: 847
Michiel Giovanni, card.: 132, 136, 139, 141, 149-150, 197, 214, 498, 822, 826, 828
Miglio M.: 323, 442, 454, 493, 721, 828, 904
Migliorati Cosimo: *v.* Innocenzo VII
Migliorini B.: 718-719
Milà Adriana del: 41, 58
Milà Joan del: 41
Milà Lluís Joan del, card.: 34, 40-41, 108, 136-137, 140, 249
Milà Pere del: 34, 41
Milà-Borgia, famiglia: 34
Milà Centelles Joan del: 33-34, 40
Milano: 24, 48, 51, 76-77, 82, 86, 90-92, 101, 108, 140, 146, 151, 155-156, 179, 192, 205, 212, 215, 335, 341, 342, 364, 428, 436-438, 445, 455, 488, 502, 526, 556, 598, 671, 708-709, 717, 738, 864, 869, 874, 963, 971-972
— abbazia: *v.* basiliche e chiese
— Banco Medici: 496
— basiliche e chiese:
— — S. Ambrogio: 170
— — S. Maria della Pace: 963
— — — cappella di S. Giuseppe: 748
— — S. Maria delle Grazie: 869
— conventi:
— — S. Maddalena de' Pazzi: 896
— — S. Marta: 745, 966
Milián Boix M.: 28
Millini, famiglia: 862-864
Millini Giovanni Battista, card.: 369, 862
Millini Mario: 862-864
Millini Pietro: 862-864
Mino da Fiesole: 764, 806
Minorca: 44
Minotauro: 761-762
Minuti Domenico: 424-425
Mira E.: 12
Miraballi Alessandro: 42
Miralles Melcior: 32, 43
Miranda Juan Sanchez de: 429
Mirandola Antonio, conte: 606
Mithra, divinità: 761
Mittarelli Jean Baptiste: 963
Modena: 77, 101, 118, 705, 712
Modesto: 436
Modigliani A.: 425
Molinet Jean: 64, 67
Moncada Guglielmo (Flavio Mitridate): 432
Monfasani J.: 465
Monforte: 245
Monsoriu, famiglia: 32, 36-37, 47
Monsoriu Aldonça: 36
Monsoriu Berenguer: 36
Monsoriu Francesc: 36
Monsoriu Galceran: 36
Monsoriu Gaspar: 36
Monsoriu Gilabert: 36
Monsoriu Gracià: 36
Monsoriu Jeroni: 36
Monsoriu Joan: 36
Monsoriu Nicolau: 36
Monsoriu Pere Ramon: 36
Monsoriu Violant: 36
Montalboddo: 672, 673, 681
Montalcino: 254
Montano Marco: 422, 456-457
Monte San Giovanni [Campano]: 670, 684
Montecarlo (Lucca): 902
Montecassino: 502

Montecompatri: 126
Montefalco: 940, 957
Montefeltro, famiglia: 335
Montefeltro Federico: 423, 803, 866
Montefortino: 361
Montellanico: 689
Monterano: 340, 862
Monteroduni: 659, 670, 704
Monterotondo: 743-744
— chiese:
— — S. Maria delle Grazie: 744
— — — monumento funebre di Giordano Orsini: 744
— convento S. Maria delle Grazie: 744
Montevergine: 841
Monticelli, castello: 170
Montorio Romano: eremo di S. Michele Arcangelo: 740, 743
Montoro Reginaldo, vesc.: 454
Mora Alfonso de: 429
Mordek H.: 94
Morea: 976
Moretti Giacomo: 414
Morgiani Lorenzo: 402
Moricone: 743
Morimondo: 502
Morolo: 713
Morrone Pietro del: *v*. Celestino V
Morto da Feltre: 781
Morton John: 196
Mosca Cencio: 601
Mosca Ludovico: 598, 613
Mosè: 741, 765, 768
Muffel Nicolaus: 573, 574
Mulay Abu'l Hasan: 974-975
Mulay Saad: 974
Muñoz Egidio: *v*. Clemente VIII
Müntz E.: 598, 603, 794
Muros Diego de: 428-429, 448, 454, 644
Nanna *Christofari Teserone*: 667, 700-701, 704
Napoli: 32-35, 42-44, 49, 51-52, 55-56, 70-72, 103, 139, 264, 342, 391, 437, 452, 647, 655, 669, 679, 686, 717, 723, 787, 842, 844, 900, 973
— biblioteche:
— — Nazionale: 264
— — S. Domenico: 437
— Castel dell'Ovo: 343
— chiese:
— — cattedrale: 841
— — S. Antonio: 174
— — S. Domenico Maggiore: 807
— Museo Nazionale di Capodimonte: 844
— Tribunale S. Chiara: 249
Napoli, regno di: 28, 30-31, 36, 39-40, 59-60, 62-63, 69, 71-72, 74-76, 82, 86, 91-92, 132, 139, 146, 151,185, 189, 215, 335, 341, 357, 365-366, 380, 465-466, 653-654, 666, 670, 688, 708-710, 712, 789, 840, 842, 930, 960
Narciso di Verdun: 144
Nardini Stefano, card.: 116, 136, 138-139, 141, 147, 154-157, 161-163, 170
Narducci E.: 329
Nardus Andree: 701
Nardus Cole Mareni: 701
Narni: 111, 255
Nasso: 975
Navarro Joan: 45
Navarro Tecla: 45
Negri Arnoldi F.: 882
Nello da Bologna: 504
Nelson J.: 837, 839
Nemi: 684
Nepi: 115, 120, 173, 683, 685, 687, 694, 695, 705-715, 906
— chiese:
— — S. Giorgio: 708
— — S. Maria: 708, 710
— località: Prato Morto: 708
— piazza di S. Eleuterio: 708
— rocca: 115
Neralic' J.: 515
Nero, mare: 972
Nerola, rocca Orsini: 743
Nerone Caio Claudio, imperatore: 74, 532
Nerthus, divinità germanica: 769
Nettuno: 684

— fortezza: 384
Ni. Jacomini, clericus cappelle: 614
Niccolò II, papa (Gherardo di Borgogna): 594
Niccolò IV, papa (Girolamo Masci): 121
Niccolò V, papa (Tommaso Parentucelli): 15, 107, 110, 121-122, 134, 138, 143, 158, 181, 188, 191, 324, 334, 337, 448, 452, 487, 504, 528-529, 532, 534-538, 541, 543, 545, 550-551, 553-554, 556, 558-559, 564, 705, 707, 971
Niccolò da Parma: 425
Niccolò di Cà Pesaro: 127
Nicodemus, notaio di Sermoneta: 673
Nicolaus, notaio di Sermoneta: 673
Nicolaus Cont(e): 701
Nicolaus Franciosus, pizicarolus: 703
Nicolaus Ioannes de Benevenutis de Anagnia: 693, 695
Nicoletto da Modena: 814
Nicoletti A.: 783
Ninfa: 658, 663, 667, 678-679, 684-687
Nizza: 901
Nobile Giacinto: 963
Nocera: 670
Noè: 741
Nogera: 174
Norimberga: 78-79, 413
Norma: 658, 663, 667-668, 684-685, 688-690
Normanni Mariano: 384
Notari Tommaso: 129-131
Novara: 42
Nucci Andrea: 420
O' Malley J.: 458-459
Octavianus Suessanus: 453
Odescalchi Benedetto: *v.* Innocenzo XI
Offida: 904
Okino Girolamo: 264
Oldoino Antonio, detto *Oldoinus*: 101
Oldrado da Ponte: 483
Oliva: 32
Oliva A. M.: 8
Oliverius: 597
Olivi Pietro di Giovanni: 94-95
Olivino da Bruges: 454
Olmos y Canalda E.: 93
Olzina Antoni: 33
Olzina Jaume: 34
Olzina Joan, segretario reale: 33-34
Olzina Joan di Tarragona: 34
Olzina Martì: 34
Omero: 766
Onosander: 436
Ophaz: 222
Ophir: 222
Orazio Flacco Quinto: 482, 485
Oreno, convento S. Francesco: 737
Orihuela: 53
Orsini, famiglia: 61, 44, 118, 122-126, 128-131, 133, 135, 143, 147, 198, 333-335, 337-344-345, 348, 349, 357-359, 361-364, 366, 373, 379-382, 384-385, 495-498, 501, 548, 705, 739, 743, 746, 933
Orsini Alfonsina, moglie di Piero de' Medici: 341, 500, 546
Orsini Battista, card.: 198
Orsini Carlo: 510
Orsini Caterina, vedova di Onorato III Caetani: 659, 687-690
Orsini Clarice, moglie di Lorenzo de' Medici: 125, 495
Orsini Cosimo, card.: 86, 124, 339, 840
Orsini Eleonora, vedova di Nicola Caetani: 659-660, 662
Orsini Francesco: 601, 342
Orsini Gentile Virginio: *v.* Orsini Virginio
Orsini Giacomo: 705, 707, 744
Orsini Gian Corrado (ramo di Mugnano): 376
Orsini Giordano: 744
Orsini Giovanni Battista, card.: 86, 124, 132, 136, 139, 141, 147, 156, 163, 165, 167, 170-171, 331, 339, 351, 354, 363, 486, 609, 615, 840
Orsini Giovanni Giordano: 364, 500, 508, 510-513
Orsini Giovanni Paolo: 431
Orsini Giulio, fratello del card. Giovan-

ni Battista Orsini: 129, 364
Orsini Giustiniana, moglie di Raimondo Orsini: 740-741
Orsini Latino, card.: 143
Orsini Laura: 253
Orsini Napoleone: 125, 349
Orsini Niccolò, conte di Pitigliano: 495, 523, 790, 808, 840
Orsini Nicola: 605, 659
Orsini Orsina (ramo di Gravina): 371
Orsini Orsino: 89
Orsini Orso: 427
Orsini Paolo di Francesco: 129, 335, 338
Orsini Pietro Francesco: *v.* Benedetto XIII, papa
Orsini Raimondo: 740, 746
Orsini Scipione: 877
Orsini Virginio, signore di Bracciano: 125-126, 128-129, 133, 338, 340-343, 348, 357, 360, 362, 366, 371-372, 375, 385, 499, 508, 792
Ortega de Gomiel Juan, vesc.: 57, 822, 829, 832, 880
Orvieto: 92
— duomo, cappella di S. Brizio: 401
Osiride: 765-768, 770
Osmanidi, famiglia: 811
Ostia: 109, 342, 353-354, 360-361, 897, 904
— rocca: 897-898, 900, 905, 655
Ostra: *v.* Montalboddo
Otranto: 117, 250, 413, 972
Ottaviano Caio Giulio Cesare: 523
Ovidio Nasone Publio: 418, 423, 485, 765, 767-768
Oxford, Corpus Christi College: 439
Pachel Leonard: 433, 455
Pacientia di David *magistri Angeli*: 680
Pacificus de Pacificis: 475, 490
Padova: 874
Paesi Bassi: 77, 93, 759
Pafraet Richardus: 441-442
Pagano Antonio di Sezze: 693, 695-696
Pagliara P. N.: 557
Pagnini Sante: 405
Palencia: 112
— abbazia di *Hermides*: 111
Paleologhi, famiglia: 803
Paleologo Teodoro: 136
Palermo: 174, 264, 237
Palermo L.: 358-359
Palermo M.: 726
Palestina: 808
Palestrina: 369-371, 375-378, 383, 767, 769
— palazzo baronale: 370, 375
Paliano: 126, 128, 383
— rocca: 126
Pallavicini Antoniotto: 86, 190, 199, 426, 609, 684, 822, 826, 828, 874
Pallavicini Filippo Gentile: 426
Palmieri Matteo da Firenze: 488
Palmieri Mattia da Pisa: 491
Palombara Sabina: 743
— chiesa di S. Francesco: 744
Pamphili, famiglia: 864
Pamphili Giovanni Battista: *v.* Innocenzo X
Pamplona: 111, 259
Panigarola Arcangela: 966
Pannartz Arnold: 411, 421-422, 439, 469
Pannartz Marcello: 411, 421-422
Pantanelli P.: 666
Panvinio Onofrio: 251, 264, 596
Paolo, s.: 485, 765, 809
Paolo II, papa (Pietro Barbo): 61-62, 111, 116, 122-123, 136, 138-139, 142, 161, 173, 186-187, 189, 253, 324, 462, 487, 522, 528, 538, 551, 599, 605, 805, 971
Paolo III, papa (Alessandro Farnese): 197, 264, 354-355, 426, 487, 500, 612, 630, 664, 739, 814
Paolo IV, papa (Gian Pietro Carafa): 95, 355, 806, 809, 842
Paolo V, papa (Camillo Borghese): 576-577
Paolo Alessio *Sulpitianus*: 426
Paolo Angelo: 966
Paolo di Castro: 182, 483
Papareschi Gregorio: *v.* Innocenzo II
Paradinas Alfonso, vesc.: 868-869

Paravicini Bagliani A.: 610
Parigi: 24, 62, 65, 95, 141, 438, 902
— Biblioteca Nazionale: 251, 399, 486
— *gymnasium*: 457
— Musée du Louvre: 769, 808
— Sorbonne: 70
Parlato E.: 813
Parma: 42, 365, 449
Parrasio: 417
Partner P.: 124, 358
Paschini P.: 102, 123
Pasquale, s: 743
Passarano: 370, 377
Pastor L. von: 50, 96, 102, 104, 107, 123, 257, 259, 920
Pastore E.: 571
Patrizi Piccolomini Agostino: 184, 254, 457, 604
Patrizi Piccolomini Costantino: 254
Pau Franci de: 58
Pau Jeroni: 57, 429
Paulus, magister Sacri Palatii: 632
Paulus de Flischo: 450, 455
Paulus de Iudicibus: 702
Paulus de Montebona: 632
Paulus de Perusio: 702
Paulus de Rubeis: 488
Pavia: 412, 445, 451
— Certosa: 864
Pavini Giovanni Francesco: 412-413
Pazzi, famiglia: 125, 153, 193, 262
Pecci Gioacchino: *v.* Leone XIII
Pedro Fernandez da Murcia, detto Pseudo Bramantino: 740, 748
Pe. Lefranch, cantor: 613
Pelegrí Guillem: 43
Pelegrí Jaume: 43
Pelegrí Miquel: 43
Pellechet M.: 410
Pellegrini M.: 349
Pellini Pompeo: 920, 923
Peñiscola: 28, 30
— chiesa di papa Luna, cripta: 13
Penne: 370, 376-377
Pepe G.: 94
Perauld Raimondo, card.: 944-947, 950
Peregrinus Pauli Laurentii: 696
Pérès Guillaume: 190
Peretti Felice: *v.* Sisto V
Pérez de Corella Eximén: 40, 43
Pérez J.: 117
Pericle: 811
Perino del Vaga: 876, 878
Perna, serva: 719
Perna Signorecti: 680
Perosa A.: 423
Perotti Niccolò: 423, 465, 744
Perrier Guillaume de, card.: 882
Perugia: 7, 12, 51, 53, 92, 671, 794, 796, 917-918, 920, 922, 925-926, 929, 932-933, 937, 939-940, 943, 946, 950-956, 958, 960
— chiese:
— — S. Croce: 956, 958
— — S. Domenico: 921, 924-925, 943, 946, 956
— — — altare di S. Caterina da Siena: 923, 925-926, 942-943, 945
— — — cappella di S. Pietro Martire: 924, 931
— — S. Pietro: 921, 930, 932-933
— Collegio del Cambio: 506
— conventi e monasteri:
— — S. Caterina da Siena: 946
— — S. Domenico: 942, 946
— — S. Giustina: 932
Perugino: 599, 606, 969-971
Peruzzi Baldassarre: 571, 575, 576, 577, 862, 869
Pesaro: 49, 92
Pescia: 401
Peterwardein: 174
Petit Jean: 62
Petrarca Francesco: 485, 523
Petroni Antonio da Siena: 905
Petruccelli della Gattina Ferdinando: 101
Petrucci G.: 555
Petrucci Raffaele, card.: 195
Petrus, recamatore: 629
Petrus de Roma: 446
Petrus de Senis: 617
Petrus Leonis: 952

Petrus Mariani: 617
Petrus Matheus de Amelia: 625
Petrus notarii Antonii: 659, 665, 673, 682, 690
Petrus Stoltz: 456
Phi. de Prunis, cantor: 613
Philippus Antonatii de Cardinis: 475, 477
Philippus Mantegatiis: 445
Piacentino *de Santris*: *v. Santris (de)*
Picchi Girolamo: 531
Piccolomini Agostino: 421, 434
Piccolomini Alessandro: 603, 613
Piccolomini Antonio, nipote di Pio II: 689
Piccolomini Enea Silvio: *v.* Pio II
Piccolomini Francesco, card.: 459, 874, 896, 922
Pico Giovanni della Mirandola: 416, 431-432
Picotti G.B.: 15-16, 87-90, 102, 104, 252-253, 257, 259
Piediluco: 713-714
Piemonte: 670
Pienza: 254, 421
— palazzo vescovile: 115
Pieper A.: 263
Pier Matteo da Amelia: 599, 625, 764, 847
Pierleoni Pierleone: 329-330
Piero della Francesca: 769, 805
Pierpaolo *de Andreotiis*: 384
Pietro, s.: 183-184, 331, 487, 523, 741, 867, 790, 806, 809
Pietro *Alexandri*: *v.* Americi Pietro
Pietro d' Alcantara, s.: 743
Pietro d'Alvernia: 419
Pietro *Dammiani de Venafro*: 670
Pietro *de Monteimo*: 105
Pietro de Segovia: 105
Pietro di Vicenza: 351
Pietro *Georgii Andree albanensis*: 668
Pietro *notarii Alexandri*: *v.* Americi Pietro
Pietro Paolo da Todi: 881
Piglio: 685, 713-714
Pilato: 806
Pincelli M. A.: 418
Pinosa Jaume: 33
Pintor Pietro: 434-435
Pinturicchio Bernardino: 68, 574, 764, 766, 768-769, 781, 790-791, 794-796, 805, 809-811, 813, 825, 897
Pinura Giovanni: 869
Pinzi Cesare: 963
Pinzoni Sebastiano: 198
Pio II, papa (Enea Silvio Piccolomini): 15, 41-42, 44, 64, 86, 90, 111, 115-116, 121-123, 136, 138-139, 145, 161-163, 173, 187, 199, 210, 214, 219, 339, 439, 449, 498, 522, 602, 605, 689, 791, 804, 808, 812, 840, 971
Pio III, papa (Francesco Todeschini Piccolomini): 57, 75, 114, 127, 136, 139, 140-141, 147, 168-169, 197, 203, 214, 255, 488, 715, 747, 881, 922, 925-926
Pio V s., papa (Michele Ghislieri): 256, 749
Pirckheimer Willibald: 786
Pisa: 47, 52, 55, 57, 72, 192, 861, 866, 966
— Studio: 465
Pisanello, Antonio Pisano detto il: 562
Pisani Luca: 127
Pistillone Pietro: 671
Pistoia: 950
Pitagora: 766
Pizan Christine de: 768
Pizellus Ioannes Franciscus: 696
Planca Coronato: 453
Planca Paolo: 327, 453
Plannck Stephan: 254, 399, 409, 417, 427, 431, 434, 437-439, 443, 445, 447-452, 455-456, 460-461, 476
Plasencia: 174, 861
— abbazia *Herundes*: 111-112
Platina Bartolomeo: 16, 439, 485, 487, 533, 805, 863
Platone: 485, 766
Plinio Gaio Cecilio Secondo, detto il Giovane: 415, 419-420
Plinio Gaio Secondo, detto il Vecchio: 486, 767

Plutarco: 765-766, 768, 811
Podocataro, famiglia: 874, 876-877, 879
Podocataro Cesare: 876-877, 879
Podocataro Livio: 876-877, 879
Podocataro Ludovico: 190, 826, 828, 873-877, 879-880, 884, 886, 888
Pofi: 684
Poggio a Caiano: 849
Poggio Giovanni Francesco: 400, 436
Poggio Imperiale: 898
Polibio: 485
Polidoro *de Cremona*: 670
Poliziano Angelo: 460, 464, 472
Pollaiolo Antonio: 803, 822, 829-831, 881
Pollaiolo Matteo: 806
Pollaiolo Pietro: 822, 829-831
Pollaiolo Simone, detto il Cronaca: 906, 909
Polonia: 77, 976
Pompilio Paolo: 426, 429
Pons Guillem de Fenollet: 33
Pontani Gaspare: 99-100, 127, 129, 135
Pontano Giovanni: 437, 562, 563
Pontano Ludovico: 483
Pontecorvo: 171, 198
Pontelli Baccio: 897-898, 903
Ponticelli:
— chiesa di S. Maria delle Grazie: 740-741, 744, 746
— convento di S. Maria delle Grazie: 740, 743-744
Pontremoli: 41
Ponza: 35, 37
Pöpper T.: 832
Porcari, famiglia: 369, 446, 486, 544
Porcari Camillo: 484, 485, 544
Porcari Cola: 419, 529
Porcari Cornelio di Battista: 542
Porcari Girolamo: 400, 436, 447, 460, 484, 486, 522-523, 533, 544, 602, 648, 706
Porcari Sabba di Domenico: 543, 554
Porcari Stefano: 337, 522, 543
Porta G.: 493, 717
Porte Ambroise de la: 68
Porto: 109-112, 173
Portogallo: 218, 227, 229-232, 235-237, 240, 242, 244-245, 247, 641, 652, 737, 977
Postel Guillaume: 966
Pou Gaspar: 57
Prassitele: 417, 418
Prato: chiesa della Madonna delle Carceri: 897
Pré Galliot du: 62
Preggio (Perugia): 947, 952
Prenestina, via: 357
Prete Gianni: 977
Prignano Bartolomeo: *v.* Urbano VI
Prisciano di Cesarea: 480
Priscilla, ninfa: 877
Procopio da Cesarea: 416
Prodi P.: 378
Properzio Sesto: 418, 485
Prosperi A.: 95
Prospero Aquitano: 488
Proteo: 766
Prussia: 80
Pseudo-Falaride: 480
Puecher Vito: 481
Puglia: 366, 467
Puig Auxias des: 116
Quagliolini Lorenzo: 424
Quart: 111
Quatrassi Antonio: 665, 673, 678, 682, 687-688, 690, 692
Quatrassi Ascanio, figlio di Antonio: 690, 692
Quatrassi Francesca, figlia di Ascanio: 692
Quintiliano Marco Fabio: 483
Quinto Sereno Sammonico: 434
Rabano Mauro: 762
Rabot, consigliere reale: 67
Radulphus, magistro setaiolo: 620
Raffaele, arcangelo: 741
Raffaele di Manuele di Aversa: 680
Raffaellino del Garbo (o de' Carli): 813, 844-849
Raimondo da Capua: 948
Ramadori Cesare: 672

Ramón Pere: 36
Ramoraccia, famiglia: 474
Ramoraccia Angelo: 474
Ramoraccia Girolamo: 474
Rampín: 390, 392, 394-395
Ramundo de Maensa: 363
Rangone Gabriele, card.: 136, 139-141, 146, 154, 163
Ranke L. von: 17, 19
Ratisbona: 79
Ravestin Philippe de: 72
Ray. de onderie, cantor: 613
Raynaldi Odorico: 250
Razza Bernardo: 673
Re. de Mastanig, cantor: 613
Rebiol Antonio: 251, 603
Refrigerio Giovanni Battista: 442
Regio Ludovico: 419-421, 434
Rehberg A.: 332
Reichling D.: 410
Remolino Francesco, card.: 55, 57, 197
Remolino Michele: 57
Renania: 759
Renzus, affittuario del macello di Sermoneta: 686-687
Reynaldus de Novimagio: 410
Rhodius Marcus: 456
Riario, famiglia: 503
Riario Girolamo: 120, 123, 125-126, 128-129, 131-134, 145, 147, 151-154, 158, 165, 171, 202, 249
Riario Paolo: 249
Riario Pietro: 144-145, 249, 254-255, 430
Riario Raffaele, card.: 376, 419, 430, 434, 529-530, 560, 562-563, 604, 613-614, 794-795
Ribera Joan: 33
Ricasoli, famiglia: 504
Ricasoli Pietro: 359, 503, 513-515
Ricasoli Simone: 501, 504
Riccardo III, re d'Inghilterra: 140
Ricci E.: 920, 944
Richter Georg: 454
Ricoldo da Montecroce: 973
Ridgewood: 254
Ridolfi Roberto: 405
Riessinger Sixtus: 437
Rieti: 349
Rimini: 92, 357
Riofreddo: 347
Ripa Luca: 460
Ripanda Jacopo: 498
Ripi: 684
Ripoli, Santo Jacopo: 405
Risaliti Ubertino: 747, 969
Rius Serra J.: 33, 35, 41, 53
Roberto (*da Sanseverino*): 538
Rocca di Cave: 685, 713-714
Rocca di Papa: 374, 683
Roccagorga: 684
Rocca Pietro: 880
Roccapriora: 713-714
Rocchae Contatae: 255
Rochefort Guy de: 75
Ro. de Anglia, cantor: 613
Rodez: 350
Rodocanachi E.: 102, 123
Rodulphus dominus: 952
Rojas Fernando de: 388
Rojas Francisco de: 430
Roma
— Agone: *v.* piazza Navona
— Amigdala: 597
— archi:
— — *de Miranda*: 597
— — di Graziano, Valentiniano e Teodosio: 600
— — di Ottaviano: 523
— — di Tito: 600
— archivi:
— — di Stato: 346, 549, 603, 728, 794
— — Storico Capitolino: 346, 371
— Aventino: 113
— banche:
— — Chigi: 506, 503
— — Martelli: 503-504, 513
— — Medici: 497-498
— — Spannocchi: 501, 513
— basilica Emilia: 549
— basiliche: *v.* chiese
— biblioteche:

— — dell'Accademia Nazionale dei Lincei: 740
— — dell'Istituto di Storia del Risorgimento: 966
— — Hertziana: 832
— Camigliano: *v.* piazza del Collegio Romano
— Campidoglio: 130, 258, 483-484, 526, 539, 544-545, 841
— Canale di Ponte: 524, 532
— carcere di Tor di Nona: 539
— case:
— — *Adelatiae*: 597
— — *Ausonijs Fornarij*: 597
— — *Benedicte de Pagano*: 597
— — *Berardi*: 597
— — Bini: 505, 503
— — Carlo da Fano: 877
— — *Cesarii*: 597
— — Chigi: 506
— — Cybo Franceschetto: 601
— — *Dode*: 597
— — *Falconcellorum*: 596
— — *Fraoepanorum de Cartularia*: 597
— — Galli: 496
— — *Gonzi*: 597
— — *Gregorii de Benedicta*: 597
— — *Grisotti*: 597
— — *Joannis*: 596
— — *Joannis Bulgarelli*: 597
— — *Joannis de Gregorio*: 597
— — *Joannis Pape*: 597
— — *Joannis Pauli*: 596
— — *Marie Joannis de Rainuccio*: 597
— — Massimi: 596
— — *Marmorata*: 597
— — *Nicolai Ferri*: 597
— — *Nicolai Gozzi*: 597
— — *Odonis Boni*: 596
— — *Odonis romani*: 597
— — Orsini: 496, 500
— — *Petri de Mantino*: 597
— — *Petri de Paulo*: 597
— — *Petri de Roberto*: 597
— — Podocataro Ludovico: 873, 877
— — *Rainucij de Franco*: 597
— — *Robatiani romani de Romanaccio*: 597
— — *Sansonis de Manchino*: 597
— — *Sansonis de Olianta*: 597
— — *Sansonis Macellarij*: 597
— — *Saxonis Macellarij*: 597
— — Soderini: 503
— — *Stephani de Girone*: 596
— — *Stephani Theobaldi*: 596
— — *Tholomaei*: 597
— — *Uxi presbyteri*: 597
— casali:
— — *Nicolai de Hugone*: 596
— Castello Crescenzi: *v.* Castel Sant'Angelo
— Castel Sant'Angelo: 52, 66, 68, 126-128, 130, 132, 134, 144, 202, 256, 259, 349, 354, 500-501, 503, 526-527, 529, 532-536, 546, 555, 559-561, 565, 596, 598-599, 615, 618, 626, 628, 657, 781-784, 787-796, 840, 903, 905, 908
— — porta: 560
— — rocca: 159, 559-560
— — torre Borgia: 534, 575
— chiese e basiliche:
— — S. Agnese: 863
— — S. Agostino: 477, 533, 598, 880
— — — monumento Furnario: 822, 831
— — — monumento Sclafenati: 822, 826
— — — monumento Verardi: 822, 831
— — S. Andrea della Valle: 881
— — S. Angelo dei Corridori: 554
— — S. Angelo in Pescheria: 524
— — SS. Apostoli: 131, 744, 880
— — — monumento Colonna Lorenzo Oddone : 830
— — — porticato: 598
— — S. Aurea: 875
— — S. Biagio: 115
— — S. Celso: 503, 523, 596, 600
— — S. Clemente: 597
— — — monumento Brusati: 824

— — S. Cosimato, monumento Cybo: 822
— — SS. Cosma e Damiano, portico: 597
— — S. Croce in Gerusalemme: 862, 864, 869
— — — cappella di S. Elena: 862, 869
— — del Gesù: 264
— — S. Giacomo degli Spagnoli: 448, 503, 533-534, 545, 645, 647-648, 650, 652-653, 823, 862-863, 867-870, 907
— — S. Giacomo Scossacavalli: 554-555
— — S. Giovanni dei Fiorentini: 877
— — S. Giovanni in Ajno: 875, 884
— — S. Giovanni in Laterano: 158, 170, 355, 369, 373, 523, 533, 572-573, 599, 606-607
— — — cappella di S. Silvestro: 599, 612, 614
— — — Porta Aurea: 573, 575
— — — Porta Santa: 573
— — S. Gregorio al Celio: 596
— — — monumento fratelli Bonsi: 822, 826, 828, 831
— — S. Lorenzo fuori le mura: 848
— — S. Lorenzo in Damaso: 498-499
— — S. Lorenzo in Lucina: 171
— — S. Marcello: 482
— — — monumento Michiel: 822, 826, 828
— — S. Marco: 130, 258, 601, 880
— — S. Margherita, monumento Gherusino: 822, 831
— — S. Maria *de Ferrarijs*: 597
— — S. Maria del Popolo: 115, 258, 428, 459, 495, 825-826, 874, 879-882
— — — altare De Pereris: 882
— — — altare maggiore: 881
— — — cappella del Pinturicchio: 825
— — — cappella di Cybo Lorenzo: 826
— — — cappella di Della Rovere Domenico: 848
— — — cappella di S. Caterina della Rota: 881
— — — coro: 795
— — — monumento Costa: 822, 826, 828, 832
— — — monumento Della Rovere Cristoforo: 826, 832
— — — monumento Della Rovere Domenico: 826, 832
— — — monumento Lonate: 822, 826, 829
— — — monumento Ortega Gomiel: 822, 829, 832
— — — monumento Pallavicini: 822, 826, 828
— — — sepolcro Borgia: 258
— — — tomba Podocataro: 826, 828, 881
— — S. Maria dell'Anima: 533
— — S. Maria della Pace: 480
— — — monumento Bocciacci: 822, 826
— — S. Maria in Aracoeli: 542
— — — cappella Bufalini: 790
— — — monumento Della Valle: 822, 826, 831
— — — monumento Savelli: 822, 828
— — S. Maria in Campo Carleo: 841
— — S. Maria in Domnica: 502, 510
— — S. Maria in Monserrato, monumento Fuensalida: 822, 826
— — S. Maria in Posterula: 387, 389
— — S. Maria in Traspontina: 555
— — S. Maria in Via: 498
— — S. Maria in Via Lata: 111, 482
— — S. Maria Maggiore: 115, 158, 249, 499, 525, 533, 764, 847-848, 898-899, 906
— — — palco: 906
— — — Porta Aurea: 575
— — S. Maria Rotonda *v.* Pantheon
— — S. Maria sopra Minerva: 133, 432, 446, 459, 492, 497, 538, 542, 840, 843-846, 848, 850
— — — cappella Carafa: 806, 808, 810, 812-813, 826-827, 829, 837, 839-845, 848-849
— — — monumento Bregno: 822, 826

— — — monumento Capranica Angelo: 825
— — — monumento Capranica Domenico: 825
— — — monumento Maffei Agostino: 822, 824-828, 831
— — — monumento Maffei Benedetto: 822, 825-827, 831
— — — monumento Sopranzi: 822, 828
— — — monumento Tornabuoni Francesca: 831
— — S. Martinello: 531
— — S. Michele Arcangelo: 554
— — S. Niccolò *in Carcere Tulliano*: 108, 110, 112, 115
— — S. Pancrazio: 864
— — S. Pantaleo: 498
— — S. Paolo fuori le Mura:
— — — chiostro: 848
— — — Porta Aurea: 575, 745, 789
— — S. Pietro: 83, 100, 134, 158, 190, 258, 328, 442-443, 446, 455, 487, 495, 505, 513, 523-524, 527, 533-534, 536, 539-540, 548, 555, 559-560, 564-565, 574-575, 577, 593-596, 645, 787, 789, 881, 909
— — — altare S. Andrea: 605
— — — cappella del Sudario: 571-573
— — — cappella Palatina: 644-646, 649-650, 653
— — — cappella Sistina: 969
— — — ciborio di Sisto IV: 806
— — — monumento Della Porta: 822
— — — monumento Innocenzo VIII: 822
— — — monumento Sisto IV: 822
— — — porta: 904-905
— — — Porta Aurea: 571-572
— — — Porta Santa: 571-572, 574-578
— — — portico: 604
— — — sagrestia: 326
— — S. Pietro in Montorio: 737, 738-740, 746-747, 749, 862, 865, 867, 880, 963
— — — cappella S. Anna: 869
— — — cappella S. Antonio: 869
— — — cappella Borgherini: 739
— — — cappella S. Gerolamo: 869
— — — tempietto: 865-867, 869
— — S. Pietro in Vincoli: 145-146
— — — monumento Pollaiolo Antonio: 822, 826, 831
— — — monumento Pollaiolo Pietro: 822, 829, 831
— — SS. Quattro Coronati, cappella San Silvestro: 790
— — S. Rocco: 533
— — Santiago y Montserrat, cappella dei Borgia, monumento di Callisto III e Alessandro VI: 13
— — S. Sebastiano: 613
— — S. Spirito dei Napoletani: 875
— *Circo Flammineo*: 863
— Città Leonina: 550, 559, 600
— *Clivius Argentarius*: 601
— Collegio Romano: 258
— colonna di Marco Aurelio: 390
— Colosseo: 523-524, 600, 809
— confraternite:
— — del Gonfalone: 829
— — del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*: 479, 490
— — dell'Annunziata: 829, 480-481, 537, 723, 727-728
— — della Beata Maria dei Teutonici: 606
— — di S. Luca: 599
— — di S. Maria dell'Anima: 479-480
— contrade:
— — *li Armaroli*: 528
— — Banchi: 390
— — Pellicceria: 130, 474
— — Pietra dei Pesci: 474
— — Pozzo Bianco: 390, 394
— conventi e monasteri:
— — S. Ciriaco: 111
— — S. Maria della Minerva: 952
— — S. Pietro in Montorio: 862, 865
— — Tor de' Specchi: 720, 723
— *curia Sabella*: 450
— dogane:

— — di Mare: 113
— — S. Eustachio: 534
— *Domus Aurea*: 769, 825, 848
— Esquilino: 434, 899
— Fori: 525
— Foro Romano: 549
— Galleria Nazionale di Arte Antica: 743
— ghetto: 390, 395
— Gianicolo: 963
— granai:
— — di S. Maria Nova: 127
— — di S. Teodoro: 127
— Laterano: 561, 594, 596-597, 625, 627, 808
— — oratorio di San Nicola: 790
— — triclinio Leoniano: 790
— Macel de' Corvi: 601
— Magliana: 171
— *Meta Romuli*: 549, 556, 561, 565, 599
— Mole Adriana: *v.* Castel S. Angelo
— Monte Mario: 864
— Montegiordano: 496
— Mostra dell'Acqua di Trevi: 557
— mura Aureliane: 531
— Museo di Palazzo Barberini: 740
— *Naumachia*: 531
— obelisco di Romolo e Remo: 390
— ospedali:
— — Consolazione: 256, 549
— — S. Giacomo degli Spagnoli: 391, 479, 862, 868
— — S. Giovanni dei Genovesi: 128
— — S. Spirito in Sassia: 505, 513-514, 555, 790-791
— Palatino: 864
— palazzi:
— — Albergati: *v.* palazzo Farnese
— — Altémps: 171
— — Borgia: *v.* palazzo della Cancelleria
— — Branconio-Dall'Aquila: 557
— — Braschi: 496, 601
— — Caprini: 554, 557
— — Carafa: 601
— — Castellesi: 554, 555, 557
— — Colonna: 346
— — dei SS. Apostoli: 487, 524
— — dei Conservatori: 486
— — dei Convertendi-Penitenzieri: *v.* palazzo Della Rovere
— — dei Tribunali: 564, 909
— — della Cancelleria: 496, 498, 500, 503, 529, 532, 551, 814, 879, 907
— — Della Rovere: 554-555, 557
— — Della Valle Capranica: 877
— — di Napoli: *v.* Carafa
— — di S. Marco: 165, 487, 538
— — Doria Pamphilj: 498
— — Farnese: 500
— — Ferno-Maffei: 557
— — Ferriz: *v.* palazzo della Cancelleria
— — Frangipane: 597
— — Jacopo da Brescia: 557
— — Massimo: 577
— — Millini: 863-864
— — Orsini: 496-498, 503, 601
— — Riario: 127
— — Riario Altemps: 499-500
— — Sansoni Riario: 130-131, 134
— — Sciarra: 743
— — Sforza Cesarini: 114, 498
— — Sinulfo di Castell'Ottieri: 502
— — Venezia: 498
— Pantheon: 130, 134, 390
— Passetto di Borgo: 560
— Patriarchio: 595
— piazze
— — Campo de' Fiori: 390, 411-412, 428, 439, 474, 495-497, 500-501, 503, 508-510, 524, 526-527, 529, 533, 538-539, 541, 545-546
— — Cerasa: 599
— — Colonna: 541, 543
— — del Collegio Romano: 130
— — della Cancelleria: 503
— — della Conca di S. Marco: 601
— — della Minerva: 538
— — della Pigna: 543

— — Giudea: 134, 474, 524
— — Lancelotti: 831
— — Navona: 390, 503, 529, 534, 538-539, 544-548, 601, 645, 650, 863, 868-870
— — Pasquino: 496
— — Rondanini: 599
— — S. Apollinare: 127
— — SS. Apostoli: 346
— — S. Celso: 532
— — S. Eustachio: 543
— — S. Lorenzo in Damaso: 130-131, 137
— — S. Maria in Trastevere: 546, 870
— — S. Pietro: 536-541, 546, 548
— — Scossacavalli: 554, 555
— *platea Iudeorum*: *v.* Portico d'Ottavia
— ponti:
— — Elio: 505, 600
— — Molle: 128-129, 153
— — S. Angelo: 524, 532, 541, 547, 555, 559, 600, 783
— — Sisto: 128, 390, 528-530, 533, 557
— porte:
— — del Popolo: 542
— — Portese: 531
— — S. Giovanni: 808
— — Viridaria: 262, 446, 450
— porti:
— — Ripa: 526, 533
— — Ripa Grande: 808
— — Ripa Romea: 113-114, 127
— Portico d'Ottavia: 130
— Quirinale: 126, 249, 466
— rioni:
— — Arenula: 450, 475-476, 531, 875, 884, 888
— — Banchi: 877
— — Borgo: 505, 503, 527, 530, 534-537, 541, 555-556, 559, 564-565, 598-599
— — Campitelli: 490
— — Campo Marzio: 199, 541
— — Colonna: 356
— — Parione: 416, 501, 504, 508, 510, 596, 863
— — Pigna: 474-475, 478, 480
— — Ponte: 114, 155, 477, 501, 503, 505-506, 508, 513, 528
— — Regola: *v.* Arenula
— — S. Eustachio: 502, 545
— — Trastevere: 127-128, 531
— — Trevi: 475, 477
— sepolcro di Lucrezia romana: 390
— Settizonio: 390
— *Studium Urbis*: 326, 424, 480-481, 483-484, 522, 534, 544, 546, 559
— teatro di Pompeo: 496, 498
— terme di Tito: 577
— Testaccio: 538, 548
— torri
— — Apacata (o Arpacata): 497
— — Borgia: 847, 904
— — Cencio Mosca: 601
— — del Monte Pincio: 498
— — Millina: 863
— — Savella: 390
— Tribunale della Segnatura: 199-200, 202
— Vaticano:
— — Palazzo Vaticano: 35, 42, 66, 99-100, 127-128, 131, 133-135, 156, 158, 190, 193, 197, 199-202, 258-260, 346, 412, 414, 495, 501, 526-527, 533, 538, 540, 555, 559-561, 565, 593, 599, 631-632, 715, 748, 794-795, 805, 863, 874, 879, 883, 899, 903-904, 909, 933, 937-938
— — — Porta Santa: 561
— — — Sala Ducale: 100
— — Appartamento Borgia: 54, 256, 574-575, 763-764, 770, 781-783, 786, 790, 794, 803, 809-810, 812-813, 846-847, 849, 897
— — — Sala dei Cento Giorni: 814
— — — Sala dei Santi: 809
— — — Sala del Credo: 813, 847
— — — Sala delle Sibille: 846, 848
— — Belvedere: 785, 848, 908-909
— — *Capella Maior*: *v.* Cappella Sistina

— — *Capella Minor*: 100
— — Cappella Sistina: 100, 790, 847
— — giardini: 66-67
— — Logge: 878
— — Sala del Concistoro: 788, 791
— vicolo del Gallo: 500
— *vicus curialis*: 536
— vie:
— — Alessandrina: 503, 527, 530, 534-536, 549, 554-555, 557, 559-565
— — Asinaria: 390
— — Borgo S. Spirito: 554
— — Borgo Vecchio: *v. via Sancta*
— — Calabrache: 390
— — Celsa: 600 (*v.* del Banco di S. Spirito)
— — corso Vittorio Emanuele: 496
— — dei Banchi Nuovi: 503, 601
— — dei Banchi Vecchi: 503, 601
— — dei Giubbonari: 497 (*v.* anche via *Mercatoria*)
— — del Banco di S. Spirito: 600 (*v.* anche via Celsa)
— — del Consolato: 505-506, 503
— — del Pellegrino: 415, 500, 532, 546
— — del Teatro Valle: 534, 559
— — della Lungara: 533, 564
— — della Sapienza: 502, 868
— — dell'Orso: 391, 504
— — di Marforio: 599, 601
— — di Monserrato: 873, 876
— — di S. Giovanni: 523
— — di S. Maria dell'Anima: 863
— — Galla Placidia: 370
— — Giulia: 506, 535, 564, 875
— — *Lata*: 538
— — *Mercatoria*: 114, 524-525, 533 (*v.* anche via dei Giubbonari)
— — Millina: 863
— — Nova: *v.* via Alessandrina
— — *Papalis*: 524, 595
— — Portuense: 531
— — *Recta*: 524
— — *Sancta*: 527, 534, 554-555, 560, 599, 601, 605
— — Sistina: 554, 599
— — *strata Burgi*: 527
— Viminale: 426
— Zecca: 390, 505, 621
Romagna: 19, 54, 72, 92, 129-130, 132, 134, 198, 249, 342, 708
Romano de Bonella: 597
Romani D.: 726
Romano V.: 403
Romolo: 565
Ronda: 430
Rosa da Viterbo, s.: 743
Rosa Macchiuti: 701
Rosellón: 82
Rossi Niccolò: 427
Roth A.: 260
Roverella Florio: 824
Rubinstein N.: 150
Rucellai Giovanni: 573
Rucellai Paolo: 501
Rufo Sesto: 425, 486
Ruiz de Medina Juan: 861-862, 865, 868, 928
Rustici Agapito de': 478
Rustici Cencio de': 478
Sabellico Marco Antonio: 472
Sabina: 109, 124, 341, 374, 713, 741, 748
Sabino Ludovico: 105
Sabrugada Arnau: 43
Sacco, valle del: 357
Sacramoro da Rimini: 144
Saera, famiglia: 37-39
Saera Francesc: 37
Saera Guillem: 37-38
Saera Joan: 37-38
Safim: 241
Sägmüller B.: 102
Sagundino Niccolò: 436
Saint Gelais Octavien de: 65
Saint-Maximin: 901
Salamanca: 174
Salamonio Marco: 327
Salerno: 670
Saliceto Bartolomeo: 419-421, 434
Sallustio Crispo Gaio: 415, 418-421, 438, 489

Salomone di Manuele: 680
Salon: 901
Salses: 58
Saltiel, arcangelo: 741
Salvatore, b.: 743
Salvatore da Valencia: 748
Salvatore *Mattei de Menscalcho* da Carrara: 668, 670, 689
Salviati, famiglia: 962
Salviati Jacopo: 896
Salviati Giorgio Benigno: 745-748, 962
Samiteri Giovanni Paolo: 884
Samiteri Lucarella: 875, 884
Samorè A.: 7
San Donato, *castrum*: 658, 667, 684-685
San Felice Circeo: 658, 667, 684-685
San Gimignano, chiesa di S. Fina: 843
San Lorenzo: 684
Sànchez, famiglia: 221
Sànchez Rodrigo de Arevalo: 805
Sanchis Sivera J.: 29, 32-33, 39
Sancio de Medina: 627
Sanctus Ioannis Verrontii: 686-687, 701
Sandei Felino: 190, 193, 465-467
Sander Michele: 258
Sandizeller Wolfgang: 413
Sangallo Antonio da, il Giovane: 577, 909
Sangallo Antonio da, il Vecchio: 500, 502, 561, 575, 838, 848-850, 895, 897, 899, 902-908
Sangallo Aristotele da: 895
Sangallo Francesco da: 895
Sangallo Giovan Battista da: 895
Sangallo Giuliano da: 503, 546, 600, 764, 782-783, 838, 848-850, 895-902, 906-909
Sangiorgi Benvenuto: 455-456, 465
Sangiorgi Giovanni Antonio, card.: 190, 193, 200, 451, 455-456, 459, 465, 684
Sannazzaro Jacopo: 437
Sanseverino Federico, card.: 74, 179, 366, 609
Sansonetto, figlio di Giovanni Paolo: 476-477
Sansoni Riario Raffaele: 125, 130, 132-133, 136, 139, 141, 147, 153, 156, 163, 165, 167, 262, 609
Sansovino Jacopo: 600, 877, 879
Santa Rufina: 109, 111
Santacroce, famiglia: 123, 130
Santacroce Jacopo: 499, 508-510, 512
Santangel, famiglia: 221
Sant'Angelo, sorgenti: 743
Santarém: 246
Sant' Eleuterio, casale (Cisterna): 683
Sant'Oreste sul Soratte: 743
Santo Stefano: 684
Santoro Fazio: 498
Santris Iacobus de, di Amelia: 688
Santris Iulianus de, di Amelia: 688
Santris Piacentino *de*, di Amelia: 659, 665, 671, 673, 681, 687-690
Santucci Geronimo: 41
Sanudo Marino: 64, 67, 258, 362, 365, 393, 874
Sanzio Raffaello: 741, 748, 878-879
Saragozza: 110-111
Sardegna: 35, 654
Sarella, ebrea di Sermoneta: 680
Sarzana: 898
Sasso G.: 16-17
Sasso Giuliano: 606
Savelli, famiglia: 124, 128, 130, 345, 361, 364-365, 378, 382, 657, 683, 712, 743
Savelli Antonello: 361
Savelli Antonio: 129
Savelli Giovanni Antonio: 130
Savelli Giovanni Battista, card.: 86, 105, 118, 124, 128, 131-132, 136, 139-142, 144-146, 151, 154-155, 157, 170, 331, 339, 344, 353-354, 360, 363, 380, 385, 822, 828
Savelli Mariano: 129
Savelli Silvio: 356
Savelli Troiano: 361
Savelli Troilo: 361, 366
Savoia Amedeo VIII di: *v.* Felice V
Savoia Bona di: 118
Savona: 257, 900-901
— palazzo Della Rovere: 906-907

— via dei Nattoni: 902
Savonarola Girolamo: 55, 70-71, 92, 189, 250, 399-405, 431, 436, 501, 746-747, 933, 938-939, 948, 950-951, 961-962, 973
Saxl F.: 764-765, 770
Scalibastri *Marianus*: 474
Scapecchi P.: 436
Schedel Hartmann: 785-786
Schelbert G.: 571, 576
Schiaffenati Giangiacomo, card.: 131-132, 136, 139, 141, 145-147, 167, 171, 205, 415, 609, 822, 826
Schiavo Demetrio: 555
Schlimme H.: 571
Schoelderer V.: 481
Schwarz Ü.: 112
Sciarpa, famiglia: 743
Sclafenati: *v.* Schiaffenati
Scocciapila Sabba: 555
Scoto Tommaso: 969
Sebastiano, s.: 765, 809-810
Sebastiano Angeli: 917-919, 922-923, 925-929, 932-934, 936, 939-943, 948-951
Sebastiano del Piombo: 739
Sebastianus Baduarius: *v.* Badoer Sebastiano
Segovia: 111, 174, 414
Sena Bartolomeo: 535
Seneca Lucio Anneo: 485
Serianni L.: 718, 721, 726
Sermoneta: 657-704, 712
— chiese:
— — S. Barbara: 666
— — S. Maria Assunta: 658, 663, 666-667, 681, 683, 701
— — — cappella di S. Antonio di Padova: 690
— — — cappella di S. Pietro *ad vincula*: 666
— — — oratorio dei Battenti: 667, 669
— — S. Michele Arcangelo: 658, 663
— — S. Nicola: 667
— — S. Pietro *in curte*: 666
— convento di S. Francesco: 669, 681
— decarcie e zone urbane:
— — Porta del Pozzo: 667
— — Porta Sorda: 686, 701
— — Portella: 680-681
— — Rocca: 666
— — Santo Spirito: 680
— — Torre Nuova: 666-667
— località:
— — Acquapuzza: 667, 685-686, 690, 699
— — *Carrara Cupa*: 701
— — *Casale Abbatie*: 701
— — Cerciletto: 669
— — Cerquitella: 685
— — Colli: 701
— — Fiume Nuovo: 664
— — Piedimonte: 670, 685, 702
— — Ponte della Carrara: 701
— — Ponte della Trova: 685
— — Puzo della Via dell'Urso: 701
— — *Sancto Benedicto*: 701
— — Sandaccioni: 671
— — Schido: 685
— — *Turricell(e)*: 686, 701
— sinagoga: 680
Serra Bartomeu: 53
Serra Jaume, card.: 53, 947
Servio Oliviero: 434
Servo di Manuele: 680
Sessa Aurunca: 670, 688
Settefichette, cantante: 391
Sezze: 657-658, 660-661, 664-665, 670-671, 680, 684, 689-691, 693, 695
— Torre Petrata: 684, 691, 699, 700
Sforza, famiglia: 609, 708
Sforza Ascanio, card.: 66-67, 71, 86, 103, 105-106, 110, 112, 114, 136, 139-142, 147-148, 151, 155-157, 163, 167-168, 170-172, 181-182, 194, 198, 202, 207, 212, 215, 331, 351, 353-354, 360, 364, 372, 498, 609, 706-710, 712, 715
Sforza Bianca Maria: 81
Sforza Caterina, moglie di Girolamo Riario: 127-128, 132, 134-135, 249, 496

Sforza Ermete Maria: 451
Sforza Galeazzo Maria, duca di Milano: 144, 249, 971
Sforza Giangaleazzo, duca di Milano: 139, 146, 151, 166, 360, 451
Sforza Giovanni, signore di Pesaro: 72, 341, 540-541, 707-708
Sforza Ludovico, detto il Moro: 60, 62, 73, 90, 92, 114, 139, 148, 151, 154-156, 166, 168, 190, 341, 345, 360, 380, 451, 455, 598, 706, 708, 861, 864, 869, 896, 972
Sforza Maria: 425
Sfrondati Battista: 151
Sgurgola: 713
Shaw C.: 101-102, 124, 345
Shirwood John, vesc.: 419, 439
Sibilla Bartolomeo: 423, 435
Sicilia: 31, 34, 36, 74-75, 335, 352, 467, 492, 652, 654, 237
Siena: 341, 414, 421, 922, 926, 941
— duomo, Libreria Piccolomini: 791, 805
— Sala del Buon Governo: 813
— Sapienza: 896
Sigismundo Conte: 363
Signorelli Dorotea: 951
Signorelli Luca: 401
Siguenza: 862
Silber Eucharius: 399-401, 409-439, 472, 486, 489, 523, 529
Silber Marcello: 411, 443, 445, 447, 450, 453-454, 456-458, 459, 461, 464
Silio Italico: 489
Silva Amadeo da, b.: 737-742, 745, 747-748, 864-867, 962-964, 968
Silvester Invrea: 450, 455
Silvestri Angelo, arcipresb.: 508
Silvestro I b., papa: 183, 462, 522, 790
Simeoni L.: 123
Simmern Ruprecht von: 253
Simon mago: 737, 964
Simon Antonius quondam Nicolai Piroti: 476
Simone da Trento: 412
Simonetta Cicco: 971
Sines: 239
Sinibaldi Agostina: 543
Sinibaldi Falcone: 426, 529
Sinibaldi Francesco: 426
Sisto IV, papa (Francesco Della Rovere): 9, 87, 99, 107-112, 115-119, 121-124, 132, 134-136, 138-141, 143-145, 149-150, 153, 158, 160-161, 169, 172-174, 187, 190, 193-196, 201-202, 207, 221, 246, 249, 250, 254-256, 262, 324, 338-339, 349, 369, 378, 382, 414-415, 430, 434, 439, 479-480, 497, 504, 522, 524, 528-529, 531-532, 534, 544-546, 554, 559, 609, 738-739, 744, 747, 790-791, 806, 808, 812, 822, 828, 832, 862-863, 880-881, 963-964, 971
Sisto V, papa (Felice Peretti): 550, 564, 678
Siviglia: 111, 173, 220, 256
— Biblioteca Colombina: 425, 470
Slovenia: 77
Soardi Lazzaro de': 404
Soderini, famiglia: 503
Soderini Francesco, card.: 196, 209, 451, 554, 671, 682
Soderini Pier: 402
Solari, famiglia: 881
Solleciti Giacomo da Sanginesio: 157
Sonnino: 684
Sopranzi Benedetto: 822, 828
Soranzo G.: 15, 17, 102, 104, 257
Soriano: 173, 255, 343, 362, 933
Sousa João de: 245
Sousa Rui de: 236
Spagna: 8-9, 45, 47, 49, 55, 74, 82, 113, 172, 219, 222, 260, 342, 365-366, 390, 395, 429, 432, 452, 642-643, 647-649, 651, 708, 712, 763, 861, 874, 928, 941, 974, 977
Spagnoli Battista: 441-442, 456
Spalato: 256
Spannochi, compagnia: 42
Spannochi (o Spannocchi), famiglia: 359, 505
Spannochi Ambrogio: 42, 612, 630

Spannochi Giacomo: 32
Spannochi Giulio: 946
Spannochi Pietro: 42
Specchio Matteo: 474
Spezzaferro L.: 499, 506
Spigno Saturnia: 668
Spinelli Tommaso: 504
Spinola Agostino, card.: 221
Spinola Giacomo: 450, 455-456
Spoleto: 255, 710, 940
— rocca: 124, 159
Spotti A.: 473, 475
Stato della Chiesa: 16, 21-23, 115, 121, 124, 150, 158, 165, 249
Stazio Publio Papinio: 421, 485, 602
Stazzano: 743
Stefano, s.: 926
Stefano di Carlo: 402
Stefano *magistri Cicci*: 671
Steinmann E.: 810
Stephanus de Amannis: 478
Stephanus Guillareti: 327
Stephanus notarii Nicolai, aromatarius: 703
Straballati Francesco: 501, 509-510
Strangolagalli: 684
Strasburgo: 78, 253-254
— chiesa di S. Florenzio: 255
— — altare di S. Eligio: 253, 254
Strinati C.: 881
Strozzi Ercole: 759
Strozzi Filippo: 838-839
Suau Manuel: 33
Subiaco: 345-346, 349-355, 360, 378, 380, 383
— abbazia di S. Scolastica: 110-111, 115, 155, 349, 354, 382, 684
— monastero del Sacro Speco: 350
Suetonio Tranquillo Gaio: 485-486
Sulpizio Giovanni da Veroli: 417-420, 424, 426, 434, 438, 529
Summonte Pietro: 437
Supino: 358, 372
— castello: 372
— rocca: 358
Surgères: 944
Susanna, s.: 765
Sutri: 254, 695
Svizzera: 77
Sweynheym Konrad: 411, 422, 439, 469
Tabioli Giovannello di Travaglino: 665, 667, 670, 689, 700-701, 703-704
Tacito Publio Cornelio: 769
Tacuino Giovanni: 428, 438
Tafuri M.: 502, 504, 537, 559, 866
Tagliacozzo: 118, 123, 338, 348, 360-362, 364
Talavera: 111, 174
Talenti Giovanangelo, duca di Bari: 118, 148, 151, 154, 168
Tangeri: 977
Tarascon: 901
Tarazona: 110
Tarpea: 792-793
Tarquini S.: 687
Tarragona: 34, 111
Tasca Francesco: 475, 479
Tasca Pietro: 515
Taverna Stefano: 190, 380, 451
Teano: 688
Tegliati Stefano: 412, 414
Tejo: 228
Tempesta Antonio: 503, 876
Tendilla: *v.* Lopez de Mendoza Iñigo
Tenenti A.: 829
Teocrito: 417
Teofrasto: 483
Theophilactus: 597
Terdonensis episcopus: *v. Iacobus de Bottis*
Terenzio Afro Publio: 418, 483, 486
Terni: 129, 386, 866
Terracina: 111, 198, 482, 666, 693
Tertulliano Quinto Settimo Florente: 762
Terzaghi, segretario ducale di Ludovico il Moro: 156
Teseo: 761
Testa L.: 782
Tevere: 92, 417, 435, 525, 530, 533, 536, 593, 784
Tharsis: 222
Theoli Francesco: 614

Thomas de Meis: 532
Thomasina, cortigiana: 256
Thomassinus, mandatario del comune di Velletri: 696
Thome Risii, cantor: 613
Thuasne L.: 102, 251, 264
Tibullo Albio: 485
Tiburtina, via: 341
Tifernate Angelo: 425
Tigerstedt E.N.: 769
Tigrini Nicolò: 451, 461
Timotheus de Totis di Modena: 457-458
Terra Santa: 803
Tirreno, mare: 113, 342
Tite: 241
Tito Flavio Vespasiano, imperatore: 547, 573
Tivera, *castrum*: 658, 667, 684-685, 688
Tivoli: 255, 363-364, 425
— rocca: 159
Tiziano Vecellio: 805
Todeschini Piccolomini Francesco, card.: 198, 211, 214, 414, 421, 457, 459, 604
Todi: 124
Toledo: 140, 172
Tolfa: 23, 479, 904
Tomacelli Pietro: *v.* Bonifacio IX
Tomacello Marino: 358
Tomar: 239-240
Tomei P.: 873
Tommasini O.: 486
Tommaso s.: 219, 480, 485, 741
Tommaso d'Aquino, s.: 419-421, 438, 457-459, 807-810, 839, 842-843, 961, 969
Tommaso *de Vincentiis*: 254
Tordesillas: 218, 220, 227-228, 232, 244, 977
— castello: 641
Torelli Bartolomeo: 931
Torino: 364, 438
Tornabuoni Francesca: 831
Tornabuoni Francesco: 831
Tornabuoni Giovanni: 497
Tornabuoni Onofrio (o Nofri): 496-497, 840
Torquemada Juan de: 180, 415
Torre A. de la: 45
Torre de Canals: 249
Torre Mattia: 363
Torrella Gaspare: 416, 435
Torres Giovanni de: 670
Torres Jaume: 32, 43
Torres Naharro Bartolomé de: 391, 394
Torriani Gioacchino: 940-941, 949, 955, 957-958
Torrigiani Pietro: 849
Tortelli Giovanni: 485
Tortosa: 111
Toscana: 72, 117, 343, 421, 495, 896-897
Toscano Pietro Paolo: 669, 703
Tosti Girolama: 361
Totavilla Girolamo, duca di Sarno: 361
Tozzoli Domenico di Stefanello: 531
Traetto: 361-362, 670
Trapezunzio Andrea: 485
Trapezunzio Giorgio: 439, 485
Trastámara, famiglia: 27, 38, 641, 644
Travaglino (oggi Travaìno, fraz. di Caronno Varesino): 667, 669-670, 700, 704
Tremouille Jean François de la, card.: 62
Trento: 73, 81, 412
Trevi, castello: 350
Treviso: 256, 487
Trezzo d'Adda: 151, 154
Trianos: 174
Tridentone Antonio: 42
Trieste: 976
Trifone M.: 727-731
Trifone P.: 722, 724-726
Trigo: 395
Trissino Giangiorgio: 782
Trivulzio Giangiacomo: 118, 125, 790
Trivulzio Giovanni Antonio, card.: 196
Trivulzio Saramuccia: 496
Troche Francisco: 57, 256
Trochia Francesco: *v. Troche Francisco*
Tudeschi Panormitano: 187
Tullia d'Aragona, cortigiana: 388
Tunisi, emirato: 972

Turini Pietro: 599
Tuscia: 949
Ubaldi Ubaldo degli: 182
Ubaldini Roberto da Gagliano: 403
Ugolini Bartolomeo: 141
Ugolini F.: 718
Ugolinus, dominus: 956
Ullmann W.: 217
Umbria: 124, 170, 343, 385-386, 929, 943
Ungari P.: 707
Ungheria: 81, 139, 174, 706
Urbano II b., papa (Ottone di Lagery): 329
Urbano VI, papa (Bartolomeo Prignano): 334, 594
Urbano VIII, papa (Maffeo Barberini): 259, 355, 783-784
Urbino: 48, 257, 386
— Galleria Nazionale delle Marche: 806
— Palazzo Ducale: 803
Urbisaglia: 682
Urgel: 110
— chiesa di S. Maria: 174
Uriel, arcangelo: 741
Urrea Pedro de: 33
Urri Filippo da Cipro: 886
Urri Tommaso da Cipro: 886
Ursello Jacopo: 719-720
Uzun Hasan, principe turcomanno: 971
Valbelle Honorat de: 63
Valdena: 111
Valencia: 7-12, 27, 30-39, 42, 44-45, 47, 49, 54, 56-58, 110-111, 137, 173-174, 220, 457, 646, 930-931
— abbazia di S. Benedetto *extra muros*: 173
— Museo de Bellas Artes: 12
— Teatro Principal: 13
Valentiniano I, imperatore: 813
Valentinus Camers magister: 941
Valeri N.: 123
Valeriano Pierio: 484
Valla Lorenzo: 465, 485
Valladolid: 644, 647
Vallati, famiglia: 426
Vallati Claudio: 426
Valldigna, monastero, Aula capitolare: 13
Vallecorsa: 670
Vallescar Bartomeu: 56
Vallseguer Bernat: 38-39
Vallseguer Jaume: 39
Vallseguer Pere: 39
Valona: 237
Valori Filippo: 525-526
Valtieri S.: 529, 879-880
Valvisciolo, abbazia: 680
Vanna, madre di Colomba da Rieti: 947, 960
Vannucci Pietro: *v.* Perugino
Vaquero Piñeiro M.: 686
Varese Francesco, figlio di Gabriele: 667, 700-701, 703-704
Varese Gabriele: 667-668, 700-702
Varono Pier: 72
Vasari Giorgio: 495, 781, 784, 790, 806, 814, 831, 837, 842, 844, 846, 870, 876, 878, 895-902, 907-909
Vascho Angelo de: 483
Vascho Antonio de: 99-100, 127, 129-130, 134
Vederhen Pietro da Colonia: 471
Vega Garcilaso de la: 415, 645, 861
Vegezio Flavio: 419, 436
Velletri: 69, 353, 660-662, 680, 683, 689, 691, 693-697
Vellida, *v.* Lozana Andalusa
Venafro: 670
Veneraneri, famiglia: 478
Veneraneri Caterina: 477-478
Venere: 491, 505, 769
Veneto: 372, 874
Venezia: 21, 24, 51, 76-78, 81-82, 101, 149-150, 210, 234, 236, 249, 254, 335, 341-342, 387, 389, 391, 396, 401, 404, 410, 412, 417-418, 423, 427-428, 436-438, 470-471, 476, 526, 605, 769, 805, 833, 875, 877, 879, 900, 971-972, 976
— acquartieramenti di S. Zeno: 127
— Biblioteca Nazionale Marciana: 873

— chiese:
— — S. Maria Gloriosa dei Frari: 805
— — S. Marco: 139
— — S. Sebastiano: 877, 879
— — San Secondo: 405
Venieri Giacomo Antonio, card.: 116
Vera Joan de: 54
Verae Crucis Giovanni Battista: 413
Verardi Carlo: 430, 822, 831, 975
Verardi Marcellino: 430
Vercelli: 256
— ospedale S. Andrea: 110
Verde A.: 950
Verens Humbert: 73
Vermiglioni G.B.: 794
Verona: 264
Veronzus: *v. Sanctus Iohannis Verrontii*
Verrocchio: 831
Vescovio: 746
Vespasiano Tito Flavio, imperatore: 547, 573
Vespucci Guidantonio: 100, 102-104, 106, 120, 125, 127-134, 140, 142, 145-156, 162-164, 167, 169-171
Vettori Francesco: 535
Viard Pierre: 67
Vicenza: 976
Vich: 111, 174
Vich Jeronimo: 654
Vicovaro: 360, 381
Victoria Dominici: 702
Vienna: 23
— biblioteche:
— — Albertina: 576
— — Imperiale: 387
— Kunsthistorisches Museum: 806
Vigevano: 864
Vigne André de la: 62-63, 65, 69
Vignuzzi U.: 719-720
Vila Franca de Xira: 239
Vilamarí Bernat de: 58
Vilaraguts, famiglia: 38
Vila-rasa Joan: 35
Vila-rasa Lluís: 35
Vila-rasa Pere: 33, 35
Villanova Gratien de: 60
Villenueve Guillaume de: 62
Vincenzo, frate: 955, 957
Vincenzo *Alexandri* (o *notarii Alexandri*): *v.* Americi Alessandro
Viniano, sarto: 477
Violi Lorenzo: 403-404, 747
Virgilio Marone Publio: 419, 427, 476-477, 485
Visconti, famiglia: 609
Visconti Giangaleazzo: 335
Visconti Pietro Ercole: 602
Visconti Tebaldo: *v.* Gregorio X
Viseu: 111-112
Vitelleschi Giovanni, card.: 371
Vitelli Vincenzo: 258
Viterbo: 62, 134, 255, 353, 522, 526-527, 541, 669, 671, 705-706, 744, 768, 905, 944
— chiesa di S. Francesco, cappella di S. Bernardino: 744
— convento S. Maria in Gradi: 963
Vitéz Giovanni: 426
Vitéz Michele: 426
Vitruvio Pollione: 418-420, 438-439, 529, 556, 577
Vittore Sesto Aurelio: 425
Viviers: 256
Volpio Tommaso: 792
Volsco Antonio: 418
Volterra: 664, 671
— villa di Spedaletto: 839
Vulcano: 505
Wadding L.: 749, 964
Waetzoldt S.: 790
Washington: 846
Wasner F.: 260
Wegerauft Johannes: 253
Westfalia: 77, 759
Westminster: 140
Windsor: 824

Wolfenbüttel, biblioteca: 251
Worms: 79
Würzburg: 418, 436
Xàtiva: 9, 12, 54, 110-111
— Almudin: 12
— casa de l'Ardiaca: 11
— chiesa di S. Maria: 110
Yeda'yah hap Penînî ben Abraham da Beziers: 413
Zabarella Francesco: 160
Zabarella Giacomo: 187
Zaccaria: 762
Zaccaria da Lunigiana: 405
Zagarolo: 118, 347
Zaghal, fratello di Mulay abul'Hasan: 974-975
Zahara: 974
Zambrano P.: 837
Zamometic' Andrea: 193
Zante: 976
Zarri G.: 929
Zazari, heredes: 701
Zen Giovanni Battista, card.: 132, 136, 139, 141, 149, 169, 609
Zenobi G. B.: 337
Zenone Rutilio: 452
Zerbo Gabriele: 416, 434
Zeusi: 417
Zondadari, card.: 264
Zoppino: 391
Zuccari Taddeo: 576

INDICE DELLE FONTI MANOSCRITTE

ANCONA

ARCHIVIO DI STATO

Archivio Gabuzzi di Montalboddo, lettere [del 24 novembre 1511 e del 22 febbraio 1514]: 682

BESANÇON

BIBLIOTHÈQUE MUNICIPALE
ms. 1219: 792

CITTÀ DEL VATICANO

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

Archivio Concistoriale
Acta Camerarii 1: 350
Acta Vicecancellarii I: 555, 560

Archivio della Prefettura
DA 1: 264

Arm. XII
t. 13: 251, 259, 264
t. 9: 259

Arm. XXIX
t. 24: 705
t. 52: 544

Arm. XXXI
t. 52: 100, 119, 162-163

Arm. XXXIV
t. 11: 712
t. 13: 665

Arm. XXXV
t. 40: 707

Arm. XXXVI
t. 6: 371, 376
t. 19: 373

Arm. XXXVII
1-27, 40: 259

Arm. XXXIX
t. 16: 370
t. 19: 370

Arm. XLIX
t. 46: 375, 386

Borghese I
105-106: 254

Camera Apostolica
Diversa Cameralia
30: 471
36: 483
50: 346, 355, 359, 603
51: 346,372,471,531,535,541
52: 346, 538
53: 346, 376, 477, 537
54: 346, 664
55: 346, 377

Indici
113: 259, 930
114: 259, 929, 940
133 II: 346

Introitus et exitus
523: 373
524: 346, 358, 359, 603, 612
525: 346, 359
526: 346, 373
527: 346, 359
528: 346, 359, 362
529: 346
530: 346, 384
531: 346, 384
532: 346
533: 346, 377, 384
534: 346
535: 346

Misc. Arm.
VII 90: 741
XV 161: 602-603

Registra Lateranensia
786: 262
1143: 260

Registra Supplicationum
695: 254
960-1169: 350

Registra Vaticana
436: 705
657: 255
659: 255
678: 254
682: 705
729: 255
772-884: 350
777: 355
869: 351
871: 350, 365, 376, 378, 710
873: 241
879: 227
892: 386
893: 715
925-1126/1128: 350

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

Archivio Barberini Colonna di Sciarra
t. 122, fasc. 13: 373
t. 160, fasc. 4: 369
t. 160, fasc. 5: 370
t. 160, fasc. 6: 376
t. 160, fasc. 7: 376

Barb. lat.
2451: 365
4344: 783

Borg. lat.
409: 252

Capp. lat.
63: 361
160: 101

Chigi
(I.V.167): 258
2344 (L.I.10): 251
2345 (L.I.11): 251
2346 (L.I.12): 251
2347 (L.I.13): 251
2348 (L.I.14): 251
2349 (L.I.15): 251
2854: 251
3238: 251

Ottob. lat.
1205: 443, 447
1853: 376
2548/I: 477
2550/II: 490

St. Pal.
IV 145: 441-442

Urb. lat.
360: 423
1062: 258
1098: 783

Vat. Lat.
1342: 263
3351: 356, 381, 484
3419: 356
3825: 964-965, 967
4739: 261, 263
4911: 259
5383: 356
5407: 739
5631: 264
5632: 251, 264
5633: 251
5635: 259, 649-651
5890: 462
5944: 646, 649, 653
5955: 643
6416: 255
7975: 361, 380
8036/III: 369
8656: 464
9200: 259
10623: 265
10806: 442
12182: 101

12267: 649
12272: 649
56732: 265

FARFA

ARCHIVIO DELL'ABBAZIA

Vita e difesa delle Rivelazioni del B. Amedeo: 740-741

FIRENZE

ARCHIVIO DI STATO

Dieci di Balia, Responsive
32: 100, 103, 120, 127-134, 140-141, 147-148, 151-155, 162, 164, 167, 169-171

Carte Strozziane
I, serie 233: 498

Mediceo avanti il Principato
39, c. 306: 103, 157, 162, 171
39, c. 206: 125
39, c. 285: 142, 148-149, 156
39, c. 288: 151, 155
39, c. 289: 142, 152
39, c. 292: 120, 148, 150-151, 154-156
39, c. 295: 156
39, c. 296: 148, 156
39, c. 302a: 103, 146, 164, 167, 170
40: 119, 172
52: 179

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
B.R. 398: 403
C.S.J.I 51: 403
NA 1300: 403
Pal. 25.2.4.90: 402

UFFIZI

Gabinetto dei Disegni e delle Stampe
203 E: 849
223 F: 846
617 orn.: 843
1255 E: 845, 849

GENOVA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

XVIII.E.3: 464

LATINA

ARCHIVIO DI STATO

Notarile di Sermoneta
b. 35: 666-669, 671, 680-681, 689-690
b. 56: 659
b. 65: 659, 666-667, 670, 672-673, 675, 677, 680, 684-685, 688-689, 692
b. 81: 659, 668, 680, 691
b. 85: 659, 667, 669-670, 673, 680-681, 687, 689, 690-691, 700
b. 106: 690
b. 200: 659

Archivio comunale di Sezze
Pergamene
49: 664
172: 660, 693

Brevi
35: 665
36: 665
37: 665
38: 660, 697
39: 664, 698
40: 665, 699
41: 684, 699

Notarile di Cori
b. 166, prot. 3692: 662, 683

LISBOA

INSTITUTO ARQUIVOS NACIONAIS/ TORRE DO TOMBO

Collecção Especial, Bulas,
caixa 8, maço 1:
n. 5: 239
n. 6: 239
Bulas,
maço 13:
n. 1: 245
n. 12: 238
n. 13: 247
n. 14: 237
maço 14:
n. 30: 244
maço 15:
n. 16: 247
n. 19: 238
maço 16:
n. 1: 240
n. 2: 241
n. 3: 240
n. 4: 239
n. 6: 243
n. 7: 245
n. 8: 247
n. 9: 240
n. 10: 242
n. 11: 243
n. 13: 240
n. 14: 240
n. 15: 241
n. 16: 245
n. 17: 247
n. 18: 244
n. 19: 247
n. 21: 241
n. 22: 241
n. 23: 247
n. 24: 241
n. 25: 237
n. 26: 247
n. 27: 247
n. 28: 247
maço 22:
n. 6: 240
maço 32:
n. 11: 247
n. 28: 239
maço 33:
n. 15: 244
n. 9: 245
maço 34:
n. 17: 247
maço 35:
n. 20: 239
n. 22: 247
n. 29: 238
n. 32: 245
maço 36:
n. 17: 236
n. 50: 244
n. 63: 236
n. 68: 235

Chancelaria de Filipe II
livro 19: 246

Colecção S. Vicente
livro 14: 243

Corpo Cronológico
maço 4, n. 74: 237
1ª parte, maço 3:
doc. 25: 236
doc. 69: 236

Gaveta 7
maço 1, n. 12: 239
maço 3, n. 32: 238
maço 7, n. 11: 238

Gaveta 20
maço 6, n. 4: 236-237
maço 6, n. 5: 236
maço 6, n. 6: 236

Ordem de Avis
n. 31: 232

Ordem de Cristo
cód. 232, 2ª parte: 239
cód. 234, 1ª parte: 238
cód. 235, 3ª parte: 242

Convento de Tomar, n. 15: 239, 242

Ordem de Santiago, n. 129: 247

BIBLIOTECA NACIONAL

cód. 735: 238-239
cód. 737: 242

LONDON

BRITISH MUSEUM
1946-7-13-6: 849

MAGLIANO SABINA

ARCHIVIO VESCOVILE

Visita Corsini del 1780: 740

Visitationes Sabinen. ab anno 1596 usque ad annum 1611: 743

MANTOVA

ARCHIVIO DI STATO

Archivio Gonzaga
842: 116
847: 127, 132-133, 141, 147, 150, 152

MILANO

ARCHIVIO DI STATO

Sforzesco
73: 144
86: 118
93: 118
94: 125
96: 156, 168, 170
122: 191
244: 103, 132, 145, 148, 151, 153, 161, 162, 166
330: 151
373: 156

MODENA

ARCHIVIO DI STATO

Ambasciatori
Napoli, 6: 103, 148, 151, 155-156, 161, 166
Roma, 1: 118
Roma, 4: 100, 103, 126-129, 131, 133-134, 146-148, 152-154, 156-157, 166, 170
Roma, 8: 112
Roma, 14: 165

Cancelleria
Amministrazione dei principi
1140: 685-686, 712

Stati e Città
129: 101

MÜNCHEN

BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK
Clm. 716: 785
lat. 135: 264
lat. 136: 264

NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE

VI.G.23: 260, 265

PARIS

ARCHIVES NATIONALES
L24A3: 504
L51D1: 504
L51D2: 504

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE
Collection Dupuy, ms. 28: 074

lat. 5164: 252, 261

PERUGIA

ARCHIVIO DIOCESANO

b. XXIV *Processo di beatificazione di Colomba da Rieti*: 920, 946-947, 951-952

ARCHIVIO DI STATO

Camera Apostolica
2: 946
12: 930

Copiari
4: 942-943

Depositario Tesoriere
71: 949

Diplomatico
C 16, n. 570: 937
C 17, n. 577: 929
C 17, n. 578: 929
C 17, n. 583: 929
C 17, n. 594: 944
C 17, n. 605: 947

BIBLIOTECA COMUNALE AUGUSTA

D 62 (LV): 917, 924-929, 932, 934, 937, 939-942, 945, 948-949

ROMA

ARCHIVIO DEL CAPITOLO DI S. GIOVANNI IN LATERANO

Q.3.H.11: 373

ARCHIVIO DEL CONVENTO DI S. FRANCESCO A RIPA

Ludovico da Modena, *Cronaca della Riforma dal 1519 al 1722. Fondazione dei Conventi, III*: 741, 743

ARCHIVIO DELLA CURIA GENERALE DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

IV, 9: 950
IV, 12: 940-941, 947

ARCHIVIO DI S. MARIA DELL'ANIMA

Miscellanea, E, tomo 3: 480

ARCHIVIO DI STATO

Arciconfraternita dell'Annunziata
t. 109: 730

Camera Urbis
144: 114
163: 374-375
164: 374
174: 373
245: 374
246: 374
247: 374
248: 374

Camerale I
855: 358-359, 612, 633
856: 372
1189: 351

Collegio dei Notai Capitolini
60: 478-479
123: 475
124: 477
499: 838
926: 483
927: 475
996: 532
1138: 478
1143: 484
1181: 475, 478-480, 482
1185: 490
1643: 474
1673: 474
1726: 477
1728: 474, 491
1731: 474
1738: 475, 479
1740: 475
1764: 482

Disegni e mappe
1: 498

Notai del Tribunale dell'Auditor Camerae
4835: 500, 502, 504, 508, 513

Notarile di Palestrina
vol. 415bis: 370-374, 376-377

Ospedale del Salvatore ad Sancta Sanctorum
28: 479
458: 478

Ospedale di S. Spirito
1444: 503, 505, 513

Trenta Notai Capitolini
Uff. 4, vol. 7: 476

ARCHIVIO SERLUPI CRESCENZI

Famiglia Millini
vol. V, perg. n 9. 102: 863

ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO

Archivio Orsini
II A XX, 21: 375
II A XX, 24: 376
II A XX, 25: 376
Parte I, Corrisp. 102: 348, 371

Camera Capitolina
Cred. I: 323
Cred. XIV, t. 65: 327
Cred. XV, t. 45: 325

Notarile
Sez. I, 67/I: 477
Sez. I, 68/2: 481
Sez. I, 298: 477

BIBLIOTECA ANGELICA
Inc. 715: 488

BIBLIOTECA CASANATENSE
Inc. 250/1-2: 472
Inc. 1038: 487

BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
Visita Corsini del 1780: 740

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE VITTORIO EMANUELE II
Vittorio Emanuele
309: 498
310: 498

FONDAZIONE CAMILLO CAETANI
Archivio Caetani
Miscellanea
11/32: 672-679
12/897: 667, 669, 687-689
44/33: 673, 675-679

Pergamene 2302: 685

Schedario cronologico: 670

MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO
ms. 166: 966

SERMONETA

ARCHIVIO DI S. MARIA ASSUNTA

Quinterni di Amministrazione
b. 3: 667

Documenti diversi
b. 1, fasc. 5: 663

SEVILLA

ARCHIVO GENERAL DE INDIAS

Patronato
leg. 1, n. 2: 228
leg. 1, ramo 1, n. 1: 227
leg. 1, ramo 4: 227
leg. 1, reg. n. 3: 227

SEZZE

ARCHIVIO STORICO COMUNALE

Pergamene
172: 660, 693

Brevi
38: 660, 698

SIENA

ARCHIVIO DI STATO

Balia
519: 127-134, 140, 144, 147, 152-153, 155
520: 103, 133-135, 145, 170

SUBIACO

BIBLIOTECA STATALE DI S. SCOLASTICA

Archivio Colonna III BB
II, 2: 372
VI, 22: 350
VI, 23: 350
VI, 24: 350
VI, 25: 350
VI, 26: 350
VI, 27: 351, 380, 385
VI, 30: 380
VI, 31: 380
XVI, 40: 358
XVI, 41: 360
XVI, 42: 354
XVI, 43: 354
XVI, 44: 381
XVI, 45: 352, 379
XVI, 46: 353
XVI, 48: 353, 385
XVI, 49: 379, 385
XVI, 50: 353
XVI, 51: 353, 385
XVI, 53: 353
XVI, 54: 353
XVI, 55: 353
XVI, 57: 383
XXV, 11: 356
XXXVI, 2: 359
XXXVI, 19: 348
XXXVI, 37: 379
XXXVI, 39: 360
XXXVI, 40: 361
XXXVI, 44: 348, 362
XXXVI, 52: 364
XXXVI, 54: 364
XXXVII, 40: 372, 377
XLII, 4: 352, 356
XLII, 5: 352
XLIII, 30/1: 352
XLIII, 30/2: 351
XLIII, 30/3: 352
XLVI, 26: 361
XLVII, 4: 361
XLVII, 12: 360
LIII, 31: 350
LVII, 66: 361
LXIII, 38: 350
LXV, 6: 350
LXV, 13: 365
LXV, 17: 351
LXV, 18: 350
LXXXIX, 30: 383
XCV, 49: 354

Misc.
II A 2, n. 7: 356
II A 6: 378
II A 30, 18A: 364
II A 30 II, 19: 366
II A 33, 4: 352
II A 33, 7: 360
II A 36 II, 17: 361
II A 36 II, 30: 360
II A 36 II, 64: 353
II A 65, 2: 378
III AA, 94/73: 363
III AA, 94/73B: 361
III AA, 94/73D: 363
III AA, 94/73E: 363
III AA, 94/73I: 363
III AA, 94/73L: 363
III AA, 94/75/G: 348, 360

UDINE

BIBLIOTECA VESCOVILE

70: 441

VALENCIA

ARCHIVO MUNICIPAL

Lletres missives, g[3]
19: 33
20: 33, 37
21: 39

Notales
s.1: 33, 35

Protocolos
6-1: 36
7-1: 31

ARCHIVO DE REGISTROS NOTARIALES DEL REAL COLEGIO SEMINARIO DEL CORPUS CHRISTI (COLEGIO DEL PATRIARCA)
n. 16383: 39
n. 19269: 42
n. 19272: 42
n. 21513: 49
n. 22172: 43
n. 22174: 36
n. 22179: 35
n. 23682: 28
n. 25743: 39
n. 26623: 49
n. 28642: 39

ARCHIVO DEL REINO
Clero,
libro 1777: 33
libro 1839: 33

Justicia Civil
n. 660: 39

Manaments i empares
n. 1, ultima mano: 39
n. 14, mano 4: 37, 39

Protocolos
n. 703: 43
n. 1839: 33
n. 1854: 50
n. 1856: 50
n. 2419: 39

VALLADOLID

ARCHIVO GENERAL SIMANCAS

leg. 60: 234

VENEZIA

ARCHIVIO DI STATO

Podocataro
2: 172
5: 875

Senato, Deliberazioni
32: 149

BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA

Lat. Class. X, CLXXIV-CLXXVI: 873

Misc.
2165: 472

VITERBO

ARCHIVIO DI STATO

Archivio notarile di Nepi
31: 709-710

BIBLIOTECA COMUNALE
Cod. II C IV 380: 963

WASHINGTON

NATIONAL GALLERY

Woodner Collection
1991.190.I.h: 846

WIEN

ALBERTINA

Az. Rom 750: 576

INDICE DELLE FIGURE

Pag. 265. - Xàtiva, Arxiu Històric de la Col·legiata, *Fons incorporats*, c. F-5, ff. 92*v*-93*r*.

Pag. 397. - Wien, Biblioteca Imperiale, *La Lozana nel suo laboratorio.*

Pag. 407. - Roma, Bibl. Angelica, Inc. 4 (7), c. 1*r*: Iohannes Franiscus Poggius, *Epistola contra Savonarolam* [Nürnberg, Ambrosius Huber, dopo il 19 aprile 1498], IGI 7945.

Pag. 440. - München, Bayerische Staatsbibliothek, Giovanni Mercurio da Correggio, *Oratio ad sanctam crucem*, [Eucharius Silber], Romae 1499.

Pag. 516. - Roma, veduta di Campo dei Fiori con Palazzo Orsini (da *Pianta di Roma* di Antonio Tempesta, 1593).

Pag. 517. - Roma, angolo tra Campo dei Fiori e piazza della Cancelleria, stemma di Alessandro VI.

Pag. 518. - Roma, casa dei Bini in demolizione in via del Consolato (da *Le demolizioni in Roma* di D. Gnoli, 1888).

Pag. 519. - Roma, Banco Chigi, pianta (da *Il banco di Agostino Chigi* di D. Gnoli, 1888).

Pag. 520. - Roma, Banco Chigi, interni (da *Il banco di Agostino Chigi* di D. Gnoli, 1888).

Pag. 566. - Roma, Borgo Vaticano con la *Meta Romuli* prima dell'apertura della via Alessandrina, incisione, particolare (da *Liber Cronicarum* di Hartmann Schedel, 1493).

Pag. 567. - Ricostruzione schematica del Borgo Vaticano con, in evidenza, il percorso della via Alessandrina (disegno di M. Gargano).

Pag. 568. - Giovanni Antonio Dosio, disegno della via Alessandrina, (1560-1569 ca.).

Pag. 569. - Riproduzioni di monete romane con scene del *congiarium.*

Pag. 570. - Adriano Fiorentino (attrib.), medaglia di Raffaele Riario, *ante* 1488 ca., *Liberalitas* (da *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini* di G.F. Hill, 1930).

Pag. 579. - Roma, S. Pietro, Porta Santa.

Pag. 580. - Roma, S. Pietro, Porta Santa, particolare.

Pag. 581. - Roma, S. Pietro, Porta Santa, particolare.

Pag. 582. - Roma, pianta del vecchio S. Pietro, particolare (da *Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura* di Tiberio Alfarano).

Pag. 583. - Roma, S. Pietro, vestibolo con Porta Santa, particolare (da *Descrizione della basilica antica di S. Pietro* di Giacomo Grimaldi).

Pag. 584. - Roma, S. Pietro, cappella del Sudario, particolare (da *Descrizione della basilica antica di S. Pietro* di Giacomo Grimaldi).

Pag. 585. - Augusta, Staatsgalerie, Hans Burgkmair, *S. Pietro con Porta Santa*, particolare.

Pag. 586. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Misteri, nicchia finta.

Pag. 587. - Riproduzione della medaglia di Clemente VII per l'Anno Santo 1525 (da *Numismata summorum pontificum* di Ph. Bonanni, 1699).

Pag. 588. - Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 7721, Giovanni Colonna da Tivoli, schizzo della mensola della Porta Santa di Baldassarre Peruzzi, particolare.

Pag. 589. - Paris, Musée du Louvre, Taddeo Zuccari, apertura della Porta Santa da parte di Giulio III, 1550, particolare.

Pag. 590. - Wien, Biblioteca Albertina, Az. Rom 750*r*, Anonimo della fine del '500, alzato della Porta Santa.

Pag. 591. - Wien, Biblioteca Albertina, Az. Rom 750*v*, Anonimo della fine del '500, Porta Santa, particolari.

Pag. 592. - Alzato dello stato attuale della Porta Santa (disegno di G. Diller).

Pag. 635. - Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 4424, f. 19*v*, Giuliano da Sangallo, disegno dell'arco di Costantino.

Pag. 636. - Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 4424, f. 35*r*, Giuliano da Sangallo, disegno del quadrilatero adrianeo.

Pag. 637. - London, Soane Museum, *codex Coner*, f. 75*r*, n. 96, disegno dell'ordine gigante d'angolo del quadrilatero adrianeo (Andreas Coner, attrib.).

Pag. 638. - Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 4424, f. 9*r*, Giuliano da Sangallo, disegno del capitello di Castel S. Agnolo al Pilastro.

Pag. 639. - Andrea Mantegna, *Trionfo di Giulio Cesare in Gallia* (tela 1: *Trombettieri, portatori di insegne e vessilli*).

Pag. 750. - Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5407, f. 80 (*olim* f. 152), Ciacconius, *Il beato Amedeo.*

Pag. 751. - Ponticelli, chiesa di S. Maria delle Grazie, interno.

Pag. 752. - Ponticelli, convento di S. Maria delle Grazie, cappella nell'orto, Anonimo pittore laziale, *Il beato Amedeo.*

Pag. 753. - Montorio Romano, eremo di Sant' Angelo.

Pag. 754. - Roma, Galleria Nazionale di Palazzo Barberini, Pedro Fernández da Murcia, detto Pseudo Bramantino, *Visione del beato Amedeo Menez da Sylva.*

Pag. 755. - Monterotondo, chiesa di S. Maria delle Grazie, interno.

Pag. 756. - Palombara Sabina, chiesa di S. Francesco, interno.

Pag. 757. - Antoniazzo Romano, *Madonna della Pace* (recto: *Madonna con il Bambino*), collezione privata.

Pag. 758. - Antoniazzo Romano, *Madonna della Pace* (verso: *San Bernardino da Siena*), collezione privata.

Pag. 772. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Iside tra Ermete Trismegisto e Mosè.*

Pag. 773. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Ritrovamento delle membra di Osiride.*

Pag. 774. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Adorazione di Apis, immagine corporea dell'anima di Osiride.*

Pag. 775. - London, National Gallery, Filippino Lippi, *Adorazione del vitello d'oro.*

Pag. 776. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Processione di Apis.*

Pag. 777. - Palestrina, Museo Archeologico Nazionale, mosaico del Nilo, particolare.

Pag. 778. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, fregio con bassorilievi, particolare.

Pag. 779. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, fregio con bassorilievi, particolare.

Pag. 797. - Antonio Salamanca, *Castel Sant'Angelo*, veduta frontale, incisione 1545.

Pag. 798. - Bartolomeo Faleti, *Castel Sant'Angelo,* veduta laterale (Appartamento di Alessandro VI, particolare) incisione, 1557.

Pag. 799. - München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 716, f. 163*r*, *Liber antiquitatum cum epigrammatibus.*

Pag. 800. - Besançon, Bibliothèque Municipale, ms. 1219, f. 63*v*.

Pag. 801. - Besançon, Bibliothèque Municipale, ms. 1219, f. 64*r*.

Pag. 815. - Roma, S. Maria sopra Minerva, cappella Carafa, Filippino Lippi, *Il miracolo del crocefisso parlante.*

Pag. 816. - Roma, Vaticano, Apppartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Disputa di s. Catarina.*

Pag. 817. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Disputa di s. Catarina*, (*Ritratto del principe Djem*, particolare).

Pag. 818. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala del Credo, Bottega del Pinturicchio, *Allegoria della Pace*.

Pag. 819. - London, British Museum, medaglia di Costanzo II.

Pag. 834. - Roma, S. Gregorio al Celio, atrio, monumento sepolcrale di Antonio e Michele Bonsi (1498-1500 ca.), particolare.

Pag. 835. - Roma, S. Maria sopra Minerva, transetto sinistro, monumento sepolcrale di Andrea Bregno (1504-1506 ca.), particolare della parte superiore.

Pag. 836. - Roma, S. Gregorio al Celio, atrio, monumento sepolcrale di Antonio e Michele Bonsi (1498-1500 ca.), particolari.

Pag. 851. - Ricostruzione della parete sinistra della cappella Carafa.

Pag. 852. - Ricostruzione del sepolcro nel sacello funerario.

Pag. 853. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala delle Sibille, Raffaellino del Garbo, *Morte di Virginia* e *Corteo di figure laureate*.

Pag. 854. - Roma, S. Maria sopra Minerva, cappella Carafa, sacello funerario, Raffaellino del Garbo, *Morte di Virginia*.

Pag. 855. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala delle Sibille, Raffaellino del Garbo, *Rivolta* e *Scena di sacrificio*.

Pag. 856. - Roma, S. Maria sopra Minerva, cappella Carafa, sacello funerario, Raffaellino del Garbo, *Rivolta*.

Pag. 857. - Roma, S. Maria sopra Minerva, cappella Carafa, sacello funerario, Raffaellino del Garbo, *Corteo di figure laureate*.

Pag. 858. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala delle Sibille, Raffaellino del Garbo, *Apprestamento del sacrificio del toro* e *Sacrificio presso un'ara*.

Pag. 859. - Roma, S. Maria sopra Minerva, cappella Carafa, sacello funerario, Raffaellino del Garbo, *Apprestamento del sacrificio del toro*.

Pag. 871. - Madrid, Biblioteca Nacional, *Il cardinale Bernardino Carvajal*, incisione del XVI sec. (da *Bramante en España* di F. Marías).

Pag. 890. - Roma, sito del palazzo Podocataro (da *Pianta di Roma* di Antonio Tempesta, 1593 e Giovanni Moggi, 1625).

Pag. 891. - Roma, palazzo Podocataro, veduta della loggetta.

Pag. 892. - Roma, S. Maria del Popolo, monumento funebre di Ludovico Podocataro, insieme.

Pag. 892. - Roma, S. Maria del Popolo, monumento funebre di Ludovico Podocataro, *Compianto,* particolare.

Pag. 893. - Roma, S. Maria del Popolo, sacrestia, Andrea Bregno, altare maggiore.

Pag. 894. - Roma, S. Maria del Popolo, *Santa Caterina* dal dossale De Pereris.

Pag. 910. - Amsterdam, Rijkmuseum, Giuliano da Sangallo, *Ritratto di Piero di Cosimo.*

Pag. 911. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Santi, Pinturicchio, *Disputa di s. Catarina*, (*Ritratto di Antonio da Sangallo*, particolare).

Pag. 912. - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia, Sala dei Misteri, Pinturicchio, *Papa Alessandro Borgia*, particolare.

Pag. 913. - Città del Vaticano, Pinacoteca, Melozzo da Forlì, *Ritratto di Giuliano Della Rovere*, particolare.

Pag. 914. - Rocca di Civita Castellana, cortile.

Pag. 915. - Savona, palazzo Della Rovere, facciata.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2001
dalla Union Printing SpA